ROBERT LUDLUM & GAYLE LYNDS
LABORATORIO MORTALE
(The Hades Factor, 2000)

Ringraziamenti

Dalle cellule ai virus, dagli antigeni agli anticorpi, Stuart C. Feinstein, Ph.D., si è dimostrato straordinariamente generoso nel mettere a mia disposizione la sua competenza e le sue conoscenze durante la stesura di questo libro. Il professor Feinstein è direttore del Dipartimento di Biologia molecolare, cellulare ed evolutiva dell'Università di Santa Barbara, California, oltre che direttore associato del Neuroscience Research Institute.

Prologo

Venerdì 10 ottobre, ore 19.14
Boston, Massachusetts

Mario Dublin camminava incespicando lungo un'affollata strada del centro, un biglietto da un dollaro stretto nella mano tremante. Il barbone barcollava a ogni passo e si batteva la testa con la mano libera, ma in apparenza sapeva esattamente dove dirigersi. Infine entrò vacillando in una farmacia a prezzi scontati, dalle vetrine tappezzate di cartelli che offrivano grandi occasioni.

Tremante, sospinse il dollaro sul bancone, verso il commesso. «Advil. L'aspirina mi distrugge lo stomaco. Voglio dell'Advil.»

L'altro arricciò il naso alla vista di quell'individuo dalla barba incolta, infagottato in una lacera uniforme militare. Ma gli affari erano pur sempre affari. Allungò la mano verso lo scaffale degli analgesici e ne estrasse la confezione di Advil più piccola che avesse. «Per portartela via sarà meglio che ci aggiunga altri tre dollari.»

Dublin lasciò sul banco l'unica banconota che possedeva e fece per afferrare la scatola, ma il commesso la ritirò. «Mi hai sentito, amico. Altri tre bigliettoni.»

«Ho solo un dollaro... la testa mi si sta spaccando.» Con una prontezza sorprendente Dublin si abbatté sul banco e afferrò il medicinale.

Il commesso cercò di sottrarglielo, ma il barbone tenne duro. Nella colluttazione che ne seguì un barattolo di caramelle si rovesciò e un esposito-

VISIT…

re di vitamine finì al suolo.

«Lascia perdere, Eddie!» gridò il farmacista dal retro del negozio; poi aggiunse, dirigendosi verso il telefono: «Me ne occupo io». Mentre quello componeva il numero, il commesso mollò la presa.

In preda a un affanno convulso, Dublin lacerò il sigillo della confezione, annaspò intorno al tappo del flacone e rovesciò nella mano le compresse, alcune delle quali rotolarono sul pavimento. Se ne ficcò in bocca una manciata, soffocando nel tentativo di ingoiarle tutte in una volta, poi si abbatté a terra, vinto dal dolore; continuava a comprimersi le tempie con le mani e a gemere.

Pochi istanti dopo un'auto di pattuglia si fermò davanti al negozio; il farmacista, fatto cenno ai poliziotti di entrare, puntò il dito contro Mario Dublin, rannicchiato sul pavimento, e gridò: «Portate questo barbone fetente fuori di qui! Guardate che cosa ha combinato. Voglio denunciarlo per aggressione e rapina!»

I poliziotti estrassero i manganelli. Presero atto dei danni, peraltro di scarsa entità, e delle pillole sparse sul pavimento, ma a loro volta puzzavano di alcol.

Il più giovane rimise in piedi Dublin. «Okay, Mario, adesso ci facciamo un giretto.»

Il suo compagno afferrò il vagabondo per l'altro braccio e insieme lo condussero verso l'auto senza che l'uomo opponesse resistenza. Il secondo agente aprì la portiera e il più giovane spinse la testa dell'ubriaco per guidarlo all'interno, ma quello lanciò un urlo e si divincolò per sottrarsi alla pressione sulla testa, che gli martellava dolorosamente.

«Tienilo, Manny!» gridò l'agente più giovane.

Manny tentò di afferrare Dublin, ma lui si liberò con uno strattone. Il più giovane lo abbrancò. Il collega brandì il manganello e percosse l'ubriaco, che emise un grido, fu scosso da un violento tremito e rotolò sul selciato.

I due poliziotti impallidirono e si guardarono l'un l'altro.

Manny protestò: «Ma non l'avevo colpito così forte».

Il giovane si chinò per aiutare Dublin a rialzarsi. «Gesù, come scotta!»

«Carichiamolo in macchina!»

Sollevarono Dublin, che ansimava, e lo deposero sul sedile posteriore. Manny lanciò la volante in una folle corsa a sirene spiegate per le strade nella notte. Non appena l'auto si fermò con stridore di gomme davanti al pronto soccorso, il guidatore si precipitò all'interno dell'ospedale, invocando aiuto, mentre l'altro agente correva intorno alla macchina per aprire la

portiera dal lato di Dublin.

Quando dottori e infermieri arrivarono con la lettiga, il poliziotto più giovane sembrava paralizzato, gli occhi fissi sull'abitacolo dell'auto dove il barbone giaceva esanime in una pozza di sangue, che aveva inzuppato i sedili per poi spargersi sul pavimento.

Il dottore inspirò profondamente, salì a bordo, tastò il polso del paziente, gli auscultò il petto e poi riemerse scuotendo la testa.

«È morto.»

«Non è possibile!» Il poliziotto più anziano alzò la voce. «Ma se l'abbiamo a malapena toccato, quel figlio di puttana! Non daranno a noi la colpa di questo.»

Dato il coinvolgimento della polizia, solo quattro ore più tardi l'ispettore medico si preparava a eseguire l'autopsia del defunto Mario Dublin, domicilio sconosciuto, nell'obitorio situato nei sotterranei dell'ospedale.

La porta a doppio battente si spalancò. «Walter! Non aprirlo!»

Il dottor Walter Pecjic alzò gli occhi. «Cosa c'è che non va, Andy?»

«Forse niente» rispose il dottor Andrew Wilks in tono nervoso «ma tutto quel sangue nella macchina della polizia mi ha messo addosso una paura del diavolo. La sindrome da distress respiratorio acuto (*Acute Respiratore Distress Syndrome* ARDS) non si manifesta con emorragie dalla bocca. Una sola volta ho visto qualcosa del genere, in un caso di febbre emorragica che ho trattato quando ero nel Corpo dei volontari della pace, in Africa. Questo tizio aveva con sé il tesserino dei Veterani invalidi; forse aveva prestato servizio in Somalia o in qualche altro posto, in Africa.»

Il dottor Pecjic abbassò lo sguardo sul cadavere che avrebbe dovuto sezionare, e posò il bisturi sul vassoio. «Forse sarebbe meglio chiamare il direttore.»

«E anche il Centro malattie infettive» aggiunse il dottor Wilks.

L'altro annuì, gli occhi pieni di paura.

Ore 19.55
Atlanta, Georgia

Stipato nella sala delle recite scolastiche, il pubblico di genitori e amici assisteva in silenzio. Una bellissima adolescente occupava il palcoscenico illuminato, la cui scenografia nelle intenzioni doveva raffigurare il ristorante della pièce *Fermata d'autobus* di William Inge. I gesti erano impac-

ciati e le parole, di solito libere e schiette, suonavano forzate.

Ma nulla disturbava la donna robusta, dall'atteggiamento materno, che sedeva in prima fila. Indossava quel genere di abito grigio argento che la madre della sposa avrebbe scelto per presenziare a un matrimonio tradizionale, con tanto di mazzolino di rose. Sorrideva radiosa alla ragazza e quando la scena si concluse tra applausi educati, batté forte le mani.

Mentre calava il sipario balzò in piedi per applaudire e cominciò ad aggirarsi vicino all'uscita del palcoscenico, in attesa, mentre gli attori emergevano a gruppetti per ricongiungersi con i genitori e gli amici del cuore. Era il saggio finale della scuola di recitazione che si teneva ogni anno; i partecipanti, eccitati dal trionfo, aspettavano con impazienza di partecipare alla festa loro dedicata, che si sarebbe prolungata fino a notte tarda.

«Oh, se tuo padre avesse potuto essere qui a vederti stasera, Billie Jo!» esclamò la madre orgogliosa mentre la bella ragazza saliva in macchina.

«L'avrei voluto anch'io, mamma. Andiamo a casa.»

«A casa?» La donna era confusa.

«Ho solo bisogno di stendermi un po'. Poi mi cambierò per la festa, d'accordo?»

«Mi sembra che tu non stia bene.» La madre la valutò con occhio clinico, poi fece manovra immettendosi nel traffico. Era da più di una settimana che Billie Jo respirava con difficoltà e tossiva, ma aveva insistito per partecipare ugualmente alla recita.

«È solo un raffreddore, mamma» si irritò la ragazza.

Ma una volta giunte a destinazione, cominciò a strofinarsi gli occhi e a gemere; la febbre le accese due chiazze rosse sulle guance. Affannata e in preda al terrore, la madre aprì la porta di casa e si precipitò all'interno per comporre il numero del pronto intervento. Le risposero di non far uscire la ragazza dall'auto, di tenerla al caldo e di tranquillizzarla. Il personale paramedico sarebbe arrivato nel giro di tre minuti.

Nell'ambulanza, mentre la sirena ululava per le strade di Atlanta, la paziente si lamentava contorcendosi sulla barella nello sforzo di respirare. La madre le asciugò il viso febbricitante e scoppiò in un pianto disperato.

Al reparto di pronto soccorso dell'ospedale un'infermiera prese la mano della donna. «Faremo tutto il possibile, Mrs. Pickett. Sono sicura che presto starà meglio.»

Due ore dopo un fiotto di sangue sgorgò dalla bocca di Billie Jo Pickett, e la ragazza morì.

Ore 17.12
Fort Irwin, Barstow, California

L'altopiano desertico della California all'inizio di ottobre aveva un clima incerto e mutevole come gli ordini di un sottotenente di fresca nomina alle prese con il suo primo plotone. Quel giorno era stato sereno e pieno di sole e Phyllis Anderson si sentiva in vena di ottimismo quando cominciò a preparare la cena nella cucina della sua graziosa casetta a due piani, nel più bel quartiere residenziale del Centro di addestramento nazionale. Era stata una giornata calda e suo marito, Keith, si era fatto una buona dormita. Da due settimane era alle prese con un forte raffreddore e la donna sperava che il sole e il caldo l'avrebbero guarito una volta per tutte.

Dalla finestra della cucina si vedeva all'opera l'impianto per annaffiare il prato, nelle lunghe ombre del pomeriggio inoltrato. Le aiuole erano un trionfo di fiori tipici della fine dell'estate, che sfidavano la natura rude e selvaggia della yucca, del creosoto e dei cactus disseminati tra le nere rocce del deserto beige.

Phyllis canticchiava tra sé mentre infilava i maccheroni nel forno a microonde. Le giunse il rumore dei passi del marito che scendeva le scale. Il maggiore quella sera sarebbe stato impegnato nelle operazioni notturne. In realtà, quello scalpiccio incerto faceva pensare più al piccolo Keith, che probabilmente scendeva un po' scivolando, un po' sbandando, eccitato al pensiero del cinema dove lei aveva progettato di accompagnare i due bambini mentre il loro papà sarebbe stato al lavoro. Dopo tutto, era venerdì sera.

Gridò: «Falla finita, piccolino!»

Ma non era il piccolo Keith. Il marito, sommariamente vestito con l'uniforme mimetica da deserto, entrò barcollando in cucina; era madido di sudore e si comprimeva la testa con le mani come per impedirle di esplodere.

Ansimò: «... ospedale... aiuto...»

Sotto gli occhi inorriditi di Phyllis, il maggiore crollò sul pavimento della cucina, con il petto palpitante per lo sforzo spasmodico di respirare.

In preda allo shock, la donna rimase a fissarlo impietrita, ma poi si riscosse, con una presenza di spirito e una determinazione degne della moglie di un soldato. Si precipitò fuori di casa e senza bussare spalancò con violenza la porta di servizio della casa accanto, facendo irruzione nella cucina dei vicini.

Il capitano Paul Novak e la moglie Judy rimasero a bocca aperta.

«Phyllis?» chiese Novak alzandosi in piedi. «Che cosa succede, Phyllis?»

La moglie del maggiore non perse tempo in chiacchiere. «Paul, ho bisogno di te. Judy, va' a tenermi d'occhio i bambini. Presto!»

Girò su se stessa e si mise a correre, seguita dai vicini. Quando viene chiamato ad agire, un soldato impara a non fare domande. Nella cucina degli Anderson, i Novak presero immediatamente in mano la situazione.

«Chiamo il pronto intervento?» Judy Novak stava per precipitarsi al telefono, ma il marito la bloccò: «Non c'è tempo!»

«La nostra macchina!» gridò Phyllis.

La vicina corse al piano di sopra, verso la cameretta dove i bambini si stavano preparando, eccitati dalla prospettiva di una serata fuori casa. Phyllis Anderson e Novak sollevarono il maggiore che ansimava, mentre il sangue gli colava dal naso. In stato di semincoscienza, gemeva, incapace di parlare. Sostenendolo, attraversarono il prato per raggiungere l'auto parcheggiata lì accanto.

Novak si mise al volante, mentre Phyllis si sistemò sul sedile posteriore accanto al marito. Ricacciando indietro i singhiozzi, gli cullò la testa, posata sulla sua spalla, e lo strinse a sé. Il guidatore lanciò l'auto a gran velocità attraverso la base, suonando il clacson: il traffico si divise in due ali, come una compagnia di fanteria al passaggio dei carri armati. Ma quando raggiunsero l'ospedale militare, il maggiore Keith Anderson aveva perso conoscenza.

Tre ore più tardi era morto.

Trattandosi di un caso di decesso improvviso e del tutto inspiegabile avvenuto nello stato della California, fu ordinata l'autopsia. A causa delle strane circostanze della morte, il maggiore fu trasportato d'urgenza all'obitorio. Non appena il patologo militare gli aprì la cavità toracica, ne fuoriuscì una massiccia quantità di sangue, che investì l'esaminatore.

Quest'ultimo si fece bianco in viso come il gesso: spiccò un salto, si strappò via i guanti di gomma e, precipitatosi fuori dalla sala delle autopsie, piombò in ufficio, dove afferrò la cornetta del telefono. «Mi passi il Pentagono e l'USAMRIID. Subito! Priorità assoluta!»

PARTE PRIMA

1

Domenica 12 ottobre, ore 14.55
Londra, Inghilterra

La fredda pioggia d'ottobre cadeva obliqua su Knightsbridge, nel punto in cui Brompton Road interseca Sloan Street. Il flusso uniforme delle automobili strombazzanti, dei taxi e degli autobus rossi a due piani piegava verso sud e avanzava faticosamente verso Sloan Square e Chelsea. Non erano valsi a diminuire la ressa né la pioggia, né la chiusura delle aziende e degli uffici governativi per il fine settimana. L'economia mondiale andava a gonfie vele, i negozi erano affollati e i lavoratori delle nuove generazioni non causavano guai. Ora i turisti visitavano Londra tutto l'anno e quel pomeriggio di domenica il traffico procedeva a passo di lumaca.

Impaziente, il tenente colonnello dell'Esercito degli Stati Uniti Jonathan (Jon) Smith, medico, scese agilmente dall'autobus numero 19, lento e antiquato, due strade prima della sua destinazione. La pioggia stava diminuendo. Per un tratto camminò svelto a fianco dell'automezzo, sul selciato umido, poi accelerò il passo, lasciandosi il veicolo alle spalle.

Smith era un uomo sulla quarantina, alto, atletico e di aspetto curato, con i capelli scuri lisci, pettinati all'indietro, e il viso regolare. I suoi occhi di un azzurro cupo scrutavano automaticamente veicoli e pedoni. Non c'era nulla di insolito in lui mentre camminava a grandi passi, con addosso la giacca di tweed, i pantaloni di cotone e l'impermeabile di foggia militare, eppure le donne si voltavano a guardarlo; lui di tanto in tanto se ne accorgeva e sorrideva, ma continuava per la sua strada.

All'altezza di Wilbraham Place si sottrasse allo stillicidio della pioggia ed entrò nella hall del signorile Wilbraham Hotel, dove alloggiava tutte le volte che l'USAMRIID lo inviava a un congresso di medicina a Londra. Una volta all'interno dell'antico edificio, salì le scale a due a due finché raggiunse la sua camera al secondo piano. Qui rovistò tra i bagagli in cerca delle relazioni su un'epidemia di febbre molto alta tra le truppe statunitensi di stanza a Manila. Aveva promesso di mostrarle al dottor Chandra Uttam del ramo Malattie virali dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS).

Alla fine le trovò sotto una pila di indumenti sporchi stipati nella valigia più grande. Sospirò e sorrise tra sé e sé: non aveva mai perso l'abitudine al disordine acquisita in anni di vita nelle tende da campo, trascorsi a occuparsi di una crisi dopo l'altra.

Scese le scale di corsa per fare ritorno alla conferenza di epidemiologia

organizzata dall'OMS, ma l'addetto alla reception lo chiamò ad alta voce.

«Colonnello? C'è una lettera per lei. Ha la dicitura "Urgente".»

«Una lettera?» Chi mai avrebbe potuto scrivergli lì? Nel consultare l'orologio ricordò che giorno della settimana fosse. «Di domenica?»

«È stata recapitata a mano.»

Improvvisamente preoccupato, Smith prese la busta e la lacerò: conteneva un solo foglio di carta bianca da stampante, senza intestazione né indirizzo del mittente.

Smithy,

Incontriamoci a Rock Creek Park, nella piazzala per picnic vicino al Pierce Mill, lunedì a mezzanotte. Urgente. Non dirlo a nessuno.

B

Smith sentì un tuffo al cuore. C'era una sola persona che lo chiamasse con quel nomignolo: Bill Griffin. Aveva conosciuto Bill in terza elementare, alla scuola Hoover di Council Bluffs, nello Iowa. Da allora in poi, amici per la pelle, avevano frequentato insieme le scuole superiori, il college all'Università dello Iowa e infine l'University of California a Los Angeles. Solo dopo che Smith si era laureato in medicina e Bill aveva conseguito il Ph.D. in psicologia, avevano preso strade diverse. Entrambi avevano realizzato i loro sogni di ragazzi entrando nell'Esercito, dal momento che Bill era stato assegnato ai servizi segreti militari. In realtà, non si erano rivisti per oltre un decennio, ma nonostante fossero stati assegnati a diverse destinazioni, si erano sempre tenuti in contatto.

Accigliato, Smith rimase immobile nel bel mezzo dell'atrio maestoso, con lo sguardo fisso su quelle parole sibilline.

«Qualcosa non va, signore?» s'informò educatamente l'addetto alla reception.

Smith si guardò intorno. «Niente. Proprio niente. Bene, sarà meglio che mi muova se non voglio perdere il prossimo seminario.»

Si ficcò il biglietto nella tasca dell'impermeabile e uscì a grandi passi nel pomeriggio saturo di umidità. Come aveva fatto il suo amico a sapere che lui si trovava a Londra, in quell'albergo così defilato? E perché tutta quella messinscena melodrammatica, da romanzo di cappa e spada, fino al punto di far ricorso al nomignolo segreto che Bill gli aveva affibbiato quando erano ragazzi?

Non c'era un indirizzo a cui rivolgersi, né un recapito telefonico. Solo un'iniziale per identificare il mittente.

Perché a mezzanotte?

Smith amava considerarsi un uomo semplice, pur sapendo che la verità era ben diversa. La sua carriera dimostrava come stessero realmente le cose. Dopo aver prestato servizio come medico militare presso un'unità MASH (*Mobile Army Surgical Hospital*, ospedale da campo attrezzato per interventi chirurgici), si era dedicato alla ricerca scientifica. Per un breve periodo aveva lavorato anche nei servizi segreti militari, senza contare poi la parentesi durante la quale era stato assegnato al comando delle truppe. Quell'operosità instancabile era per lui una seconda pelle, qualcosa di così profondamente connaturato che quasi ne era inconsapevole.

Eppure l'anno precedente aveva scoperto una felicità che lo aveva reso capace di una concentrazione mai raggiunta prima. Non solo aveva trovato il lavoro all'USAMRIID pieno di sfide e di giorno in giorno più eccitante, ma lo scapolo impenitente si era innamorato. Innamorato sul serio. Non più quel genere di infatuazioni da liceale che si erano avvicendate nella sua vita come meteore, in una girandola di colpi di scena. Sophia Russell era tutto per lui: una collega, un partner nella ricerca e una bellissima bionda.

C'erano momenti in cui avrebbe voluto sollevare gli occhi dal microscopio elettronico solo per contemplarla. Come tutta quella fragile grazia potesse celare tanta intelligenza e una volontà così ferrea era un mistero che non finiva mai di affascinarlo. Le bastava pensare a lei per avvertirne la mancanza. Aveva prenotato un volo in partenza da Heathrow la mattina successiva, in modo da avere il tempo sufficiente per raggiungere in auto il Maryland e incontrare Sophia per colazione prima di andare in laboratorio.

Ma ora era arrivato quell'inquietante messaggio di Bill Griffin.

Tutti i suoi segnali d'allarme interni stavano suonando, ma al tempo stesso sentiva che avrebbe potuto essere un'opportunità da non perdere. Sorrise sarcasticamente tra sé e sé: a quanto pareva la sua irrequietezza non era stata ancora domata.

Mentre chiamava un taxi, faceva i suoi piani. Avrebbe potuto farsi sostituire i biglietti aerei e rimandare la partenza a lunedì sera in modo da incontrare Bill Griffin a mezzanotte: loro due si conoscevano da troppo tempo perché potesse fare altrimenti. Questo significava che non sarebbe tornato al lavoro prima di martedì, un giorno più tardi del previsto, e Kielburger, il generale che dirigeva l'USAMRIID, sarebbe andato su tutte le furie. Per usare un eufemismo, il suo superiore trovava Smith irritante, con quel

suo modo di agire a ruota libera, come se si trovasse sempre in prima linea.

Ma quello non sarebbe stato un problema: Smith avrebbe potuto adottare una tattica di aggiramento.

Il giorno precedente, di primo mattino, aveva telefonato a Sophia solo per sentire la sua voce. Ma nel bel mezzo della conversazione era sopraggiunta a interromperli una chiamata che ordinava alla ricercatrice di recarsi immediatamente in laboratorio per identificare un virus isolato in California. Sophia avrebbe potuto benissimo essere impegnata per le successive sedici o anche ventiquattr'ore; in effetti c'era la possibilità che quella notte si trattenesse in laboratorio fino a tardi, al punto da non essere ancora in piedi la mattina seguente, per l'ora in cui avrebbero dovuto fare colazione insieme. Smith sospirò, contrariato. L'unico lato positivo della faccenda era che la sua fidanzata sarebbe stata troppo assorbita dagli impegni per preoccuparsi per lui.

Avrebbe anche potuto limitarsi a lasciarle un messaggio nella segreteria telefonica per avvertirla che sarebbe tornato con un giorno di ritardo e dirle di non stare in pena. Lei poi avrebbe deciso se riferirlo o meno al generale Kielburger.

A quel punto stabilì che cosa fare. Invece di lasciare Londra il mattino dopo, avrebbe preso il volo notturno. Sarebbero state poche ore di differenza, ma estremamente preziose per lui: Tom Sheringham era a capo del gruppo dell'UK Microbiological Research Establishment (Fondazione britannica per la ricerca microbiologica), che stava studiando un vaccino contro tutti gli hantavirus. Quella sera non solo avrebbe avuto modo di assistere alla presentazione di Tom, ma avrebbe potuto costringere il ricercatore a unirsi a lui per una cena un po' tardiva e un drink. Sarebbe stata un'occasione per ficcare il naso nei dettagli riservati sugli ultimissimi sviluppi della ricerca che Tom non era ancora pronto a rendere pubblici, e per estorcergli un invito a visitare Porton Down il giorno dopo, prima della partenza.

Annuendo tra sé e sé e quasi sorridendo, Smith schivò una pozzanghera con un salto e spalancò la portiera posteriore di un taxi nero come uno scarafaggio, che si era fermato nella via. Diede al conducente l'indirizzo della conferenza dell'OMS, ma quando si accomodò sul sedile, il sorriso gli si spense sulle labbra. Estrasse la missiva di Griffin e la rilesse, nella speranza di trovare una chiave d'interpretazione. Ciò che balzava agli occhi era la sua reticenza. La ruga tra le sopracciglia si fece più profonda mentre Smith rievocava gli anni trascorsi, cercando di immaginare che cosa fosse acca-

duto di tanto importante da spingere l'amico a mettersi in contatto con lui così all'improvviso.

Se Bill avesse voluto un aiuto in campo scientifico o una consulenza da parte dell'USAMRIID, avrebbe seguito i canali governativi ufficiali. Adesso era un agente speciale dell'FBI e ne andava fiero; in quanto tale, avrebbe potuto richiedere i servigi di Smith rivolgendosi al direttore dell'istituto per il quale lavorava.

D'altronde, se si fosse trattato semplicemente di una questione personale, non ci sarebbe stato bisogno di quella messinscena da cospiratore: invece della lettera, Smith avrebbe trovato ad attenderlo all'albergo un messaggio telefonico con il numero di Bill e l'invito a richiamarlo.

Nel taxi pieno di spifferi Smith alzò le spalle, impacciato dall'impermeabile. Quell'incontro non era solo ufficioso, ma segreto. Segretissimo. Ciò significava che Bill stava muovendosi all'insaputa dell'FBI, dell'USAMRIID e di tutti gli enti governativi... a quanto pareva nella speranza di coinvolgere lui pure in qualche maneggio clandestino.

2

Sabato 12 ottobre, ore 9.57
Fort Detrick, Maryland

A Frederick, una cittadina circondata dalle verdi ondulazioni del Maryland occidentale, si trovava Fort Detrick, la sede dell'United States Army Medical Research Institute for Infectious Deseases (Istituto di ricerca sulle malattie infettive dell'Esercito statunitense). Noto con la sigla USAMRIID, o chiamato semplicemente l'Istituto, era stato fatto segno di una violenta protesta negli anni Sessanta, epoca in cui era un infame stabilimento di proprietà del governo, nel quale si mettevano a punto e si testavano armi chimiche e biologiche. Quando il presidente Nixon ordinò di porre fine a tali programmi, nel 1969, l'USAMRIID sparì dalle luci della ribalta, trasformandosi in un centro di ricerca al servizio della scienza e della salute.

Poi venne il 1989. Il virus Eboia, estremamente contagioso, sembrava aver infettato alcune scimmie in una unità di quarantena per i primati a Reston, in Virginia. I medici e i veterinari dell'USAMRIID, sia militari sia civili, furono mobilitati d'urgenza per contenere l'infezione che avrebbe potuto colpire l'uomo, provocando una tragica epidemia.

Ma oltre a impedire il contagio, essi dimostrarono che il virus di Reston

era geneticamente diverso, seppure per variazioni infinitesimali, dai ceppi estremamente letali di Eboia Zaire ed Eboia Sudan. La scoperta più importante fu che quel particolare virus non arrecava danno all'uomo. Questa entusiasmante rivelazione fece salire alle stelle la fama degli scienziati dell'Istituto, che si guadagnarono le prime pagine dei giornali a tiratura nazionale. All'improvviso Fort Detrick era di nuovo famoso, ma questa volta come il principale centro militare americano di ricerca.

Nel suo ufficio all'USAMRIID la dottoressa Sophia Russell stava pensando a questi trascorsi di gloria, mentre attendeva con impazienza di mettersi in comunicazione con l'uomo che avrebbe potuto fornirle qualche risposta, aiutandola così a risolvere un'emergenza che temeva avrebbe potuto trasformarsi in una grave epidemia.

Sophia, ricercatrice nel campo della biologia cellulare e molecolare, costituiva una delle rotelle principali dell'ingranaggio messo in moto in tutto il mondo dalla morte del maggiore Keith Anderson. Lavorava all'USAMRIID da quattro anni e, come gli scienziati chiamati in causa nel 1989, stava fronteggiando un'emergenza medica relativa a un virus sconosciuto. Ma lei e i suoi contemporanei si trovavano in una posizione ben più precaria: quel virus era letale per l'uomo. C'erano già state tre vittime, un maggiore dell'Esercito e due civili, tutte decedute all'improvviso, a quanto pareva, per sindrome da distress respiratorio acuto (ARDS) nel giro di qualche ora l'una dall'altra.

Non era stato il ritmo dei decessi né l'ARDS in sé a richiamare l'attenzione dell'USAMRIID: ogni anno in tutto il pianeta milioni di persone morivano per questa patologia, ma non si trattava di giovani, e neanche di individui in buona salute, senza un'anamnesi di problemi respiratori o altri fattori concomitanti; in ogni caso, questi soggetti non accusavano violente cefalee e non avevano la cavità toracica piena di sangue.

Ora nello stesso giorno si erano verificati tre casi di morte, caratterizzati dagli stessi identici sintomi, in parti diverse del paese: il maggiore in California, la ragazza in Georgia e il barbone in Massachusetts.

Il direttore dell'Istituto, il generale di brigata Calvin Kielburger, appariva riluttante a dichiarare uno stato di allerta mondiale sulla base di tre soli casi che si erano presentati appena il giorno prima. Detestava agitare le acque o passare per un allarmista senza nerbo. E ancora di più detestava spartire i meriti con altri laboratori di Livello quattro, soprattutto con il maggiore rivale dell'USAMRIID, il Center for Disease Control (CDC, Centro per il controllo delle malattie) di Atlanta.

Intanto la tensione all'USAMRIID si era fatta palpabile e Sophia, a capo di un'equipe di scienziati, continuava a svolgere il suo lavoro instancabilmente.

Dopo aver ricevuto il primo campione di sangue sabato, alle 3.00 di mattina, si era recata immediatamente al suo laboratorio nel Livello quattro per cominciare le analisi. Nel piccolo spogliatoio si era tolta gli abiti, l'orologio e l'anello che aveva ricevuto in dono da Jon Smith quando aveva accettato la sua proposta di matrimonio. Si soffermò soltanto un attimo a sorridere a quel pegno d'amore e a pensare a Jon. Le balenarono alla mente il suo bel viso, quei tratti che facevano pensare a un pellerossa, con gli zigomi alti ma gli occhi di un azzurro intenso. Quegli occhi l'avevano affascinata fin dal primo momento e si era riscoperta a fantasticare quanto sarebbe stato piacevole tuffarsi nelle loro acque profonde. Amava i suoi movimenti fluidi, simili a quelli di una belva della giungla che si fosse lasciata addomesticare per libera scelta. Amava il suo modo di fare l'amore, il fuoco e l'eccitazione. Ma soprattutto, semplicemente, amava lui, in modo irrevocabile e appassionato.

Aveva dovuto interrompere la loro conversazione telefonica per precipitarsi lì. «Tesoro, devo andare. Era il laboratorio, sull'altra linea. Un'emergenza.»

«A quest'ora? Non possono aspettare domattina? Hai bisogno di riposare.»

Lei aveva ridacchiato. «Sei stato tu a chiamarmi. Stavo appunto riposando, anzi per la verità stavo dormendo, prima che suonasse il telefono.»

«Sapevo che avresti voluto parlare con me. Non puoi resistermi.»

Sophia aveva riso. «Assolutamente no. Voglio parlare con te a tutte le ore del giorno e della notte. Da quando sei a Londra mi manchi ogni momento. Sono felice che tu mi abbia svegliato dal mio sonno profondo per darmi la possibilità di dirtelo.»

Jon aveva riso a sua volta. «Ti amo anch'io, tesoro.»

Nello spogliatoio dell'USAMRIID Sophia emise un sospiro e chiuse gli occhi per scacciare Jon dai suoi pensieri. Aveva un lavoro da svolgere. Si trattava di un'emergenza.

Indossò in fretta il camice verde sterile; a piedi nudi, armeggiò per aprire la porta del Livello di biosicurezza due, lottando contro la pressione negativa che manteneva i contaminanti all'interno dei Livelli due, tre e quattro. Una volta entrata, passò attraverso un box di disinfezione a secco per poi approdare alla stanza da bagno, dove trovò calzini bianchi puliti.

Dopo averne indossato un paio, si affrettò verso la tappa successiva: il Livello tre. Infilò guanti chirurgici in latex, inserendoli sotto le maniche per sigillarli, quindi ripeté la procedura con i calzini e i pantaloni della tuta. A quel punto indossò il suo scafandro biologico personale in plastica azzurra, che emanava un lieve odore simile a quello dell'interno di un secchio di plastica, dopo essersi accertata che non avesse il più piccolo foro. Si calò in testa il casco di plastica flessibile, chiuse lo zip che assicurava una tenuta stagna alla tuta e al copricapo ed estrasse dalla parete il manicotto giallo erogatore dell'aria, per poi collegarlo alla sua tenuta. Con un lieve sibilo, l'aria si diffuse all'interno del pesante scafandro. Aveva quasi finito: estrasse il tubo e passò rumorosamente attraverso una porta d'acciaio inossidabile che conduceva alla camera stagna del Livello quattro, disseminata di bocchettoni da cui uscivano acqua e sostanze chimiche per la doccia di decontaminazione.

Infine, aprì un ultimo portello per accedere al Livello quattro, la "zona calda".

Ora non avrebbe più potuto affrettarsi. A ogni passo, attraverso la sequela di settori di protezione, doveva prestare sempre maggiore attenzione. La sua unica arma era l'efficienza nel movimento: una maggior precisione si sarebbe tradotta in un risparmio di tempo. Così, invece di dimenarsi lottando con i pesanti stivali di gomma gialla, con notevole perizia spostò un piede angolandolo lievemente verso destra e lo fece scivolare in quella direzione, poi ripeté l'operazione con l'altro.

Dondolando sulle anche avanzava più in fretta che poteva lungo gli stretti corridoi in materiale isolante, diretta verso il suo laboratorio. Qui, dopo aver infilato il terzo paio di guanti in latex, con estrema attenzione estrasse dalla cella frigorifera i campioni di sangue e tessuti e si mise all'opera per isolare il virus.

Nelle successive ventisei ore si dimenticò di mangiare o dormire: rimase in laboratorio senza interruzione, a studiare il virus al microscopio elettronico. Con suo grande stupore, assieme alla sua equipe scartò la possibilità che si trattasse di Eboia, Marburg o qualunque altro filovirus. Il germe patogeno sconosciuto aveva la consueta forma sferica e sembrava ricoperto di peluria, come la maggior parte dei virus. Quando lo vide, dato che l'ARDS era stato la causa dei decessi, per prima cosa le venne in mente un hantavirus come quello che nel 1993 aveva ucciso i giovani atleti della riserva navajo. L'USAMRIID aveva una lunga esperienza in questo campo; a uno dei suoi mitici scienziati, Karl Johnson, si doveva la scoperta del

primo hantavirus mai isolato e identificato, negli anni Settanta.

Con questo pensiero in mente, usò l'immunoblotting per testare il patogeno sconosciuto nei campioni di sangue surgelato, conservati nella banca dell'USAMRIID, provenienti da soggetti che in passato erano stati vittime di vari hantavirus in ogni parte del mondo. Non ottenne alcuna reazione. Sconcertata, eseguì una PCR (*Polymerase Chain Reaction*, reazione di polimerizzazione a catena) per ottenere un frammento della sequenza del DNA virale. Non somigliava ad alcun hantavirus conosciuto ma, nell'eventualità che potesse servire in futuro, procedette ugualmente alla mappatura dei siti di restrizione. In quel momento desiderava più ardentemente che mai che Jon fosse con lei, anziché a Londra, alla conferenza dell'OMS.

Frustrata al pensiero di non aver ancora ottenuto un responso definitivo, dovette fare uno sforzo per costringersi a lasciare il laboratorio. Aveva già mandato a dormire i membri del suo staffe ora toccava a lei affrontare le procedure di uscita, togliersi lo scafandro, sottoporsi alle varie fasi della decontaminazione e indossare nuovamente gli abiti civili.

Dopo quattro ore di sonno sul posto (non le serviva altro, si era detta stoicamente), era tornata a chiudersi in ufficio in tutta fretta per studiare gli appunti con i risultati delle analisi. Via via che i suoi collaboratori si svegliavano, li sentiva far ritorno ai laboratori.

La testa le doleva e aveva la gola secca. Prese una bottiglia d'acqua dal minifrigorifero che teneva in ufficio e tornò alla scrivania. Alla parete erano appese tre foto in cornice. Mentre beveva si soffermò a contemplarle, come una falena attirata da una luce confortante. Una, che la ritraeva in costume da bagno assieme a Jon, era stata scattata l'estate precedente alle Barbados. Come si erano divertiti durante quell'unica vacanza! La seconda era un ritratto di Jon in uniforme, e risaliva al giorno in cui era stato promosso a tenente colonnello. L'ultima era ancora un'immagine del fidanzato, giovane capitano dalla nera capigliatura selvaggia, il viso sporco e i penetranti occhi azzurri, in posa nella sua divisa da campo polverosa davanti a una tenda della Quinta unità MASH, nel deserto iracheno.

Assalita dalla nostalgia di lui e dal bisogno di averlo accanto, in laboratorio, aveva proteso la mano verso il telefono per chiamarlo a Londra, ma poi aveva rinunciato. Era stato Kielburger a mandarlo laggiù. Per il generale, si doveva sempre agire nel pieno rispetto delle regole e ogni incarico doveva essere portato a termine nei tempi previsti, non un giorno di più, non un giorno di meno. Sarebbero trascorse ancora parecchie ore prima del ritorno di Jon; con ogni probabilità a quell'ora era già su un aereo, ma al-

l'improvviso Sophia si rese conto che non avrebbe voluto restarsene a casa ad attenderlo. Mise da parte il proprio disappunto.

Si era votata alla scienza e a un certo punto della sua vita le era capitata un'immensa fortuna. Non avrebbe mai pensato di sposarsi. Di innamorarsi, forse; ma sposarsi? No. Pochi uomini volevano accanto una moglie ossessionata dal lavoro. Jon invece aveva capito; anzi, lo eccitava l'idea che la sua compagna fosse in grado di esaminare una cellula e potesse discuterne con lui ogni pittoresco e vivido dettaglio. A sua volta, lei aveva trovato corroborante la curiosità insaziabile di quell'uomo. Come due bambini in gita scolastica, l'uno aveva scoperto nell'altro il compagno di giochi preferito, quello più congeniale non solo in ambito professionale, ma anche dal punto di vista del temperamento. Entrambi erano pieni di entusiasmo, appassionati e innamorati della vita quanto del proprio partner.

Sophia non aveva mai conosciuto prima tanta felicità e di questo doveva ringraziare Jon.

Crollò la testa con impazienza volgendosi verso il computer per esaminare gli appuntì, alla ricerca di qualche particolare che poteva esserle sfuggito, ma non scoprì nulla di significativo.

Aveva già visto da qualche parte quel virus, o un altro che gli somigliava in modo incredibile.

Si lambiccò il cervello frugando nei recessi della memoria, rivangando il passato, ma non le venne in mente nulla. Infine lesse la relazione di un collaboratore nella quale si avanzava l'ipotesi che il nuovo virus potesse avere qualche relazione con Machupo, una delle prime forme di febbre emorragica, scoperta ancora una volta da Karl Johnson.

L'Africa non le diceva nulla. Ma la Bolivia...?

Il Perù!

Il suo viaggio di ricerca sul campo quando era ancora una studentessa di antropologia e...

Victor Tremont.

Sì, proprio così si chiamava. Un biologo giunto in Perù per raccogliere piante e campioni vari di potenziale interesse medicinale per... quale azienda? Un colosso del settore... la Blanchard Pharmaceuticals!

Tornò al computer, entrò velocemente in Internet e cercò l'indirizzo della Blanchard, trovandolo quasi al primo colpo: era a Long Lake, nello stato di New York. In quanto a Victor Tremont, era diventato presidente e direttore operativo dell'azienda. Prese il ricevitore e compose il numero.

Era domenica mattina, ma le grandi corporation talvolta mantenevano in

funzione il centralino per tutto il fine settimana, nell'eventualità di chiamate importanti, e la Blanchard non faceva eccezione. Rispose la voce di un operatore che, quando Sophia chiese di Victor Tremont, la pregò di attendere. La donna tamburellò con le dita sulla scrivania, cercando di controllare l'impazienza e la preoccupazione.

Infine, una serie di clic e di silenzi dall'altra parte del filo fu interrotta da un'altra voce umana, questa volta neutra e monotona: «Potrebbe dirmi il suo nome e a che titolo chiama il dottor Tremont?»

«Sono Sophia Russell. Gli dica che chiamo a proposito di un viaggio in Perù in occasione del quale ci siamo conosciuti.»

«Prego, resti in linea.» Ancora silenzio. Poi: «Le passo il dottor Tremont».

«Ms.... Russell?» Era chiaro che l'interlocutore stava leggendo il suo nome su un promemoria che qualcuno gli aveva messo davanti. «Che cosa posso fare per lei?» La sua voce era bassa e gradevole, ma imperiosa. Si trattava evidentemente di un uomo abituato al potere.

Sophia puntualizzò in tono gentile: «Veramente ora sono la dottoressa Russell. Non le dice niente il mio nome, dottor Tremont?»

«Non mi pare. Ma lei ha menzionato il Perù, e di quello mi ricordo. Dodici o tredici anni fa, giusto?» Stava indagando sul motivo di quel colloquio, ma senza sbilanciarsi, nel caso si trattasse di una richiesta di lavoro o di uno scherzo.

«Tredici, e io mi ricordo bene di lei.» Sophia stava sforzandosi di mantenere un tono leggero. «Quel che mi interessa è il periodo sul fiume Caraibo. Facevo parte di un gruppo di studenti universitari di antropologia in viaggio di ricerca, provenienti da Syracuse, e lei stava raccogliendo del materiale per ricavarne medicinali. L'ho chiamata per farle qualche domanda sul virus che ha scoperto in quella lontana tribù indigena, il cosiddetto "Popolo del sangue di scimmia".»

Nel suo ufficio spazioso, all'altro capo della linea, Victor Tremont ebbe un sussulto di paura, ma fu pronto a reprimerlo. Ruotò sulla poltrona girevole e fissò il lago, che riluceva come mercurio alle prime luci del giorno. Sulla sponda opposta una folta foresta di pini si inerpicava sui fianchi delle alte montagne, i cui contorni sfumavano in lontananza.

Seccato per essere stato colto di sorpresa da quella donna con una memoria così potenzialmente devastante, Tremont continuò a ruotare su se stesso, ma conservò un'intonazione amichevole. «Adesso ricordo. La ragazza bionda piena di entusiasmo, patita della scienza. Mi chiedevo se

fosse poi diventata un'antropologa.»

«No, ho finito per prendere il dottorato in Biologia cellulare e molecolare. È appunto per questo che ho bisogno del suo aiuto. Lavoro al centro di ricerca militare sulle malattie infettive, a Fort Derrick. Ci siamo imbattuti in un virus molto simile a quello scoperto in Perù, un tipo finora sconosciuto; provoca cefalea, febbre e sindrome da distress respiratorio acuto, che uccide persone in buona salute e produce una violenta emorragia polmonare. Questo le dice niente, dottor Tremont?»

«Mi chiami Victor, e lei mi sembra di ricordare sia Susan... Sally... qualcosa del genere...?»

«Sophia.»

«Certo. Sophia Russell. Fort Detrick» disse, come prendendo nota. «Mi fa piacere sentire che è ancora nel ramo della ricerca scientifica. A volte rimpiango di non essermene rimasto in laboratorio anziché fare il grande salto al posto di comando. Ma ne è passata di acqua sotto i ponti, eh?» Rise.

«Si ricorda del virus?»

«No, non direi. Sono diventato direttore commerciale subito dopo la spedizione in Perù e probabilmente è per questo che l'incidente di cui parla mi è sfuggito. Come le dicevo, è stato molto tempo fa. Ma per quel che ricordo di biologia molecolare, lo scenario che mi ha prospettato è inverosimile. Lei deve avere in mente una serie di virus diversi di cui abbiamo sentito parlare durante quel viaggio. Non ce n'era certo penuria, su questo almeno la memoria non mi inganna.»

Sophia si premette il ricevitore all'orecchio, frustrata. «No, sono certa che si trattasse di un unico agente che si manifestò mentre lavoravamo con il Popolo del sangue di scimmia. All'epoca non vi ho dato peso, ma è anche vero che allora mai avrei pensato di dedicarmi alla biologia, men che meno alla biologia cellulare e molecolare. Eppure, la singolarità del fenomeno mi è rimasta impressa.»

«Il "Popolo del sangue di scimmia"? Bizzarro. Sono sicuro che mi rammenterei di una tribù con un nome così pittoresco.»

La voce di Sophia si fece pressante. «Dottor Tremont, mi ascolti, la prego, è di importanza vitale. La situazione è critica. Siamo appena venuti a conoscenza di tre casi di un virus che mi ricorda quello peruviano. Quegli indigeni conoscevano una cura che funzionava l'ottanta per cento delle volte: bisognava bere il sangue di una certa scimmia. A quel che ricordo, questo l'aveva stupita.»

«E tuttora mi stupirebbe» ne convenne Tremont. La memoria di quella donna era di una precisione snervante. «Una tribù primitiva di indios con una cura per un virus letale? Ma non ne so nulla» mentì tranquillamente. «Per come mi descrive l'accaduto, sono certo che mi sarebbe rimasto impresso. Che cosa ne dicono i suoi colleghi? Di sicuro ce ne sarà qualcuno che ha lavorato in Perù.»

L'interlocutrice sospirò. «Volevo prima interpellare lei. Abbiamo fin troppi falsi allarmi, e anche per me è passato molto tempo da allora. Ma se non ricorda...» le si affievolì la voce. Era terribilmente delusa. «Sono sicura che ci fosse un virus. Forse contatterò il Perù: laggiù devono avere una documentazione relativa a cure insolite tra gli indios.»

La voce di Victor Tremont salì leggermente di tono. «Ma forse non è necessario. Ho tenuto un diario dei miei viaggi, appunti su piante e potenziali principi attivi farmaceutici. Forse ho annotato qualcosa anche a proposito del suo virus.»

Sophia si rianimò a quel suggerimento. «Le sarei molto grata se controllasse. Subito.»

«Calma» ridacchiò Tremont con aria cordiale. Ormai la teneva in pugno. «I taccuini sono da qualche parte a casa mia, probabilmente in soffitta, o forse nello scantinato. Mi rifarò vivo con lei domani.»

«Sono in debito con lei, Victor. Forse tutto il mondo le sarà debitore. Lo faccia per prima cosa domani, la prego. Non ha idea di quanto potrebbe essere importante.» Gli diede il suo numero di telefono.

«Oh, invece penso di saperlo» la rassicurò Tremona. «Domattina al più tardi.»

Chiuse la comunicazione e si girò ancora una volta a fissare il lago scintillante e le maestose montagne che all'improvviso gli sembravano incombere minacciose, come un fosco presagio. Si alzò e si avvicinò alla finestra. Era alto, di corporatura media, con un viso inconfondibile su cui la natura aveva giocato uno dei suoi scherzi più benevoli: se in gioventù aveva avuto un naso sproporzionatamente grande, orecchie sgraziate e guance emaciate, col passare del tempo era diventato un bell'uomo. Ora che aveva da poco passato la cinquantina, i suoi tratti si erano fatti più pieni. Il viso dal profilo aquilino era liscio e aristocratico. Il naso era di proporzioni perfette, diritto e importante, degno punto focale di una faccia tipicamente inglese. Con la pelle abbronzata e i folti capelli grigio ferro, attirava l'attenzione dovunque andasse. Ma sapeva che non erano la sua aria dignitosa e la sua prestanza fisica ad attirare tanto la gente, bensì la fiducia in se

stesso che emanava; era avvolto da un'aura di potere che le persone più insicure trovavano irresistibile.

Al contrario di quel che aveva promesso a Sophia Russell, Victor Tremont non fece ritorno alla sua isolata dimora, ma rimase a fissare le montagne senza vederle, sfogando così la tensione. Era in collera... e contrariato.

Sophia Russell. Mio Dio, Sophia Russell!

Chi l'avrebbe mai immaginato? All'inizio, sentendo il suo nome, non aveva neppure capito di chi si trattasse. In realtà, di quell'insignificante drappello di studenti non ricordava neanche un nome e dubitava che qualcuno di loro si rammentasse di lui. Ma la Russell sì. Che razza di cervello doveva avere per conservare simili dettagli? Ovviamente quella bazzecola era troppo importante per lei. Scosse la testa, disgustato. A dire il vero, quella donna non rappresentava un problema. Tutt'al più una seccatura, ma bisognava pur sempre occuparsene. Aprì il cassetto segreto della scrivania intagliata, prese il cellulare e compose un numero.

Rispose una voce priva di emozione, con un lieve accento straniero. «Sì?»

«Devo parlarti» annunciò Victor Tremont. «Nel mio ufficio tra dieci minuti.» Ripose il cellulare nel cassetto, chiuse a chiave e sollevò il ricevitore del normale telefono dell'ufficio. «Muriel? Mi passi il generale Caspar, a Washington.»

3

Lunedì 13 ottobre, ore 9.14
Fort Detrick, Maryland

Quando gli impiegati arrivarono all'USAMRIID, quel lunedì mattina, tra gli edifici del campus si era sparsa velocemente la voce del tentativo infruttuoso, compiuto durante il week-end, di identificare il nuovo virus killer e di trovare il modo per impedirne la propagazione.

La stampa non era ancora al corrente della vicenda e l'ufficio del direttore diramò l'ordine per tutti di mantenere il silenzio con i media. Nessuno doveva parlare con i reporter e soltanto coloro che lavoravano nei laboratori venivano tenuti al corrente degli sviluppi di quella ricerca angosciosa.

Nel frattempo bisognava continuare a svolgere il lavoro di tutti i giorni: i moduli andavano archiviati, le apparecchiature richiedevano manutenzione

e bisognava rispondere alle telefonate. Nell'ufficio del sergente maggiore, lo Specialista quattro Hideo Takeda stava smistando la posta nel suo cubicolo quando gli capitò tra le mani una busta dall'aria ufficiale, contrassegnata dal simbolo del Ministero della Difesa statunitense.

Dopo aver letto e riletto la lettera, si affacciò sul divisorio che separava il suo cubicolo da quello di Sandra Quinn, la Specialista cinque sua collega, per confidarle in un sussurro eccitato: «È il mio trasferimento a Okinawa».

«Stai scherzando.»

«Ormai non ci speravamo più» sogghignò lui. La sua ragazza, Miko, era di stanza a Okinawa.

«È meglio informare subito il capo» lo avvertì Sandra. «Questo significa dover insegnare a un nuovo impiegato come comportarsi con quei maledetti professoroni svaniti che circolano qui. Si incavolerà. Amico, in ogni caso oggi con questa nuova emergenza sono tutti fuori di testa, vero?»

«Che si fotta» proclamò Takeda tutto giulivo.

«Neanche nel mio peggiore incubo.» Il sergente maggiore Helen Daugherty comparve sulla soglia dell'ufficio. «Le dispiacerebbe venire qui, specialista Takeda?» esordì con eccessiva gentilezza. «O preferisce che prima la mandi al tappeto a suon di pugni?»

Il sergente maggiore, una bionda imponente, alta un metro e ottanta, con ampie spalle a controbilanciare curve mozzafiato, guardò dall'alto in basso Takeda, che raggiungeva appena il metro e settanta, con il suo miglior sorriso da piranha. L'impiegato si precipitò fuori dal suo cubicolo ostentando un nervosismo non del tutto simulato. Con la Daugherty, come con ogni sergente maggiore che si rispettasse, non si poteva mai stare del tutto tranquilli.

«Chiuda la porta, Takeda, e prenda una sedia.»

Quando lo specialista ebbe eseguito, Helen Daugherty lo fissò con occhi penetranti. «Da quanto è al corrente della possibilità di questo trasferimento, Hideo?»

«È venuto fuori all'improvviso, questa mattina; ho appena aperto la lettera.»

«E ne avevamo fatto richiesta per lei... quando, quasi due anni fa?»

«Un anno e mezzo almeno. Subito dopo il mio ritorno dal periodo di licenza laggiù. Guardi, sergente, se ha bisogno che rimanga nei paraggi ancora per un po', per me va bene.»

La Daugherty scosse la testa. «A quanto pare non potrei neanche se lo

volessi.» Indicò un foglietto sulla scrivania. «Ho ricevuto questa e-mail dal Dipartimento dell'Esercito più o meno nello stesso momento in cui lei apriva la lettera. Sembra proprio che la persona incaricata di sostituirla sia già in viaggio. Viene dal Comando dei servizi segreti in Kosovo, nientemeno. Doveva essere già sull'aereo prima ancora che la lettera arrivasse in ufficio.»

Il sergente maggiore aveva un'espressione pensierosa.

«Vuol dire che verrà qui oggi?»

La Daugherty gettò uno sguardo all'orologio sulla scrivania. «Tra un paio d'ore, per l'esattezza.»

«Wow, quanta fretta.»

«Eccome. Hanno persino abbreviato i tempi per quanto riguarda il suo trasferimento. Lei ha un giorno di tempo per sgombrare la scrivania e lasciar libero l'alloggio. Deve essere sull'aereo domattina.»

«Un giorno?»

«Sarà meglio che cominci la smobilitazione. Buona fortuna, Hideo. È stato un piacere lavorare con lei. Aggiungerò una nota di merito nel suo dossier.»

«Sissignore... ehm... sergente. E grazie.»

Ancora un po' stordito, Takeda lasciò il sergente maggiore a contemplare il foglietto con l'annuncio. La Daugherty stava giocherellando con una matita, gli occhi fissi nel vuoto, quando lo Specialista quattro abbandonò per sempre la sua scrivania, trattenendo a stento un grido di vittoria. Non soltanto era stanco di star lontano da Miko, ma soprattutto non ne poteva più di vivere sotto pressione. Aveva affrontato una quantità di emergenze all'USAMRIID, ma quella aveva fatto preoccupare tutti, anzi, aveva suscitato un'ondata di panico. Era felice di lasciarsi tutto alle spalle.

Tre ore dopo, la Specialista quattro Adele Schweik stava sull'attenti nello stesso ufficio, di fronte al sergente maggiore Daugherty. La nuova arrivata era una donna di bassa statura dal contegno rigido, con i capelli quasi neri e gli occhi grigi dall'espressione vigile. La sua uniforme era impeccabile, decorata con due file di nastrini a testimoniare che aveva prestato servizio oltreoceano in molti paesi e compagnie. Non mancava neppure il distintivo della Bosnia.

«Riposo, specialista.»

«Grazie, sergente maggiore.»

La Daugherty parlò senza distogliere gli occhi dai fogli di trasferimento

che stava leggendo. «Una bella fretta, vero?»

«Ho fatto domanda di trasferimento nell'area del Distretto della Colombia pochi mesi fa. Motivi personali. Il mio colonnello mi ha comunicato che si era reso disponibile un posto all'improvviso, qui a Derrick, e ho colto al balzo l'occasione.»

L'altra alzò gli occhi. «È fin troppo qualificata, non trova? Questo posto è una specie di palude stagnante. È un incarico da poco, starsene qui senza combinare granché, mai una missione all'estero...»

«So solo che qui siamo a Detrick. Non so che tipo di unità sia.»

«Oh?» La Daugherty alzò un biondo sopracciglio. In quella Schweik c'era qualcosa di troppo freddo e composto. «Bene, siamo l'USAMRIID: Istituto di ricerca medica sulle malattie infettive dell'Esercito degli Stati Uniti. Facciamo ricerca scientifica. Tutti i nostri ufficiali sono dottori, veterinari o specialisti in campo medico. Abbiamo anche dei civili. Niente armi, niente addestramento, niente gloria.»

L'interlocutrice sorrise. «Si direbbe un posto pacifico, sergente maggiore. Un bel cambiamento dopo il Kosovo. In più, mi sembra di aver sentito che l'USAMRIID è un istituto all'avanguardia, in prima linea nella lotta contro malattie mortali. Potrebbe essere eccitante.»

Il sergente maggiore scosse la testa. «Questo è compito dei dottori. Ma per noi, è il solito tran tran in ufficio. Mandiamo avanti la baracca. Questo fine settimana si è verificata un'emergenza: non faccia domande, sono cose che non la riguardano. E se dovesse contattarla qualche giornalista, gli dica di rivolgersi all'ufficio Relazioni pubbliche. È un ordine. Okay, il suo cubicolo è accanto a quello di Sandra Quinn. Si presenti, si sistemi e la Quinn le insegnerà tutto alla svelta.»

La Schweik si mise sull'attenti. «Grazie, sergente maggiore.»

La Daugherty giocherellò di nuovo con la matita, fissando la porta che si era appena richiusa sulla nuova venuta, poi emise un sospiro. Non era stata del tutto sincera: anche se di routine ce n'era in abbondanza, capitavano anche momenti come quello, in cui tutt'a un tratto l'Esercito si comportava in maniera insensata. Alzò le spalle. Be', aveva visto cose ben più strane che un'improvvisa sostituzione del personale, la quale peraltro aveva fatto contente entrambe le parti in causa. Chiamò con un bisbiglio la Quinn per chiederle una tazza di caffè, scacciando dalla mente l'ultima crisi del laboratorio e lo strano trasferimento. Aveva del lavoro da fare.

Alle 17.32 il sergente maggiore Daugherty chiuse a chiave la porta del

suo cubicolo, preparandosi a lasciare l'ufficio deserto. Sennonché l'ufficio non era deserto.

La nuova arrivata disse: «Vorrei rimanere per impratichirmi il più possibile, se non ha nulla in contrario, sergente maggiore».

«D'accordo. Lo dirò alla Vigilanza. Ha una chiave dell'ufficio? Bene. Chiuda a chiave quando ha finito. Non sarà sola. Quel nuovo virus sta facendo impazzire i dottori, e immagino che qualcuno di loro si tratterrà in Istituto questa notte. Se la faccenda dovesse andare per le lunghe finirebbero per uscire dai gangheri. Quella è gente che non ama i misteri che ammazzano le persone.»

«Così ho sentito dire.» La brunetta annuì e sorrise. «Vede, a Fort Derrick azione ed emozioni forti non mancano certo.»

L'altra rise esclamando: «Riconosco di essermi sbagliata» e se ne andò.

Seduta alla scrivania, nell'ufficio silenzioso, Adele Schweik lesse i promemoria e prese appunti per un'altra mezz'ora finché non fu sicura che né il sergente maggiore, né gli addetti alla vigilanza sarebbero tornati indietro a controllarla. Allora aprì la borsa portadocumenti che aveva introdotto in ufficio durante la prima pausa caffè. Quando era arrivata alla base aeronautica di Andrews, quella mattina, l'aveva trovata nell'auto che le era stata messa a disposizione.

Ne estrasse un diagramma schematico che illustrava la rete telefonica dell'edificio dell'USAMRIID. La cabina principale era nel sotterraneo e conteneva le connessioni a tutti gli apparecchi interni e alle linee private all'esterno. Studiò lo schema abbastanza a lungo da memorizzare dove fosse localizzata la centralina, poi lo rimise a posto e si avviò lungo il corridoio portando la borsa con sé.

Con un'espressione di curiosità innocente stampata sul viso, si guardò intorno attentamente.

La guardia che stazionava davanti all'entrata principale era immersa nella lettura. La donna doveva passare davanti alla sua postazione: trattenne il fiato, si impose la calma e scivolò silenziosamente lungo il corridoio sul retro, diretta verso il passaggio che conduceva al sotterraneo.

Attese. Nessun movimento o rumore da parte della guardia. Nonostante quello fosse considerato un edificio ad alta sicurezza, le misure adottate, più che a tenere alla larga gli intrusi, servivano a proteggere il pubblico da tossine letali, virus, batteri e altri materiali pericolosi di interesse scientifico che rappresentassero oggetto di studio. Anche se il custode era stato ben addestrato, gli mancava l'aggressività di una sentinella incaricata di presi-

diare un laboratorio per la creazione di armi da guerra top secret.

Appurato che la guardia era tutta assorbita dal libro che stava leggendo, la donna provò a sospingere la pesante porta metallica, ma la trovò chiusa a chiave. Allora prese dalla borsa un mazzo di chiavi e la terza le permise di accedere al sotterraneo. Scese le scale con passo felpato, senza fare rumore; si aggirò tra i giganteschi macchinari per il riscaldamento dell'edificio, il condizionamento dell'aria e l'immissione di aria sterile e di pressione negativa nei laboratori, tra i sistemi di scarico, le tubature che portavano acqua e sostanze chimiche alle docce di decontaminazione, e le altre apparecchiature necessarie per sopperire ai bisogni di un complesso di ricerca medica.

Stava sudando quando trovò la cabina telefonica principale. Appoggiò la borsa sul pavimento e ne estrasse una cassetta degli attrezzi, più piccola, piena di fili, connessioni di diversi colori, strumenti di misurazione, commutatori, microspie e registratori in miniatura.

Era sera e il sotterraneo era silenzioso, con la sola eccezione degli schiocchi, dei gorgoglii e dei ronzii emessi di tanto in tanto da tubature e sfiatatoi. Immobile, si mise in ascolto per accertarsi che nessun altro fosse nelle vicinanze. L'energia nervosa le faceva correre brividi per tutto il corpo. Cautamente esaminò le pareti grigie. Infine, aprì la borsa più grande e si mise all'opera su un groviglio di connessioni.

Due ore dopo, di nuovo in ufficio, controllò il proprio telefono, collegò un set altoparlante-auricolare miniaturizzato, premette un interruttore dell'apparecchiatura di controllo nascosta nel cassetto della scrivania e rimase in ascolto. «... Sì, mi trattengo qui per altre due ore almeno, mi dispiace. Scusa, amore, è inevitabile. Questo virus è una bella rogna, lo staff al gran completo se ne sta occupando. Okay, cercherò di tornare prima che i bambini vadano a letto.»

Soddisfatta perché la sua attrezzatura di intercettazione e dirottamento funzionava alla perfezione, spense tutto e compose un numero per collegarsi con la linea all'esterno dell'edificio. Rispose la voce maschile che l'aveva contattata la notte precedente per darle istruzioni. «Sì?»

La donna fece rapporto: «L'installazione è completa. Mi sono collegata con il registratore per tutte le chiamate e ho predisposto una linea che mi avvisi quando a telefonare è qualcuno dell'ufficio che vi interessa. Mi collegherò con lo shunt per intercettare le chiamate».

«Sei passata inosservata? Non hai destato sospetti?»

La sedicente Adele Schweik si vantava di avere un particolare talento per distinguere le voci e conosceva tutte le lingue più diffuse, oltre a molti idiomi secondari. La voce dell'uomo denotava una certa istruzione e il suo inglese era buono, ma non perfetto. Una costruzione della frase che tradiva origini straniere e un lievissimo accento mediorientale: non Israele, Iran o Turchia, forse Siria o Libano, ma più probabilmente Giordania o Iraq.

Archiviò quell'informazione nel caso dovesse servirle in futuro e rispose: «Certo che no».

«Così va bene. Sta' attenta a tutti gli sviluppi riguardo al virus sconosciuto su cui stanno lavorando. Controlla tutte le chiamate in entrata e in uscita dall'ufficio della dottoressa Russell, del tenente colonnello Smith e del generale Kielburger.»

Quell'incarico non sarebbe durato a lungo, perché in caso contrario sarebbe stato troppo rischioso. Probabilmente il cadavere della vera Adele Schweik, Specialista quattro, non sarebbe mai stato ritrovato. La vittima non aveva parenti e i suoi pochi amici erano tutti estranei all'ambiente militare. Proprio per queste ragioni era stata prescelta.

Ma colei che ne usurpava l'identità si era accorta che il sergente maggiore Daugherty era sospettoso, vagamente disturbato dal suo arrivo. Un'indagine troppo attenta avrebbe potuto smascherarla.

«Quanto tempo dovrò restare qui?»

«Finché non avremo più bisogno di te. Non fare nulla che attiri l'attenzione.»

Il segnale di linea libera le ronzò nell'orecchio. Riattaccò e si chinò sulla scrivania, per continuare a familiarizzare con le procedure e le necessità dell'ufficio del sergente maggiore. Nel frattempo ascoltava le conversazioni all'interno e all'esterno dell'edificio e teneva sott'occhio la spia luminosa del telefono che l'avrebbe avvisata delle chiamate provenienti dal laboratorio della Russell. Per un attimo le venne la curiosità di scoprire perché quella donna fosse così importante, ma poi scacciò il pensiero. C'erano cose che sarebbe stato pericoloso sapere.

4

Mezzanotte
Washington, D. C.

Il magnifico Rock Creek Park di Washington era un'oasi di intatta bel-

lezza incuneata nel cuore della capitale. Si dipartiva in una striscia sottile dal fiume Potomac, all'altezza del Kennedy Center, per poi puntare verso nord, dove si allargava in una vasta distesa alberata, nel settore nordoccidentale della città. Era una foresta naturale, disseminata di sentieri, piste ciclabili, percorsi per i cavalli, piazzole per picnic e vestigia del passato. Pierce Mill, là dove Tilden Street intersecava Beach Drive, faceva parte di queste attrattive storiche: era un mulino per cereali costruito prima della guerra civile, quando una fila di costruzioni analoghe fiancheggiava il torrente. Ora era stato trasformato in un museo, gestito dal Servizio del parco nazionale, e al chiarore della luna si ergeva come spettrale relitto di un tempo lontano.

A nord-ovest del mulino, dove la boscaglia era fitta, all'ombra degli alti alberi, Bill Griffin attendeva, tenendo saldamente al guinzaglio un dobermann vigile e attento. Nonostante la notte fosse fredda, l'uomo era madido di sudore; il suo sguardo cauto esplorava il mulino e le piazzole per picnic. Il cane dal pelo lustro annusava l'aria con le orecchie ritte che si volgevano di qua e di là, cercando di individuare la fonte della sua inquietudine.

Da destra, dove si stagliava il mulino, si stava avvicinando qualcuno. Il cane aveva percepito i tenui fruscii delle foglie d'autunno calpestate molto prima che fossero udibili all'uomo. Ma quando Griffin sentì il rumore di passi, sciolse l'animale, che rimase seduto in atteggiamento obbediente e colmo di impazienza, ogni singolo muscolo teso e fremente.

Griffin fece un segnale silenzioso con la mano.

Come un nero fantasma, il dobermann spiccò un balzo nella notte e descrisse un ampio cerchio intorno allo spiazzo, invisibile tra le ombre minacciose degli alberi.

Griffin desiderava disperatamente una sigaretta. Ogni suo nervo era teso allo spasimo. Alle sue spalle qualcosa di piccolo e di selvatico produsse un fruscio nel sottobosco, mentre in un punto imprecisato del parco un gufo emetteva il suo richiamo. Ma l'uomo non diede alcun segno di accorgersi dei rumori né manifestò la sua ansia. Era stato ben addestrato, un vero professionista, quindi rimase concentrato, vigile e immobile, respirando appena per non tradire la propria presenza con le nuvolette del fiato nella fredda aria notturna. Ma nonostante mantenesse sotto controllo le proprie reazioni, era un uomo pieno di rabbia e di angoscia.

Griffin non si mosse neppure quando infine il tenente colonnello entrò nel suo campo visivo, attraversando a grandi passi lo spazio aperto nel chiarore argenteo della luna. All'estremo opposto della piazzola, il dober-

mann si aggirava invisibile. Ma il suo padrone sapeva che era là.

Jon Smith si fermò esitando, poi emise un sussurro rauco: «Bill?»

All'ombra degli alberi, Griffin non perse la concentrazione. Sentiva il rumore del traffico nel viale vicino e il brusio della città in lontananza. Nulla di insolito. Non c'era anima viva in quella zona della maestosa riserva naturale. Attese che il cane si avvicinasse per impartirgli un altro ordine, ma quello aveva ripreso i suoi giri, apparentemente soddisfatto.

Griffin sospirò. Avanzò fino al confine della piazzola, dove il chiaro di luna si fondeva con l'ombra. La sua voce era bassa e incalzante.

«Smithy. Sono qui.»

Jon Smith si girò. Era nervoso. Tutto ciò che riusciva a vedere era una sagoma che ondeggiava al chiaro di luna. Riprese a camminare per raggiungerla, sentendosi esposto e vulnerabile, anche se non sapeva quale pericolo lo minacciasse.

«Bill?» ringhiò. «Sei tu?»

«Sì, il poco di buono» rispose l'interpellato in un soffio e tornò a immergersi nelle tenebre.

Smith lo raggiunse, battendo le palpebre nello sforzo di abituare in fretta gli occhi all'oscurità. Infine vide il suo vecchio amico, che gli sorrideva. Bill Griffin aveva lo stesso viso rotondo, gli stessi lineamenti bonari che l'altro ricordava, ma sembrava aver perso almeno cinque chili. Le guance erano meno piene e le spalle sembravano più massicce del solito, mentre il torso e la vita erano più snelli. Aveva capelli scuri di media lunghezza, spioventi e ribelli. Di cinque centimetri più basso dell'amico, che era sul metro e ottanta, nel complesso aveva l'aspetto di un uomo ben messo, forte e tarchiato.

Ma Smith si era accorto anche che Bill Griffin faceva di tutto per apparire un individuo insignificante, assolutamente comune, che avesse appena finito il turno nella fabbrica dove assemblava componenti di computer o si stesse recando al caffè locale dove preparava hamburger. Proprio quella faccia e quel fisico gli erano tornati utili nei servizi segreti militari e durante le operazioni svolte per conto dell'FBI, perché quel mite aspetto esteriore nascondeva una mente acuta e una volontà di ferro.

A Smith era sempre sembrato che il suo vecchio amico avesse qualcosa di camaleontico, ma non quella notte. In quel momento, mentre lo guardava, vedeva in lui il campione di football dello Iowa e un uomo di salde convinzioni. Era cresciuto per essere onesto, rispettabile e coraggioso. Ecco qual era il vero Bill Griffin.

Griffin gli tese la mano. «Ciao, Smithy. Sono felice di vederti dopo tutto questo tempo. Era ora che ci si ritrovasse. Quando è stata l'ultima volta? A Des Moines, al Drake Hotel?»

«Già. Vecchi pub e birra Potosi.» Ma Jon Smith non sorrise al ricordo dei tempi passati mentre gli stringeva la mano. «Bel modo di incontrarci. In che razza di pasticcio ti sei cacciato? Guai in vista?»

«Puoi ben dirlo.» L'altro annuì, mantenendo un tono di voce allegro. «Ma per ora non pensiamoci. Come va, Smithy?»

«Bene» scattò l'interlocutore, impaziente. «Ma era di te che stavamo parlando. Come facevi a sapere che mi trovavo a Londra?» Poi alzò le spalle. «No, lascia perdere. Che domanda stupida, eh? L'hai sempre saputo. Ma adesso, che cosa...»

«Ho sentito che stai per sposarti. Finalmente qualcuno ha domato il cowboy? Metterai su casa in periferia, e ti ritroverai ad allevare bambini e a tagliare l'erba?»

«Non succederà mai» rise Smith. «Anche Sophia è un cowboy. Un'altra cacciatrice di virus.»

«Be', allora è la compagna giusta per te. Potrebbe davvero funzionare.» Griffin annuì distogliendo lo sguardo, gli occhi irrequieti e turbati come il dobermann ora invisibile, quasi si fosse aspettato che da un momento all'altro la notte potesse trasformarsi in un inferno di fuoco intorno a loro. «Comunque, come se la stanno cavando i tuoi uomini con il virus?»

«Quale virus? Ne abbiamo talmente tanti per le mani, a Detrick.»

Bill Griffin di nuovo scandagliò con lo sguardo le zone d'ombra e di luce del parco, come l'artigliere di un carro armato in cerca di un obiettivo, senza far caso al sudore che gli inzuppava gli abiti. «Quello che hai ricevuto l'incarico di studiare sabato mattina.»

Smith era confuso. «Ma se ero a Londra da martedì! Dovresti saperlo.» Lanciò un'imprecazione ad alta voce. «Dev'essere "quell'emergenza" per la quale Sophia è stata interpellata mentre eravamo al telefono. Bisogna che torni...» A questo punto si interruppe, accigliandosi. «Come fai a sapere che Detrick ha un nuovo virus? È questo il motivo del nostro incontro? Pensi che mi abbiano informato di tutto mentre ero via e ora vuoi estorcermi delle informazioni?»

Griffin continuò a scrutare nella notte con volto inespressivo. «Calmati, Jon.»

«Calmarmi?» Smith era incredulo. «L'FBI è così interessato a questo virus in particolare da mandarti a torchiarmi in gran segreto? È dannatamen-

te stupido. Il tuo direttore può mettersi in contatto con il mio, è così che vanno queste faccende.»

Lo sguardo di Griffin finalmente si posò su Smith. «Non lavoro più per l'FBI.»

«Tu non...?» Smith lo fissò dritto negli occhi fermi, ma non vi lesse nulla. Gli occhi dell'interlocutore, come il resto dei suoi lineamenti scialbi, avevano un'espressione vuota. Il vecchio Bill Griffin era sparito e per un momento Smith fu colto da una fitta alla bocca dello stomaco. Poi sentì montare la rabbia, mentre tutti i sensori di pericolo, affinati dall'esperienza fatta come militare e ricercatore, si accendevano all'unisono. «Che cos'ha di così speciale questo nuovo virus? E per conto di chi vai a caccia di informazioni? Per qualche squallido giornale popolare?»

«Non lavoro per nessun giornale o rivista.»

«Allora per qualche comitato del Congresso? Ma certo, cosa c'è di meglio per un comitato ansioso di tagliare fondi destinati alla ricerca scientifica che fare ricorso a un ex agente dell'FBI!» Smith fece un respiro profondo. Non riconosceva più l'uomo che un tempo aveva considerato il suo migliore amico. Qualcosa evidentemente l'aveva cambiato, ma il diretto interessato non dava il minimo segno di volergli rivelare la verità. Ora Griffin aveva tutta l'aria di voler usare la loro amicizia per i propri scopi. Smith scosse la testa. «No, Bill, non c'è bisogno che tu mi dica per chi o per quale organizzazione lavori. Non ha importanza. Se vuoi avere informazioni su qualche virus, segui la trafila ufficiale. E non chiamarmi più, a meno che tu non lo faccia solo ed esclusivamente a titolo di amicizia.» Disgustato, cominciò ad allontanarsi con atteggiamento altezzoso.

«Resta, Smithy. Devo parlarti.»

«Fottiti, Bill.» Smith continuò a procedere verso la zona illuminata dalla luna.

Griffin emise un fischio sommesso.

All'improvviso un grosso dobermann con un balzo si parò dinanzi a Jon Smith ringhiando al suo indirizzo. Piantato saldamente sulle quattro zampe, il muso alzato, il cane emise un brontolio profondo e prolungato e i suoi denti affilati brillarono bianchi e umidi, talmente aguzzi che avrebbero potuto con un morso squarciare la gola di un uomo.

Smith, con il cuore che gli rimbombava nel petto, rimase a fissarlo immobile.

«Mi dispiace.» La voce di Griffin alle sue spalle era quasi triste. «Ma mi hai domandato se c'era sotto qualche brutto pasticcio. Sì, è così... ma non

riguarda me.»

Mentre il cane continuava a emettere un ringhio gutturale di avvertimento mirando alla sua gola, Smith, mantenendo tutto il corpo immobile tranne il viso, emise un sogghigno di disprezzo. «Stai dicendo che nei guai ci sono io? Ma fammi il piacere!»

«Sì. È esattamente ciò che intendevo, Smithy. Ecco perché volevo incontrarti. Ma è tutto quello che posso dirti. Sei in pericolo. In serio pericolo. Vattene da questa città, presto. Non tornare al laboratorio. Sali su un aereo e...»

«Ma di che parli? Sai benissimo che non lo farei mai. Abbandonare il mio lavoro? Maledizione, Bill, che cosa ti è successo?»

Griffin ignorò l'interruzione. «Ascolta quel che ti dico! Chiama Detrick e di' al generale che hai bisogno di una vacanza. Una lunga vacanza, all'estero. Fallo subito e va' più lontano che puoi. Stanotte!»

«Non sarebbe una soluzione. Dimmi che cos'ha di speciale questo virus. Che rischi corro? Se vuoi che agisca, devo sapere perché.»

«Per l'amor di Dio!» esclamò Griffin perdendo il suo sangue freddo. «Sto cercando di aiutarti. Vattene! Vattene alla svelta! Porta con te la tua Sophia.»

Prima che avesse finito di parlare, il dobermann, ringhiando all'improvviso, tolse le zampe anteriori dal sentiero e girò su se stesso di novanta gradi, puntando a sud, lo sguardo fisso all'orizzonte.

«Abbiamo visite, ragazzo?» disse piano Griffin, e a un suo cenno il cane si precipitò tra gli alberi. Poi, rivolgendosi a Smith, proruppe in un grido: «*Fuori di qui, Jon! Vattene! Ora!*» per poi lanciarsi all'inseguimento del dobermann, un'ombra massiccia che si spostava con incredibile velocità.

Uomo e cane svanirono tra i fitti alberi del parco, nell'oscurità.

Per un momento Smith rimase stordito. Era per lui che Bill temeva o per se stesso? O magari per entrambi? Sembrava proprio che il suo vecchio amico avesse corso un grave rischio per avvertirlo e sollecitarlo a fare qualcosa che fino a qualche tempo prima non avrebbe neppure lontanamente preso in considerazione: abbandonare lavoro e responsabilità.

Per arrivare a tanto, Bill doveva proprio essersi trovato con le spalle al muro.

In nome di Dio, in che cosa si era immischiato Griffin?

Un brivido corse lungo la spina dorsale di Smith e le tempie cominciarono a pulsargli. Bill aveva ragione: era davvero in pericolo, perlomeno lì, in quel parco avvolto dalle tenebre. Le antiche abitudini ebbero il soprav-

vento su di lui e lo avvilupparono come un mantello a lungo dimenticato. I suoi sensi si fecero acuti mentre teneva sotto controllo con occhio esperto gli alberi e la distesa dei prati.

Con uno scatto si mise a correre costeggiando il margine della foresta oscura, mentre la sua mente continuava a lavorare. Era partito dal presupposto che Bill l'avesse rintracciato attraverso i canali dell'FBI, quando invece non faceva più parte di quell'organizzazione.

Erano a conoscenza del soggiorno di Smith al Wilbraham Hotel solo la sua fidanzata, il suo capo e l'impiegato di Fort Detrick incaricato dei preparativi per il viaggio. Nessuno di loro avrebbe mai rivelato il luogo dov'era diretto a uno sconosciuto, per quanto convincente potesse essere.

Ma allora, come aveva potuto Bill, che si dichiarava estraneo agli ambienti governativi, venire a conoscenza del suo recapito londinese?

Una limousine nera a fari spenti era in agguato all'ombra del vecchio mulino, accanto all'ingresso di Rock Creek Park, dal versante di Tilden Street. Il sedile posteriore era occupato solo da Nadal al-Hassan, un individuo alto con la faccia stretta e tagliente come una scimitarra. Stava ascoltando il rapporto di Steve Maddux, suo subordinato, che si sporgeva all'interno dell'abitacolo dal finestrino aperto.

Maddux aveva corso e il suo viso era rosso e sudato. «Per Dio, Mr. al-Hassan, se Bill Griffin è in quel parco, è uno stramaledetto fantasma. Ho visto solo quel dottore dell'Esercito che faceva una passeggiata.» Respirava a fatica, nel tentativo di riprendere fiato.

All'interno dell'auto di lusso, emergeva dall'ombra un volto irregolare, tutto ossa e rientranze, dalla pelle profondamente butterata, segno che quell'uomo era uno dei pochi sopravvissuti al vaiolo, un tempo così temuto. I suoi occhi neri erano socchiusi, freddi e inespressivi. «Ti ho già detto, Maddux, di non essere blasfemo quando lavori per me.»

«Oh, mi scusi. Okay? *Gesù Cr...*»

L'uomo alto snodò all'esterno un braccio come se fosse un cobra e con le lunghe dita afferrò Maddux alla gola.

L'aggredito, terreo per lo spavento, emise suoni soffocati mentre l'imprecazione gli moriva sulle labbra. Per un po' le sillabe inespresse rimasero sospese nel buio, in un silenzio spettrale. Quando finalmente la presa al collo si allentò impercettibilmente, la fronte di Maddux era madida di sudore.

Gli occhi all'interno dell'auto sembravano specchi, superfici riflettenti

che non si lasciavano penetrare. La voce suonò ingannevolmente calma. «Hai tanta fretta di morire?»

«Ehi» si difese l'altro, atterrito «lei è musulmano. Che c'è di male a...»

«Tutti i profeti sono sacri. Abramo, Mosè, Gesù. Tutti!»

«Okay, okay! Volevo dire: Ge...» Maddux rabbrividì quando l'artiglio tornò a serrargli più forte la gola. «Come facevo a saperlo?»

Le dita fecero pressione per un altro istante, poi il passeggero della limousine mollò la presa e ritirò il braccio. «Forse hai ragione. Pretendo troppo da voi stupidi americani. Ma ora lo sai, vero? e non lo dimenticherai più.» Non era una domanda.

Maddux boccheggiò: «Certo, certo, Mr. al-Hassan. Okay».

Il tizio dal viso tagliente, al-Hassan, esaminò il suo scagnozzo con occhi freddi e impenetrabili. «Però Jon Smith, lui, era qui.» Si ritirò nel buio dell'auto, parlando sommessamente, come se si rivolgesse a se stesso. «Il nostro informatore a Londra ha scoperto che Smith ha cambiato i biglietti aerei e non si è fatto vedere in città per tutto il giorno. I tuoi uomini l'hanno beccato all'aeroporto Dulles, ma invece di tornare nel Maryland in macchina è venuto qui. Contemporaneamente, il nostro stimato collega si allontana dall'albergo alla chetichella e io riesco a seguirlo fin da queste parti, prima che riesca a seminarmi. Tu non sei riuscito a trovarlo nel parco, ma è una strana coincidenza, non ti pare? Perché mai il collega della dottoressa Russell sarebbe qui, se non per incontrare il nostro Mr. Griffin?»

Maddux non rispose; aveva imparato che nella maggior parte dei casi il suo capo pronunciava ad alta voce domande rivolte a una parte recondita di sé. Con un certo nervosismo lasciò che il silenzio si prolungasse. Intorno alla limousine e ai due uomini il parco sembrava respirare, come dotato di vita propria.

Alla fine al-Hassan alzò le spalle. «Forse mi sono sbagliato. Magari è una pura e semplice coincidenza e Griffin non ha niente a che fare con il motivo per cui il colonnello Smith è qui. Ma non è davvero importante, suppongo. Gli altri si occuperanno del colonnello Smith, no?»

«Ce l'ha in pugno» annuì Maddox con una certa enfasi. «Non riuscirà a mettere piede fuori dal Distretto della Columbia.»

5

Martedì 14 ottobre, ore 1.34
Fort Detrick, Maryland

Nel suo ufficio, Sophia Russell accese la lampada da tavolo e si lasciò cadere sulla sedia, esausta e frustrata. Victor Tremont l'aveva chiamata quella mattina per riferirle che nel diario della spedizione in Perù, non si faceva alcun cenno al virus da lei descritto, né a una tribù indigena chiamata "Popolo del sangue di scimmia". Tremont era il principale appoggio esterno su cui potesse contare e scoprire che quell'uomo non era in grado di aiutarla l'aveva gettata nella disperazione.

Nonostante lei e l'intero staff di microbiologia di Derrick avessero continuato a lavorare ventiquattr'ore su ventiquattro, non erano per questo più vicini alla soluzione del problema. Al microscopio elettronico il nuovo virus appariva simile a un virus influenzale: presentava la stessa forma globosa, con alcune proteine che formavano protrusioni simili a peli. Ma quel patogeno era di gran lunga più semplice di qualunque mutazione virale responsabile dell'influenza, oltre che di gran lunga più letale.

Dopo aver cercato invano una qualche corrispondenza con gli hantavirus, avevano riesaminato Marburg, Lassa ed Eboia, anche se questi killer tra loro imparentati non presentavano somiglianze microscopiche con il ceppo sconosciuto. Avevano poi provato a confrontare quest'ultimo con tutti gli altri agenti responsabili della febbre emorragica, con quello del tifo, della peste bubbonica, della peste polmonare, della meningite e della tularemia.

Non era emersa alcuna corrispondenza, e quel pomeriggio la dottoressa Russell aveva finito col fare pressione sul generale Kielburger perché rendesse noto il virus e chiedesse aiuto non solo al CDC, ma anche alle altre installazioni di Livello quattro sparse nel mondo. L'interpellato si era dimostrato ancora riluttante: se ne conoscevano solo tre casi. Ma al tempo stesso, il virus sembrava del tutto sconosciuto e altamente letale: se non fossero state prese le adeguate contromisure e fosse scoppiata un'epidemia, il generale ne sarebbe stato responsabile. Così, brontolando, aveva finalmente acconsentito a diramare comunicati molto dettagliati e a inviare campioni di sangue al CDC, alla Sezione patogeni speciali dell'OMS, a Porton Down in Gran Bretagna, all'Università di Anversa in Belgio, all'Istituto Bernard Nocht in Germania, alla Sezione patogeni speciali dell'Istituto Pasteur in Francia e a tutti i laboratori di Livello quattro del globo.

Stavano appunto cominciando ad arrivare i primi bollettini dagli altri centri di ricerca: tutti erano concordi nel riconoscere che l'agente sconosciuto somigliava a un hantavirus, anche se non coincideva con alcun cep-

po catalogato nella loro banca dati. I rapporti provenienti dal CDC e dai laboratori all'estero non registravano alcun progresso. Contenevano tutti congetture competenti, che però non lasciavano speranze.

Nel suo ufficio, mortalmente stanca, Sophia si appoggiò allo schienale della poltrona e si massaggiò le tempie, nel tentativo di sconfiggere il mal di testa. Quando gettò uno sguardo all'orologio rimase sconvolta: Buon Dio, erano quasi le 2.00 di mattina!

Rughe di preoccupazione le increspano la fronte. Dov'era Jon? Se fosse rientrato la notte precedente, come previsto, quel giorno avrebbe dovuto presentarsi in laboratorio. Presa dal ritmo di lavoro forsennato, non si era soffermata a pensare alla sua assenza. Nonostante fosse stanca e in preda al mal di testa, e cominciasse a stare in pena per Jon, non poté impedirsi di sorridere. Aveva un fidanzato di quarantun anni che conservava la curiosità e il temperamento impulsivo di un trentenne. Era sufficiente far balenare dinanzi ai suoi occhi un enigma di carattere medico perché partisse a spron battuto come un cavallo da corsa. Doveva essersi imbattuto in qualcosa di affascinante che l'aveva fatto tardare.

Eppure, a quell'ora avrebbe già dovuto chiamare. Di lì a poco avrebbe accumulato un giorno intero di ritardo.

Forse Kielburger l'aveva incaricato di qualche missione segreta per cui non poteva farsi vivo. Sarebbe stato un comportamento tipico del generale. Non aveva importanza se lei era la fidanzata di Jon. Se quest'ultimo partiva in missione, lei l'avrebbe saputo insieme con il resto dello staff quando il suo capo fosse stato nella disposizione d'animo adatta e pronto a darne l'annuncio.

Sophia raddrizzò la schiena, riflettendo. Lo staff scientifico quella notte era al lavoro, perfino il generale, che non perdeva occasione per mettersi in buona luce. All'improvviso, in preda alla collera e all'ansia per Jon, si alzò, dirigendosi verso l'ufficio del capo.

Il generale di brigata Calvin Kielburger era uno di quegli uomini imponenti e bovini, con la voce tonante e l'intelligenza non troppo sviluppata, che l'Esercito si compiace di elevare al rango di colonnelli, salvo poi bloccarli in quella posizione. Costoro erano elementi talvolta coriacei, sempre mediocri, dotati di scarsa capacità di trattare con le persone, e di ancor minore diplomazia. Si era diffusa l'usanza di chiamarli Tori o Caproni. A volte ufficiali con tali soprannomi salivano a un rango ancora più elevato, ma rimanevano pur sempre piccoli uomini pieni di boria, dalla mascella

ipertrofica.

Avendo conquistato solo una stelletta in più rispetto a quelle che poteva ragionevolmente aspettarsi, il generale di brigata Kielburger aveva abbandonato la ricerca medica sul campo nell'inebriante illusione di assurgere ai fasti di generale a tutti gli effetti, al comando delle truppe. Ma alla testa delle armate erano richieste persone intelligenti che sapessero collaborare in armonia con gli ufficiali civili, di cui non si poteva fare a meno. Kielburger era così impegnato a farsi propaganda da non capire che la mossa più abile sarebbe stata di mostrarsi acuto e pieno di tatto. Di conseguenza, ora si trovava bloccato ad amministrare un'irriverente accolita di scienziati militari e civili, la maggior parte dei quali non aveva buoni rapporti con l'autorità in genere, e in particolare con un trombone dalle vedute ristrette come lui.

Di quel manipolo indisciplinato, il tenente colonnello Jon Smith si era rivelato il più irriverente, il più incontrollabile, il più irritante. Così, in risposta alla domanda di Sophia, Kielburger mugghiò: «Sono maledettamente sicuro di non aver mandato in missione il colonnello Smith! Se avessimo avuto un incarico delicato, sarebbe stato proprio l'ultimo a cui affidarlo, proprio a causa di colpi di testa come questo!»

Sophia era gelida almeno quanto il suo superiore era collerico: «Jon non fa "colpi di testa"».

«È in ritardo di un giorno intero, proprio ora che abbiamo bisogno di lui qui!»

«Se non gli ha telefonato, come può sapere che abbiamo bisogno di lui?» ribatté Sophia. «Neppure io avevo idea di quanto preoccupante fosse la situazione prima di cominciare a esaminare il virus. Da allora sono stata impegnata in laboratorio. A lavorare. Sono certa che si ricorda che cosa questo voglia dire.» In realtà, dubitava che quell'uomo avesse la più vaga idea delle pressioni cui si era sottoposti e dell'eccitazione che si sperimentava durante il lavoro di ricerca, perché aveva sentito dire che anche ai vecchi tempi il colonnello aveva preferito rimescolare scartoffie e criticare le relazioni degli altri scienziati. Sophia insistette: «Se Jon ritarda, deve esserci senz'altro una ragione. Forse lo sta trattenendo qualcosa che sfugge al suo controllo».

«Per esempio, dottoressa?»

«Se lo sapessi, non sarei qui a farle perdere tempo prezioso. O a sprecare il mio. Ma non è da lui fare tardi senza avvisarmi.»

La florida facciona di Kielburger si raggrinzì in un sogghigno. «Direi

che invece è proprio da lui. È un maledetto pirata alla ricerca dell'ennesimo forziere pieno d'oro, lo sarà sempre. Dia retta a me: si sarà imbattuto in qualche "interessante" problema medico, in una terapia, o magari in entrambi, e avrà perso il volo. Apra gli occhi, Russell, quello è un maledetto fanfarone e quando l'avrà sposato dovrà scontrarsi con questo dato di fatto. Non la invidio.»

Sophia strinse le labbra, lottando con l'impulso insopprimibile di spiattellare in faccia al generale tutto ciò che pensava di lui.

L'interlocutore le restituì lo sguardo, indugiando a spogliarla con il pensiero. Gli erano sempre piaciute le bionde. Era davvero sexy quel suo modo di portare i capelli chiari raccolti in una coda di cavallo. Si domandava se fosse bionda dappertutto.

Non avendo ottenuto risposta, adottò un tono più conciliante. «Non stia in ansia, dottoressa Russell, tornerà presto. Così almeno spero, perché abbiamo bisogno che il maggior numero di ricercatori si occupi di questo virus. Immagino che non abbia niente da riferirmi...»

Sophia scosse la testa. «A essere franca, sono a corto di idee, e come me il resto dello staff. Anche gli altri laboratori stanno facendo ogni sforzo. È ancora presto, ma stiamo ricevendo da tutti solo risposte negative e supposizioni.»

Kielburger, deluso, tamburellò con le dita sulla scrivania. In quanto generale, si sentiva obbligato a fare qualcosa. «Lei dice che questo è un virus assolutamente unico, di un tipo mai visto prima?»

«C'è sempre una prima volta.»

Kielburger emise un gemito. Quella faccenda avrebbe potuto distruggere tutte le possibilità che ancora gli rimanevano di evadere dal ghetto medico per essere promosso al comando in prima linea.

Sophia lo stava soppesando. «Potrei darle un consiglio, generale?»

«Perché no?» concesse Kielburger amaramente.

«Le tre vittime che conosciamo provenivano da zone geografiche molto distanti. In più, due avevano all'incirca la stessa età, mentre l'altra era molto più giovane. Due erano di sesso maschile. Uno prestava servizio attivo, un altro era un veterano e la terza era una civile. Come hanno contratto il virus? Qual è stata la fonte? Deve pur esserci un epicentro da qualche parte. Le probabilità che, nel giro di ventiquattr'ore, si osservino tre manifestazioni dello stesso virus sconosciuto a migliaia di chilometri di distanza sono infinitesimali.»

Come al solito, il generale non aveva afferrato il concetto. «Qual è il

punto?»

«Se non cominciano a saltare fuori altre vittime localizzate in una delle aree già colpite, dobbiamo trovare un collegamento fra i tre casi in esame. Dobbiamo cominciare a far indagini sulla loro vita. Per esempio, magari si trovavano tutti nella stessa camera d'albergo a Milwaukee sei mesi fa. Forse è là che si sono infettati.» Fece una pausa. «Contemporaneamente, dovremmo passare al setaccio tutti i referti medici nelle tre aree, alla ricerca di segni di precedenti infezioni che possano aver dato luogo alla produzione di anticorpi.»

Almeno questo era un passo avanti positivo e avrebbe dato l'impressione che Kielburger stesse agendo in modo risoluto. «Incaricherò lo staff di cominciare immediatamente. Voglio che lei e il colonnello Smith per prima cosa questa mattina andiate in volo in California a parlare con chi ha conosciuto il maggiore Anderson. È chiaro?»

«Perfettamente, generale.»

«Bene. Mi faccia sapere quando Smith si sarà deciso a tornare al lavoro. Gli farò un culo così.»

Talmente furiosa da non poter neppure apprezzare lo spettacolo di Kielburger che incarnava il suo personale concetto di eroe americano duro e spiccio, Sophia uscì dall'ufficio tutta impettita.

Nel corridoio, alzò lo sguardo all'orologio appeso al muro: l'1.56. Una nuova ondata di ansia la sopraffece. Che fosse successo qualcosa a Jon? Dove poteva essere?

Ore 2.05
Washington, D. C.

Mentre guidava la sua piccola Triumph attraverso la città di notte, Jon Smith rimuginava ciò che Bill Griffin gli aveva detto, cercando di afferrare anche l'inespresso.

Bill aveva dichiarato di aver lasciato l'FBI. Di sua spontanea volontà o dietro richiesta?

In entrambi i casi, il suo vecchio amico era in qualche modo coinvolto nella faccenda del nuovo virus, che era stato inviato da un'unità delle forze armate all'USAMRIID, probabilmente perché il laboratorio lo identificasse e suggerisse il trattamento più opportuno. Per Smith, questo faceva parte della routine quotidiana: era uno dei compiti di vitale importanza che Fort Detrick si era addossato.

Eppure, Bill Griffin sosteneva che Smith era in pericolo.

Quel dobermann ben addestrato la diceva lunga sullo stato mentale del suo proprietario, più di qualunque parola. Ovviamente Griffin era convinto che un pericolo minacciasse non solo Jon, ma lui stesso.

Dopo il loro incontro, Smith aveva attraversato con circospezione i sentieri oscuri del parco, soffermandosi spesso appostato tra gli alberi per accertarsi di non essere seguito. Quando infine aveva raggiunto la sua Triumph del 1968, perfettamente tenuta, si era prudentemente guardato intorno prima di salire in macchina, quindi aveva imboccato l'uscita sud del parco, puntando in direzione opposta rispetto al Maryland e a casa sua, proprio il contrario di quello che un inseguitore si sarebbe aspettato.

Malgrado l'ora tarda, il traffico era moderato. Soltanto nel cuore della notte, a volte addirittura intorno alle 4.00 di mattina, la metropoli affaccendata avrebbe finalmente ceduto alla stanchezza e le sue principali arterie si sarebbero svuotate.

In un primo momento Jon Smith aveva pensato che un'auto lo stesse tallonando. Così aveva girato l'angolo varie volte, ora acquistando velocità, ora rallentando, facendosi strada verso Dupont Circle e Foggy Bottom e poi dirigendosi ancora a nord. Questo percorso gli aveva fatto perdere più di un'ora, ma almeno a quel punto era certo che nessuno lo seguisse.

Continuando a guardarsi intorno cautamente, puntò di nuovo a sud, questa volta verso Wisconsin Avenue. Il traffico qui era ridotto al minimo, e l'illuminazione stradale proiettava larghe pozze di luce gialla contro il cielo notturno. Jon sospirò di stanchezza. Dio, moriva dalla voglia di rivedere Sophia. Forse non avrebbe corso pericolo a raggiungerla. Avrebbe attraversato il Potomac e imboccato la superstrada George Washington al 495° chilometro nord, diretto verso il Maryland. Da Sophia. Il solo pensiero lo faceva sorridere. Più passava il tempo, più sentiva la sua mancanza. Non poteva più aspettare, doveva stringerla al più presto tra le braccia. Stava avvicinandosi al fiume, guidando stancamente tra le lunghe file di boutique alla moda, librerie eleganti, ristoranti chic, bar e ritrovi di Georgetown, quando un mastodontico autocarro dal motore rombante, sulla corsia sinistra, affiancò la sua piccola macchina.

Era un camion per consegne a sei ruote, proprio quel tipo di automezzo che si poteva vedere su tutte le tangenziali e le strade interstatali intorno alle città, dall'Atlantico al Pacifico. A tutta prima Smith si chiese che cosa ci facesse lì un camion quando esercizi commerciali e ristoranti non avrebbero aperto per rifornimento per altre tre o quattro ore. Era singolare che

né la cabina né il cargo bianco fossero contrassegnati da scritte come nome della ditta, recapito, logo, slogan, numero di telefono o qualunque altra indicazione a proposito della merce trasportata o del fornitore.

Tutto assorbito dal pensiero struggente di Sophia, Smith non aveva fatto caso a quel singolare anonimato. Eppure, gli eventi di quella notte avevano risvegliato in lui il senso del pericolo, affinato durante le missioni in prima linea, dove la violenza avrebbe potuto scoppiare da un momento all'altro, la morte era un'eventualità tutt'altro che remota e le malattie erano in agguato in ogni tugurio, in ogni boscaglia. O forse fu un movimento, un gesto o un suono, all'interno del camion, ad attirare la sua attenzione.

Quale che fosse il motivo, una frazione di secondo prima che l'enorme veicolo sorpassasse la macchina sportiva e manovrasse per tagliarle la strada, Smith si rese conto di quanto stava per accadere.

L'adrenalina gli salì a mille e la gola gli si serrò, mentre afferrava la situazione all'istante. Quando l'autocarro virò per venirgli addosso, sterzò bruscamente a destra: la macchina sbandò balzando sul cordolo e sul marciapiede deserto. Non stava andando a grande velocità - solo settanta chilometri all'ora -, ma mantenere quel ritmo guidando su un marciapiede, anche se ampio come quello, sarebbe stata una pazzia.

Eppure, non aveva alternative. Mentre il camion gli ruggiva a fianco, egli lottava per mantenere il controllo dell'auto. Con fragore esplosivo urtò di striscio una cassetta delle lettere e un cestino dei rifiuti e abbatté un tabellone scardinandolo dal piedistallo. Sbandando strisciò con la fiancata contro le porte chiuse e silenziose di negozi, bar e ritrovi. Ebbe la fugace visione di vetrine oscure come occhi ciechi che ammiccassero al suo indirizzo. In un bagno di sudore, gettò uno sguardo a sinistra. L'immenso autocarro continuava a procedere sulla strada, a fianco della sua macchina, in attesa del momento opportuno per speronarla e schiacciarla contro la facciata di un edificio. Smith formulò una silenziosa preghiera ringraziando il cielo che sul marciapiede non ci fosse gente.

Mentre scansava i cassonetti della nettezza urbana, vide il finestrino del lato passeggero abbassarsi all'improvviso. Ne spuntò la canna di una pistola, puntata direttamente contro di lui. Per un istante il terrore lo paralizzò. Intrappolato sul marciapiede, con il camion che gli sbarrava l'accesso alla strada, non poteva nascondersi né fuggire. Inoltre, era inerme. Quali che fossero stati i suoi piani precedenti, quella gente ora contava di ucciderlo con una pallottola.

Smith premette il piede sul freno e sterzò, in modo che il criminale nella

cabina di guida del camion avesse da lottare con un bersaglio in movimento mentre tentava di prendere la mira.

Il sudore gli imperlava copiosamente la fronte. Poi per un istante si fece strada in lui una speranza, quando cominciò a profilarsi un incrocio. Le sue mani, strette intorno al volante, erano bianche mentre lanciava la Triumph in quella direzione.

Proprio nel momento in cui accelerò, la pistola fece fuoco dal camion. La detonazione fu fragorosa, ma la pallottola non andò a segno: perforò l'estremità posteriore della macchina e mandò in frantumi la vetrina di un negozio. Mentre frammenti di vetro esplodevano in aria, Smith respirò forte. Quel colpo gli era andato maledettamente vicino.

Di nuovo rivolse uno sguardo cauto alla canna di pistola che sbucava dal finestrino abbassato dell'automezzo. Per fortuna, si stava avvicinando all'incrocio: a un angolo sorgeva una banca, mentre gli altri tre erano occupati da rivendite al dettaglio.

Non c'era più tempo. L'incrocio era proprio davanti a lui e quella avrebbe potuto essere la sua unica chance. Tirò un respiro profondo. Misurando con precisione la distanza, pigiò bruscamente sui freni, facendo vibrare la Triumph, poi con mossa secca girò il volante a destra. Aveva solo pochi secondi per controllare il camion mentre la veloce auto sportiva svoltava fuori dalla sua portata, nella traversa. Ma quell'istante fugace gli bastò per rendersi conto che le sue previsioni si erano realizzate: privo di controllo per la velocità, l'autocarro era schizzato oltre proseguendo lungo il viale, ormai fuori dalla vista.

Esultante, Smith spinse la macchina a tutto gas, poi di nuovo azionò i freni e svoltò l'angolo, ritrovandosi in una strada alberata, fiancheggiata da case a schiera di epoca federalista. Continuò a guidare, svoltando più volte e tenendo continuamente sott'occhio lo specchietto retrovisore, anche se sapeva che il lungo automezzo non avrebbe potuto fare una conversione a U, nonostante a quell'ora il traffico fosse minimo.

Respirando profondamente, alla fine parcheggiò la macchina all'ombra arabescata di una frondosa magnolia, in una strada residenziale buia, dove le BMW, le Mercedes e altri status symbol indicavano che quello era uno dei più esclusivi quartieri di Georgetown. Staccò a forza le mani dal volante e abbassò lo sguardo: stavano tremando, ma non di paura. Era passato molto tempo dall'ultima volta che si era trovato in un guaio del genere, uno scontro violento che non aveva previsto né voluto. Rovesciò indietro la testa e chiuse gli occhi, inspirando profondamente, sorpreso ancora una

volta di come tutto potesse cambiare all'improvviso. Non gli piaceva ficcarsi nei guai... Eppure una parte di lui, residuo del passato, ne subiva il fascino e avrebbe voluto esserne coinvolta. Era convinto che l'impegno assunto nei riguardi di Sophia avesse posto fine a tutto ciò. Con lei, gli era sembrato di non aver più bisogno di misurarsi con minacce esterne, che un tempo gli avevano dato l'ebbrezza di sentirsi davvero vivo.

Ma d'altra parte, a quel punto non aveva scelta.

I killer del camion che lo avevano attaccato dovevano far parte di quelle trame da cui Griffin aveva cercato di metterlo in guardia. Gli si riaffacciarono alla mente tutte le domande che aveva rimuginato dopo il loro convegno notturno.

Che cos'aveva di speciale quel virus?

Che cosa gli stava nascondendo Griffin?

Con circospezione ingranò la marcia e si rimise in moto: lui non aveva risposte, ma forse Sophia sì. A quel pensiero sentì una stretta al cuore e la bocca gli si inaridì. Un terribile presentimento gli raggelò il sangue nelle vene.

Se avevano cercato di uccidere lui, avrebbero potuto tentare di sbarazzarsi anche di lei.

Guardò l'orologio: le 2.32.

Doveva chiamarla, metterla in guardia, ma il telefono cellulare era rimasto a casa, perché non aveva trovato una ragione davvero valida per portarlo con sé a Londra. Quindi, non gli restava che raggiungere alla svelta un telefono pubblico. Il posto dove aveva maggiori probabilità di trovarlo era Wisconsin Avenue, ma non voleva esporsi al rischio di un altro attacco da parte del camion.

Doveva tornare a Fort Derrick. Subito.

Premette con forza l'acceleratore, sfrecciando verso O Street, mentre alti alberi gli sfilavano a fianco in un balenio indistinto.

Antiche dimore vittoriane con i loro ornamenti a volute e i tetti appuntiti incombevano sui marciapiedi come edifici fantasma. Più avanti si apriva un incrocio su cui le lampade proiettavano pozze di luce argentea. All'improvviso apparvero i fanali di una macchina, aloni di luce nella notte tenebrosa: l'auto si stava avvicinando allo stesso incrocio, ma provenendo dal lato opposto alla Triumph e viaggiando a velocità doppia.

Smith imprecò e controllò il passaggio pedonale. Contro la fredda aria notturna si stagliava un pedone solitario, che si accingeva ad attraversare la strada. L'uomo, che ondeggiava e faceva echeggiare un canto stonato in

preda ai fumi dell'alcol, puntava verso il marciapiede opposto, muovendo le braccia avanti e indietro come un soldatino giocattolo. Smith sentì una stretta al petto. Quel tizio non si era accorto di essere proprio sulla traiettoria della macchina, che stava accelerando.

L'ubriaco non alzò neppure lo sguardo. Si sentì un brusco stridore di freni. Smith assistette impotente alla scena, trattenendo inconsciamente il respiro mentre il paraurti dell'auto lanciata a tutta velocità colpiva il poveretto e lo faceva volare all'indietro, a braccia spalancate. Prima che l'ubriaco finisse sul selciato, Smith frenò bruscamente; nel frattempo, il pirata della strada aveva rallentato per un attimo, come confuso, per poi sfrecciare via e scomparire dietro l'angolo.

Senza esitare, Smith uscì dalla Triumph e corse verso l'infortunato steso a terra. Tutti i rumori notturni erano svaniti; intorno all'illuminazione artificiale dell'incrocio, le ombre si addensavano lunghe e profonde. Il soccorritore si sedette sui talloni per esaminare la vittima dell'incidente proprio nel momento in cui sopraggiungeva un'altra vettura. Sentì uno stridore di freni alle sue spalle e la macchina si fermò accanto a lui.

Pieno di sollievo, alzò la testa e fece cenno con la mano, invocando soccorso. Due uomini si precipitarono fuori dell'abitacolo e corsero verso di lui. In quel mentre, Smith percepì un movimento del ferito.

«Come si sente?» chiese abbassando lo sguardo e rimase impietrito, in preda allo sbalordimento.

La "vittima" non solo lo stava squadrando con gli occhi attenti di un uomo del tutto sobrio, ma gli aveva puntato contro una Glock semiautomatica con silenziatore. «Cristo, sei duro da ammazzare. Ma che cazzo di dottore sei?»

6

Ore 2.37
Washington, D. C.

Jon Smith rivide il suo passato, la Bosnia e la missione segreta nella Germania orientale, prima della caduta del Muro. Ombre, memorie, sogni infranti, piccole vittorie, e sempre quell'inquietudine. Tutto ciò che aveva pensato se l'era gettato dietro le spalle.

Mentre i due sconosciuti estraevano le armi e correvano verso di lui attraverso l'incrocio, Smith afferrò il polso e il braccio del delinquente ai

suoi piedi e prima che quello potesse reagire, con manovra esperta premette ed esercitò una trazione, sentendo che tendini e articolazioni si comportavano esattamente come voleva.

Quando il gomito gli si disarticolò di schianto l'uomo urlò e sussultò, il viso cereo, i lineamenti distorti dal dolore. Svenne, lasciando cadere la Glock sul selciato. Tutto era accaduto nel giro di pochi secondi. Smith si lasciò sfuggire un truce sogghigno; almeno non aveva dovuto uccidere quell'individuo. Con un unico movimento, raccolse l'arma, ruotò sul busto e piegò un ginocchio a terra, alzando la pistola. Quando fece fuoco, la pallottola, passando attraverso il silenziatore, emise un suono attutito.

Uno dei due uomini che correvano verso di lui cadde in avanti e rimase a contorcersi in preda al dolore sul lastricato freddo. Mentre questo si teneva la coscia dove era penetrata la pallottola, l'altro si lasciò cadere vicino a lui; disteso a pancia in giù, alzò la testa come se quella fosse un'esercitazione di tiro a un bersaglio fermo. Grave errore. Smith sapeva perfettamente che cosa quell'individuo aveva intenzione di fare: si scansò e lo sparo attutito esploso dal suo aggressore gli sibilò a poca distanza dalla tempia.

Ora Smith non aveva scelta. Prima che l'altro potesse ricaricare l'arma o abbassare la testa, fece fuoco una seconda volta: la pallottola colpì il nemico all'occhio destro, lasciando al suo posto un cratere nero, da cui sprizzava sangue. L'uomo cadde a faccia in giù e rimase immobile; doveva essere morto.

Con le tempie che gli pulsavano Smith balzò in piedi e si avvicinò cautamente agli assalitori. Non avrebbe voluto uccidere quell'uomo ed era furioso al pensiero di essere stato costretto a farlo. Intorno a lui, l'aria sembrava vibrare ancora degli echi della sparatoria. Si guardò rapidamente attorno: nei portici delle case non si erano accese luci. L'ora tarda e il silenziatore avevano tenuto segreta l'imboscata.

Strappò una Beretta in dotazione all'Esercito dalla mano inerte dell'uomo che aveva colpito all'occhio e con scarsa speranza controllò i segni vitali. Sì, era morto. Scosse la testa, disgustato e pieno di rammarico, poi raccolse le armi che giacevano a poca distanza dai due feriti. Quello con il gomito fratturato era ancora in stato di incoscienza, mentre l'altro, con la coscia trapassata da una pallottola, inanellava una sfilza di imprecazioni e guardava Smith con occhio torvo.

Quest'ultimo lo ignorò. Tornò in fretta alla sua Triumph proprio mentre si avvertiva il rimbombo di un grosso camion che si avvicinava. Smith girò su se stesso: l'immensa mole bianca dell'autocarro da trasporto a sei ruote,

senza contrassegni, puntava a tutte velocità verso l'incrocio. In un modo o nell'altro, quei killer erano riusciti a trovarlo ancora una volta.

Come?

In battaglia, c'è un momento per affrontare il nemico e lottare e un momento per fuggire a rotta di collo. Smith pensava a Sophia e sfrecciava lungo una fila di case vittoriane che sorgevano a ridosso del marciapiede. In un cortile un cane solitario abbaiò, suscitando immediatamente un latrato in risposta. Presto quei richiami echeggiarono per tutto il vecchio quartiere. Quando si spensero, il fuggitivo scivolò nell'ombra densa di un edificio vittoriano a due piani, con torrette, cupole e un ampio porticato. Si era allontanato di almeno cento metri dall'incrocio. Si accovacciò a guardare indietro e a studiare la scena, prese nota delle auto parcheggiate e poi si concentrò sul camion, che si era fermato. Ne era disceso un uomo basso e massiccio, che si era chinato sui compagni colpiti. Smith non lo riconobbe, ma il camion, quello, gli si era impresso nella mente.

L'uomo fece cenni convulsi con la mano: altri due uscirono dalla cabina di guida per portare via i tre compagni che giacevano a terra, mentre il primo sollevava il portello posteriore. Mezza dozzina di uomini si ammassarono sulla sponda ribaltabile, in attesa, girando la testa di qua e di là per scrutare nella notte. Anche in quel chiaro di luna capriccioso Smith vide che al tizio massiccio luccicava il viso di sudore mentre impartiva ordini.

I due feriti e il cadavere furono caricati sulla macchina che si era fermata accanto a Smith, dopo di che l'auto partì in fretta in direzione nord. Poi fu la volta del camion, che puntò a sud verso il fiume, mentre il capo sguinzagliava i suoi uomini divisi in coppie, senza dubbio per cercare Jon Smith. Per fortuna, ciascuno di loro partiva dal presupposto che quell'esperienza fosse una dura prova per un ricercatore scientifico quarantenne e sedentario, nonostante il resoconto dei due compagni feriti. Un tizio strampalato, chiuso nella sua torre d'avorio, che indossava l'uniforme militare per gentile concessione e finora aveva avuto la fortuna dalla sua... la gente aveva già commesso questo errore di valutazione con Smith.

Quest'ultimo dal suo nascondiglio rimase ad ascoltare finché due uomini gli vennero a tiro. Bisognava neutralizzarli in qualche modo. Si girò e si mosse facendo in modo che quelli lo sentissero. Infatti caddero nella trappola e nell'inseguirlo distanziarono di un bel tratto i loro compagni. I nervi di Smith erano tesi al massimo mentre correva attraverso i cortili bui, guardando dappertutto. A quattro isolati di distanza dall'incrocio trovò una combinazione che avrebbe potuto funzionare: una villa signorile bianca, in

stile coloniale, con tutte le luci spente, si stagliava al termine di un breve viale d'accesso, mentre da un lato, in posizione defilata, sorgeva un gazebo, pressoché invisibile, nascosto com'era dalla notte e dai folti alberi e cespugli che delimitavano la proprietà.

Tossì e strascicò i piedi sul viale, per essere sicuro che gli inseguitori lo sentissero e gli attribuissero l'intenzione di nascondersi nella villa, dopodiché si introdusse furtivamente nel gazebo isolato. Non si era sbagliato: attraverso le pareti a graticcio aveva una visuale nitida sulla proprietà. Appoggiò su un sedile la Glock e la Beretta: non aveva intenzione di usarle se non a scopo intimidatorio. No, quel lavoretto andava fatto in silenzio e alla svelta.

Passò un lungo minuto.

Forse avevano intuito le sue mosse e chiamato rinforzi? In quel preciso momento lo stavano circondando per sorprenderlo alle spalle? Si passò una mano sulla fronte per detergere il sudore. Il cuore gli batteva all'impazzata.

Due minuti... tre minuti...

Un'ombra sbucò dagli alberi e corse a sinistra della grande dimora.

Poi una seconda scivolò dal lato opposto.

Smith respirò. I criminali, che fossero militari o civili, erano sempre prevedibili. Scarseggiavano d'immaginazione e le loro idee tattiche erano rudimentali: la carica diretta di un toro oppure il semplice stratagemma dello scolaretto che, nel ruolo di *quarterback*, guarda invariabilmente dalla parte opposta rispetto a quella dove ha intenzione di lanciare la palla.

Quei due che nella notte si chiudevano intorno all'obiettivo come le ganasce di una tenaglia facevano di meglio, ma dividendo le loro forze, come Custer a Little Big Horn o Lord Chelmsford a Isandhlwana contro gli Zulù, gli avevano concesso l'opportunità di prenderli uno alla volta. Aveva proprio sperato che lo facessero.

Il più audace, muovendosi con passo felpato, perlustrava il lato destro della tenuta, tra la villa e il gazebo. Questo mise Smith in posizione di vantaggio. Mentre il nemico continuava ad aggirarsi nelle vicinanze, Smith gli si avvicinò di soppiatto prendendolo alle spalle. Durante la manovra di avvicinamento calpestò un ramoscello: fu uno schiocco lieve, ma sufficiente a mettere l'aggressore sul chi vive. Smith ebbe l'impressione che il cuore gli si fermasse. L'altro si girò e alzò la pistola, preparandosi a fare fuoco.

Smith agì all'istante. Un unico destro potente alla gola paralizzò le corde vocali all'avversario, poi una serie incalzante di colpi con il piede destro a

lato della testa, e il malcapitato si accasciò al suolo in silenzio.

Smith tornò ad acquattarsi nel gazebo.

Uno... due minuti.

Il più cauto dei due inseguitori si materializzò in un raggio di luna tra il gazebo e il suo compagno steso al suolo. Aveva avuto il buonsenso di girare intorno al suo partner tenendosi fuori dalla visuale. Ma qui si esauriva la sua immaginazione e accorse a inginocchiarsi accanto all'uomo fuori combattimento.

«Jerry? Gesù, che cosa...» La provvidenziale Beretta di Smith calò violentemente sulla sua nuca, mentre quello teneva la testa abbassata.

Smith trascinò i due uomini svenuti nel gazebo. Chino su di loro, ansimava mentre tendeva l'orecchio nel silenzio della notte.

L'unico suono individuabile era quello di un'auto diretta a sud, in lontananza. Con sollievo si allontanò da quel luogo e procedette a lunghi passi attraverso le masse oscure delle case e degli alberi, ripercorrendo la strada che aveva fatto all'andata. Nei pressi dell'incrocio dove era stato aggredito, rallentò e ancora una volta si mise in ascolto. L'unico rumore percepibile sembrava molto simile a quello della macchina che aveva già sentito, con la differenza che questa volta puntava nella direzione opposta, a nord.

Strisciando sui gomiti e sulle ginocchia, una pistola per ciascuna mano, raggiunse il prato antistante l'incrocio. Il gruppo di auto parcheggiate da entrambi i lati era rimasto immutato e la sua Triumph era ancora lì ad attenderlo, accostata al cordolo, dove l'aveva lasciata per accorrere in soccorso della falsa vittima. Nessuno in vista.

Non era possibile che il camion a sei ruote lo avesse rintracciato prima su Wisconsin Avenue e poi lì. Nessuno ha quel genere di fortuna. Eppure il camion, la macchina e "l'ubriaco" avevano creato un diversivo allo scopo di ucciderlo.

Dovevano sapere esattamente dove si trovava.

Attese che la luna tramontasse. La notte divenne più buia; un grande gufo cacciava tra gli alberi e l'automobile lontana continuava a cambiare direzione (sud, nord, e poi ancora sud), ogni volta avvicinandosi sempre di più all'incrocio.

Dopo essersi accertato che nessuno fosse in agguato in quel luogo, Smith balzò in piedi e corse verso la Triumph. Prese una piccola torcia elettrica dal cruscotto e scivolò verso la parte posteriore dell'auto. Ed eccola lì. Nessuna immaginazione, neanche un piccolo guizzo di originalità. Il cono di luce della lampadina tascabile rivelò una trasmittente non più

grande dell'unghia del pollice, attaccata al telaio della macchina tramite una potente minicalamita. Il ricevitore del dispositivo di rilevamento probabilmente era sul camion, oppure il tizio basso e massiccio lo portava con sé.

Spense la torcia, la fece scivolare in tasca e staccò il dispositivo che segnalava la sua posizione, soffermandosi ad ammirare la creatività che aveva partorito un congegno tecnologico così delicato. Mentre riemergeva da sotto la Triumph sentì che l'auto in perlustrazione aveva ormai quasi raggiunto l'incrocio. Si inginocchiò al riparo della sua vettura, a spiare. La macchina si spostava lentamente mentre il conducente dal finestrino abbassato gettava i giornali sui prati e sui vialetti di accesso dell'intero vicinato.

L'autista fece un'inversione a U.

Smith si alzò in piedi ed emise un fischio. Quando la macchina si avvicinò lentamente all'incrocio, corse verso il finestrino aperto. «Posso comprare il giornale?»

«Sì, certo. Ne ho qualcuno in più.»

Smith infilò una mano in tasca in cerca degli spiccioli. Lasciò cadere una moneta, si chinò a raccoglierla e con un freddo sorriso applicò la trasmittente miniaturizzata al telaio dell'auto.

Rialzatosi, prese il giornale e fece un cenno di assenso. «Grazie. Gliene sono grato.»

Quando l'automobile si allontanò, balzò sulla Triumph e si allontanò in fretta sperando che lo stratagemma tenesse occupati i suoi assalitori abbastanza a lungo da consentirgli di raggiungere Sophia. Ma se quegli attacchi facevano parte dei pericoli da cui Bill Griffin lo aveva messo in guardia, quella gente sapeva chi fosse e dove trovarlo. E dove trovare Sophia.

Ore 4.07
Fort Detrick, Maryland

Il rapporto dell'Istituto di medicina tropicale Prince Léopold, in Belgio, era stato il terzo che Sophia aveva letto dopo essersi tuffata nuovamente nel lavoro, l'unica rimasta. Era troppo preoccupata per poter dormire. Se quel maledetto generale avesse visto giusto e Jon fosse stato davvero in preda a uno dei suoi entusiasmi per qualche sviluppo della ricerca in campo medico, avrebbe dovuto essere furiosa. Invece, sperava proprio che Kielburger avesse ragione, perché questo avrebbe significato che non c'era

motivo di stare in ansia.

Continuò a studiare gli ultimi rapporti ma non trovò alcuno appiglio finché non gli capitò per le mani quello del Prince Léopold: il dottor René Giscours rammentava una relazione sul campo che aveva letto anni prima, mentre prestava la sua opera in un ospedale sorto nel cuore della giungla, vicino alle sorgenti di un fiume remoto, nell'Amazzonia boliviana. A quel tempo era impegnato a combattere quella che sembrava una recrudescenza della febbre Machupo, non lontano dalla città fluviale di San Joaquin, dove Karl Johnson, Runs e MacKenzie avevano scoperto quel virus mortale, molti anni prima. Non aveva neppure avuto il tempo di pensare a certe voci non confermate provenienti dal lontano Perù, così si era limitato a prenderne nota e poi se n'era dimenticato.

Ma il nuovo virus gli aveva risvegliato la memoria.

Sfogliando le proprie carte, aveva trovato l'annotazione originale, ma non la relazione vera e propria. Tuttavia, quell'appunto che doveva servirgli da promemoria personale già allora poneva l'accento su una chiara combinazione dei sintomi propri degli hantavirus e di quelli della febbre emorragica, oltre che su una qualche relazione con le scimmie.

Sophia fu colta da un empito di rivalsa rabbiosa. Sì! Quando Victor Tremont non era stato in grado di aiutarla, aveva dubitato di se stessa; ora invece il rapporto di Giscours confermava i suoi ricordi. Quali contatti aveva l'USAMRIID laggiù? Se la sua supposizione era corretta, da allora non si erano verificate epidemie di quel virus, né di grandi né di piccole dimensioni. Ciò significava che doveva ancora essere confinato nel cuore della giungla, in una plaga remota del Perù.

Nel diario di lavoro descrisse le proprie reazioni dinanzi al rapporto dell'Istituto Prince Léopold, riassumendo inoltre ciò che ricordava dello strano virus e i due colloqui avuti con Victor Tremont, i quali ora avrebbero potuto essere rilevanti. Inoltre aggiunse alcune ipotesi su come il virus peruviano poteva essersi trasmesso al di fuori della giungla.

Mentre scriveva, sentì la porta del suo ufficio aprirsi. Chi...? Poi si riempì di speranza.

Eccitata, ruotò la sedia girevole. «Jon? Tesoro. Ma dove diavolo...»

Un istante prima che la testa le esplodesse per il violento dolore e che dinanzi agli occhi le balenassero lampi di colore impazziti, intravide quattro uomini che la circondavano. Nessuno di loro era Jon. Poi, il buio.

Nadal al-Hassan, celato dalla testa ai piedi sotto la tuta speciale da laboratorio, frugò metodicamente nella scrivania della scienziata. Lesse ogni

singolo documento, rapporto, appunto, memorandum e studiò tutti i dossier. Trovava quel compito ripugnante, nonostante la protezione dei guanti chirurgici. Sapeva quali moderne empietà si commettessero nel suo stesso paese come in molte altre nazioni islamiche, persino in territorio arabo, ma non faceva segreto della propria avversione per queste costumanze. Permettere alle donne di studiare e lavorare accanto agli uomini non solo era un'eresia, ma corrompeva sia la dignità maschile, sia la castità femminile. Il contatto con ciò che una donna aveva toccato era una sorta di contaminazione.

Ma quella ricerca era necessaria, così la eseguì scrupolosamente, senza trascurare nulla. Trovò due documenti compromettenti quasi subito. Uno era l'unico rapporto aperto sulla scrivania: proveniva dall'Istituto Prince Léopold ed era firmato dal dottor René Giscours; l'altro era la registrazione scritta a mano di tutte le telefonate in uscita, che a quanto pareva il personale dell'USAMRIID doveva aggiornare mensilmente su richiesta del direttore.

Gli capitarono poi per le mani le riflessioni della dottoressa sul rapporto proveniente dal Belgio. Per fortuna occupavano una pagina intera, da cima a fondo. Nadal al-Nassan estrasse da una valigetta di cuoio un taglierino a forma di penna, affilato come un rasoio, che usò con attenzione e delicatezza per tagliare via il foglio.

Esaminata l'incisione per accertarsi che fosse invisibile, nascose la pagina nella tuta da laboratorio. In seguito non trovò più nulla di rilevante.

I suoi tre scagnozzi, camuffati allo stesso modo, stavano finendo di frugare nei cassetti dell'archivio.

Uno di loro osservò: «C'è qui un nuovo appunto nel dossier sul Perù».

Un altro annunciò: «Un paio di vecchi dossier che parlano di roba sudamericana».

Il terzo si limitò a scuotere la testa.

«Avete letto ogni singolo documento?» scattò al-Hassan. «Ogni dossier? Frugato in ogni cassetto?»

«Come lei ci ha detto.»

«E sotto o dietro qualunque cosa possa essere spostata?»

«Ehi, non siamo mica stupidi.»

Quanto a questo, al-Hassan nutriva forti dubbi. Considerava infatti la maggior parte degli occidentali pigri e incompetenti. Ma a giudicare dalla confusione che regnava nell'ufficio, questa volta avevano fatto un lavoro minuzioso.

«Molto bene. Ora cancellerete ogni traccia del nostro passaggio. Tutto deve tornare com'era prima.»

Mentre gli altri si mettevano all'opera bofonchiando, al-Hassan infilò un secondo paio di guanti, più spessi, di gomma bianca. Tolse un piccolo contenitore metallico refrigerato dalla valigia di cuoio, fece scattare la chiusura a pressione e ne estrasse una fiala di vetro. Prelevata dalla valigetta una siringa ipodermica, con estrema precauzione la riempì con il contenuto della fiala che poi iniettò endovena nella caviglia sinistra di Sophia.

Nel sentire la puntura dell'ago, la donna si mosse emettendo un gemito.

Richiamati da quel lamento, i tre uomini si voltarono a guardare, e sbiancarono.

«Finite il vostro lavoro» ordinò al-Hassan in tono aspro.

Quelli abbassarono gli occhi deglutendo. Quando ebbero terminato di rimettere in ordine l'ufficio, al-Hassan mise la siringa usata in un contenitore di plastica e lo sigillò prima di riporlo nella valigetta di cuoio. I tre fecero cenno di aver finito. Il capo ispezionò la stanza ancora una volta e, soddisfatto, ordinò loro di andarsene. Lanciò un ultimo sguardo a Sophia, che ora giaceva immobile, e si accorse del sudore che le imperlava la fronte. Quando la donna emise un lamento, il suo carnefice sorrise, seguendo gli altri fuori dall'ufficio.

7

Ore 4.14
Thurmont, Maryland

Una brezza leggera faceva stormire cespugli e alberi, diffondendo nell'aria il tanfo delle mele che marcivano al suolo. La casa di Jon Smith, con la facciata a tre piani, il retro più basso e il tetto spiovente, sorgeva in posizione arretrata rispetto alla strada, con il monte Catoctin che si stagliava alle sue spalle. Il luogo era immerso nell'oscurità, e il padrone di casa non trovò ad attenderlo neppure una luce accesa sotto il portico: Sophia doveva essere ancora in laboratorio. Ma era necessario assicurarsene.

Smith si trovava a un isolato di distanza, appostato dietro un'auto sportiva, e da quell'osservatorio esaminava l'edificio, il cortile, la strada. Si accorse di alcuni segni rivelatori: il tronco del vecchio melo, troppo grosso, dietro il quale era appostato qualcuno, di vedetta. Più su, seminascosto da due alte querce, il cofano di una Mercedes nera sporgeva dal viottolo d'ac-

cesso della casa dei vicini, mentre Smith sapeva che questi ultimi avevano solo una Buick 2000 Le Sabre, che peraltro parcheggiavano sempre in garage.

Considerata la velocità con cui Smith aveva guidato, da Georgetown fino a casa, lungo strade quasi deserte, non era possibile che i due che lo attendevano al varco l'avessero preceduto: ciò significava che facevano parte di una seconda squadra di sorveglianza, e quella scoperta lo allarmò.

La sentinella appostata sul lato della strada poteva controllare il viottolo d'accesso e la porta del garage. Probabilmente ce n'era un'altra nella parte posteriore, che teneva d'occhio il retro della casa e il garage. Ma Smith non vedeva il motivo di sprecare un uomo per presidiare il lato del garage lontano dall'edificio.

Sentì il familiare buco allo stomaco causato dalla paura che ogni soldato conosce, ma anche la calda ondata dell'adrenalina. Scivolò giù per un vialetto e passò di gran corsa dietro le case, finché ebbe superato la via dove abitava; poi, tornò ad attraversare fuori dalla vista di coloro che gli davano la caccia. Ricominciando a sudare, si fece strada faticosamente attraverso un boschetto di sicomori, diretto verso il suo garage e coprì gli ultimi venti metri carponi, facendo forza sui gomiti.

Si mise in ascolto. Dal retro della casa non provenivano suoni.

Si alzò in piedi per sbirciare all'interno del garage.

Respirò di sollievo. Era vuoto. La vecchia Dodge verde non era lì, segno che Sophia doveva essere rimasta a Fort Derrick per tutto quel tempo. Se così stavano le cose, non aveva mai ricevuto il suo messaggio e questo spiegava la mancanza della luce nel portico. Smith tirò un respiro profondo, sentendosi subito meglio.

Tornato sui propri passi, si precipitò verso la Triumph e partì in direzione di una cabina telefonica, a quattrocento metri di distanza. Non poteva più aspettare, doveva sentire la voce dell'amata. Compose il numero di telefono dell'ufficio, ma dopo quattro squilli entrò in funzione la segreteria telefonica. «Non sono in ufficio né in laboratorio. Siete pregati di lasciare un messaggio. Vi richiamerò non appena possibile. Grazie.»

Il suono limpido della sua voce decisa gli diede una fitta acuta, accompagnata da un'altra sensazione che non avrebbe saputo spiegare. Solitudine?

Compose un altro numero. La voce che gli rispose era tutta efficienza, particolare che lo rassicurò, soprattutto considerando le circostanze: «Esercito degli Stati Uniti, Fort Derrick. Reparto Vigilanza».

«Sono il tenente colonnello Jonathan Smith, USAMRIID.»

«Codice di identificazione?»

Gli diede il suo numero.

Ci fu una pausa, poi l'interlocutore riprese: «Grazie, colonnello. Che cosa posso fare per lei?»

«Mi passi la guardia all'ingresso dell'USAMRIID.»

Dopo una serie di clic e di bip, si fece sentire un'altra voce. «USAMRIID, Reparto Vigilanza. Grasso.»

«Grasso, sono Jon Smith. Senta...»

«Ehi, colonnello, è tornato. Tutto bene? La dottoressa Russell chiedeva...»

«Sto bene, Grasso. È proprio per la dottoressa Russell che chiamo: non risponde al telefono dell'ufficio. Lei sa dov'è?»

«È nell'elenco dei ricercatori che mi hanno consegnato quando ho preso servizio questa notte e non l'ho ancora vista uscire.»

«A che ora è arrivato?»

«A mezzanotte. Probabilmente sarà in laboratorio e non l'avrà sentita.»

Smith guardò l'orologio: le 4.42.

«Potrebbe salire a controllare?»

«Ma certo, colonnello. La richiamo io.»

Smith recitò il numero di telefono. Ogni secondo che passava gli sembrava un'eternità, e di minuto in minuto trovava sempre più faticoso respirare. La notte fredda gli sembrava soffocante e la cabina telefonica lo opprimeva.

Quando finalmente il telefono squillò, per poco non trasalì. «Sì?»

«Non c'è, colonnello. Ufficio e laboratorio sono chiusi.»

«Le è sembrato che qualcosa non andasse?»

«No, no. Era tutto in ordine.» Dal tono di voce si capiva che Grasso era un po' sulla difensiva. «Che mi venga un accidente se so come ho fatto a lasciarmela sfuggire. Scommetto che se n'è andata da una delle altre uscite. Provi con la guardia al cancello.»

«Grazie, Grasso. Potrebbe passarmela?»

«Rimanga in linea, dottore.»

Gli rispose un'altra voce, impastata dal sonno: «Fort Derrick. Cancello principale. Schroeder».

«Sono il tenente colonnello Jonathan Smith, USAMRIID. La dottoressa Sophia Russell ha lasciato la base stanotte, Schroeder?»

«Non so, colonnello, non conosco la dottoressa Russell. Provi col tizio

all'USAMRIID.»

Smith imprecò sottovoce. I civili addetti alla sorveglianza cambiavano continuamente e facevano turni più lunghi della polizia militare. Non era una novità che si appisolassero nella guardiola a fianco del cancello. La barriera all'ingresso impediva l'accesso alle auto e se anche così non fosse stato, il rombo dei motori li avrebbe certamente svegliati. Ma non c'era alcun ostacolo a sbarrare la strada ai veicoli in uscita.

Smith riattaccò. A giudicare da quel che aveva sentito, era dell'opinione che Sophia dovesse essere troppo stanca per fare tutto il tragitto in macchina fino a Thurmont. Ciò significava che con ogni probabilità si era fermata a Frederick, nel vecchio appartamento che aveva sì venduto da poco, ma dal quale non aveva ancora traslocato. Quando lavoravano ventiquattr-'ore su ventiquattro, disinserivano sempre la suoneria del telefono per concedersi qualche ora di sonno.

Mentre si allontanava in macchina a gran velocità, Smith faceva lavorare il cervello a pieno regime. *Sophia era tanto stanca che aveva lasciato il laboratorio passando per un'uscita secondaria, per evitare di imbattersi in qualcuno. Era una supposizione logica. Doveva essere andata proprio così. Il guardiano del cancello non l'aveva vista, probabilmente perché dormiva. Poi doveva essersi diretta al suo appartamento. Lui sarebbe scivolato nel letto al suo fianco. Lei avrebbe avvertito la sua presenza senza svegliarsi; gli avrebbe sorriso nel sonno e mormorando qualcosa gli si sarebbe fatta vicina per toccarlo e premere le labbra calde sulla sua pelle. Anche lui avrebbe sorriso, baciandole lievemente la spalla e sarebbe rimasto a guardarla dormire finché non sarebbe stato colto a sua volta dal sonno. Avrebbe...*

Poche guide turistiche includevano Fort Detrick nell'elenco delle attrazioni della storica cittadina di Frederick. Con la sua recinzione in rete metallica e il posto di guardia all'ingresso, Detrick era una base militare di media sicurezza, al centro di un'area residenziale. L'appartamento di Sophia era a cinque isolati di distanza. Una volta parcheggiata la macchina all'inizio della strada, Smith non vide traccia di sentinelle appostate. Scese dalla Triumph, chiuse piano la portiera e rimase in ascolto. In lontananza sentiva colpi di tosse di qualcuno in preda all'insonnia. Di tanto in tanto, una risata o un alterco tra ubriachi. Le gomme di un'auto solitaria che stridevano abbordando una curva. Quel rumore basso e continuo in sottofondo, che era il respiro della città stessa.

Ma nessun suono o movimento furtivo che si potesse interpretare come

una minaccia.

Usò la sua chiave per entrare nell'atrio del condominio a due piani e attraversò a grandi passi il pavimento a piastrelle e il tappeto pretenzioso, dirigendosi agli ascensori. A quell'ora erano vuoti.

Giunto al secondo piano, uscì con circospezione impugnando la pistola. Il corridoio echeggiò dei suoi passi come le sale vuote di un'antica tomba. Raggiunta la porta dell'appartamento di Sophia, tese di nuovo l'orecchio, ma dall'interno non gli giunse alcun rumore. Quando girò la chiave, gli scatti sommessi della serratura nella sua mente risuonarono fragorosi come spari.

Silenziosamente aprì la porta e si appiattì a pancia in giù sul tappeto dell'ingresso.

L'appartamento era buio. Niente si muoveva. Sotto i polpastrelli Smith sentì uno strato di polvere che ricopriva il tavolo a fianco della porta.

Si rialzò e attraversò furtivamente il soggiorno pieno di ombre in direzione del breve corridoio che conduceva alle due camere da letto. Erano entrambe vuote e i letti erano rifatti. In cucina non c'era traccia che qualcuno avesse consumato un pasto o preparato una tazza di caffè. L'acquaio era asciutto. Il frigorifero, silenzioso, era disinserito da settimane.

Sophia non era stata lì.

Intontito, Smith ritornò in soggiorno, come un robot. Accese la luce e si guardò intorno in cerca di segni che testimoniassero che in quel luogo era avvenuta una colluttazione o magari che qualcuno aveva frugato tra le cose di Sophia.

Nulla. L'appartamento era pulito e ordinato come se fosse stato esposto in un museo.

Se qualcuno l'aveva uccisa o rapita, non era stato certo lì.

Il primo impulso fu di chiamare la base e di dare l'annuncio della scomparsa. Poi la polizia. L'FBI. Afferrò il cellulare per comporre il numero di Fort Detrick ma la mano gli rimase sospesa a mezz'aria. All'esterno, nel corridoio, echeggiò un rumore di passi come se qualcuno avanzasse rasente al muro.

Smith spense la luce e posò il telefono sul tavolo. Si appostò in ginocchio dietro il divano, puntando la Glock contro la porta.

Qualcuno procedeva verso l'appartamento di Sophia, urtando contro le pareti e facendo lunghe pause. Un ubriaco che rientrava a casa barcollando?

Quando i passi si fermarono si udì un tonfo sonoro contro la porta d'in-

gresso, poi un respiro stridente e il rumore di una chiave che girava nella serratura.

Smith si irrigidì. La porta si spalancò.

Nel raggio di luce che trapelò apparve Sophia, ondeggiante. I suoi abiti erano laceri e macchiati come se si fosse trascinata carponi in una fogna.

Smith si precipitò verso di lei: «Sophia!»

La donna barcollò e lui riuscì ad afferrarla appena in tempo, prima che crollasse al suolo; rantolava nello sforzo di respirare e il suo viso bruciava di febbre.

Alzò gli occhi neri verso il fidanzato, tentando di sorridere. «Sei... tornato, tesoro. Dove... dov'eri?»

«Mi dispiace tanto, Soph. Mi sono preso un giorno in più, volevo...»

Lei alzò una mano per interromperlo: dal tono di voce sembrava delirasse. «Al lab... laboratorio... qualcuno... mi ha col...»

Cadde riversa tra le sue braccia, priva di conoscenza. Aveva la pelle cerea, ma sulle guance le erano apparse due chiazze ardenti di febbre e il suo bel viso era sfigurato dalla sofferenza. Stava terribilmente male. Che cosa le era accaduto? Non si trattava senz'altro di un semplice esaurimento.

«Soph? Soph! Tesoro!»

Non ci fu risposta. La donna rimase inerte, incapace di sentirlo.

Profondamente scosso e in preda al terrore, Smith fece appello alla propria esperienza medica. Era un dottore, sapeva cosa fare. La distese sul divano, afferrò il cellulare e chiamò il pronto intervento mentre le controllava il polso e il respiro. Il polso era debole e rapido, il respiro affannoso. Era febbricitante. I sintomi dell'ARDS e in più la febbre.

Gridò nel ricevitore: «Distress respiratorio acuto. Dottor Jonathan Smith, maledizione. *Venite qui. Subito!*»

Il furgone senza alcun contrassegno era quasi invisibile tra gli alberi, sulla strada dove abitava Sophia. Dall'alto un lampione fioco non riusciva a dissipare la notte, offrendo ai suoi occupanti esattamente ciò che volevano: oscurità e possibilità di mimetizzarsi. Dall'interno buio Bill Griffin osservava il veicolo del personale paramedico, le luci di segnalazione blu e rosse che lampeggiavano, dinanzi alla palazzina a due piani da cui pioveva luce sulla via.

Nadar al-Hassan, con quella sua faccia dai tratti taglienti, occupava il sedile del conducente. «La dottoressa Russell non avrebbe dovuto essere in grado di lasciare il laboratorio da sola. Non avrebbe mai dovuto andare

così lontano.»

«Però ha fatto entrambe le cose.» Il viso rotondo di Griffin era inespressivo. Nell'oscurità i suoi capelli scuri, di media lunghezza, apparivano neri come l'ebano. Le spalle imponenti e il corpo muscoloso avevano un atteggiamento rilassato. Era un uomo ben diverso, più duro e freddo, rispetto a quello che aveva incontrato l'amico Jon Smith solo poche ore prima in un parco di Washington.

Al-Hassan disse: «Ho fatto quel che mi era stato ordinato, con quella donna. Era l'unico modo di occuparsi di lei senza destare sospetti».

Il silenzio di Griffin nascondeva l'intimo tumulto. L'improvviso e inaspettato coinvolgimento di Jon era qualcosa che non si sarebbe mai immaginato. Aveva tentato di avvertirlo, ma al-Hassan aveva sguinzagliato Maddux sulle sue tracce, a Washington, prima che Smith potesse pensare a mettersi in salvo. L'accaduto doveva avergli confermato che l'avvertimento era fondato, ma dopo l'aggressione subita dalla fidanzata non si sarebbe più allontanato. E adesso, Griffin come cavolo faceva a salvare la vita al suo più vecchio amico?

Lui e al-Hassan stavano attendendo che gli altri localizzassero di nuovo Smith quando al cellulare dell'arabo era giunta la chiamata della loro spia infiltrata all'USAMRIID, la falsa Specialista quattro Adele Schweik. Il sensore di movimento installato nell'ufficio e nel laboratorio della dottoressa Russell era andato fuori uso, e quando la collaboratrice di al-Hassan aveva attivato la telecamera nascosta aveva visto Sophia uscire barcollando dall'ufficio. Allora si era precipitata a Fort Detrick, ma nel frattempo la Russell era svanita.

«Non poteva guidare in quelle condizioni» aveva detto la falsa Schweik ad al-Hassan. «Così ho controllato il suo dossier e ho scoperto che ha un appartamento lì vicino.»

Si erano così diretti all'indirizzo indicato solo per trovare i paramedici già sul posto e l'intero condominio destato dal trambusto. Non c'era modo di introdursi nel palazzo senza attirare l'attenzione.

Bill Griffin osservò: «Unico modo o no, se quella è in grado di parlare e spiffera tutto a Smith, il capo non sarà contento. E guarda là».

Quattro paramedici stavano spingendo una lettiga attraverso le porte dell'atrio; Jon Smith, chino sulla donna distesa, le teneva la mano e la rassicurava, dimentico di tutto il resto. Non smetteva di parlarle.

Al-Hassan imprecò nella sua lingua. «Avremmo dovuto sapere dell'appartamento.»

Griffin doveva cogliere l'occasione per fare in modo che al-Hassan lo odiasse ancora di più, nella speranza di spingere l'arabo a compiere un passo falso. «Ma non lo sapevamo, e ora quei due stanno parlando. È ancora viva. Hai mandato tutto a monte, al-Hassan, e ci rimetterai la pelle per questo. Adesso che facciamo?»

La replica di Nadal al-Hassan fu conciliante. «Li seguiamo all'ospedale. Poi la facciamo secca sul serio. E anche lui.» Si girò a fissare Griffin.

Quest'ultimo sapeva che l'interlocutore stava studiando le sue reazioni per cogliere anche il più vago accenno di disagio all'idea di uccidere Jon. Un impercettibile irrigidimento, un battito di ciglia, un microscopico fremito.

Invece Griffin accennò col capo all'ambulanza, con un'espressione glaciale. «Se occorre, dovremo uccidere anche quella gente; forse l'hanno sentita dire qualcosa. Spero che tu sia preparato a questo: non vorrai piantarmi in asso, vero? Che c'è, ti sei rammollito?»

Al-Hassan si irritò. «Non avevo pensato agli infermieri. Naturalmente, se è necessario, li faremo fuori.» Strinse gli occhi, facendo una pausa. «È possibile che Jon Smith stia conversando con un cadavere. L'amore rende stupidi anche i più intelligenti. Staremo a vedere se è crepata: in tal caso avremo solo Smith da eliminare. Questo ci rende il compito più facile, no?»

8

Ore 5.52
Frederick, Maryland

Sophia, distesa sotto la tenda a ossigeno nel reparto di rianimazione, faceva sforzi tremendi per respirare. Collegata a tutti i macchinari tipici di un moderno ospedale, era in balia di apparecchiature indifferenti, a cui non importava chi fosse o che cosa le fosse accaduto. Smith, che le teneva la mano febbricitante, avrebbe voluto urlare a quelle macchine: «*È Sophia Russell. Parliamo, ridiamo, lavoriamo insieme. Facciamo l'amore. Viviamo! A primavera diventerà mia moglie. Guarirà e ci sposeremo tra pochissimi mesi. Vivremo insieme finché non avremo entrambi i capelli grigi, e saremo vecchi ma ancora innamorati.*»

Si chinò su di lei e disse a voce alta e ferma: «Starai bene, Sophia, tesoro». Proprio come aveva fatto con innumerevoli giovani soldati che giace-

vano devastati dalle ferite nelle unità MASH in prima linea, la rassicurò: «Guarirai presto. Ti riprenderai e starai infinitamente meglio». Si sforzò di fare in modo che dalla sua intonazione non trapelasse neppure un'ombra di paura o di preoccupazione. Aveva il dovere di sostenere il morale dei suoi pazienti; c'era sempre una speranza. Ma ora si trattava di Sophia, e lui era chiamato ad affrontare la lotta più dura della sua vita per nascondere la disperazione. «Ma tu tieni duro, tesoro. Ti prego, cara» sussurrò. «Tieni duro.»

Quando la donna riacquistava coscienza, accennava un penoso sorriso tra i rantoli che la scuotevano e gli stringeva debolmente la mano. La febbre e lo sforzo di respirare stavano esaurendo le sue ultime forze.

Anche allora tentò di sorridere. «... Dove... dov'eri...»

Lui le sfiorò teneramente le labbra con un dito. «Non sforzarti. Devi pensare solo a guarire. Dormi, tesoro. Riposa, mio bellissimo tesoro.»

Gli occhi le si chiusero come un sipario alla fine della rappresentazione. Sembrava concentrare tutte le sue forze e le sue facoltà nella lotta contro il male oscuro che la stava insidiando, qualunque cosa fosse. Smith contemplò la sua carnagione traslucida, l'ossatura sottile e gli archi aggraziati delle sopracciglia. Quel volto aveva sempre avuto il dono di una bellezza finemente cesellata, resa ancor più attraente dall'intelligenza che lasciava trasparire. Ma ora che la febbre la devastava, aveva un aspetto esile e fragile contro le bianche lenzuola d'ospedale. La sua pelle era quasi trasparente. Il viso febbricitante aveva una lucentezza che lo riempiva di spavento.

Una goccia di sangue apparve alla narice sinistra.

Stupito, Smith la deterse con un fazzoletto e fece cenno all'infermiera, che accorse con la confezione delle garze, osservando: «Le si deve essere rotto un capillare nel naso, povera cara».

Smith non rispose. Attraversò a grandi passi la stanza ingombra di macchine dalle luci lampeggianti, per raggiungere il dottor Josiah Withers, specialista pneumologo dell'ospedale, il dottor Eric Mukogawa, internista di Fort Derrick, e il capitano Donald Gherini, il miglior virologo dell'USAMRIID, che stavano consultandosi a bassa voce. Quando il colonnello si avvicinò, alzarono gli occhi su di lui, con la preoccupazione dipinta sul volto.

«Allora?»

«Abbiamo provato con tutti gli antibiotici possibili e immaginabili» spiegò il dottor Withers, lo pneumologo. «Ma a quanto pare si tratta di un virus, dottor Smith. Ogni nostro sforzo di alleviare i sintomi è stato vano.

Non ha risposto ad alcun trattamento.»

Smith proruppe in un'imprecazione. «Fatevi venire in mente *qualcosa*. Almeno, stabilizzate le sue condizioni!»

«Jon» intervenne il capitano Gherini mettendogli una mano sulla spalla. «Sembrerebbe trattarsi del virus che ci è pervenuto in laboratorio lo scorso fine settimana. Tutti i laboratori di Livello quattro ci stanno lavorando, ma finora non abbiamo idea di che cosa sia e di come trattarlo. Si direbbe un hantavirus, ma non lo è. Almeno non assomiglia ad alcun hantavirus a noi noto.» Fece una smorfia e crollò la testa sconsolato. «In qualche modo deve essere rimasta contaminata...»

Smith fissò Gherini negli occhi. «Stai dicendo che ha commesso un errore in laboratorio, Don? Nella "zona calda"? È impossibile! È troppo prudente ed esperta perché possa capitarle una cosa simile!»

L'internista intervenne con tono conciliante: «Stiamo facendo tutto ciò che è in nostro potere, colonnello».

«E allora fate di più! Fate di meglio! Trovate qualche rimedio, per l'amor di Dio!»

«Dottori! Colonnello!»

L'infermiera stava ritta accanto alla tenda a ossigeno, dove tutto il corpo di Sophia aveva avuto un sobbalzo inarcandosi spasmodicamente, quasi nel tentativo di tirare un unico, lungo respiro.

Smith mise bruscamente da parte gli altri e accorse. «Sophia!»

Quando raggiunse il suo capezzale, la malata tentò di sorridergli. Le prese la mano. «Tesoro?»

Gli occhi di lei si chiusero e la sua mano divenne inerte.

«No!» urlò Smith.

La donna sprofondò nel letto, come spossata dopo un lungo viaggio. Il petto smise di muoversi. Dopo la lunga sequela di rantoli e ansiti, all'improvviso calò un silenzio irrevocabile. E prima che gli astanti potessero rendersi conto dell'accaduto, il sangue le sgorgò a fiotti dal naso e dalla bocca.

Paralizzato dall'orrore, incredulo, Smith volse la testa di scatto a controllare il monitor. Una linea verde regolare attraversava lo schermo. Piatta. La morte.

«Defibrillatore!» urlò di nuovo.

L'infermiera soffocò un singhiozzo e gli porse gli elettrodi per la rianimazione.

Vincendo il panico, ricordò a se stesso di aver già trattato le vittime di

eventi sanguinosi in ogni parte del mondo. Era un medico esperto. *Salvava vite umane.* Era il suo lavoro, quello che sapeva fare meglio. *Avrebbe salvato Sophia,* ne aveva il potere.

Gettò un'occhiata al monitor, poi iniziò ad applicare le scariche elettriche: il corpo di Sophia descrisse una curva in aria, silenziosamente, poi ricadde.

«Ancora!»

Tentò con cinque scariche, ogni volta aumentando la potenza. Per alcuni istanti pensò di averla riportata in vita. Era quasi certo che avesse avuto una reazione almeno durante uno di quei tentativi. Non poteva essere morta. Era impossibile.

Il capitano Ghermi gli toccò il polso. «Jon?»

«No!»

Ancora un'altra scarica del defibrillatore. La linea sullo schermo rimase piatta, senza variazioni. Doveva essere tutto un crudele inganno della mente, un incubo. Forse si era addormentato e aveva sognato. Sophia era sana e salva, piena di vitalità. Bella come una giornata estiva. La solita saccente presuntuosa. Come gli piaceva quel suo modo di stuzzicarlo...

«Ancora!» scattò.

Lo pneumologo, il dottor Withers, gli circondò le spalle con un braccio. «Jon, basta con quel defibrillatore.»

Smith lo guardò. «Cosa?»

Ma allentò la presa sull'apparecchio e Withers glielo tolse di mano.

L'internista, il dottor Mukogawa, disse: «Mi dispiace moltissimo, Jon. Siamo tutti dispiaciuti. È orribile. Inconcepibile». Fece un cenno agli altri. «La lasciamo solo, ha bisogno di un po' di tempo.»

I dottori uscirono uno dopo l'altro. La tenda dell'ossigeno si richiuse sul letto dove giaceva Sophia e un abisso di desolato dolore si aprì nel cuore di Smith. Tremando, cadde in ginocchio e premette la fronte contro il braccio inerte di colei che amava. Era ancora caldo. Voleva ripetere a se stesso, in continuazione, che era viva. Voleva che si muovesse, che si tirasse su a sedere scoppiando in una risata, che gli dicesse che era stato solo uno scherzo crudele.

Una lacrima gli scivolò sulla guancia; la scacciò con un gesto rabbioso. Tolse la tenda dell'ossigeno per poterla contemplare. Sembrava ancora viva, la sua pelle era rosea e turgida. Seduto sul letto accanto a lei, le riunì le mani e le racchiuse nelle sue, baciandole le dita.

Ricordo la prima volta che ti ho vista. Oh, eri incantevole. E stavi fa-

cendo passare un brutto quarto d'ora a questo povero ricercatore perché aveva interpretato male il vetrino. Sei una grande scienziata, Sophia. La migliore amica che io abbia mai avuto. E l'unica donna che abbia mai amato...

Immerso in questi pensieri, rimase seduto a parlarle e a dar sfogo al suo amore. Di tanto in tanto le stringeva la mano proprio come faceva quando andavano al cinema insieme. Una volta, abbassando gli occhi, si accorse che le sue lacrime avevano inzuppato il lenzuolo. Passò molto tempo prima che alla fine potesse pronunciare le parole: «Addio, mio tesoro».

Nella sala d'attesa dell'ospedale, quella lunga notte che sembrava non dovesse passare mai era finita, ma non si era ancora destato il trambusto del mattino. Ridotto in condizioni pietose e intontito dal dolore, Smith crollò su una sedia, in disparte.

Il giorno in cui Sophia per la prima volta aveva fatto il suo ingresso all'USAMRIID, aveva cominciato a parlare prima ancora che lui sollevasse lo sguardo dal microscopio. «Randi non ti può soffrire» gli aveva detto. «Non capisco perché. In un certo senso ho apprezzato il tuo gesto di addossarti la colpa di tutto ciò che le hai fatto e di chiederle perdono. Era chiaro che parlavi sinceramente e ne soffrivi.»

Allora lui si era girato, l'aveva guardata e di colpo gli era parso chiaro il motivo per cui aveva subissato l'Esercito con le sue richieste di farla venire a Fort Detrick. L'aveva vista per la prima volta agli Istituti Nazionali per la Sanità, dove aveva fatto una ramanzina a un ricercatore negligente, ed era rimasto colpito di incontrarla nuovamente a fianco della sorella, ma quelle due circostanze gli erano bastate per capire di voler trascorrere tutta la vita con lei. Se n'era rimasto lì seduto, sotto lo sguardo furioso di Randi, a rimirare Sophia, i suoi lunghi capelli di seta color grano, raccolti in una coda di cavallo, il suo corpo snello ma pieno di curve.

Tanto interesse non era sfuggito all'oggetto delle sue attenzioni. Quel primo giorno al laboratorio dell'USAMRIID, Sophia lo aveva avvertito: «Mi sistemerò in quel bancone vuoto, laggiù. Se mi fai la cortesia di smettere di fissarmi, mi metto al lavoro. Mi hanno detto tutti che sei un ufficiale di successo e un dottore da prima linea. Hai tutta la mia stima per questo. Ma nella ricerca non sarai mai al mio livello e sarà meglio che ti ci abitui.»

«Me lo ricorderò.»

Lo aveva fissato diritto negli occhi. «E tieni il tuo uccello nei pantaloni

finché non sono io a dirti di tirarlo fuori.»

Lui aveva annuito, sorridendo. «Posso aspettare.»

La sala d'attesa dell'ospedale era un'isola fuori dal tempo. La mente di Smith vagava altrove. Ricordi bizzarri infuriavano nel suo cervello. Gli sembrava di aver perso il controllo di sé. Avrebbe dovuto disdire la cerimonia nuziale. Annullare tutto, il rinfresco, la limousine, il...

Dio mio, ma che cosa stava facendo?

Scosse la testa con violenza e cercò di mettere a fuoco le idee. Era all'ospedale.

Le prime luci dell'alba si riflettevano rosa e gialle sugli edifici lungo la strada. Avrebbe dovuto rimettere la sua alta uniforme in naftalina. Dov'era stata negli ultimi tempi Sophia? Lui avrebbe dovuto essere al suo fianco. Non avrebbe mai dovuto procurarle quell'impiego all'USAMRIID.

Quanta gente avevano invitato al matrimonio? Doveva scrivere a tutti, uno per uno. Personalmente. Annunciare che la donna dei suoi sogni se n'era andata... andata...

Era stato lui a ucciderla. Sophia. Aveva insistito perché l'USAMRIID le facesse una proposta così vantaggiosa da indurla ad accettare di lavorare a Derrick. Così l'aveva uccisa. Si era accorto di desiderarla dal momento in cui l'aveva vista al fianco della sorella. Quando lui aveva cercato di spiegare quanto fosse addolorato per la morte del fidanzato di Randi, quest'ultima era troppo in collera per stare a sentirlo. Sophia invece aveva capito, glielo aveva letto negli occhi, quegli occhi neri così intensi, così espressivi e pieni di vita...

Doveva avvertire la famiglia. Ma Sophia non aveva una famiglia, solo Randi. Doveva avvertire Randi.

Mentre si avviava barcollando in cerca di un telefono, la Somalia gli ritornò alla mente come un lampo. Era stato assegnato a una nave ospedale con l'incarico di riportare ordine e proteggere i connazionali in una terra lacerata dalla guerra civile scatenata da due dittatori che avevano diviso Mogadiscio e l'intero paese. Un giorno i suoi superiori l'avevano inviato d'urgenza nel folto della boscaglia per curare un maggiore febbricitante; in quell'occasione, esausto dopo un turno di dodici ore, aveva diagnosticato un attacco di malaria, mentre in realtà si trattava della meno nota e ben più temibile febbre di Lassa, come si sarebbe scoperto in seguito. Il maggiore era morto prima che fosse formulata la diagnosi corretta e applicato il trattamento del caso.

L'Esercito l'aveva prosciolto da qualunque accusa di imperizia. Si era

trattato di un errore che molti medici esperti, ma non particolarmente ferrati in virologia, avevano già commesso prima e avrebbero continuato a commettere, senza contare che la febbre di Lassa di solito uccideva anche con le terapie più appropriate. Non esisteva una cura. Tuttavia, Smith riconosceva di essere stato arrogante, così pieno di sé da non chiedere aiuto, se non quando ormai era troppo tardi. Si riteneva colpevole, al punto da far pressione sull'Esercito per essere assegnato a Fort Detrick, dove intendeva diventare esperto in virologia e microbiologia.

Là, dopo essersi reso conto della rarità della febbre di Lassa rispetto alla malaria, aveva finito col considerare il suo errore come uno dei rischi sempre in agguato quando si esercita la medicina in terre lontane e sconosciute. Ma il maggiore era il fidanzato di Randi Russell, la quale non aveva mai dimenticato Smith, né smesso di incolparlo di omicidio. E ora doveva comunicarle di avere ucciso un'altra persona che amava.

Si accasciò sul divano.

Sophia. Soph. L'aveva uccisa. Cara Sophia. Avrebbero dovuto sposarsi in primavera, ma lei era morta. Non avrebbe mai dovuto farla venire a Detrick. Mai!

«Colonnello Smith?»

Smith sentiva la voce come se fosse chilometri sott'acqua, sul fondo di una laguna tenebrosa. Intravide una sagoma, poi una faccia. Infine riemerse in superficie, battendo le palpebre alla luce cruda.

«Smith? Va tutto bene?» Il generale di brigata Kielburger incombeva su di lui.

Fu un colpo in pieno petto, che lo agghiacciò fino al midollo. *Sophia era morta.*

Si rimise seduto. «Devo assistere all'autopsia! Se...»

«Si rilassi. Non hanno ancora cominciato.»

Smith guardò l'interlocutore con occhio torvo. «Accidenti, perché non sono stato messo al corrente di questo nuovo virus? Lei sapeva dove diavolo trovarmi.»

«Non usi questo tono con me, colonnello! Non è stato contattato in un primo momento perché la faccenda non sembrava urgente: un unico soldato colpito, in California. Quando abbiamo avuto notizia degli altri due casi, lei era comunque già in ritardo di un giorno. Se fosse tornato al momento prestabilito, ne sarebbe venuto a conoscenza. E forse...»

Lo stomaco di Smith si contrasse come un enorme pugno e le mani fece-

ro altrettanto. Kielburger stava forse cercando di dirgli che avrebbe potuto salvare la vita a Sophia se fosse stato presente? Si abbandonò all'indietro. Non c'era bisogno che il generale infierisse con i suoi rimproveri, quando lui si sentiva già abbastanza colpevole. Mentre se ne stava seduto nella sala d'attesa illuminata dall'alba, non aveva fatto altro che accusarsi.

Si alzò in piedi all'improvviso, annunciando: «Devo fare una telefonata».

Si diresse verso l'apparecchio accanto agli ascensori e compose il numero dell'abitazione di Randi Russell. Dopo due squilli entrò in funzione la segreteria telefonica e risuonò una voce precisa e spiccia: «Randi Russell. Lasciate un messaggio dopo il segnale acustico... Grazie».

Quel "grazie" era stato pronunciato di malavoglia, come se una vocina interiore le avesse suggerito che non era poi così indaffarata. Randi era fatta così.

Allora chiamò l'ufficio, il Foreign Affairs Inquires Institute (Istituto Inchieste sugli Affari Esteri), un centro di ricerca internazionale. Questa volta il messaggio era persino più secco: «Russell. Lasciate un messaggio». Nessun ringraziamento, neppure sotto forma di ripensamento.

Amareggiato, prese in considerazione l'idea di lasciare un messaggio dello stesso tenore: «Sono Smith. Cattive notizie: Sophia è morta. Mi dispiace».

Ma si limitò a riattaccare. Non era possibile lasciare inciso sulla segreteria telefonica un annuncio di morte. Avrebbe dovuto tentare ripetutamente di raggiungerla, non importava quanto fosse doloroso. Se non gli fosse stato possibile mettersi in comunicazione con lei in giornata, avrebbe chiesto al capo della donna che cosa fosse accaduto, pregandolo di fare in modo che Randi lo chiamasse. Che altro avrebbe potuto fare?

Randi, spesso impegnata in lunghi viaggi di lavoro, era sempre stata una figura evanescente per la sorella. Da quando poi lui e Sophia avevano iniziato la loro relazione, si era fatta sentire di rado e non era mai venuta in visita.

Quando fece ritorno nella sala d'attesa, Smith trovò Kielburger che dondolava con impazienza una gamba, sfoggiando pantaloni dalla piega perfetta e scarpe lucidissime.

Si lasciò cadere sulla sedia accanto al generale. «Mi parli di questo virus. Dove si è manifestato? Di che tipo è? Si tratta di un altro virus emorragico come Machupo?»

«Sì e no» fu la risposta. «Il maggiore Keith Anderson è morto venerdì

sera a Fort Irwin per sindrome da distress respiratorio acuto, ma con manifestazioni diverse rispetto a qualunque altro caso di ARDS a noi noto. È insorta un'emorragia massiva dai polmoni e il sangue si è raccolto nella cavità toracica. Il Pentagono ci ha mobilitato e abbiamo ricevuto campioni di sangue e di tessuti sabato, di prima mattina. Da allora si sono verificati altri due decessi, ad Atlanta e a Boston. Lei non c'era, così ho affidato l'incarico alla dottoressa Russell e la sua equipe ha lavorato ventiquattr'ore su ventiquattro. Quando abbiamo eseguito la mappa di restrizione del DNA, il patogeno si è rivelato diverso da qualunque virus conosciuto. Non ha reagito agli anticorpi di alcuna specie virale. Ho deciso di coinvolgere nella ricerca il CDC e altri laboratori di Livello quattro sparsi per il mondo, ma finora i risultati sono negativi. È un virus di nuova specie, ed è mortale.»

Il dottor Lutfallah, patologo dell'ospedale, attraversò il corridoio assieme a due inservienti che spingevano una lettiga coperta da un lenzuolo. Fece un cenno con il capo a Smith.

Il generale continuava a parlare («Ciò che voglio da lei è...»), ma Smith lo ignorò. L'incombenza che lo aspettava era molto più importante di qualunque ordine Kielburger volesse impartirgli. Balzò in piedi e seguì il gruppo diretto alla sala delle autopsie.

L'inserviente Emiliano Coronado sgattaiolò nel vialetto di servizio dietro l'ospedale per fumare una sigaretta. Fiero dell'ardimento e della fama dei suoi lontani antenati, ergeva le spalle squadrate e, risalendo indietro nel tempo di quattro secoli, immaginava di abbracciare con lo sguardo le vaste distese del Colorado, in cerca delle Città dell'Oro.

Un dolore improvviso gli trafisse la gola. La sigaretta gli cadde dalle labbra e la sua visione di gloria affondò, mescolandosi con l'immondizia che costellava il vialetto buio. La lama di un coltello gli aveva procurato un taglio al collo, da cui scorreva un sottile rivolo di sangue. La lama premette contro la ferita.

«Non fiatare» intimò una voce dietro di lui.

In preda al terrore, Emiliano riuscì solo a emettere un grugnito.

«Parlami della dottoressa Russell.» Nadal al-Hassan affondò ancor di più il coltello affilato come un rasoio, a mo' di incoraggiamento. «È viva?»

Coronado deglutì a vuoto. «È morta.»

«Che cos'ha detto prima di morire?»

«Niente... niente a nessuno.»

La lama penetrò più in profondità. «Sei sicuro? Neanche al fidanzato, il

colonnello Smith? Non mi sembra possibile.»

Emiliano era disperato. «Era in stato di incoscienza, come faceva a parlare?»

«Bene.»

Il coltello compì la sua opera ed Emiliano Coronado si accasciò al suolo morente, mentre il suo sangue inzuppava i rifiuti sul viottolo.

Al-Hassan si guardò intorno attentamente, quindi fece il giro dell'isolato per far ritorno al punto in cui lo attendeva il furgone.

«Allora?» si informò Bill Griffin quando l'altro fu salito.

«Tutto a posto, non ha parlato.»

«Forse Smith non sa nulla. Forse è un bene che Maddux se lo sia lasciato sfuggire nel Distretto della Columbia. Due assassinii all'USAMRIID aumentano il rischio che qualcuno scopra tutto.»

«Avrei preferito che Maddux lo uccidesse. Almeno, avremmo evitato questa discussione.»

«Ma Maddux non l'ha fatto e noi abbiamo modo di ripensare al da farsi.»

«Non possiamo essere sicuri che non abbia parlato quando era ancora nel suo appartamento.»

«Sì invece, se è rimasta in stato di incoscienza per tutto il tempo.»

«Ma non era in stato di incoscienza quando è tornata a casa» replicò al-Hassan. «Al nostro capo non piacerà l'idea che quella donna possa aver parlato del Perù a Smith.»

E Griffin: «Quante volte te lo devo dire, al-Hassan, che troppe morti misteriose possono attirare l'attenzione, soprattutto se Smith ha raccontato a qualcuno l'aggressione che ha subita. E questo al capo piacerebbe ancor meno».

L'arabo esitò. Non si fidava di Griffin, ma l'ex agente dell'FBI forse aveva ragione. «Dobbiamo lasciare a lui il compito di decidere quale linea d'azione gli piacerebbe meno.»

Bill Griffin ebbe la sensazione di essersi liberato da un peso. Non del tutto, però, perché conosceva Smithy. Se Jon avesse avuto anche solo il sospetto che la morte di Sophia non fosse accidentale, non si sarebbe mai tirato indietro. Eppure, Bill sperava che quella testa dura si convincesse che la donna aveva commesso un errore in laboratorio e che le aggressioni di cui era stato vittima non avessero alcuna relazione con la sua morte. Se non ci fossero stati altri attacchi, forse avrebbe rinunciato a indagare. Allora Smithy sarebbe stato fuori pericolo e Griffin avrebbe potuto smettere di preoccuparsi.

Nella sala autopsie tutta piastrelle e acciaio inossidabile, situata nei sotterranei dell'ospedale, Smith alzò gli occhi mentre il patologo Lutfallah si dirigeva verso di lui, lasciandosi alle spalle il tavolo da dissezione. L'aria era fredda e pungente per le esalazioni della formaldeide. Entrambi erano rivestiti da capo a piedi con la tenuta chirurgica verde.

Lutfallah sospirò. «Allora, le cose stanno così, Jon, non c'è alcun dubbio. Il decesso è dovuto a un'infezione virale massiva che ha distrutto i polmoni.»

«Quale virus?» domandò Smith, con la voce attutita dalla mascherina, anche se era abbastanza sicuro di conoscere la risposta.

L'altro scosse la testa. «Lascio questo compito a voi Einstein di Derrick. I polmoni e quasi nient'altro... ma non si tratta di polmonite, tubercolosi, o altre malattie note. Un'azione veloce e devastante.»

Smith annuì. Con uno sforzo di volontà sovrumano sgombrò la mente impedendosi di pensare a colei che giaceva sul tavolo d'acciaio inossidabile, con i canali di scolo e i piani inclinati per la raccolta del sangue. I due medici si dedicarono all'atroce compito di prelevare campioni di sangue e tessuti.

Solo più tardi, quando ormai l'autopsia era terminata e Smith, senza gli indumenti chirurgici, se ne stava seduto su una lunga panca all'esterno della sala delle autopsie, si concesse di provare di nuovo dolore per Sophia.

Aveva aspettato troppo. Si era lanciato nella sua eccitata caccia ai casi medici e scientifici intorno al globo, restando lontano da casa per troppo tempo. Aveva mentito a se stesso nel sostenere di non essere più un cowboy al fianco di Sophia. Non era vero. Anche dopo averle fatto la proposta di matrimonio, l'aveva lasciata sola per dedicarsi alle sue scorribande. E ora non poteva più tornare indietro.

La sofferenza di averla perduta era più acuta di qualunque malessere fisico avesse mai sperimentato. Con un empito di dolorosa comprensione cercò di venire a patti con la realtà: non sarebbero mai più stati insieme. Si chinò in avanti, il viso tra le mani, struggendosi al pensiero di lei e lasciando che le lacrime gli scorressero tra le dita. Rimpianto. Senso di colpa. Cordoglio. Fu scosso da silenziosi singhiozzi. Sophia se n'era andata e lui riusciva a pensare solo che le braccia gli dolevano dal desiderio di stringerla ancora una volta.

9

Ore 9.18
Bethesda, Maryland

La maggior parte della gente pensa ai mastodontici National Institutes of Health (NIH, Istituti nazionali per la Sanità) come a un'unica entità, ma ciò è ben lontano dal vero. Distesi su più di cento ettari lussureggianti di vegetazione, a Bethesda, a soli quindici chilometri dal Campidoglio, i NIH consistono in ventiquattro strutture separate, che comprendono istituti, centri e divisioni dove lavorano sedicimila persone. Di queste ultime ben seimila, cifra sbalorditiva, hanno il titolo di Ph.D. Si tratta di un complesso, concentrato in un unico sito, a un livello più avanzato di quanto la maggior parte dei college e persino interi stati siano in grado di vantare.

Lily Lowenstein stava pensando a tutto questo mentre guardava alla finestra del suo vasto ufficio, all'ultimo piano di uno dei settantacinque edifici che sorgono nel campus. Il suo sguardo spaziava sulle aiuole fiorite, sui prati ondulati, sulle aree di parcheggio delimitate dagli alberi e sul complesso degli uffici dove lavoravano tante persone intelligenti e molto preparate.

Stava cercando una risposta dove non poteva trovarla.

In qualità di direttore del Federal Resource Medical Clearing (FRMC, punto di smistamento delle risorse mediche federali), Lily era a sua volta estremamente preparata, dotata di esperienza e al culmine della sua attività professionale. Sola nel suo ufficio, fissava i prestigiosi NIH senza vedere la gente, gli edifici o altro. Ciò che in realtà aveva dinanzi agli occhi e che occupava i suoi pensieri era il suo problema. Un problema che si era impercettibilmente ingigantito nel corso degli anni fino a trasformarsi in un macigno insostenibile.

Lily era un'accanita giocatrice d'azzardo. Su cosa puntasse non faceva differenza; ormai era schiava del suo vizio in tutto e per tutto. All'inizio trascorreva il tempo libero a Las Vegas; in seguito, dopo aver ottenuto il suo primo impiego a Washington, si era spostata ad Atlantic City, per raggiungere i tavoli da gioco più velocemente. Giocava al casinò il fine settimana, o durante una giornata di riposo o persino, negli ultimi tempi, di notte, via via che la sua passione incontrollabile aumentava, di pari passo con la mole dei debiti.

Se si fosse limitata a questo, puntate al casinò e di tanto in tanto una ca-

patina dalle parti di Pimlico e Arlington, forse la situazione non sarebbe diventata così drammatica. Avrebbe avuto dei fastidi, dilapidato il suo lauto stipendio, provocato screzi in famiglia quando annullava le visite ai parenti o non mandava regali per Natale e per il compleanno dei nipoti. Si sarebbe ritrovata con pochi amici, ma comunque il suo problema non si sarebbe trasformato nello spaventoso spauracchio che ora doveva affrontare.

Aveva cominciato a far scommesse con i bookmaker al telefono e nei bar e infine si era rivolta a coloro che prestavano denaro alle anime in pena senza volto, come lei. Era indebitata per più di cinquantamila dollari, e un uomo che non aveva voluto dirle il suo nome l'aveva chiamata per comunicarle di aver estinto tutti i suoi debiti e per discuterne il pagamento. A quell'annuncio aveva sentito il gelo serpeggiarle lungo la spina dorsale e le mani avevano cominciato a tremarle come per un attacco di paralisi. Lo sconosciuto era stato cortese, ma nelle sue parole echeggiava una minaccia implicita. Doveva incontrarlo alle nove e mezzo in punto in un bar del centro di Bethesda, che conosceva fin troppo bene.

In preda al terrore aveva tentato di riflettere sulla mossa successiva. Non si faceva illusioni. Certo, avrebbe potuto rivolgersi alla polizia, ma in tal caso tutto sarebbe venuto in luce; avrebbe perso il lavoro e con ogni probabilità sarebbe finita in prigione perché, inevitabilmente, qualche volta aveva falsificato i conti nell'acquisto delle forniture per l'ufficio e aveva intascato la differenza. Aveva persino attinto dal fondo per le piccole spese. Così si comportano i giocatori accaniti.

Non aveva più amici o familiari che potessero prestarle denaro, anche se avesse avuto intenzione di metterli al corrente del suo problema. Aveva restituito una delle sue due macchine, la Beemer, e sulla casa gravava un'ipoteca altissima. Non aveva un marito, non più. Era in arretrato coi pagamenti della retta della scuola privata frequentata dal figlio. Non aveva obbligazioni, depositi bancari, né un patrimonio. Nessuno l'avrebbe aiutata, neppure uno strozzino. Non più.

Non avrebbe neanche potuto fuggire. La sua unica ancora di salvezza era il lavoro. Senza il lavoro non aveva niente. Non era niente.

Dalla saletta posteriore del bar, Bill Griffin vide la donna entrare. Era all'incirca come se l'era immaginata. Di mezza età, ceto medio, quasi compassata, di aspetto indefinibile. Un po' più alta di quanto si era aspettato, sul metro e ottanta. Un po' più grassa. Capelli e occhi castani, faccia a cuo-

re, mento piccolo. Il suo abbigliamento tradiva una sciatteria rivelatrice: il tailleur aveva gli orli lisi e non cadeva a pennello come ci si sarebbe aspettati dalla dirigente di una grande struttura governativa. I suoi capelli erano ispidi e grigi alla radice. La giocatrice.

Ciononostante, fu con una sfumatura di alterigia che indugiò sulla soglia guardandosi intorno in attesa che qualcuno si facesse avanti e le rivolgesse parola, il marchio di una burocrate di livello intermedio.

Griffin per un po' la lasciò cuocere nel suo brodo.

Infine uscì dalla sua postazione, attirò l'attenzione della nuova venuta e le fece un cenno con il capo; la donna avanzò camminando rigidamente verso di lui attraverso i tavoli e i separé.

«Ms. Lowenstein» esordì lo sconosciuto.

Lily annuì per controllare l'apprensione. «E lei è...?»

«Non ha importanza. Si accomodi.»

La donna sedette, nervosa e a disagio, e passò all'attacco. «Come fa a sapere dei miei debiti?»

Bill Griffin fece un sorriso tirato. «Ma tutto questo non le interessa davvero, no? Chi sono, dove sono venuto a conoscenza dei debiti, perché li ho estinti. Non importa un cavolo, giusto?» Fissò le guance e le labbra dell'interlocutrice, che tremavano. Lei colse il suo sguardo e irrigidì i lineamenti. Griffin annuì tra sé e sé. Quella donna era terrorizzata, il che la rendeva vulnerabile alle alternative. «Ho le sue cambiali.» La guardò negli occhi castani, che vagavano qua e là, a disagio. «Sono qui per offrirle una soluzione per venirne fuori.»

Lily sbuffò in segno di derisione. «Venirne fuori?»

A nessun giocatore d'azzardo interessa granché la cancellazione dei debiti pura e semplice. Per loro il gioco è un vizio irrinunciabile, una malattia. I debiti creano imbarazzo e costituiscono un pericolo, ma hanno scarso peso, a meno che i croupier, i bookmaker o chiunque altro tenga il banco non impediscano loro di puntare senza mettere contanti sul tavolo. Griffin sapeva che Lily si arrabattava ogni giorno per mettere insieme denaro sufficiente a piazzare una scommessa superiore ai cinque dollari.

Così le fece balenare dinanzi la proposta più allettante: «Può ripartire da zero. Faccio piazza pulita di tutti i suoi debiti. Nessuno lo verrà mai a sapere e le darò abbastanza denaro da permetterle di ricominciare daccapo. Le piace l'idea?»

«Ripartire da zero?» La Lowenstein arrossì emozionata. Per un attimo gli occhi le brillarono di eccitazione, ma altrettanto velocemente si rab-

buiò. Era nei pasticci, ma non era un'idiota. «Dipende da ciò che devo darle in cambio, non le pare?»

Al tempo in cui lavorava nei servizi segreti militari, Griffin era stato uno degli agenti più abili nel reclutare uomini oltre la Cortina di ferro, adescandoli con promesse di vantaggi personali, facendo leva sui loro principi morali o sulla nobiltà della causa, finché non si erano definitivamente compromessi. Allora, quando recalcitravano dinanzi alle sue richieste (e questo succedeva sempre, prima o poi), lasciava cadere la carota, li metteva sotto torchio e li piegava al suo volere. Non era certo l'aspetto del suo lavoro che preferisse, ma gli riusciva piuttosto bene, e ora era venuto il momento di piegare quella donna.

«No, non proprio.» La voce gli si abbassò di tono. «Non dipende da un bel niente. Lei non può saldarmi il suo debito né permettersi di essere smascherata. Se però pensa di poter affrontare l'una o l'altra possibilità, si alzi e se ne vada. Non mi faccia perder tempo.»

Lily si fece rossa. Si inalberò: «Adesso mi ascolti, razza di arrogante...»

«Lo so» la interruppe Griffin «è dura. È lei il capo, vero? Sbagliato. Sono *io* il capo, ora. Altrimenti domani si ritroverà senza un lavoro, e senza alcuna chance di rimediarne un altro. Né in un ente governativo, né nel Distretto della Columbia, né altrove, probabilmente.»

Lo stomaco di Lily divenne duro come un sasso, poi si sciolse in poltiglia. Cominciò a piangere. No! Non doveva piangere! Non l'aveva mai fatto. Era il capo, lei. Lei...

«Okay» disse Griffin. «Pianga. Si sfoghi. È dura e andrà sempre peggio. Faccia pure.»

Più lo sconosciuto le parlava in tono compassionevole, più Lily piangeva. Attraverso le lacrime, lo vedeva appoggiato allo schienale della sedia, in atteggiamento rilassato. L'uomo richiamò l'attenzione della cameriera e le indicò il proprio bicchiere; non si scomodò a ordinare qualcosa per lei o a chiederle che cosa desiderasse. Quella non era un'occasione mondana; si trattava di affari. Chiunque fosse, Lily si rese conto all'improvviso che non era stato lui a ricattarla. Quell'individuo era solo un intermediario. Stava facendo il suo lavoro, con indifferenza. Assolutamente nulla di personale.

Quando la cameriera gli portò una birra, Lily girò la testa dal lato opposto, vergognandosi di farsi vedere con gli occhi rossi e pieni di pianto. Non aveva mai dovuto affrontare una situazione come quella, un individuo come quello, e si sentiva terribilmente sola.

Griffin sorseggiò la sua birra. Era il momento di tirar fuori di nuovo la

carota. «Okay, si sente meglio ora? Forse questo l'aiuterà. Pensi alla faccenda in altri termini: prima o poi la scure cadrà e lei verrà licenziata in tronco. In questo modo, si toglie il pensiero, dà un colpo di spugna al passato e in più le offro un piccolo extra, diciamo cinquantamila dollari, perché possa ricominciare daccapo. Tutto per un lavoretto di un paio d'ore. Probabilmente anche meno, se è così in gamba come credo. Allora, non è poi tanto male, no?»

Dare un colpo di spugna al passato... cinquantamila dollari... Le parole le esplodevano nel cervello come vampate di sole accecante. Ricominciare daccapo. La fine di un incubo. E denaro. Avrebbe davvero potuto rifarsi una vita. Chiedere aiuto, entrare in terapia. Oh, un'occasione del genere non si sarebbe ripresentata mai più. Mai più!

Si asciugò gli occhi. All'improvviso avrebbe voluto baciare quell'uomo, abbracciarlo. «E che cosa... cosa vuole che faccia?»

«Là, dritta al punto» commentò Griffin in tono di approvazione. «Sapevo che lei era intelligente. Mi piace. Ho bisogno di una persona intelligente per questo incarico.»

«Non cerchi di adularmi. Non è il momento.»

Griffin rise. «Come siamo irritabili. Le è tornato il coraggio, eh? Diavolo, nessuno si farà male. Si tratta solo di cancellare pochi documenti. Poi se ne tornerà a casa liberamente.»

Documenti? Cancellare? I suoi documenti! Mai. Lily fremette, ma ben presto riacquistò il controllo. Che cosa si era aspettata? Che altro avrebbero potuto volere da lei? Il suo compito era di custodire i documenti. Capo dell'FRMC. Documenti medici, naturalmente.

Griffin la guardava. Era quello il momento critico, il primo shock che un nuovo acquisto subiva nell'apprendere che cosa avrebbe dovuto fare. Tradire la patria, i dipendenti, la famiglia, la verità. Qualunque cosa fosse. Mentre la guardava, vide il momento passare. La battaglia interiore. Quella donna aveva ripreso il dominio di sé.

Griffin annuì. «Okay, questo è l'aspetto sgradevole, il resto è tutto in discesa. Ecco ciò che vogliamo. C'è un rapporto, inviato a Fort Detrick, al CDC e probabilmente anche a un sacco di altri paesi all'estero, di cui deve scomparire ogni traccia. Spazzato via, cancellato. Tutte le copie, come se non fosse mai esistito. Lo stesso vale per qualunque altro rapporto dell'OMS su epidemie virali e/o relative cure in Iraq negli ultimi due anni. Quelli, più tutte le registrazioni di un paio di telefonate. Può farlo?»

Lily era ancora troppo scossa per parlare, ma annuì.

«Ora, c'è un'altra condizione. Bisogna agire entro mezzogiorno.»
«Entro mezzogiorno? *Adesso?* Durante l'orario d'ufficio? Ma come...»
«Questo è un problema suo.»
Tutto ciò che Lily poté fare fu annuire ancora.
«Bene.» Griffin sorrise. «Ora, che ne direbbe di un drink?»

10

Ore 13.33
Fort Detrick, Maryland

Smith lavorava febbrilmente nel laboratorio di Livello quattro, tenendo duro nonostante la fatica. Com'era morta Sophia? Con l'avvertimento di Bill Griffin che gli echeggiava nella mente, e tenendo conto delle aggressioni letali subite a Washington, non poteva credere che si fosse trattato di un incidente. Eppure non c'erano dubbi sulla causa del decesso: sindrome da distress respiratorio acuto provocata da un virus mortale.

All'ospedale, i medici lo avevano esortato a tornare a casa, a dormire un po'. Il generale gli aveva ordinato di seguire quei consigli. Invece, senza dire nulla, si era diretto difilato al cancello principale di Fort Detrick. Quando passò, la guardia lo salutò tristemente. Aveva parcheggiato al solito posto, vicino al monolitico edificio giallo, in mattoni e cemento, dell'USAMRIID. I ventilatori sul tetto espellevano di continuo un flusso di aria accuratamente filtrata proveniente dai laboratori di Livello tre e quattro.

Camminando quasi in stato di trance per il dolore e la spossatezza, portando con sé i contenitori refrigerati contenenti campioni di sangue e tessuti prelevati durante l'autopsia, aveva mostrato il suo tesserino di sicurezza con il numero di identificazione alla guardia all'ingresso, che aveva annuito con comprensione. Col pilota automatico inserito, aveva continuato a procedere lungo i corridoi, che gli apparivano come in un sogno nebuloso, un labirinto fluttuante di giravolte, porte e spesse vetrate nei laboratori di contenimento. Si soffermò dinanzi all'ufficio di Sophia e diede un'occhiata all'interno.

Gli venne un groppo in gola; deglutì e si affrettò verso il Livello quattro, dove indossò l'equipaggiamento regolamentare.

Usando il sangue e i tessuti di Sophia, lavorò in solitudine nella "zona calda" senza tener conto dei consigli, degli ordini e delle procedure di sicurezza. Ripeté tutte le operazioni che la dottoressa Russell aveva già esegui-

to sui campioni delle altre tre vittime: isolare il virus, studiarlo al microscopio elettronico e testarlo sugli esemplari congelati della banca dell'USAMRIID, prelevati da vittime di infezioni virali in tutto il mondo. Ma quello che aveva ucciso Sophia non reagiva ad alcun saggio. Allora eseguì un altro test di reazione a catena polimerasica, avviata dall'analisi della sequenza del DNA, per identificare il nuovo virus, e fece una mappa preliminare dei frammenti di restrizione. Quindi trasmise i dati al computer del proprio ufficio e, dopo una procedura di decontaminazione di sette minuti nella camera a tenuta stagna, si tolse la tuta e gli indumenti sterili.

Una volta rivestitosi, si precipitò in ufficio, dove mise a confronto i dati appena ottenuti con quelli registrati da Sophia. Alla fine si abbandonò sulla sedia e rimase a fissare il vuoto. Il virus che aveva ucciso Sophia non combaciava con nessun altro patogeno che avesse mai visto di persona o di cui avesse sentito parlare. Emergevano sì alcune analogie qua e là, ma erano sempre somiglianze parziali.

Invece la coincidenza era perfetta con il virus sconosciuto analizzato da Sophia.

Pur ossessionato com'era dalla morte della donna che amava, riusciva ancora a percepire un senso d'orrore al pensiero della potenziale minaccia per il mondo rappresentata da quel nuovo virus mortale. Quattro vittime avrebbero potuto essere soltanto l'inizio.

E Sophia come l'aveva contratto?

Se per un incidente fosse venuta in contatto con il nuovo virus, ne avrebbe preso nota all'istante e non solo per ossequio alle norme procedurali, ma perché sarebbe stata una pazzia non farlo. Il patogeno della "zona calda" era letale. Non si conoscevano né un vaccino né una cura, ma una terapia tempestiva, mirata a potenziare la resistenza dell'organismo e a conservarlo nel miglior stato di salute possibile, aggiunta ai normali interventi medici in vigore per tutti i virus, aveva già salvato molte persone che senza trattamento sarebbero state condannate a morte sicura.

Derrick era dotato di un ospedale di biocontenimento i cui medici conoscevano tutto quello che c'era da sapere sul trattamento delle vittime. Se mai qualcuno avesse potuto salvarla, sarebbero stati proprio loro, e lei lo sapeva.

Ma soprattutto, Sophia era una scienziata. Se a suo avviso ci fosse stata anche una remota possibilità di essersi contagiata, avrebbe fatto in modo che l'accaduto venisse registrato e analizzato, per ampliare il corpo delle conoscenze sul virus e forse salvare altre vite umane.

Avrebbe preso nota di tutto, nei minimi particolari.

Se a questo si aggiungevano i violenti agguati di cui lui stesso era stato fatto segno a Washington, Smith poteva trarre un'unica conclusione: la morte di Sophia non era stata un incidente.

Risentiva la sua voce ansimante: «*... laboratorio... qualcuno... mi ha col...*».

Quelle parole spezzate non gli avevano detto nulla in quel primo momento di orrore, ma ora gli echeggiavano nella mente. Qualcuno era penetrato nel suo laboratorio e l'aveva aggredita, proprio come lui stesso era stato aggredito?

Galvanizzato, rilesse le annotazioni e i rapporti di Sophia alla ricerca di una chiave interpretativa, di qualunque indizio che gli permettesse di ricostruire ciò che era realmente accaduto.

E così vide il numero, vergato con calligrafia meticolosa, in cima alla penultima pagina del diario di lavoro. In quel taccuino erano state registrate con dovizia di dettagli tutte le ricerche compiute sul virus sconosciuto. La sigla iniziale era *PRL-53-99.*

Smith capì il significato di quell'annotazione. "PRL" stava per Istituto Prince Léopold, in Belgio. Non c'era niente di speciale in questo, si trattava semplicemente del sistema adottato da Sophia per catalogare un rapporto, proveniente da qualche altro ricercatore, di cui si era servita nel suo lavoro. Quel numero faceva riferimento a qualcosa di specifico, un esperimento, una linea di ragionamento o una cronologia. Ma la cosa davvero importante era che Sophia inseriva sempre riferimenti del genere alla fine dei suoi rapporti.

Alla fine.

Quell'annotazione era in cima alla pagina, e precedeva un commento riguardo al problema delle tre vittime, molto diverse l'una dall'altra per tutta una serie di fattori - localizzazione geografica, età, sesso ed esperienze di vita -, che erano morte contemporaneamente dello stesso virus, mentre nessun altro nelle zone limitrofe l'aveva neppure contratto.

Il commento in questione non faceva riferimento ad altri rapporti, segno che il numero identificativo si trovava nel posto sbagliato.

Smith esaminò con attenzione le ultime due pagine, aprendo al massimo il quaderno per poter esaminare il punto in cui il margine interno del foglio era stato incollato alla costola. La lente d'ingrandimento non mise in evidenza nulla.

Dopo un attimo di riflessione, inserì allora il diario aperto sotto il grande

microscopio per dissezione, con il margine interno delle pagine in corrispondenza della lente, dopodiché si chinò a guardare nel mirino binoculare. Fece scorrere la costola del taccuino sotto il visore.

Respirò forte quando lo vide: un taglio diritto e delicato quasi come quello di un bisturi laser. Ma per quanto ben eseguito, non lo era abbastanza da nascondere la verità al potente microscopio, che metteva in luce il tracciato del filo della lama, lievemente frastagliato.

Una pagina era stata asportata.

Il generale di brigata Calvin Kielburger se ne stava ritto sulla soglia dell'ufficio di Jon Smith. Con le mani congiunte dietro la schiena, le gambe larghe e la faccia bovina improntata a un'espressione severa, sembrava il generale Patton su un carro armato nelle Ardenne, nell'atto di infondere ardore guerresco nella Quarta armata.

«Le avevo ordinato di tornare a casa, colonnello Smith. Stanco morto, non è utile a nessuno. Per affrontare questo grande sforzo abbiamo bisogno dello staff al completo e di lucidità mentale, soprattutto ora che la dottoressa Russell non c'è più.»

L'interpellato annunciò, senza sollevare lo sguardo: «Qualcuno ha tagliato via una pagina dal suo diario di lavoro».

«Vada a casa, colonnello.»

Ora Smith alzò la testa. «Mi ha sentito? Manca una pagina dal suo ultimo lavoro. Perché?»

«Probabilmente è stata lei a strapparla perché non le serviva.»

«Ha dimenticato proprio tutto quel che sapeva di scienza, da quando ha ottenuto quella stelletta? *Nessuno* distrugge una nota di ricerca. Le dico che quella pagina era collegata a un rapporto che Sophia aveva ricevuto da un istituto belga, il Prince Léopold. Di quel rapporto non ho trovato alcuna copia tra le sue carte.»

«È probabile che sia archiviato nella banca dati computerizzata.»

«Era appunto lì che avevo intenzione di controllare.»

«Dovrà farlo più tardi. Per prima cosa voglio che vada a riposare un po', e poi mi occorre che lei parta per la California al posto della dottoressa Russell. Dovrà parlare con la famiglia, gli amici e chiunque avesse conosciuto il maggiore Anderson.»

«No, maledizione! Incarichi qualcun altro.» Smith avrebbe voluto informare Kielburger delle aggressioni che aveva subito a Washington; sarebbe stata un'argomentazione valida per convincere il generale che doveva fare ogni sforzo per scoprire in che modo Sophia aveva contratto il vi-

rus. Ma poi Kielburger avrebbe voluto sapere che cosa stava combinando a Washington quando aveva ricevuto l'ordine di fare ritorno a Derrick, il che avrebbe costretto Smith a rivelare il suo incontro clandestino con Bill Griffin. Non poteva tradire un vecchio amico prima di averne saputo di più, ma ne avrebbe saputo di più solo convincendo il generale a lasciarlo proseguire nelle sue ricerche. «C'è qualcosa di strano nella morte di Sophia, lo so. E ho intenzione di scoprire di che cosa si tratta.»

Il generale si inalberò. «Non nelle ore di lavoro che deve dedicare all'Esercito. Abbiamo un problema molto più grave della morte di un unico membro dello staff, colonnello, fosse pure la dottoressa Russell.»

Smith si alzò di scatto dalla sedia come uno stallone attaccato da un serpente a sonagli. «Allora non faccio più parte dell'Esercito!»

Per un attimo Kielburger lo guardò di traverso, stringendo i pugni, la faccia rossa come una barbabietola. Era pronto a dire a Smith di far pure quel che gli pareva e rassegnare le dimissioni. Ne aveva abbastanza della sua insubordinazione.

Poi però ci ripensò. Una nota di demerito avrebbe macchiato il proprio dossier: si sarebbe rivelato un ufficiale incapace di imporre l'obbedienza alle sue truppe. Non era quello il momento di scontrarsi con l'arroganza e l'insubordinazione di Smith.

Con uno sforzo di volontà rilassò i muscoli del viso. «Va bene, in fondo non la biasimo. Continui pure a lavorare sul caso della dottoressa Russell. Manderò qualcun altro in California.»

Ore 14.02
Bethesda, Maryland

Anche se aveva cercato di sbrigarsi, Lily Lowenstein impiegò l'intera mattina per fare ciò che l'uomo senza nome le aveva ordinato. Ora era al termine di un pranzo di festeggiamento nel suo ristorante preferito, nel centro di Bethesda. Oltre la finestra, gli alti edifici della città, che come sempre le ricordavano una Dallas in miniatura, riflettevano il sole brillante di ottobre, mentre sorseggiava il suo secondo daiquiri.

Sorprendentemente, insinuarsi nella rete di computer dell'OMS, estesa a livello mondiale, si era dimostrato il più facile dei suoi compiti. Nessuno aveva pensato fosse necessario mettere in atto misure di sicurezza rigorose per salvaguardare una rete d'informazioni a carattere medico e umanitario. Così, era stato un gioco da ragazzi cancellare ogni traccia di una serie di

rapporti, tratti dalle registrazioni dell'OMS, relativi alle vittime e ai sopravvissuti di due epidemie virali di scarsa entità verificatesi nelle città di Baghdad e Basra.

Il sistema computerizzato iracheno era antiquato di cinque anni, cosicché sbarazzarsi degli originali dei suddetti rapporti alla fonte era stato quasi altrettanto facile. Stranamente, Lily aveva scoperto che la maggior parte delle informazioni originali provenienti dall'Iraq era già stata cancellata dal regime di Saddam Hussein, senza dubbio per non rivelare alcuna debolezza o stato di bisogno.

Far scomparire quell'unico rapporto belga da tutte le registrazioni elettroniche custodite nel computer principale dell'FRMC, nei database dell'USAMRIID e del CDC e negli altri archivi elettronici di tutto il mondo aveva richiesto più tempo. Ma l'incarico più difficile si era rivelato quello di cancellare la registrazione dai tabulati telefonici di Fort Detrick. Era stata costretta a richiedere i servigi di una compagnia telefonica molto importante, facendo leva su alcune conoscenze che le dovevano un favore.

Era curioso: si era sforzata di capire il motivo delle richieste del ricattatore, ma sembrava che i dati che aveva distrutto non avessero nulla in comune, eccettuato il fatto che la maggior parte di essi si riferiva a un virus.

C'erano centinaia di rapporti che viaggiavano avanti e indietro sui circuiti elettronici tra una decina di istituzioni di ricerca di Livello quattro sparsi nel mondo, eppure per quelli il suo ricattatore non aveva mostrato alcun interesse.

Qualunque cosa volesse quell'individuo, lei aveva portato a termine con successo il suo incarico. Non era stata colta sul fatto, non aveva lasciato tracce, e presto sarebbe stata libera dai problemi finanziari. Non sarebbe mai più caduta così in basso, lo prometteva a se stessa. Grazie a quei cinquantamila dollari in contanti avrebbe potuto andare a Las Vegas e Atlantic City con denaro sufficiente per rifarsi di tutte le sue perdite. Con un sorriso spensierato, decise rapidamente che avrebbe cominciato quella sera stessa puntando mille dollari sulla vittoria dei Capitals.

Stava quasi ridendo apertamente quando lasciò il ristorante e svoltò l'angolo, diretta al bar dove poteva trovare il suo bookmaker preferito. Sentiva dentro di sé uno slancio impetuoso, che le diceva che non avrebbe potuto perdere. Non ora. Non più.

Aveva un gran sorriso stampato sulla faccia anche quando sentì delle grida alle sue spalle, uno stridore di gomme e un frastuono di metallo e si girò a guardare la grande automobile sportiva nera che sfrecciava rasente il

marciapiede, puntando direttamente contro di lei. Il sorriso le rimase incollato sul volto quando infine l'auto la investì per poi sterzare di nuovo sulla strada, lasciandola priva di vita sul marciapiede.

Ore 15.16
Fort Detrick, Maryland

Smith si allontanò bruscamente dallo schermo. Risultavano cinque rapporti provenienti dal Prince Léopold, ma nessuno era arrivato negli ultimi due giorni o presentava comunicazioni interessanti; l'unica conclusione che se ne traeva era l'ennesimo fallimento nella classificazione del virus sconosciuto.

Doveva esserci un rapporto contenente nuove informazioni, almeno un fatto abbastanza importante da suggerire a Sophia una diversa linea di indagini, cui aveva poi dedicato una pagina intera di appunti la notte prima. Ma Smith aveva consultato i database di Derrick e del CDC, oltre a collegarsi con il supercomputer dell'Esercito per fare ricerche tra tutti gli altri laboratori di Livello quattro sparsi per il mondo, compreso appunto l'istituto belga.

Nulla.

Frustrato, rimase a fissare lo schermo che si rifiutava di collaborare.

O Sophia aveva commesso un errore, assegnando un codice sbagliato al suo resoconto, e quel rapporto non era mai esistito, oppure... Oppure era stato cancellato da tutti i database del mondo, compresa la sua fonte.

Era difficile credere una cosa simile. Non che fosse impossibile mettere in atto un piano del genere, ma era abbastanza improbabile che qualcuno si desse tanto disturbo per un virus quando era nell'interesse di tutti indagare. Smith scosse la testa, cercando di bandire l'idea che ci fosse qualcosa di importanza decisiva nella pagina sparita, ma non gli riuscì. Quel foglio era stato davvero asportato.

E da qualcuno che aveva scorrazzato fuori e dentro la base passando inosservato. O forse era stato visto?

Sollevò ancora una volta il ricevitore per scoprire chi altri fosse in laboratorio la notte precedente, ma dopo aver parlato con lo staff al completo e con il sergente maggiore Daugherty, non era più vicino alla risposta. Tutto il personale alle dipendenze della Daugherty era tornato a casa alle 18.00, mentre lo staff scientifico si era trattenuto fino alle 2.00, compreso Kielburger. Dopo quell'ora, Sophia era rimasta in laboratorio da sola.

Grasso, che faceva il turno di notte all'ingresso, non aveva notato nessuno, nemmeno Sophia che lasciava l'edificio, come Smith già sapeva. Al cancello le guardie giuravano di non aver visto nessuno dopo le 2.00, ma ovviamente non si erano accorti neppure di Sophia, che si allontanava barcollando, per cui la loro testimonianza aveva scarso valore. D'altronde, Smith dubitava che un uomo così abile da asportare la pagina senza lasciare tracce visibili a occhio nudo potesse aver attirato l'attenzione mentre entrava o usciva.

Era a un punto morto.

Allora, nella sua mente echeggiò il rantolo di Sophia. Chiuse gli occhi e rivide il suo bel viso stravolto per l'atroce sofferenza. Rivisse il momento in cui gli era caduta tra le braccia, e nonostante l'affanno era riuscita a sillabare: «*... laboratorio... qualcuno... mi ha col...*».

17.27
L'obitorio, Frederick, Maryland

Il dottor Lutfallah era seccato. «Non so che altro possiamo scoprire, colonnello Smith. L'autopsia è stata chiara. Precisa. Non potrebbe concedersi una pausa? Mi sorprendo che riesca ad andare avanti. Lei ha bisogno di dormire...»

«Dormirò quando saprò che cosa le è accaduto» scattò l'interlocutore. «E non sto domandando *che cosa* l'abbia uccisa, ma *come.*»

Il patologo, seppure con riluttanza, aveva accettato di incontrare di nuovo Smith nella sala delle autopsie dell'ospedale. Non era affatto contento di essere stato strappato a un perfetto Martini Tanquery.

«*Come?*» inarcò le sopracciglia. Era troppo. Non tentò nemmeno di attenuare il feroce sarcasmo nella sua voce: «Direi nel solito modo in cui uccidono i virus letali, colonnello».

Smith lo ignorò. Si era chinato sul tavolo, lottando per impedirsi di crollare un'altra volta alla vista della sua esuberante Sophia così pallida e inanimata. «Ogni singolo centimetro, dottore. Esaminiamola centimetro per centimetro. Cerchiamo qualcosa che possa esserci sfuggito, qualche particolare insolito. Qualunque cosa.»

Ancora arrabbiato, Lutfallah cominciò la ricerca. I due medici lavorarono in silenzio per un'ora.

Il patologo stava ricominciando a emettere suoni di fastidio appena mascherati quando dalla mascherina chirurgica gli sfuggì un'esclamazione

soffocata. «E questo che cos'è?»

Smith si fece subito attento. «Che cosa? Che cosa ha trovato? Mi faccia vedere!»

Ma questa volta fu Lutfallah a non rispondere. Stava esaminando la caviglia sinistra di Sophia. Quando infine parlò, fu per porre una domanda: «La dottoressa Russell era diabetica?»

«No. Che cosa ha scoperto?»

«Assumeva qualche altro farmaco endovena?»

«No.»

Lutfallah abbassò la testa, poi alzò gli occhi. «Si faceva, colonnello?»

«Vuol dire se si drogava? Accidenti, no.»

«Allora dia un'occhiata.»

Smith si avvicinò al patologo, che stava alla sinistra di Sophia. Insieme si curvarono sulla caviglia. Il segno era pressoché invisibile, un arrossamento e un gonfiore così lievi che nessuno li aveva notati, o forse prima non c'erano neppure, trattandosi di una manifestazione tardiva del virus. Al centro dell'area arrossata si intuiva un unico forellino, il segno di un'iniezione praticata da mani esperte, proprio come il taglio che aveva privato il quaderno di una pagina di appunti.

Smith si drizzò all'improvviso, in preda al furore, e contrasse le mani a pugno finché le nocche non divennero bianche, mentre la testa gli pulsava. Aveva visto giusto. Ora lo sapeva. Sophia era stata assassinata.

Ore 20.16
Fort Detrick, Maryland

Jon Smith entrò in ufficio sbattendo la porta e si diresse verso la scrivania. Ma non si sedette. Non avrebbe potuto. Misurò a grandi passi la stanza, avanti e indietro, come una belva in gabbia. Nonostante l'agitazione del corpo, la sua mente aveva la nitidezza di un diamante. Si stava concentrando. Per se stesso, per il momento, a dispetto dei bisogni del mondo... Aveva un unico obiettivo: trovare l'assassino della donna amata.

Bene, allora. Bisognava *pensare.*

Sophia doveva essere venuta a conoscenza di qualcosa di così pericoloso che avevano dovuto eliminarla e cancellare ogni prova fisica di quello che aveva scoperto o dedotto. Che cos'altro fanno i ricercatori coinvolti in un'indagine scientifica globale? *Comunicano.*

Afferrò il telefono. «Mi passi il capo della Vigilanza della base.»

Cominciò a percuotere con le dita la scrivania, scandendo il tempo come uno di quei tamburi che nel diciottesimo e diciannovesimo secolo chiamavano i reggimenti in battaglia.

«Sono Digman. In che cosa posso esserle utile, signor colonnello?»

«Lei tiene una registrazione delle telefonate in entrata e in uscita dall'USAMRIID?»

«Non in modo sistematico, ma possiamo fare una ricerca sulle singole chiamate. Posso chiederle quali in particolare le interessano?»

«Tutte quelle fatte dalla dottoressa Sophia Russell a partire da sabato scorso. E anche quelle dirette al suo ufficio.»

«Ha l'autorizzazione, signore?»

«Chieda a Kielburger.»

«Mi rifaccio sentire io, colonnello.»

Quindici minuti dopo Digman telefonò con una lista delle chiamate di Sophia, in entrata e in uscita. Erano poche, perché la dottoressa e il resto dello staff si erano rinchiusi nei laboratori e negli uffici a studiare il virus. Cinque in uscita, tre all'estero, e solo quattro in entrata. Smith chiamò quei numeri: erano tutti registrati come discussioni su tentativi andati a vuoto e su fallimenti della ricerca.

Pieno di disappunto, si adagiò sulla sedia, per poi rialzarsi di scatto subito dopo. Si precipitò in corridoio, diretto verso l'ufficio di Sophia, dove tornò a passare in rassegna tutto il contenuto della scrivania e dei cassetti. Non si era sbagliato: era sparito anche il diario mensile delle telefonate, l'unico che stesse a cuore a Kielburger, il quale insisteva perché fosse redatto coscienziosamente.

Uscì di fretta dall'ufficio e fece un'altra chiamata. «Ms. Curtis? Sophia ha consegnato in anticipo il diario mensile delle telefonate? No? Ne è sicura? Grazie.»

Avevano preso anche il diario delle telefonate. Gli assassini. A che scopo? Ma perché vi era registrata una chiamata rivelatrice di ciò che stavano cercando di nascondere. Era stato fatto sparire insieme con il rapporto del Prince Léopold. Erano potenti e abili, e lui si era scontrato con un muro in apparenza impenetrabile, nel tentativo di scoprire che cosa Sophia aveva fatto, o saputo, perché qualcuno ritenesse necessario ucciderla.

Avrebbe dovuto trovare la risposta per un'altra via, cioè esaminando a fondo la storia delle vittime. Qualcosa doveva averle accomunate prima della morte, qualcosa di tragicamente letale.

Fece un'altra telefonata. «Sono Jon Smith, Ms. Curtis. Il generale è nel

suo ufficio?»

«Certo, colonnello. Rimanga in linea.» Ms. Melanie Curtis era originaria del Mississippi e gli piaceva. Ma quella sera non si sentiva in vena di flirtare scherzosamente con lei, come al solito.

«Grazie.»

«Generale Kielburger.»

«Vuole ancora mandarmi in California, domani?»

«Che cosa le ha fatto cambiare idea, colonnello?»

«Forse ho aperto gli occhi. Il pericolo più grave deve avere la priorità.»

«Certo» sbuffò Kielburger, in segno di incredulità. «Partirà da Andrews domattina alle 8.00. Si presenti nel mio ufficio alle 7.00 e le darò istruzioni.»

11

Ore 17.04
Adirondack Park, New York

Contrariamente a quanto pensa la maggior parte del mondo, i due terzi dello stato di New York non sono costituiti da grattacieli, metropolitane affollate e spietati centri finanziari. Mentre Victor Tremont, direttore operativo della Blanchard Pharmaceuticals, se ne stava sul loggiato in legno, intento a guardare verso occidente, nel vasto Adirondack State Park, avrebbe potuto ricostruire mentalmente la cartina geografica della regione: estesa dal Vermont a est fin quasi al lago Ontario a ovest, dal Canada a nord fin quasi ad Albany a sud, consisteva in circa duecentocinquanta ettari di lussureggianti terreni pubblici e privati, disseminati di fiumi impetuosi, migliaia di laghi e quarantasei cime frastagliate, che si elevavano per più di milletrecento metri dalle piane dell'Adirondack.

Tremont sapeva tutto questo, essendo dotato di quel genere di intelligenza cristallina che automaticamente afferra, archivia e utilizza i dati significativi. Adirondack Park aveva ai suoi occhi un immenso valore non solo perché era una riserva forestale incontaminata, di una bellezza sbalorditiva, ma anche perché era scarsamente popolato. Una delle storielle che amava raccontare ai suoi ospiti intorno al caminetto aveva per protagonista un ispettore fiscale, che aveva acquistato nella zona una baita per l'estate. Quando costui stabilì che la sua tassa regionale era troppo salata, fece qualche indagine. In quell'occasione (e a questo punto Tremont rideva di

cuore) aveva scoperto che gli esattori locali erano per la maggior parte corrotti. Il funzionario in questione ottenne l'incriminazione di quei malfattori, ma poi non fu possibile formare una giuria in vista del processo. Il motivo? In quella regione i pochi residenti stabili erano tutti o coinvolti nell'illecito, o imparentati con i colpevoli.

Tremont sorrise. Isolamento e corruzione rendevano perfetto il suo paradiso silvestre. Due anni prima aveva trasferito la sede della Blanchard Pharmaceuticals in un complesso in mattoni rossi che aveva fatto costruire nella foresta, vicino al villaggio di Long Lake. Contemporaneamente, aveva eletto a sua dimora principale un rifugio fuori mano, nei pressi del lago Magua.

Quella sera, mentre l'infuocata palla arancione del sole tramontava dietro i pini e le latifoglie, Tremont si trovava sulla veranda coperta, al pianterreno della sua residenza. Studiava i giochi del sole al tramonto contro il profilo frastagliato delle montagne, assaporando lentamente la ricchezza, il potere e il gusto raffinato di cui il panorama, la casa e il suo tenore di vita erano testimonianza.

L'edificio un tempo aveva fatto parte di uno dei grandi campi estivi voluti da possidenti danarosi verso la fine del diciannovesimo secolo. Costruito con lo stesso rivestimento esterno in tronchi d'albero della baita a Great Camp Sagamore, nei pressi del lago Raquette, quel nascondiglio, sparso su una vasta area, era l'unica struttura sopravvissuta dei vecchi tempi. Nascosta dagli alberi, che visti dall'alto formavano una fitta volta vegetale, e dalla foresta impenetrabile sul versante del lago, la tenuta era praticamente invisibile agli estranei. Quando la proprietà era stata restaurata, Tremont aveva dato precise disposizioni in merito e aveva voluto che la vegetazione crescesse rigogliosa e selvaggia. Non c'era neppure un cartello segnaletico sulla strada o un pontile sul lago a rivelare la presenza dell'edificio. Non era stato previsto né voluto un accesso pubblico o riservato allo staff aziendale. Erano al corrente della sua esistenza soltanto Victor Tremont, pochi fidati collaboratori che lavoravano al Progetto Ade e gli scienziati e i tecnici che si avvicendavano nel suo attrezzatissimo laboratorio privato al primo piano.

Mentre il sole d'ottobre tramontava, la gelida sera dei monti Adirondack cominciava a pungergli le guance, insinuandosi attraverso gli abiti. Eppure, Tremont non aveva fretta di rientrare. Assaporò appieno il grosso sigaro e sorseggiò il Langavulin invecchiato cinquant'anni. L'alcol gli scaldò il sangue e gli solleticò la gola con un bruciore appagante. Il Langavulin era

forse il whisky più raffinato del globo, ma il suo robusto aroma di fumo di torba e il suo corpo incredibilmente equilibrato erano poco conosciuti al di fuori della Scozia. Ecco perché Tremont ne rinnovava ogni anno la scorta, acquistandola in una distilleria di Islay.

Eppure, mentre indugiava sulla veranda, avvolto dagli ultimi raggi dorati del tramonto, fu quel paesaggio di intatta bellezza, e non il whisky, a suscitare un sorriso sulle sue labbra aristocratiche. Quello che una volta era stato il lago era diventato una mera via di trasporto delle canoe dal sovrappopolato Raquette. Gli alti pini oscillavano dolcemente, e il loro aroma pungente riempiva l'aria. In lontananza, la vetta brulla del monte Marcy, alto 1629 metri, splendeva come un dito puntato verso Dio.

Tremont aveva provato attrazione per le montagne fin da quando era un adolescente indisciplinato, a Syracuse. Il padre, professore di economia piuttosto in vista all'università, allora non era stato capace di tenerlo a freno più di quanto ci fosse riuscito in seguito quel culone del presidente della Blanchard. Entrambi gli avevano sempre riempito la testa di divieti, ripetendogli che nessuno poteva fare tutto ciò che voleva. Non aveva mai capito tanta ristrettezza di vedute. Quali altre limitazioni avrebbero potuto esserci se non quelle stabilite dall'immaginazione, dalle capacità e dall'audacia di ciascuno? Il Progetto Ade ne era la dimostrazione. Se quei due fin dal principio avessero saputo che cosa aveva in mente, avrebbero obiettato che era impossibile. Nessuno ci sarebbe riuscito.

Sbuffò tra sé e sé, con aria di disgusto. Erano uomini piccoli e meschini. Ancora poche settimane e il progetto si sarebbe rivelato un completo successo. *Lui stesso* si sarebbe rivelato un completo successo. Ne sarebbero derivati decenni di grandi profitti.

Forse perché il suo piano era ormai in dirittura d'arrivo, di tanto in tanto si era perduto in fantasticherie, riscoprendosi a rievocare il padre da tempo scomparso. Stranamente, era stato l'unico uomo che avesse mai rispettato. Il vecchio non aveva capito il suo unico figlio, ma gli era stato accanto. Durante l'adolescenza Victor Tremont era rimasto affascinato dal film *Corvo rosso non avrai il mio scalpo.* L'aveva visto una dozzina di volte. Allora, nel cuore di un inverno glaciale, era scappato verso le montagne, determinato a vivere di ciò che gli offriva la terra, proprio come il protagonista, Jeremiah Johnson. A cogliere bacche e a scavare in cerca di radici. A procacciarsi da solo il cibo con la caccia. A combattere contro gli Indiani. Pochi avrebbero avuto il coraggio e la determinazione di misurarsi contro la forza degli elementi in un'eroica impresa.

Ma in quell'esperienza c'era stato ben poco di nobile. Aveva ucciso due cervi fuori stagione con il fucile Remington 30-30 del padre, aveva preso a bersaglio per errore e quasi accoppato qualche escursionista, era stato malissimo per aver mangiato bacche velenose e per poco non era morto assiderato. Per fortuna, collegando la scomparsa del fucile, del parka e dello zaino con il gran parlare che il figlio aveva fatto del film, il vecchio Tremont aveva capito dove il ragazzo si fosse diretto. Quando il servizio forestale voleva abbandonare le ricerche, era stato lui a fare il diavolo a quattro e a muovere tutte le leve del comando, nel mondo accademico e politico. Come risultato il servizio forestale, pur brontolando, aveva tenuto duro e alla fine l'aveva trovato, in condizioni miserevoli e semiassiderato, in una grotta sulle pendici nevose del monte Marcy.

Nonostante tutto, la considerava una delle esperienze più importanti della sua vita. Da quell'insuccesso sui monti aveva imparato che la natura è dura, indifferente, ostile all'umanità. Inoltre aveva scoperto che il cimento fisico esercitava su di lui scarso fascino; era fin troppo facile perdere. Ma la lezione più grande fu la motivazione cruciale che aveva spinto Johnson a ritirarsi sulle montagne. In un primo momento aveva pensato che fosse stato per sfidare la natura, combattere gli Indiani e mettere alla prova la propria virilità. *Sbagliato.* Era stato per far soldi. I montanari erano cacciatori di pelli e tutto ciò che facevano, tutte le sofferenze cui si sottoponevano avevano un unico scopo: arricchirsi.

Non se n'era mai più dimenticato. La chiarezza e la semplicità di quello scopo avevano forgiato la sua esistenza.

Mentre questi pensieri si agitavano nella sua mente, nella rustica veranda, si rese conto di desiderare che il padre fosse lì per assistere alla conclusione del Progetto Ade. Alla fine avrebbe riconosciuto che un uomo può fare tutto ciò che vuole, a patto che sia abbastanza intelligente e tenace. Suo padre sarebbe stato fiero di lui? Probabilmente no. Tremont rise forte. Peggio per il vecchio. Sua madre sì che ne sarebbe stata orgogliosa, ma era ininfluente. Le donne non contavano.

All'improvviso si fece attento. Alzò la testa, in ascolto. Il rumore delle pale dell'elicottero si stava facendo sempre più forte. Tremont tracannò lo scotch, lasciò che il sigaro si spegnesse di morte naturale in un grande posacenere di serpentino, ed entrò a grandi passi nell'enorme soggiorno tutto sfavillante di luci. Dai muri fatti di tronchi d'albero lo fissavano gli occhi vitrei delle teste d'alce nei trofei. Poltrone in legno locale e pelle erano disposte intorno al caminetto, su tappeti annodati a mano. Tremont oltre-

passò il focolare crepitante e attraversò una sala sul retro dove l'aria era impregnata dall'aroma di biscotti caldi, che si spandeva dalla cucina.

Infine uscì dall'altro lato della casa, nel freddo del crepuscolo. L'elicottero, un Bell S-92C Helibus, stava atterrando in uno spiazzo distante una decina di metri.

I quattro uomini che ne discesero erano di età compresa tra i quarantacinque e i cinquant'anni, come Tremont. Ma diversamente da lui, che indossava pantaloni di cotone cachi fatti su misura, una sahariana color peltro, una giacca da safari a righe in Gore-Tex e un cappello a tesa larga che gli pendeva sul dorso attaccato alla cordicella sottogola, i nuovi venuti erano vestiti in giacca e cravatta. Avevano l'aspetto curato e i modi sofisticati degli uomini d'affari, appartenenti a una casta privilegiata.

Mentre i rotori rombavano, Tremont diede il benvenuto agli ospiti, accogliendo ciascuno con l'ampio sorriso e la vigorosa stretta di mano di un vecchio amico. Il copilota scese per scaricare i bagagli. L'anfitrione agitò una mano in direzione della casa, poi si rivolse ai visitatori facendo loro strada.

Pochi istanti dopo che l'Helibus aveva toccato il suolo nella luce del crepuscolo, un elicottero 206B JetRanger III, più piccolo, planò a sua volta nello spiazzo; ne discesero due uomini molto diversi dagli occupanti del primo velivolo. Indossavano abiti comuni, fatti in serie, che nessuno avrebbe degnato di una seconda occhiata. Il tizio alto, dalla carnagione scura, con un completo blu, aveva il volto butterato, occhi dalle palpebre pesanti e un naso curvo e affilato come una scimitarra. Quello con la faccia rotonda e bonaria, le ampie spalle e i capelli bruni lisci, portava un abito grigio scuro. Nessuno dei due aveva bagagli con sé. Non erano solo gli abiti ordinari e la mancanza di valigie a renderli diversi; c'era qualcosa nel loro modo di muoversi... un istinto predatorio così ben esercitato, che chiunque si intendesse di tali faccende avrebbe giudicato pericoloso.

I due si chinarono per contrastare lo spostamento d'aria causato dai rotori e seguirono gli altri verso la casa.

Anche se Victor Tremont non si voltò mai a guardare indietro, gli altri quattro visitatori si accorsero di questi ultimi arrivati e si scambiarono sguardi interdetti, come se li avessero già visti prima d'allora.

Nadal al-Hassan e Bill Griffin non lasciarono trapelare alcuna reazione né all'indifferenza di Tremont, né al nervosismo degli altri quattro. Silenziosamente scrutarono tutto intorno, poi entrarono nell'edificio da un'altra porta.

Seduti intorno al lungo tavolo norvegese, Victor Tremont e i suoi quattro convitati si concessero un banchetto le cui portate avrebbero potuto provenire direttamente dal Valhalla: anatra selvatica caramellata con funghi *Shiitake*, trota pescata di frodo nel lago, carne di cervo che Tremont aveva cacciato personalmente, indivia belga stufata, patate *dauphines* e salsa ristretta Rhône Hermitage. Accaldati e sazi, gli ospiti presero posto in poltrone dalla soffice imbottitura, nel vasto soggiorno, a godere del cognac, Remy Martin Cordon Bleu, e dei sigari, Maduros cubani confezionati esclusivamente per Tremont. Dopo che si furono accomodati intorno al fuoco scoppiettante, l'anfitrione riepilogò la situazione in cui si trovava il progetto che aveva assorbito le loro facoltà immaginative, le loro speranze e le loro vite negli ultimi dodici anni.

«... avevo sempre ipotizzato che la mutazione negli americani si sarebbe verificata un anno più tardi che in soggetti di altri paesi. Una questione di stato di salute generale, alimentazione, forma fisica e patrimonio genetico. Bene...»

Tremont fece una pausa per dare risalto alle proprie parole e per studiare le facce degli astanti. Erano stati tutti al suo fianco fin dall'inizio, un anno dopo il suo ritorno dal Perù con lo strano virus e il sangue di scimmia. All'estremità sinistra sedeva George Hyem, come il mitragliere di uno stormo. Alto e rubicondo, all'epoca era un giovane ragioniere che aveva capito all'istante il potenziale finanziario di quell'affare. Ora era ragioniere capo alla Blanchard, ma in realtà lavorava per conto di Tremont. Accanto a lui c'era Xavier Becker, incline alla pinguedine, un genio del computer che aveva accorciato di cinque anni i tempi della ricerca per mettere a punto il virus e il siero. Di fronte a Tremont sedeva Adam Cain, un virologo che aveva conseguito il dottorato di ricerca ma che, una volta preso atto delle cifre di George, aveva deciso che il suo futuro sarebbe stato alla Blanchard con Tremont, anziché al CDC. Aveva scoperto un sistema per isolare il virus letale dopo la mutazione e mantenerlo stabile per una settimana. Dopo Becker veniva Jack McGraw, capo della Sicurezza alla Blanchard, che fin dall'inizio aveva coperto il culo a tutti loro.

I quattro alleati clandestini erano pronti e ansiosi di sentire la conclusione.

Dopo aver prolungato la pausa ancora per un po', Tremont riprese: «Il virus è venuto a galla qui, negli Stati Uniti. Presto si manifesterà in tutto il mondo, paese per paese. Una vera epidemia. La stampa non ne è ancora stata informata, ma prima o poi ne verrà a conoscenza. Non ci sarà modo

di fermare né i giornalisti, né il virus. Ai governi non resterà altra possibilità che accettare le nostre condizioni».

I quattro sogghignarono. Nei loro occhi scintillanti apparve il simbolo del dollaro. Ma vi traspariva anche qualcos'altro: un misto di trionfo, orgoglio, aspettativa e impazienza. Avevano già ottenuto riconoscimenti in campo professionale: ora avrebbero avuto il successo finanziario e sarebbero stati immensamente ricchi, raggiungendo il culmine del sogno americano.

Tremont disse: «George?»

L'interpellato all'improvviso cambiò espressione, assumendo un'aria triste e abbattuta. «Le proiezioni di profitto per gli azionisti sono pronte quando vuoi.» Esitò. «Sono dolente che siano inferiori alle nostre speranze. Forse solo cinque... nel migliore dei casi sei... *miliardi di dollari.*» Rise fragorosamente del proprio scherzo.

Xavier Becker, che aveva assunto un cipiglio severo di fronte alla leggerezza di George, non attese di essere interpellato. «E la verifica contabile segreta che io ho scoperto?»

«Jack sostiene che solo Haldane l'ha vista realmente» rispose Tremont «e con lui me la vedrò io quando ci incontreremo prima del pranzo ufficiale del consiglio d'amministrazione, per la riunione annuale. C'è altro, Xavier?» Mercer Haldane era il presidente della Blanchard Pharmaceuticals.

«Ho manipolato i dati al computer dando a vedere che in questi dieci anni abbiamo lavorato su un siero formato da un cocktail di anticorpi ricombinanti, che l'abbiamo perfezionato dopo aver ottenuto il brevetto e che, una volta completati i test finali, lo abbiamo sottoposto all'approvazione della FDA (*Food and Drugs Administration* ente governativo per il controllo di cibi e farmaci). Da questi dati risulta anche che abbiamo sostenuto costi astronomici.» La voce di Xavier era eccitata. «La provvista è dell'ordine di milioni di dosi ed è in aumento.»

Adam rise. «Nessuno sospetta un accidente.»

«Anche se avessero dei sospetti, non ne verrebbero mai a capo.» Jack McGraw, il capo della Sicurezza, si sfregò le mani, compiaciuto.

«Dicci soltanto quando si comincia!» implorò George.

Tremont sorrise e alzò una mano. «Non preoccuparti, ho già predisposto una tabella di marcia a seconda della rapidità con cui si renderanno conto di avere a che fare con un'epidemia. Farò la mia mossa con Haldane prima della riunione del consiglio di amministrazione.»

I cinque uomini bevvero, mentre il loro futuro si faceva ogni secondo

sempre più sfolgorante.

Poi il padrone di casa depose il brandy, mentre il suo viso si rabbuiava. Tornò ad alzare la mano per imporre il silenzio. «Sfortunatamente, ci siamo imbattuti in una situazione che avrebbe potuto essere più problematica della verifica contabile. Non possiamo ancora sapere con certezza di che entità sia il rischio o se il rischio sussista tuttora, dopo alcune... ehm... contromisure che siamo stati costretti a prendere, ma state pur sicuri che il problema è stato tenuto sotto controllo e affrontato radicalmente.»

Jack McGraw intervenne con cipiglio risentito: «Che tipo di problema, Victor? Perché non sono stato informato?»

Tremont spostò lo sguardo su di lui. «Perché non voglio che la Blanchard venga immischiata neppure lontanamente.» Se l'aspettava che Jack si arrogasse il compito di occuparsi della sicurezza, ma alla fine era Tremont a prendere tutte le decisioni. «Per quanto riguarda il problema, era soltanto uno di quegli eventi che nessuno può prevedere. Quando sono stato in Perù, durante quella spedizione mi sono imbattuto in un gruppo di giovani universitari in viaggio di studio. Al di là della gentilezza formale, non ho prestato loro molta attenzione perché ci occupavamo di discipline diverse.» Scosse la testa per esprimere stupore. «Ma tre giorni fa una di loro ha chiamato. Quando mi ha detto il suo nome, mi sono ricordato vagamente di una studentessa che aveva mostrato grande interesse per il mio lavoro. Aveva finito per diventare biologa cellulare e molecolare. Il problema consisteva nel fatto che quella donna ora lavorava all'USAMRIID, che si sta occupando dei primi casi di morte. Come avevamo previsto, non era stata in grado di identificare il virus. Ma quella combinazione unica di sintomi all'improvviso le aveva fatto venire in mente il viaggio in Perù. Ricordava il mio nome. Così mi ha telefonato.»

«Gesù!» esclamò George, e la sua faccia rubizza si fece pallida.

«Ha messo in relazione il virus con te?» ringhiò Jack McGraw.

«Con noi!» esplose Xavier.

Tremont si strinse nelle spalle. «Io ho negato. L'ho convinta che si era sbagliata, che un virus del genere non era mai esistito. Poi ho mandato Nadal al-Hassan e i suoi uomini a eliminarla.»

Nel salone la tensione collettiva si allentò e si udirono sospiri di sollievo. Avevano lavorato duro per più di dieci anni, col rischio di rimanere senza lavoro e senza mezzi di sostentamento per quest'unica scommessa visionaria, e nessuno aveva intenzione di lasciarsi sfuggire le ricchezze che avevano ora a portata di mano.

«Sfortunatamente» proseguì Tremont «non abbiamo avuto altrettanto successo col suo fidanzato e partner di ricerca. Ci è sfuggito, ed è possibile che la donna abbia avuto il tempo di parlare con lui prima di morire.»

Jack McGraw dedusse: «Ecco perché al-Hassan è qui. Lo sapevo che c'era qualcosa sotto».

Tremont scosse la testa. «Non farla peggiore di quello che è. Ho mandato a chiamare al-Hassan perché ci facesse il punto della situazione. Anche se sono io quello che ha più da perdere, ci siete in mezzo tutti.»

Il silenzio che aleggiava nella stanza era più forte di qualunque rumore.

Fu Xavier a infrangerlo. «Okay. Ascoltiamo che cos'ha da dire.»

Il fuoco languiva sotto i carboni incandescenti, e piccole fiamme guizzavano ancora qua e là. Tremont si spostò a lato del caminetto in pietra e premette un bottone nella sua struttura intagliata.

Nadal al-Hassan entrò per primo nella sala ormai quasi buia, seguito da Bill Griffin. L'arabo raggiunse Victor Tremont davanti al caminetto, mentre il suo compagno si mantenne sullo sfondo, senza dare nell'occhio. Al-Hassan raccontò i dettagli della telefonata di Sophia Russell a Tremont, la morte della donna, l'eliminazione di tutto ciò che avrebbe potuto collegare il virus al Progetto Ade. Inoltre, descrisse le reazioni di John Smith e si dilungò sul ricatto a Lily Lowenstein e sulla conseguente cancellazione di tutta la documentazione elettronica.

«Non rimane più nulla a collegarci alla Russell e al virus» concluse al-Hassan «a meno che la dottoressa non abbia parlato con il colonnello Smith.»

Jack McGraw grugnì: «È grande come una casa quell'"a meno che"».

«Questo è ciò che penso anch'io» convenne al-Hassan. «Qualcosa ha fatto venire a Smith il sospetto che la morte della fidanzata non sia stato un incidente. Ha svolto indagini accanite, senza più preoccuparsi di dare il suo contributo al lavoro scientifico sul virus stesso.»

«Può risalire a noi?» s'informò nervosamente George, il ragioniere.

«Tutti possono trovare chiunque, se cercano abbastanza a lungo e con impegno sufficiente. Ecco perché sono del parere che dobbiamo eliminarlo.»

Victor Tremont fece un cenno col capo verso l'estremità opposta della sala. «Ma tu non sei d'accordo, Griffin?»

Tutti si volsero a fissare l'ex agente dell'FBI, che se ne stava appoggiato al muro, alle loro spalle. Bill Griffin stava pensando a Jon Smith. Aveva fatto l'impossibile per mettere in guardia il suo vecchio amico. Grazie alle

sue antiche credenziali dell'FBI era venuto a sapere che Jon era fuori città mettendosi in contatto con il suo ufficio, poi aveva fatto il giro delle agenzie per racimolare informazioni un tassello dopo l'altro, finché finalmente aveva scoperto a quale conferenza Smith stesse partecipando e, di là, in quale albergo di Londra fosse alloggiato.

Così, mentre spostava lo sguardo circospetto sui cinque che lo fissavano, fece ciò che doveva fare per salvarsi, tentando nel contempo di sviare l'attenzione da Jon. Si strinse nelle spalle, rimanendo sul vago. «Smith ci ha messo tanto impegno per scoprire cosa è successo alla dottoressa Russell che, secondo me, la sua fidanzata non deve avergli parlato del Perù o di noi. Altrimenti, con ogni probabilità sarebbe già qui, a bussare alla sua porta per ottenere un colloquio con lei, Mr. Tremont. Del resto la nostra spia infiltrata all'USAMRIID sostiene che Smith ha smesso di fare indagini sulla morte della donna e si sta di nuovo concentrando sul virus con l'equipe dei ricercatori. Domani prenderà perfino un aereo per la California per rivolgere le domande di routine alla famiglia e agli amici del maggiore Anderson.»

Tremont fece un cenno col capo, pensieroso. «Nadal?»

«Il nostro contatto a Detrick afferma che il generale Kielburger ha ordinato a Smith di andare in California, ma che lui ha rifiutato» riferì al-Hassan. «Più tardi si è offerto volontario, e questa è tutta un'altra faccenda. Credo che in California stia cercando dati a conferma dei suoi sospetti.»

Griffin obiettò: «È un dottore, quindi ha assistito all'autopsia. Ma gli è andata buca; non hanno scoperto nulla. Non c'è niente da temere. Avete pensato proprio a tutto».

«Non sappiamo che cosa Smith ha scoperto durante l'autopsia» obiettò al-Hassan.

Griffin fece una smorfia. «E allora uccidiamolo. Questo risolve un solo problema. Ma ogni nuovo omicidio aumenta il rischio di sollevare interrogativi e di essere scoperti. Soprattutto se a morire assassinato è il fidanzato e partner nella ricerca della dottoressa Russell. E soprattutto se Smith ha già informato il generale Kielburger delle aggressioni subite nel Distretto della Columbia.»

«Se aspettiamo, poi potrebbe essere troppo tardi» insisté al-Hassan.

Sulla sala gravava un silenzio così pesante che sembrava capace di schiacciare al suolo la casa. I cospiratori si guardarono l'un l'altro, poi rivolsero gli occhi inquieti sul loro aristocratico leader, Victor Tremont.

Quest'ultimo si spostò lentamente davanti al fuoco; una ruga di preoccu-

pazione gli increspava la fronte.

Alla fine decise: «Griffin potrebbe avere ragione. Meglio non rischiare di coinvolgere così presto lo staff di Derrick in un altro omicidio».

Di nuovo gli astanti si scambiarono un'occhiata. Questa volta annuirono. Nadal al-Hassan assisté a quella votazione silenziosa, poi distolse gli occhi per scrutare da sotto le palpebre pesanti Bill Griffin, che se ne stava nascosto nell'ombra.

«Bene» concluse Tremont, sorridendo «è deciso. Sarà meglio che andiamo a dormire. Con i piani finali ancora da preparare, domani sarà una giornata impegnativa.» Strinse calorosamente la mano a ciascuno, in qualità di benevolo anfitrione e capo indiscusso, mentre i suoi collaboratori lasciavano l'imponente salone.

Al-Hassan e Griffin venivano per ultimi.

Victor Tremont fece loro cenno di avvicinarsi. «Tenete d'occhio Smith. Non deve neppure farsi la barba senza che voi sappiate il quando, il dove e il come.» Abbassò lo sguardo sui carboni ardenti nel focolare, come se fossero oracoli per il futuro. Poi alzò la testa di scatto, mentre al-Hassan e Griffin gli stavano volgendo le spalle per andarsene, e li richiamò.

Quando li ebbe di fronte, disse con voce bassa e dura: «Non fraintendetemi, signori. Se il dottor Smith si rivela un problema, naturalmente bisognerà sbarazzarsene. La vita è un equilibrio tra rischio e sicurezza, vittorie e sconfitte. La perdita che potremmo subire soffermandoci a disquisire sottilmente sulle coincidenze delle morti di Smith e della sua fidanzata potrebbe rivelarsi maggiore del rischio che correremmo a fermarlo, prima che riveli le circostanze della morte della Russell».

«Se si mettesse davvero a scavare a fondo.»

Tremont rivolse il suo sguardo analitico su Bill Griffin. «Già, *se*. Il tuo compito è di scoprire proprio questo, Griffin.» La sua voce era diventata improvvisamente fredda, un avvertimento. «Non mi deludere.»

12

Mercoledì 15 ottobre, ore 10.12
Fort Irwin, Barstow, California

Il C-130 da trasporto, partito dalla base dell'Aeronautica di Andrews, atterrò all'aeroporto logistico della California meridionale, nei pressi di Victorville, alle ore 10.12, in un mattino caldo e ventoso. Una jeep della poli-

zia militare accolse Smith sulla passerella.

«Benvenuto in California, signore.» Il conducente salutò il nuovo arrivato, prelevando la sua valigia e tenendogli aperta la portiera.

«Grazie, sergente. Siamo diretti a Irwin?»

«All'area di atterraggio degli elicotteri, signore. C'è un apparecchio venuto da Irwin che la aspetta.»

Il conducente caricò il bagaglio sul sedile posteriore e salì al posto di guida, dopodiché la jeep partì sbandando sulla pista. Smith si teneva mentre il grande veicolo da combattimento rimbalzava su solchi e buche. Quando infine raggiunsero un elicottero-ambulanza contrassegnato dal simbolo dell'Undicesimo reggimento di cavalleria corazzata - uno stallone nero rampante, su campo diagonale rosso e bianco - i rotori erano già in moto, pronti per il decollo.

Un uomo più anziano, con il grado di maggiore e il caduceo simbolo dei medici, ne discese da sotto le lunghe pale, alzò una mano e gridò: «Dottor Max Behrens, colonnello. Ospedale militare di Weed».

Un soldato di leva prese il bagaglio di Smith, poi tutti salirono sull'elicottero-ambulanza scosso dalle vibrazioni, che subito si alzò in volo beccheggiando, s'inclinò nella virata e sorvolò il deserto a bassa quota. Smith guardava giù mentre oltrepassavano l'autostrada a due corsie e gli edifici della cittadina. Di lì a poco stavano seguendo il tracciato dell'ampia Interstatale 15, a quattro corsie.

Il dottor Behrens si chinò verso il nuovo venuto, gridando per soverchiare il rumore dell'apparecchio e del vento. «Abbiamo tenuto sotto stretto controllo tutte le unità della base: non si sono manifestati altri casi del virus.»

Smith chiese, alzando a sua volta la voce: «Mrs. Anderson e gli altri sono disposti a parlare con me?»

«Sissignore. Familiari, amici, chiunque lei ritenga di dover interpellare. Il colonnello dell'OPFOR ha detto di metterle a disposizione tutto ciò che desidera e io stesso sarei felice di darle la mia testimonianza, se questo potesse esserle d'aiuto.»

«OPFOR?»

Behrens sorrise. «Mi scusi, dimenticavo che lei è a Detrick da un po'. È la nostra missione, Forze di Opposizione. Il compito dell'Undicesimo cavalleria è di ricoprire il ruolo di nemico per tutti i reggimenti e le brigate che vengono qui per l'addestramento sul campo. Gli diamo un bel po' di filo da torcere. In questo modo noi ci divertiamo e loro diventano soldati

migliori.»

L'elicottero sorvolò l'interstatale a quattro corsie e si addentrò sopra il deserto disseminato di rocce, finché Smith vide apparire una strada, un cartello di benvenuto e, sulla cima di una collina, un guazzabuglio di rocce ammonticchiate l'una sull'altra, tutte dipinte a vivaci colori, con i simboli delle unità che erano state di stanza lì o che erano passate da Irwin nel corso degli anni.

Sorvolarono a bassa quota colonne di veicoli in marcia, che sollevavano nuvole di polvere. Era sconcertante vedere come quegli automezzi americani, dopo le opportune modifiche esteriori, assomigliassero ai BMP-2 e ai MRDM-2 della fanteria meccanizzata russa e ai carri armati T-80 della divisione corazzata. L'elicottero piombò sulla struttura principale e si posò sul suolo desertico, sollevando mulinelli di sabbia. Un comitato di benvenuto li stava aspettando e Smith fu richiamato bruscamente alla realtà e al motivo della sua venuta in quel luogo.

Phyllis Anderson era una donna alta, un po' sovrappeso, come se avesse consumato troppi pasti frettolosi, in troppe basi militari. La sua faccia piena era tesa, mentre sedevano sulle casse da imballaggio, nel soggiorno silenzioso della bella casa. Nei suoi occhi Smith leggeva lo stesso terrore che aveva già visto dipinto sul volto di tante vedove di soldati, ancora relativamente giovani. Che ne sarebbe stato di lei, ora? Da quando si era sposata, aveva trascorso la vita pellegrinando da un campo all'altro, da un forte all'altro, e aveva occupato alloggi diversi, sia fuori sia dentro la base, che però non aveva mai sentito veramente suoi. Non c'era un posto che potesse chiamare casa.

«I bambini?» disse, in risposta a una domanda di Smith. «Li ho mandati dai miei genitori. Sono ancora troppo piccoli per sapere tutto.» Vagò con lo sguardo sulle casse imballate. «Tra pochi giorni li raggiungerò. Dovremo trovare un alloggio. È una cittadina in Pennsylvania, New Erie si chiama. Dovrò anche cercare un lavoro. Non so proprio che cosa farò...»

Le voce le venne meno e Smith sentì quanto fosse brutale costringerla a rievocare l'accaduto con le sue domande.

«Il maggiore era mai stato malato prima?»

La donna annuì. «Qualche volta aveva accusato attacchi di febbre improvvisi, forse di qualche ora, che poi erano passati. Una volta il malessere è durato ventiquattr'ore. I dottori erano preoccupati, ma non sapevano spiegarsene la causa, e del resto lui si è sempre rimesso senza problemi.

Ma poche settimane fa gli è venuto un fortissimo raffreddore. Io volevo che si mettesse in malattia, o che almeno restasse lontano dal campo, ma questo non era da lui. Mi ha risposto che i conflitti e le guerriglie non si fermano per un raffreddore. Il colonnello dice sempre che Keith può dar dei punti a tutti, sul campo.» Abbassò gli occhi in grembo a guardarsi le mani, che tormentavano uno straccio. «Cioè, poteva.»

«Può dirmi qualcosa che sia anche lontanamente in relazione con il virus che l'ha ucciso?»

Smith la vide trasalire a quelle parole, ma non c'era un altro modo per porre la domanda.

«No.» La donna alzò gli occhi, pieni di quel dolore che lui stesso sentiva, e Smith dovette lottare per impedire che si riflettesse nel proprio sguardo.

Mrs. Anderson continuò: «È stato tutto così rapido. Sembrava che il raffreddore fosse migliorato. Keith aveva fatto una bella dormita nel pomeriggio; ma quando si è alzato, era in fin di vita». Si morse il labbro inferiore per reprimere un singhiozzo.

Smith sentì gli occhi inumidirsi. Allungò una mano e la posò su quelle di lei. «Mi dispiace tanto. So quanto sia difficile per lei.»

«Davvero?» La voce della vedova era piena di sconforto, ma lasciava trasparire una domanda. Entrambi sapevano che Smith non poteva restituirle il marito, ma forse aveva con sé un rimedio magico per dissipare quel dolore interminabile e senza fondo che tormentava ogni singola cellula del suo essere.

«Lo so» rispose il visitatore in tono desolato «perché quel virus si è portato via anche la mia fidanzata.»

La donna lo fissò, profondamente colpita, e due lacrime le scivolarono sulle guance. «Oh, è orribile!»

Smith si schiarì la voce. Il petto gli bruciava e sentiva lo stomaco contratto allo spasimo. «Sì, orribile» annuì. «Pensa di poter continuare? Voglio scoprire di che virus si tratta per impedirgli di uccidere altre persone.»

L'interlocutrice era pur sempre la moglie di un soldato, e l'azione per lei continuava a essere il miglior conforto. «Che altro desidera sapere?»

«Il maggiore Anderson era stato ad Atlanta o a Boston di recente?»

«Penso che a Boston non ci sia mai stato, ma anni fa abbiamo vissuto ad Atlanta, dopo aver lasciato Bragg.»

«A parte Fort Bragg, dove ha prestato servizio il maggiore?»

Mrs. Anderson snocciolò una lista di basi che coprivano il paese dal

Kentucky alla California. «Anche in Germania, naturalmente, dove Keith faceva parte della Terza armata.»

«E questo quand'è stato?» La febbre emorragica provocata dal virus Marburg, un parente stretto di Eboia, era stata scoperta appunto in quella nazione.

«Oh, dall'ottantanove al novantuno.»

«Con la Terza armata? Allora ha partecipato all'operazione Desert Storm?»

«Sì.»

«È stato in qualche altro paese straniero?»

«In Somalia.»

Era lì che Smith aveva fatto il suo fatale incontro con la febbre di Lassa. Era stata una piccola operazione militare, ma poteva forse dire di essere venuto al corrente di tutto quanto era accaduto laggiù? Era sempre possibile che ci fosse un virus sconosciuto in agguato nella giungla, nei deserti e nelle montagne di quello sventurato continente.

Così le sue domande si fecero incalzanti.

«Le ha mai parlato della Somalia? All'epoca ha contratto qualche malattia, magari anche di breve durata? Una di quelle febbri improvvise che poi se ne vanno senza lasciare traccia? Mal di testa?»

La donna scosse la testa. «Non che mi ricordi.»

«E durante l'operazione Desert Storm, si è ammalato?»

«No.»

«È venuto in contatto con qualche agente chimico o biologico?»

«Non credo. Però ricordo che i medici lo avevano spedito in un'unità MASH per via di una ferita di shrapnel non molto profonda. Là gli era stato detto che l'ospedale da campo poteva essere rimasto esposto a qualche arma batteriologica. Per questo i dottori inoculavano vaccini a chiunque vi fosse ricoverato.»

Smith sentì le viscere contorcersi, ma controllò l'eccitazione in modo che non trasparisse dalla voce. «Compreso il maggiore?»

L'altra accennò un pallido sorriso. «Diceva che era stata la peggiore esperienza della sua vita in fatto di vaccinazioni. Dolorosissima.»

«Per caso non ricorda il numero dell'unità MASH?»

«No, mi dispiace.»

Di lì a poco l'intervista si concluse. Indugiarono ancora all'ombra del portico, a parlare di cose senza importanza, ricavando una sorta di conforto dalle normali interazioni della vita quotidiana.

Ma mentre il visitatore stava per allontanarsi, la donna lo richiamò con voce stanca: «Lei è l'ultimo, colonnello? Penso di aver ormai detto tutto quello che sapevo».

Smith si girò. «Qualcun altro le ha fatto domande sul maggiore?»

«Il maggiore Behrens di Weed, il colonnello, un patologo di Los Angeles e quei terrificanti dottori incaricati dal governo che mi hanno chiamata sabato, tempestandomi di domande tremende sui sintomi del povero Keith, sulla durata dell'agonia, sull'aspetto che aveva e sul...» Mrs. Anderson rabbrividì al ricordo.

«Sabato scorso?» Smith era confuso. Com'era possibile che dei medici incaricati dal governo l'avessero interpellata *sabato*? Tanto Derrick quanto il CDC avevano appena cominciato le loro ricerche sul virus. «Le hanno detto per conto di chi lavoravano?»

«No. Solo che rappresentavano il governo.»

Smith rinnovò i ringraziamenti e se ne andò. Nel sole accecante e nel forte vento dell'altopiano desertico, si avviò al successivo colloquio ripensando a ciò di cui era venuto a conoscenza. Era possibile che il virus fosse stato contratto dal maggiore Anderson (o magari gli fosse stato somministrato) in Iraq e che poi per dieci anni fosse rimasto in stato di quiescenza nel suo organismo, dando segno di sé solo attraverso inspiegabili febbricole, per poi manifestarsi in forma conclamata con i sintomi di un banale, per quanto potente, raffreddore... e con la morte?

Non conosceva alcun virus che si comportasse così. Ma se era per quello, non si conosceva alcun virus che si comportasse come l'HIV-AIDS, prima che dal cuore dell'Africa si diffondesse in tutto il mondo.

E chi erano quei "dottori incaricati dal governo" che avevano interpellato Phyllis Anderson prima che chiunque altro, al di fuori del CDC e di Fort Detrick, fosse al corrente del nuovo patogeno?

Ore 20.22
Lago Magua, New York

Il membro del Congresso Benjamin Sloat si passò una mano sui pochi capelli che gli erano rimasti e sorseggiò un altro po' di whisky *single malt* di Victor Tremont. I due sedevano al buio nel solarium, affacciato sul loggiato in legno e sul prato avvolti nella notte. Mentre erano impegnati nella conversazione una cerva dai grandi occhi aveva girellato per il loggiato, con aria da padrona, e Victor Tremont aveva accennato a un sorriso. Ben-

jamin Sloat già da parecchio tempo aveva deciso che non avrebbe mai capito quell'uomo, ma ora non ne sentiva più la necessità. Tremont significava contatti, contributi alla campagna elettorale e una bella porzione del capitale azionario della Blanchard Pharmaceuticals, combinazione insuperabile in un'epoca in cui darsi alla politica era così costoso.

Il membro del Congresso brontolò: «Maledizione, Victor, perché non mi hai informato prima? Avrei potuto dirottare quello Smith da qualche altra parte. Spedire oltreoceano lui e quella tizia. Adesso non avremmo un omicidio da nascondere e un dannato ficcanaso tra i piedi».

Dalla sua sedia, Tremont fece un gesto tenendo un sigaro tra le dita. «La chiamata di quella donna è stata per me un tale shock che l'unica cosa che mi è venuta in mente è stata di sbarazzarmene. E solo adesso siamo venuti a sapere dei suoi rapporti intimi con Smith.»

Sloat bevve ancora, di malumore. «Ma non potremmo semplicemente ignorarlo? Diavolo, presto la donna verrà sepolta e dimenticata e si direbbe proprio che Smith non sappia ancora granché. Forse tutto cadrà nel dimenticatoio.»

«Vuoi correre questo rischio?» Tremont scrutò il presidente dell'Armed Services Committee (Comitato delle Forze Armate), che sudava copiosamente. «Tra poco scoppierà l'inferno in tutto il mondo e noi accorreremo in soccorso come paladini del Bene. A meno che qualcuno non inciampi in qualcosa che potrebbe incriminarci e non spifferi tutto.»

Seminascosto nella penombra tremolante, dall'angolo più lontano del solàrium, Nadal al-Hassan li mise in guardia: «Smith in questo momento è a Fort Irwin; potrebbe arrivargli all'orecchio la faccenda dei nostri "dottori del governo"».

Tremont contemplò la spessa cenere del suo sigaro. «Smith è già andato in bel po' in là. Non al punto di danneggiarci, ma abbastanza da attirare la nostra attenzione. Se poi dovesse avvicinarsi ancora alla verità, Nadal lo eliminerà in modo che nessuno possa collegare la sua scomparsa con noi o con la morte della dottoressa Russell. Sarà qualcosa di completamente diverso. Un tragico incidente; dico bene, Nadal?»

«Suicidio» suggerì l'arabo, dall'ombra. «Naturalmente quell'uomo è sconvolto per la morte della dottoressa Russell.»

«Potrebbe andar bene, ma deve essere un lavoro a regola d'arte» convenne Tremont. «Nel frattempo, membro del Congresso, mettigli i bastoni tra le ruote. Fa' in modo che rimanga in laboratorio, oppure che riceva un altro incarico. Trova una soluzione.»

«Chiamerò il generale Salonen. Conoscerà l'uomo giusto» decise Sloat. «Dobbiamo conservare il mistero intorno al virus. Bisogna agire con estrema finezza. Smith è soltanto un dottore, un dilettante, mentre questo è un lavoro da professionisti.»

«Quasi perfetto.»

Sloan finì il suo *single malt*, schioccò le labbra annuendo in segno di apprezzamento e si alzò. «Chiamerò Salonen immediatamente. Ma non da qui. Meglio usare un telefono pubblico, al villaggio.»

Dopo che il membro del Congresso se ne fu andato, Tremont parlò senza guardare Nadal al-Hassan, continuando a fumare. «Dovremmo eliminare Smith, avevi ragione tu. E Griffin aveva torto.»

«Forse. O forse, dal suo punto di vista, il suo ragionamento era piuttosto corretto.»

Tremont si girò. «Come può essere?»

«Mi sono chiesto come mai il dottor Smith avesse reagito con tanta prontezza alle nostre aggressioni iniziali. Perché era in quel parco a un'ora così tarda, così lontano da casa? Perché era così incline a sospettare un omicidio?»

Tremont scrutò l'arabo. «Tu pensi che Griffin l'abbia avvisato. Perché? Griffin ha da perdere tanto quanto noi, se veniamo coinvolti.» Fece una pausa, pensieroso. «E se lavorasse ancora per l'FBI?»

«No, ho controllato. Griffin è indipendente, ne sono sicuro. Ma forse lui e il dottor Smith hanno avuto qualche legame in passato. I miei uomini stanno facendo delle indagini.»

Victor Tremont, che si era accigliato, all'improvviso sorrise e osservò: «C'è una soluzione. Una soluzione elegante. Continua pure a fare le tue ricerche sul passato di quei due, ma nel frattempo di' al tuo compare, Mr. Griffin, che ho cambiato idea e che voglio sia lui personalmente a trovare Smith... e a eliminarlo. Sì, ucciderlo alla svelta». Annuì freddamente e sorrise di nuovo. «In questo modo scopriremo fin dove arriva realmente la sua devozione alla causa.»

13

Giovedì 16 ottobre, ore 9.14
Fort Detrick, Maryland

Le successive indagini svolte a Fort Irwin il giorno precedente non ave-

vano aggiunto nulla di nuovo a ciò che Smith aveva appreso durante il suo colloquio con Phyllis Anderson. Dopo aver interrogato l'ultimo testimone, il colonnello prese il volo che partiva da Victorville quella sera e trascorse la maggior parte del viaggio dormendo. Da Andrews raggiunse in auto Fort Detrick, senza scorgere veicoli sospetti che lo seguissero o lo attendessero a destinazione. Le relazioni sugli altri due casi erano già arrivate; in esse si leggeva che il barbone di Boston e il padre defunto della ragazza di Atlanta avevano a loro volta prestato servizio nell'Esercito durante la Guerra del Golfo. Smith si mise alla ricerca dei dossier di tutti e tre i soldati.

Il sergente Harold Pickett aveva fatto parte del Battaglione di fanteria 1-502, Seconda brigata, 101ª Divisione aerea d'assalto durante Desert Storm. Rimasto ferito, era stato curato nel 167° MASH. In quella stessa unità era stato inserviente lo Specialista quattro Mario Dublin. Non c'era alcuna prova che l'allora tenente Keith Anderson fosse stato curato nel medesimo ospedale da campo, ma la Terza armata era di stanza al confine tra l'Iraq e il Kuwait, nei pressi del 167° MASH.

I dati emersi indussero Smith ad attaccarsi un'altra volta al telefono per chiamare Atlanta.

«Mrs. Pickett? Mi dispiace disturbarla così presto. Sono il tenente colonnello Jonathan Smith dell'Istituto di ricerca sulle malattie infettive dell'Esercito. Potrei farle poche domande?»

La donna all'altro capo del filo era sull'orlo dell'isteria. «No, basta. La prego, colonnello. Lei non ha...»

Smith insisté: «So quanto sia terribilmente difficile per lei, Mrs. Pickett, ma stiamo cercando di impedire che altre ragazze come sua figlia facciano la stessa fine».

«La supplico...»

«Due domande.»

Mentre il silenzio si prolungava, Smith pensò che l'interlocutrice si fosse allontanata dall'apparecchio. Poi sentì di nuovo la sua voce, sommessa e sorda. «Vada avanti.»

«Sua figlia si è mai ferita così gravemente da aver bisogno di una trasfusione di sangue e per caso è stato suo padre il donatore?»

Ora il silenzio era pieno di paura. «Come... come fa a saperlo?»

«Doveva essere andata più o meno così. Ancora un'ultima domanda: per caso alcuni dottori l'hanno chiamata per conto del governo, sabato, per informarsi sulle circostanze della morte?»

Gli sembrò di vederla mentre annuiva: «Sì, certo. Sono rimasta sciocca-ta. Erano veri e propri sciacalli. Gli ho riappeso il telefono in faccia».

«Non si sono qualificati in altro modo, al di là di definirsi "incaricati dal governo"?»

«No, e spero che crepino tutti.»

A quel punto la comunicazione fu interrotta, ma Smith aveva già ottenuto ciò che gli occorreva.

A tutti e tre i soldati quasi certamente era stato inoculato un presunto vaccino contro "una possibile contaminazione da guerra batteriologica" nella stessa unità MASH, al confine tra l'Iraq e il Kuwait, dieci anni prima.

Smith chiamò il numero interno di Kielburger per aggiornarlo sulle indagini svolte.

«Desert Storni?» quasi squittì il generale, allarmato. «Ne è sicuro, Smith? Assolutamente sicuro?»

«Non potrei esserlo di più.»

«Maledizione! Questo farà scoppiare una bomba al Pentagono, dopo tutti i problemi medici e le azioni legali per la sindrome della Guerra del Golfo. Non ne parli con nessuno finché non ho verificato la faccenda col Pentagono. Non una parola. Ha capito?»

Smith riattaccò, disgustato. I soliti maneggi!

Andò a pranzo continuando a pensarci e infine decise che il passo successivo da compiere era rintracciare i "dottori incaricati dal governo". Qualcuno aveva loro ordinato di fare quelle telefonate, ma chi?

Dopo aver sprecato quattro lunghe ore, Smith era in procinto di esplodere mentre ripeteva nel ricevitore: «... Sì, dottori che hanno chiamato Fort Irwin, in California, Atlanta e probabilmente Boston. Hanno fatto domande disgustose sulle vittime del virus e sulle circostanze della loro morte. I familiari sono fuori delle grazie di Dio, e anch'io sto diventando matto!»

«Sto soltanto facendo il mio lavoro, dottor Smith.» La donna all'altro capo della linea era stizzita. «Il nostro direttore ha perso la vita sabato scorso, investito da un pirata della strada, e siamo rimasti in pochi, qui in ufficio. Mi ripeta il suo nome e l'azienda per cui lavora.»

L'interlocutore fece un lungo respiro. «Smith, tenente colonnello Jonathan. Dell'Istituto di ricerca sulle malattie infettive dell'Esercito, a Derrick.»

Seguì il silenzio; a quanto pareva la segretaria stava prendendo nota del nome e "dell'azienda". Quando la donna fece di nuovo sentire la sua voce

fu per dire: «Attenda in linea, prego».

Smith schiumava di rabbia. Nelle ultime quattro ore aveva dovuto sottoporsi infinite volte allo stesso iter burocratico. Solo il CDC gli aveva confermato di non aver contattato le famiglie delle vittime. L'ufficio del Direttore generale federale della Sanità (DGFS) gli aveva chiesto di inoltrare domanda scritta. I vari istituti dei NIH l'avevano dirottato all'Ufficio informazioni e qui si era sentito rispondere che avevano ricevuto l'ordine di non rilasciare dichiarazioni riguardo a quei decessi. Era stato inutile qualificarsi come un ricercatore incaricato dal governo, che già stava lavorando su quei casi: non era approdato a nulla.

Da quando le sue richieste erano state respinte dai dipartimenti della Marina e dell'Aeronautica e dal Ministero della Sanità, aveva cominciato a rendersi conto delle manovre ostruzionistiche ai suoi danni. La sua ultima speranza era l'FRMC dei NIH. Dopo quel tentativo, non gli rimanevano più scelte.

«Sono il direttore incaricato dell'FRMC; il mio nome è Aronson. In che cosa posso esserle utile, colonnello?»

Smith si sforzò di parlare con calma. «Le sono molto grato di aver accettato di parlare con me. Sembra che un gruppo di dottori incaricati dal governo siano interessati al virus di Fort Irwin, Atlanta e...»

«Risparmi il suo tempo, colonnello. Tutte le informazioni relative all'incidente di Fort Irwin sono riservate. Lei deve seguire la trafila burocratica.»

Smith infine esplose. «Ma io *ho* il virus. *Ci sto lavorando sopra!* L'USAMRIID *è* la fonte delle informazioni. Tutto ciò che voglio è...»

Il segnale del via libera gli ronzò irosamente nell'orecchio.

Ma che diavolo stava succedendo? Sembrava proprio che qualche idiota avesse messo un coperchio su tutto quanto aveva a che fare col virus. Se non si rimuoveva l'ostacolo, non era possibile ottenere informazioni. Ma chi aveva imposto il silenzio, e perché?

Si precipitò fuori dalla porta, attraversò furioso il corridoio e piombò nell'ufficio di Kielburger ignorando le proteste della sua segretaria, Melanie Curtis. «Ma che accidenti sta succedendo, generale? Ho tentato di scoprire chi fossero quei "dottori incaricati dal governo" che hanno chiamato a Irwin e ad Atlanta, ma tutti si sono messi a strillare "Top secret!" rifiutandosi di parlare.»

Kielburger si appoggiò allo schienale della poltrona, intrecciando le grosse dita sul petto. «Non dipende da noi, Smith. L'intera indagine. Noi

siamo top secret. Svolgiamo le nostre ricerche, poi trasmettiamo i risultati al DGFS, ai servizi segreti militari, al Consiglio nazionale di sicurezza. Punto. Basta con i detective.»

«Ma in questa indagine siamo noi i detective.»

«Lo vada a dire al Pentagono.»

Come per un'illuminazione, le frustrazioni delle ultime tre ore di colpo acquistarono un significato. Non si trattava soltanto dell'iter burocratico governativo. C'erano troppe lungaggini e pastoie, troppi enti erano coinvolti. E questo era illogico. Non si sottrae un'indagine a chi è al corrente di quello che sta accadendo. Non certo un'indagine scientifica. Se poi esistevano altre equipe di medici incaricati di indagare, non c'era ragione di tenerlo nascosto a lui o a chiunque altro dell'USAMRIID.

A meno che questi dottori che agivano per conto del governo non esistessero affatto.

«Senta, generale, secondo me...»

L'altro lo interruppe, disgustato: «È diventato sordo, colonnello? Non capisce più gli ordini? Abbandoniamo il campo. Saranno dei professionisti a occuparsi della morte della dottoressa Russell. Le suggerisco di tornare al laboratorio e di concentrarsi sul virus».

Smith tirò un respiro profondo. Ora non era solo furioso, ma spaventato. «Qui c'è sotto qualcosa che non va. O qualcuno molto potente sta manipolando l'Esercito, oppure è proprio l'Esercito l'origine di tutto. Vogliono che sospendiamo l'indagine. Stanno innalzando un muro di omertà intorno al virus e in questo modo finiranno con l'ammazzare un mucchio di gente.»

«Ma è pazzo? Lei stesso è nell'Esercito. E quelli che le ho dato erano ordini diretti!»

Smith gli lanciò un'occhiata d'odio. Per tutto il giorno aveva lottato contro il dolore; ogni volta che il viso di Sophia gli era balenato alla mente, aveva cercato di scacciare quella visione. Di tanto in tanto gli capitava sott'occhio qualcosa che le era appartenuto - la sua penna preferita, le foto appese alla parete del suo ufficio, la bottiglietta di profumo che teneva sul ripiano della scrivania - e si sentiva prossimo al crollo. Avrebbe voluto piombare in ginocchio e mettersi a urlare contro le forze invisibili che l'avevano strappata a lui, poi venne assalito da un impulso omicida verso quegli assassini che tramavano nell'ombra.

Smith ringhiò: «Rassegno le dimissioni. Riceverà la lettera questo pomeriggio».

A quel punto Kielburger andò fuori dai gangheri. «Non può piantarci nel

bel mezzo di una stramaledetta crisi! La deferirò alla corte marziale!»

«Okay. Allora mi prendo un mese di licenza a partire da ora!»

«Licenza negata! Si presenti in laboratorio domani o sarà assente senza permesso!»

I due uomini si fronteggiarono, divisi dalla scrivania del generale. Poi Smith si mise seduto. «L'hanno assassinata, Kielburger. Hanno ucciso Sophia.»

«Assassinata?» Kielburger era incredulo. «Ma è ridicolo! Il referto dell'autopsia parla chiaro. È morta a causa del virus.»

«È stato il virus a ucciderla, è vero, ma non l'ha contratto per un tragico incidente. In un primo momento ci era sfuggito, forse perché l'arrossamento è apparso solo dopo qualche ora, ma quando l'abbiamo esaminata una seconda volta ci siamo accorti del segno di una puntura sulla caviglia. Le hanno iniettato il virus.»

«Il segno di una puntura sulla caviglia?» Kielburger aveva ora un cipiglio preoccupato. «È sicuro che la dottoressa non fosse...»

Gli occhi di Smith erano dure agate azzurre. «Non c'era alcuna spiegazione per quella puntura, a meno che non le avessero inoculato il virus.»

«Per l'amor di Dio, Smith, perché? Tutto questo non ha senso.»

«Ce l'ha, invece, se pensa alla pagina tagliata dal suo diario di lavoro. Sophia aveva scoperto (o sospettava) qualcosa che non avrebbe dovuto sapere. Così hanno fatto sparire i suoi appunti e rubato il registro delle telefonate, poi l'hanno uccisa.»

«Ma chi, *chi*?»

«Non lo so, ma lo scoprirò.»

«Smith, lei è sconvolto. La capisco. Ma abbiamo a che fare con un nuovo virus, libero di propagarsi per tutto il globo. Potrebbe provocare un'epidemia.»

«Di questo non sono sicuro. Abbiamo tre casi a grande distanza l'uno dall'altro, e in quelle stesse aree nessun altro è rimasto infettato. Ha mai sentito parlare di un virus che colpisce un'unica persona in un raggio così vasto?»

Kielburger rifletté sulla domanda. «No, non direi, ma...»

«Nessuno ne ha mai sentito parlare» puntualizzò Smith con aria torva. «Rimangono ancora nuovi virus da studiare e la natura ci confonde continuamente. Ma se questo agente è mortale come sembra, perché da allora non si sono verificati altri casi in ciascuna delle tre aree? Nella migliore delle ipotesi, ciò dimostra che il virus non è poi tanto contagioso. I familia-

ri e i vicini delle vittime non l'hanno contratto. Tra i degenti degli ospedali, nessuno è stato infettato, neppure il patologo investito dal sangue. L'unica persona di cui possiamo dire con certezza che l'ha contratto per contagio da qualcun altro è la giovane Pickett di Atlanta, che anni fa era stata sottoposta a trasfusione diretta di sangue, donatole dal padre. Questo implica due fatti: primo, sembra che questo agente, come l'HIV, rimanga in stato di quiescenza nell'organismo umano per anni, per poi acquistare virulenza all'improvviso; secondo, sembra che ci voglia un'iniezione diretta in circolo per provocare l'infezione, sia che si trovi in stato di quiescenza, sia che attraversi la fase di virulenza. In ogni caso, un'epidemia sembra una eventualità remota.»

«Vorrei tanto che lei avesse ragione» disse Kielburger torcendo la bocca in una smorfia. «Ma questa volta ha torto marcio. Si sono già presentati altri casi: la gente si ammala e poi muore. Questo pazzo virus magari non sarà altamente contagioso nel solito modo, ma continua a diffondersi.»

«Nella California meridionale? Ad Atlanta? A Boston?»

«In nessuno di questi tre posti, ma in altre parti del mondo: Europa, Sudamerica, Asia.»

Smith scosse la testa. «Allora è ancora tutto sbagliato.» Fece una pausa. «Hanno assassinato Sophia: capisce che cosa significa?»

«Ecco, io...»

Smith si alzò in piedi e si protese verso l'interlocutore, al di sopra della scrivania. «Significa che qualcuno ha con sé il virus in una provetta. Trattandosi di un agente sconosciuto e mortale, nessuno è stato finora in grado di trovare un equivalente o di rintracciarlo. Ma qualcuno sa di che cosa si tratta e dove ha avuto origine, *perché ne è in possesso.*»

La faccia ottusa del generale si imporporò. «In possesso? Ma...»

Smith calò un pugno sulla scrivania. «Abbiamo a che fare con criminali che hanno trasmesso volontariamente il virus ad altre persone. A *Sophia.* Hanno intenzione di usarlo come un'arma!»

«Mio Dio.» Kielburger fissò l'interlocutore. «*Perché?*»

«Perché e chi, sta a noi scoprirlo.»

La mole corpulenta del generale sembrava tremare, per effetto dello shock. Poi, di colpo si alzò in piedi, la faccia florida bianca come non lo era stata mai. «Chiamerò il Pentagono. Metta per iscritto quello che ha detto a me e ciò che ha intenzione di fare d'ora in poi.»

«Devo andare a Washington.»

«Va bene. Porti con sé tutto quello che le serve; per lei non terrò conto

degli ordini ufficiali.»

«Sissignore.» Smith se ne andò, risollevato e un po' stupito di essere infine riuscito a far breccia nel cervello ottuso di Kielburger. Forse il generale non era rigido e stupido come aveva creduto. Per un attimo provò quasi dell'affetto nei confronti di quell'individuo irritante.

Mentre usciva di gran fretta dall'ufficio, sentì che Kielburger sollevava il ricevitore. «Chiami il Direttore federale della Sanità e il Pentagono. Sì, entrambi. No, non m'importa niente di chi mi passa per primo!»

All'interno del suo cubicolo, la Specialista quattro Adele Schweik accese il dispositivo di intercettazione applicato al telefono, tendendo l'orecchio per sentire se il sergente maggiore Daugherty lasciava l'ufficio. Infine, parlando al telefono con tono efficiente, mentì: «Ufficio del Direttore federale della Sanità. No, generale Kielburger, il direttore non è in ufficio. La farò richiamare non appena torna».

La spia si guardò attorno. Per fortuna, Sandra Quinn era impegnata nel suo cubicolo e il sergente maggiore era nel suo ufficio. La segretaria di Kielburger chiamò di nuovo, ma questa volta la Schweik rispose con una voce diversa: «Pentagono. Attenda in linea».

Compose velocemente un numero di telefono tratto da un elenco che teneva nel primo cassetto della scrivania. «Il generale Caspar, prego. Sì, c'è il generale Kielburger che lo chiama urgentemente dall'USAMRIID.» Dopo aver passato la comunicazione, ripristinò la propria linea e compose un altro numero. Disse qualcosa in fretta, con voce sommessa, poi riattaccò e tornò al suo lavoro.

Ore 17.50
Thurmont, Maryland

Smith finì di fare le valigie nella casa vuota alle pendici del monte Catoctin. Provava un senso di malessere, e non c'era da stupirsene. Sophia era ovunque, dalle bottiglie d'acqua in cucina al suo profumo nel letto, e questo gli spezzava il cuore. Il vuoto della casa echeggiava intorno a lui. Quel luogo era una tomba, il sepolcro delle sue speranze, pieno com'era dei sogni e della risata di Sophia. Non poteva più restare; non avrebbe mai più potuto vivere laggiù.

Né in quella casa, né nell'appartamento di lei. Non c'era un posto al mondo dove avrebbe voluto stabilirsi. Sapeva che alla fine avrebbe dovuto

pensarci, ma non in quel momento. Non ancora. Per prima cosa doveva stanare quegli assassini, massacrarli, pestarli fino a ridurli a un ammasso urlante di sangue, tessuti e ossa.

Tornato nel suo ufficio dopo il colloquio con Kielburger, Smith aveva redatto le sue relazioni e le aveva stampate; poi era rincasato, facendo lunghi giri con l'auto e guardandosi alle spalle. Nessuno l'aveva seguito fino alla grande casa in cui aveva trascorso tanti mesi felici con Sophia. Quando ebbe finito di preparare la valigia, calcolando di star via una settimana e portando con sé indumenti adatti ad affrontare qualunque condizione atmosferica, caricò la Beretta d'ordinanza, afferrò passaporto, rubrica telefonica e cellulare, indossò l'uniforme e attese che Kielburger lo chiamasse per comunicargli gli ordini del Pentagono.

Ma il generale non chiamò.

Stava ormai scendendo il buio quando alle 18.00 fece ritorno a Fort Derrick. La segretaria Ms. Melanie Curtis non era al suo posto e, quando controllò nell'ufficio del generale, scoprì che pure lui se n'era andato, anche se non sembrava che la stanza fosse stata rimessa in ordine per la notte. Davvero insolito. Guardò l'orologio: le 18.27. Dovevano essersi concessi una pausa. Ma contemporaneamente?

Nessuno dei due era al bar.

L'ufficio di Kielburger era ancora vuoto.

L'unica spiegazione che venne in mente a Smith era che, convocato personalmente dal Pentagono, il suo superiore avesse portato la segretaria con sé.

Ma in tal caso, Kielburger non avrebbe dovuto farglielo sapere?

No. Non se il Pentagono gli aveva dato l'ordine di non farlo.

Inquieto, senza parlare con nessuno, risalì sulla sua Triumph ancora malconcia. Permesso del Pentagono o meno, sarebbe andato a Washington. Non avrebbe potuto dormire una notte di più a casa sua, a Thurmont. Girò la chiave dell'accensione e imboccò il cancello. All'esterno non vide nessuno che lo spiasse, ma per sicurezza trascorse un'ora a girare a vuoto per le strade, prima di immettersi nella I-270, dirigendosi a sud, verso la capitale. La sua mente riandava al passato con Sophia. Stava cominciando a trovare conforto nel rievocare i tempi felici; del resto, i bei ricordi erano tutto quello che gli era rimasto.

Aveva dormito profondamente una sola notte su tre e voleva accertarsi che nessuno gli stesse alle costole, così all'altezza di Gaithersburg accostò bruscamente e tenne d'occhio l'uscita dell'interstatale per controllare se

qualcuno lo stesse seguendo. No, tutto a posto. Rinfrancato, raggiunse il motel Holiday Inn, dove si registrò sotto falso nome. Bevve due birre al bar, cenò al ristorante del motel, quindi salì in camera dove seguì i programmi della CNN per un'ora, prima di chiamare nuovamente Kielburger, in ufficio e a casa. Ancora nessuna risposta.

Ma all'improvviso balzò in piedi, sconvolto. Era la terza notizia del telegiornale nazionale: «*La Casa Bianca ha annunciato la tragica scomparsa del generale di brigata Calvin Kielburger, comandante medico dell'Istituto di ricerca sulle malattie infettive dell'Esercito statunitense, a Fort Detrick, Maryland. I corpi del generale e della sua segretaria sono stati trovati nelle rispettive abitazioni. Il decesso pare riconducibile a un virus sconosciuto che ha già ucciso quattro persone negli Stati Uniti, compresa un'altra ricercatrice di Fort Detrick. La Casa Bianca sottolinea che questi tragici decessi sono fenomeni isolati e che per il momento lo stato di pericolo pubblico non sussiste*».

Allibito, Smith ricapitolò velocemente ciò che sapeva: né Kielburger né Melanie Griffin avevano lavorato a contatto con il virus nella "zona calda", quindi non era in alcun modo possibile che l'avessero contratto. Non si trattava di un incidente, né della naturale progressione dell'infezione. Si trattava di omicidio... altri due omicidi! Il generale era stato fermato prima che potesse interpellare il DGFS e il Pentagono, e alla segretaria era stato impedito di render note le intenzioni del suo capo.

Ma che fine aveva fatto la totale segretezza che chiunque lavorasse sul virus aveva supposto di dover tutelare? Ora la nazione sapeva. Qualcuno, da qualche parte, aveva sovvertito tutti i piani, ma a che scopo?

«... in relazione con le tragiche morti di Fort Detrick, l'Esercito mobilita tutte le forze di polizia locale nella ricerca del tenente colonnello Jonathan Smith, che è stato dichiarato assente da Detrick senza permesso.»

Quelle parole lo raggelarono dinanzi al televisore; per un attimo gli sembrò che le pareti si inclinassero verso di lui. Scosse la testa: doveva conservare la lucidità per analizzare la situazione in ogni minimo dettaglio. "Quelli", i nemici che avevano fatto fuori Sophia, il generale e Melanie Curtis, avevano un potere enorme; erano là fuori a cercarlo, e ora anche la polizia gli dava la caccia.

Poteva contare solo su se stesso.

PARTE SECONDA

14

Venerdì 17 ottobre, ore 9.30
Casa Bianca, Washington, D. C.

Il presidente degli Stati Uniti Samuel Adams Castilla era in carica da tre anni e stava già organizzando la campagna elettorale per riottenere il mandato. Nel Distretto della Columbia era una mattina grigia e fredda; il presidente si era aspettato una buona affluenza di pubblico alla colazione per la raccolta di fondi al Mayflower Hotel, che aveva dovuto cancellare per quella riunione d'emergenza.

Seccato e preoccupato, si alzò dal massiccio tavolo di pino che fungeva da scrivania, nella Sala Ovale, e si diresse verso la poltrona di pelle accanto al caminetto, dove tutti si raccolsero. Come sempre, l'ambiente rispecchiava i gusti del presidente in carica. Dopo aver bandito gli esangui arredatori della costa orientale, Castilla aveva fatto trasferire dalla sua residenza di governatore, a Santa Fé, il mobilio da ranch in stile western e un artista di Albuquerque aveva coordinato tra loro i tendaggi navajo rossi e gialli, il tappeto giallo, il sigillo presidenziale azzurro, vasi, canestri e copricapi di piume, rendendola la Sala Ovale più fedele allo spirito pellerossa della storia.

«Bene» esordì. «Secondo la CNN ora abbiamo sei morti a causa del virus. Ditemi qual è *realmente* la sua gravità e che cosa stiamo facendo per combatterlo.»

Disposti intorno al tavolino da caffè di pino, i convenuti, uomini e donne, erano tetri, ma cautamente ottimisti. Il DGFS, Jesse Oxnard, seduto accanto al ministro della Sanità, fu il primo a prendere la parola. «Nell'ultimo fine settimana sono state diagnosticate quindici morti imputabili al virus sconosciuto. Mi riferisco all'America, naturalmente. Poco fa abbiamo appreso che in origine i casi erano sei, di cui tre sopravvissuti. Almeno, questo ci dà un po' di speranza.»

Il capo di Stato Maggiore Charles Ouray aggiunse: «I rapporti dell'OMS parlano di dieci o dodicimila persone infettate all'estero. Di queste, parecchie migliaia sono morte».

«Niente che giustifichi uno speciale intervento di emergenza da parte nostra, direi.» A pronunciare questa frase era stato il presidente dei Capi congiunti, l'ammiraglio Stevens Brose, che se ne stava appoggiato al ripiano del caminetto, sotto una grande veduta delle Montagne Rocciose dipin-

ta da Albert Bierstadt.

«Ma un virus può diffondersi in un battibaleno» obiettò Nancy Petrelli, ministro della Sanità. «Non vedo proprio come possiamo in tutta coscienza stare ad aspettare che il CDC o Fort Detrick prendano delle contromisure. È necessario fare appello al settore privato e contattare ogni singola istituzione medica e ogni società farmaceutica per una consulenza e un aiuto.»

Rivolse uno sguardo duro al presidente. «La situazione peggiorerà, signore. Glielo garantisco.»

Qualcuno tra i presentì cominciò a protestare, ma Castilla troncò ogni discussione. «Ma a questo punto, che genere di dettagli conosciamo sul virus?»

Oxnard fece una smorfia. «È di un tipo mai visto prima, stando a quanto affermano i ricercatori di Detrick e il CDC. Non sappiamo ancora come si trasmetta. A quanto sembra è altamente letale, come dimostra il fatto che tre persone che lavoravano a Detrick sono decedute, anche se il tasso di mortalità dei primi sei casi era solo del cinquanta per cento.»

«Tre morti su sei... per me ce n'è abbastanza per definirlo letale» commentò il presidente con aria torva. «Ha detto che di recente abbiamo perduto anche tre scienziati di Fort Detrick. Di chi si tratta?»

«Uno era il comandante medico, il generale di brigata Calvin Kielburger.»

«Buon Dio.» Il presidente crollò la testa mestamente. «Mi ricordo di lui. Abbiamo parlato subito dopo la mia elezione. Che tragedia.»

L'ammiraglio Brose annuì sinistramente: «È venuto tutto a galla. Avevo dichiarato la faccenda top secret dopo le prime quattro morti perché il mio braccio destro, il generale Caspar, mi aveva riferito che troppi dilettanti stavano rendendo ancor più confusa una situazione che si preannunciava piuttosto critica. Temevo che si diffondesse il panico nella nazione». Fece una pausa in cerca di conferme della correttezza della propria decisione; tutti approvarono, persino il presidente. L'ammiraglio respirò, risollevato. «Ma la polizia è stata chiamata a casa del generale Kielburger e della sua segretaria quando sono stati trovati cadaveri. All'ospedale si è avuta la conferma che si trattava dello stesso virus responsabile della morte della prima ricercatrice all'USAMRIID. Così ora i giornalisti ne sono informati. Ho dovuto rivelarlo, ma i media sanno che la loro unica fonte di informazione deve essere il Pentagono. Punto.»

«Sembra una mossa intelligente» riconobbe Nancy Petrelli. «E poi c'è quello scienziato che sembra si sia allontanato da Detrick senza permesso.

Anche questo mi preoccupa.»

«È sparito? Si sa perché?»

«No, signore» riconobbe Jesse Oxnard. «Ma le circostanze sono sospette.»

«È scomparso subito prima che Kielburger e la sua segretaria morissero» spiegò il presidente dei Capi congiunti. «Abbiamo allertato l'Esercito, L'FBI e la polizia locale. Lo troveranno. Stiamo spargendo la voce che è per sottoporlo a un interrogatorio.»

Il presidente annuì. «Mi sembra ragionevole. E sono d'accordo con Nancy: proviamo a vedere che cosa offre il settore privato. Nel frattempo, ciascuno di voi mi tenga informato. Un virus letale di cui non si sa niente mi fa una paura del diavolo. E dovrebbe fare una paura del diavolo anche a voi.»

15

Ore 9.22
Washington, D. C.

Il quartiere multietnico di Adams Morgan è una zona fervente di attività, piena di ristoranti sui tetti da cui si gode il panorama della città. Le sue arterie principali, Columbia Road e Eighteenth Street, offrono un vivace pot-pourri di caffè con i tavolini all'aperto, bar e ritrovi, librerie del nuovo e dell'usato, negozi di dischi, mercatini zeppi di eccentrici abiti vecchi e boutique alla moda. Gli immigrati con i costumi tradizionali di Guatemala, Salvador, Columbia, Ecuador, Giamaica, Tahiti, Congo, Cambogia, Laos e Vietnam aggiungono un tocco di colore al già pittoresco paesaggio urbano.

Seduto a un tavolino appartato di una caffetteria appena passato Eighteenth Street, dove le tazze erano di un tipo così antiquato che sembravano risalire ai tempi in cui gli Indiani calcavano ancora le alture circostanti, l'agente speciale dell'FBI Lon Forbes aspettava che il tenente colonnello Jonathan Smith venisse al punto. Sapeva molto poco della sua vita privata, a parte il fatto che si dichiarava amico di Bill Griffin. Ciò aveva suscitato in Forbes interesse e diffidenza insieme.

Siccome non aveva avuto il tempo di fare ricerche sul retroterra di Smith, al di là di appurare che era stato assegnato a Fort Detrick come ricercatore, l'agente dell'FBI aveva avanzato la proposta di incontrarsi in quella caffetteria scalcinata. Era arrivato in anticipo all'appuntamento e

aveva tenuto d'occhio il lato opposto della strada, tra il via vai degli avventori ritardatari, finché era arrivato Smith.

Nella sua uniforme grigioverde da ufficiale, il tenente colonnello si era soffermato a guardarsi intorno, poi dalla soglia aveva scrutato all'interno della bottega e infine aveva fatto il suo ingresso. L'agente dell'FBI notò il suo fisico imponente, che emanava un senso di forza repressa. Almeno stando alla prima impressione, non aveva l'aspetto né i modi di un intellettuale testa d'uovo, ricercatore nel campo misterioso della biologia cellulare e molecolare.

Smith sorbì il caffè, chiacchierò un po' del tempo, insolitamente caldo per la stagione, chiese a Forbes se gradiva una pasta (l'altro declinò l'offerta) e cominciò a battere un piede sotto il minuscolo tavolino. Forbes osservava e ascoltava. Il viso del tenente colonnello era energico, con lineamenti marcati che ricordavano vagamente quelli dei pellerossa; i capelli neri erano pettinati all'indietro; gli occhi azzurro cupo, in forte contrasto con quel colore d'inchiostro, sembravano pieni di ombre. Forbes percepiva in lui una carica di violenza pronta a esplodere. Quell'ufficiale non solo aveva i nervi scossi, ma era teso come una molla d'acciaio.

«Ho bisogno di mettermi in contatto con Bill» annunciò finalmente.

«Perché?»

Smith ponderò la risposta e alla fine decise che doveva correre il rischio di rivelare almeno in parte ciò di cui era al corrente. Dopo tutto, era arrivato fin lì per chiedere aiuto. «Pochi giorni fa Bill mi ha contattato, ha combinato un incontro clandestino a Rock Creek Park e mi ha avvisato di certi pericoli che avrei potuto correre. Ora sono davvero in pericolo e ho bisogno di sapere come ne era a conoscenza e ciò di cui è al corrente adesso.»

«È abbastanza chiaro. Le spiace dirmi di che genere di pericolo si tratta?»

«Qualcuno vuole uccidermi.»

«Ma non sa chi?»

«Per farla breve no, non lo so.»

Forbes girò lo sguardo sui tavolini vuoti. «Non vorrebbe entrare nel merito delle circostanze, di quello che noi chiamiamo ambiente del pericolo?»

«Non adesso. Ho solo bisogno di trovare Bill.»

«L'FBI è una grande organizzazione. Perché proprio io?»

«Bill diceva che lei era il suo unico amico in quell'ambiente; l'unico fidato, almeno. Al momento del bisogno lei gli è stato a fianco.»

Il che era vero, riconobbe Forbes; un altro punto in favore di Smith, dal

momento che Bill avrebbe potuto fare una simile confidenza solo a un'altra persona di cui si fidasse.

«Okay, ora mi parli di lei e di Bill.»

Smith ripercorse le tappe della loro amicizia, l'infanzia, i tempi delle superiori e del college, mentre Forbes lo ascoltava attentamente, confrontando quei ricordi con i racconti di Griffin e con quanto aveva desunto dal dossier personale del collega, che aveva consultato dopo la sua scomparsa. Tutto sembrava coincidere.

Forbes bevve il caffè. Si chinò in avanti, in quell'atmosfera sonnolenta, e contemplò le proprie mani intorno alla tazza. La sua voce era bassa e seria. «Bill mi ha salvato la vita. E non una, ma due volte. Eravamo colleghi, amici e molto, molto di più.» Alzò gli occhi sull'interlocutore. «È chiaro?»

Mentre l'altro lo fissava, Smith tentò di leggere in quello sguardo; erano dense di allusioni quelle tre sillabe col punto interrogativo: *È chiaro?* Voleva forse sottintendere che la loro intimità si spingeva al punto da essere uniti da legami di cui il Bureau non era al corrente? Avevano trasgredito alle regole insieme? Si erano coperti le spalle l'un l'altro? Avevano infranto la legge? *Abbiamo fatto determinate cose insieme, okay? Non fare domande, non cercare di entrare nei dettagli. Quando Griffin è nei guai, può contare sul mio aiuto. Dimmi solo questo: può contare anche sul tuo?*

Smith azzardò: «Lei sa dov'è».

«No.»

«Ma può mettersi in contatto con lui?»

«Forse.» Forbes sorbì il caffè tanto per fare qualcosa, non perché ne sentisse il desiderio. «In ogni caso, non è più al Bureau. Suppongo che lei non lo sapesse.»

«Lo sapevo, invece. Me l'ha detto lui stesso in occasione di quel nostro incontro. Ciò che non so è se devo credergli; potrebbe anche essere in incognito.»

«No, non è così.» Forbes esitò, poi proseguì: «Veniva dai servizi segreti dell'Esercito, dove regna una certa disinvoltura, mentre al Bureau ci sono regole da rispettare. Regole per qualunque cosa. Erano discussioni qualunque mossa si facesse, per quanto positivo potesse essere il risultato. Scartoffie che bisognava riempire per ogni inezia. Bill era troppo indipendente. L'iniziativa non è molto ben vista da quei tromboni, figuriamoci poi le iniziative segrete! All'FBI piacciono gli agenti che presentano un rapporto in triplice copia per ogni respiro che fanno. Questo a Bill non è mai andato giù».

Smith sorrise. «No, immagino.»

«Fu così che si cacciò nei guai. Venne tacciato di insubordinazione, di non saper fare lavoro di squadra. Io stesso ho avuto la mia parte di queste critiche. Ma Bill andò oltre: cominciò a infrangere le regole e a prendere scorciatoie, e non sempre rendeva conto delle sue azioni o delle sue spese. Venne accusato di appropriazione illecita di fondi. Quando prese accordi per chiudere alcuni casi, il Bureau si rifiutò di onorarne alcuni in cui erano coinvolti personaggi particolarmente loschi. Gli resero la vita dura, e finirono per disgustarlo.»

«Fu lui ad andarsene?»

Forbes infilò una mano nella tasca della giacca per estrarne il fazzoletto e nel frattempo Smith vide la grossa Browning 10 mm nella fondina appesa alla spalla. L'FBI credeva ancora che i suoi agenti dovessero avere le pistole più voluminose. Forbes si deterse il sudore dal viso; era palesemente preoccupato, ma non per sé. Per Griffin.

Disse: «Non esattamente. Aveva conosciuto un tizio mentre si occupava di un caso di evasione fiscale, qualcuno dotato di denaro e potere. Non ho mai saputo chi fosse. Bill cominciò a disertare le riunioni e a rimanere alla larga dall'Hover Building tra un incarico e l'altro. Quando veniva inviato in missione sul campo, a volte non si faceva vedere per giorni interi. Poi mandò al diavolo un incarico e apparvero i segni esteriori di un tenore di vita eccessivo: troppi soldi, la solita storia. Il direttore trovò le prove che Bill di nascosto faceva un secondo lavoro per il tizio della frode fiscale, e che certi suoi metodi rasentavano il limite della legalità: intimidazione, abuso di potere, questo genere di cose. Ora, se lavori per il Bureau, tu lo rappresenti ufficialmente. Punto. Lo silurarono. Allora si mise al servizio di qualcuno, ho il sospetto che fosse il tizio della frode fiscale per cui già aveva fatto gli "straordinari"». Scosse la testa in segno di rimpianto. «È più di un anno che non lo vedo.»

Smith tentò di guardare fuori attraverso le vetrine affacciate sulla strada, ma c'erano troppi cartelli incollati sul vetro sporco. «Posso capire i motivi della sua frustrazione, persino del suo disgusto. Ma lavorare per gentaglia simile? Andare in giro a minacciare la gente? Questo non è da Bill.»

«Lo chiami disgusto, disillusione, principi traditi.» Forbes si strinse nelle spalle. «Per quel che lo riguardava, nessuno all'FBI aveva davvero a cuore la giustizia. Era tutta una questione di regole. La Legge. E magari, sì, penso che Bill volesse anche denaro e potere. Non c'è peggior peccatore di un credente che ha perso la fede.»

«E lei questo lo accetta?»

«No, non lo accetto, ma neppure lo condanno. È ciò che Bill desidera e io non faccio domande. È mio amico, nonostante tutto.»

Smith rifletté. La propria posizione era simile a quella in cui Bill si era trovato in passato. Invece dell'FBI era stato l'Esercito a tradire lui. E quanto mancava perché diventasse a sua volta un poco di buono? Agli occhi del Pentagono probabilmente era già tale; sicuramente, era un militare assente senza permesso. Sarebbe stato proprio lui l'unico a giudicare Griffin? Per quest'ultimo l'agente dell'FBI si sarebbe dunque rivelato miglior amico dello stesso Smith, che lo conosceva dall'infanzia?

Le scelte morali non sono sempre così assolute come ci piace credere.

«Non sa dove si trovi? O chi sia l'uomo per cui lavora, o con cui collabora?»

Forbes rispose: «Non so dove sia, e neanche se sia ancora al servizio della stessa persona. È solo un sospetto, e del resto non ho mai saputo chi fosse quel tale».

«Ma può mettersi in contatto con Bill?»

Gli occhi di Forbes ammiccarono lentamente. «Ammettiamo che possa farlo. Che cosa vuole che gli riferisca?»

Smith si era già preparata la risposta. «Che ho preso sul serio l'avvertimento. Che io mi sono salvato, ma che hanno ucciso Sophia. Che ho capito che "quelli" sono in possesso del virus, ma non so cosa stiano architettando e ho bisogno di parlare con lui.»

Forbes studiò il grande soldato-ricercatore. L'FBI era stato informato giorni prima della situazione preoccupante creata da un virus sconosciuto, oltre che della morte della dottoressa Sophia Russell. Poi, quella mattina, era arrivata una nota ufficiale da parte dell'Esercito in cui Smith veniva dichiarato assente senza permesso, un pericolo per il libero svolgimento dell'indagine, i cui risultati erano stati proclamati top secret dalla Casa Bianca. In questo documento si assegnava quindi all'FBI l'incarico di cercare il latitante e, nel caso l'avesse trovato, di rispedirlo a Fort Detrick sotto scorta armata.

Ma l'intuito psicologico acquisito con l'esperienza, la capacità di giudicare la gente talvolta nel giro di pochi secondi in cui la sua stessa vita era in gioco, consigliava a Forbes di fidarsi di Smith. Non era lui il nemico. Se qualcosa rappresentava una minaccia per le indagini, era l'ordine paranoico di escluderne gli scienziati ricercatori. Quelli del Pentagono non volevano più vedere le prime pagine dei giornali occupate da titoli clamorosi su

germi patogeni impiegati nella guerra batteriologica e sulla possibile esposizione dei soldati americani durante l'operazione Desert Storm. Si stavano coprendo le chiappe sedentarie, come al solito.

«S+e riuscirò a contattarlo, gli riferirò il suo messaggio, colonnello» disse Forbes, alzandosi. «Un consiglio. Stia molto attento con chi parla e si guardi le spalle, qualunque cosa abbia intenzione di fare. Su di lei pende un ordine di cattura: assente senza permesso e latitante. Non cerchi più di mettersi in contatto con me.»

Smith a quelle parole sentì una stretta al petto. Non che lo cogliessero di sorpresa, ma la conferma di ciò che già sapeva fu comunque un duro colpo. Si sentiva tradito e violentato, ma quella era ormai una sensazione abituale da quando era tornato da Londra. Prima aveva perduto Sophia, e ora stava perdendo la professione, la carriera. Era come se un pezzo di vetro gli si fosse conficcato in gola.

Mentre l'uomo dell'FBI si dirigeva all'uscita, Smith abbracciò con uno sguardo circolare la caffetteria, con gli scarsi avventori chini sulle loro bevande esotiche. Quando alzò lo sguardo fece appena in tempo a vedere Forbes uscire ed esaminare la strada piena di animazione con il suo occhio reso acuto da una lunga esperienza. Poi scomparve, svanendo come il vapore che si levava dalla sua tazza di caffè. Smith lasciò il denaro sul tavolino e si dileguò furtivamente dalla porta posteriore. Una volta fuori, non vide individui sospetti, né berline scure parcheggiate nei paraggi con qualcuno a bordo. Con il cuore che gli batteva, si incamminò a passo svelto, per raggiungere la stazione della metropolitana a Woodley, che era piuttosto lontana.

16

Ore 10.03
Washington, D. C.

Smith uscì dalla metropolitana all'altezza di Dupont Circle; il sole mattutino diffondeva luce e calore sul traffico intenso. Si guardò intorno con aria casuale e cominciò a camminare, fendendo la calca degli uomini d'affari e degli impiegati statali che avevano anticipato la pausa caffè. Il suo sguardo si spostava continuamente mentre si inoltrava nel dedalo di viuzze su cui si affacciavano bar, sale da cocktail, librerie e boutique. I negozi in quella zona erano più raffinati di quelli di Adams-Morgan, e anche se si

era in ottobre, i turisti erano impegnati a togliersi di tasca il portafoglio per fare i loro acquisti.

Varie volte, mentre esaminava quelle facce, fu colto da una sensazione agrodolce di *déjà vu* e per qualche istante pieno di eccitazione gli sembrò di aver appena intravisto Sophia tra la folla...

Non era morta.

Era viva e vegeta. Solo a qualche passo di distanza da lui.

C'era una ragazza bruna che aveva la sua stessa andatura sinuosa, così sexy; aveva dovuto lottare con l'impulso di correrle incontro e di voltarsi per osservarla in viso. Un'altra aveva lunghi capelli biondi raccolti in una coda di cavallo lasciata lenta, proprio come Sophia, che adottava quella pettinatura quando lavorava. Un'altra gli era passata accanto lasciando una scia di profumo talmente simile a quello della donna amata che aveva sentito un nodo allo stomaco per l'angoscia.

Doveva venirne fuori, si ripeteva strenuamente.

Aveva un lavoro da svolgere. Un compito d'importanza cruciale che forse avrebbe potuto dare un senso alla tragica morte di Sophia.

Inspirò profondamente e si mantenne fedele al suo proposito. Si costrinse a guardarsi intorno in cerca di eventuali inseguitori. Si diresse a nord, verso Sheridan Circle ed Embassy Row, imboccando Massachusetts Avenue. A metà strada fece un'ultima mossa per assicurarsi di aver eluso qualunque sorveglianza: entrò rapidamente nell'ingresso principale del museo dove era esposta la collezione Phillips, che proprio allora apriva i battenti, e attraversò in fretta le stanze deserte, con alle pareti inestimabili Cézanne e Renoir e provocatori Rothko e O'Keeffe, per poi sgattaiolare da un'uscita di sicurezza. Fece una sosta, con la schiena appoggiata all'edificio, esaminando pedoni e auto.

Alla fine della sua indagine era soddisfatto: nessuno badava a lui. Se anche gli avevano messo qualcuno alle costole, era riuscito a seminarlo. Così tornò sui suoi passi, verso Massachusetts Avenue e la sua Triumph, parcheggiata in una strada laterale.

Dopo aver appreso dalla televisione della morte di Kielburger e di Melanie Curtis, e dell'accusa che pendeva su di lui, aveva intensificato le manovre elusive. A Gaithersburg, prima dell'alba, era stato svegliato da quel campanello d'allarme interiore ben noto a tutti gli ufficiali medici che operano in prima linea; era bagnato fradicio di sudore freddo, dopo una notte trascorsa a sognare di Sophia. Si era sforzato di fare una colazione abbondante e aveva studiato il traffico mattutino, che via via si faceva più inten-

so sull'autostrada, e l'andirivieni degli elicotteri che vigilavano dall'alto. Dopo essersi fatto la doccia e la barba, aveva stabilito un piano d'azione e si era messo in viaggio alle 7.00 di mattina.

Aveva chiamato l'agente speciale Forbes da un telefono pubblico e aveva attraversato il ponte sul Potomac, entrando a Washington. Per un po' aveva girato in tondo prima di parcheggiare l'auto nei paraggi di Embassy Row e saltare sulla metropolitana per recarsi all'appuntamento con Forbes.

Una volta recuperata la Triumph, guidò a velocità moderata verso una strada residenziale tra Dupont Circle e Washington Circle, dove un vistoso cartello segnaletico contrassegnava l'ingresso a uno stretto viottolo, fiancheggiato da una siepe alta e incolta: «Proprietà privata. Vietato l'accesso!» Sotto il grande divieto erano appesi cartelli più piccoli, in cui si leggeva: «Non sconfinare. Non si accettano venditori, questuanti o esattori. Alla larga!»

Smith ignorò quegli avvertimenti e si introdusse nel vialetto di accesso. Un piccolo bungalow rivestito di assicelle bianche con rifiniture nere era nascosto dalla siepe. Parcheggiò davanti a un sentiero selciato che collegava il viottolo d'ingresso con la porta principale.

Non appena scese dalla macchina, una voce meccanica intimò: «Alt! Dichiarate il vostro nome e il motivo della vostra visita. Se non lo farete entro cinque secondi, scatteranno le misure difensive». Quella voce cavernosa sembrava scendere dal cielo, come un monito divino.

Smith sogghignò. Il proprietario del bungalow era un genio dell'elettronica e la superficie del viottolo era disseminata di trappole, tutto un armamentario di elementi di disturbo piuttosto maligni, dal gas che irritava gli occhi allo spray al mercaptano che inondava le vittime di un olezzo nauseabondo. L'autore di quei marchingegni, un vecchio amico di Smith, Marty Zellerbach, era stato trascinato in tribunale molti anni prima da un drappello irato di venditori, letturisti, postini e fattorini.

Ma Marty, oltre a fregiarsi di due Ph.D., aveva sempre dato l'impressione di essere mite e responsabile, magari un po' ingenuo. Che poi fosse estremamente ricco e potesse accaparrarsi i migliori avvocati non guastava affatto. Le argomentazioni su cui avevano fatto leva i suoi legali erano state appassionate e convincenti: i querelanti aveva visto senz'altro i vari cartelli, quindi avrebbero dovuto sapere che stavano invadendo una proprietà privata, senza contare che era stato loro richiesto di compiere un atto di identificazione assolutamente ragionevole da parte di un uomo disabile che viveva solo. Erano stati avvertiti.

Le sue misure di sicurezza, per quanto fastidiose, non erano né letali, né gravemente lesive. Marty aveva sempre vinto le cause e dopo un po' la polizia aveva lasciato perdere, avvisando la parte lesa di accontentarsi del risarcimento danni e di smetterla di sconfinare.

«Avanti, Marty» disse Smith, divertito. «Sono il tuo vecchio amico, Jonathan Smith.»

Dopo un attimo di esitazione, dovuto alla sorpresa, risuonò l'avvertimento: «Avvicinatevi alla porta d'ingresso procedendo lungo il sentiero lastricato, senza mai abbandonarlo: in caso contrario si attiveranno ulteriori misure difensive». La voce artefatta svanì e all'improvviso le parole tradirono una certa ansia: «Sta' attento, Jon. Non vorrei che ti ritrovassi a olezzare come una puzzola».

Smith seguì il percorso che Marty gli aveva indicato. Invisibili raggi laser scandagliavano l'intera proprietà; un passo falso fuori dal viottolo o un tentativo di intrusione da qualunque altro versante avrebbero scatenato Dio sa cosa.

Il visitatore salì sul portico coperto. «Richiama i cani, Marty. Sono arrivato. Apri la porta.»

Da un punto imprecisato all'interno della casa qualcuno disse soavemente: «Devi seguire le procedure, Jon». Istantaneamente si fece di nuovo sentire la voce incorporea: «Mettetevi davanti alla porta. Aprite la cassetta alla vostra destra e appoggiate la mano sinistra sul vetro».

«Oh, ti prego!» protestò Smith, sorridendo.

Due sinistri coperchi metallici sulla porta si alzarono, rivelando cavità oscure che avrebbero potuto contenere qualunque cosa, dalle pistole a spruzzo ai lanciarazzi. Marty aveva sempre ricavato un godimento infantile da trovate e giochi che la maggior parte della gente si lascia alle spalle nell'adolescenza. Smith arditamente si piazzò davanti alla porta, aprì la scatola metallica e appoggiò la mano sulla lastra di vetro. Conosceva tutta la procedura: una videocamera nascosta avrebbe scattato una foto digitale del suo volto e all'istante un supercomputer avrebbe convertito le misure facciali in una serie di valori numerici, mentre la lastra di vetro registrava l'impronta della mano. Infine, il calcolatore avrebbe confrontato i dati raccolti con il codice a barre che era stato archiviato per ogni conoscente del padrone di casa.

La voce artificiale annunciò: «Lei è il tenente colonnello Jonathan Jackson Smith. Pertanto, può entrare».

«Grazie, Marty» commentò il visitatore ironicamente. «Mi stavo appunto chiedendo chi cavolo fossi.»

«Molto divertente, Jon.»

Seguì una serie di clic, rumori metallici e tonfi sensazionali, dopodiché una porta di acciaio rivestita in legno si aprì, scorrendo su un binario cigolante. A Marty non premeva tanto la manutenzione dei suoi marchingegni, quanto l'effetto teatrale. Smith entrò, ritrovandosi in un atrio del tutto normale, tranne che per un imponente dettaglio: una gabbia metallica sbarrava il passo al visitatore. Quando la porta d'ingresso si chiuse automaticamente alle sue spalle, il nuovo arrivato attese, intrappolato dalle sbarre di quella specie di prigione.

«Ciao, Jon.» La voce di Marty, acuta, lenta e puntigliosa, gli diede il benvenuto al di là dell'atrio. Quando il cancello della gabbia si aprì, il padrone di casa apparve sulla soglia di una stanza laterale. «Accomodati, prego.» I suoi occhi luccicavano diabolici.

Era un ometto rotondo che camminava in modo maldestro, come se non avesse mai imparato davvero a muovere le gambe. Smith lo seguì nell'enorme sala computer, dove regnavano il disordine e l'incuria. Un formidabile mainframe Cray e apparecchiature elettroniche di ogni tipo occupavano le pareti e gran parte del pavimento; i pochi mobili avevano l'aspetto di scarti dell'Esercito della Salvezza. Le finestre erano sigillate da armature di acciaio e schermate da tende.

Il proprietario del bungalow strinse calorosamente la mano a Smith con la mano sinistra, lasciando pendere inerte la destra e guardando di lato, verso la parete ingombra di computer.

L'altro disse: «Ne è passato del tempo, Marty. Sono felice di rivederti».

«Grazie. Anch'io.» Marty sorrise timidamente, e i suoi occhi verdi scintillarono posandosi per un attimo sul visitatore; poi distolse di nuovo lo sguardo.

«Stai prendendo le medicine, Marty?»

«Oh, sì.» Non ne sembrava affatto contento. «Siediti, Jon. Vuoi del caffè e un biscotto?»

Martin Joseph Zellerbach era stato un paziente dello zio di Smith, uno psichiatra, fin dai tempi in cui lui e l'amico frequentavano insieme le elementari. Molto più equilibrato e socialmente maturo, Smith aveva preso Marty sotto la sua ala, proteggendolo dalle canzonature crudeli degli altri bambini e persino di alcuni insegnanti. Marty non era stupido; al contrario, dai test era risultato un genio fin dall'età di cinque anni, e Smith l'aveva

sempre trovato divertente, piacevole e intellettualmente stimolante. Con gli anni era diventato sempre più intelligente... e più isolato. A scuola si dava un gran da fare a girare intorno a tutti, ma non aveva la nozione della socialità né interesse per gli altri e per quei rapporti che acquistavano tanta importanza durante la pubertà e l'adolescenza.

Ossessionava la gente con mille curiosità, una più strana dell'altra, e sviscerava ogni argomento in tutti i particolari. In molti dei corsi che seguiva conosceva già tutte le risposte, così, per sconfiggere la noia, portava scompiglio alle lezioni con le sue selvagge, abbaglianti fantasie e manie. Siccome nessuno riusciva a credere che un soggetto con la sua intelligenza non lo facesse apposta di essere così maleducato e piantagrane, gli insegnanti spesso lo spedivano dal preside. Negli ultimi anni Smith si era trovato ad affrontare un branco di compagni inferociti, convinti che Marty stesse prendendosi gioco di loro o delle loro ragazze.

Quel comportamento insolito era la conseguenza della sindrome di Asperger, un raro disturbo che rappresentava lo stadio meno grave dell'autismo. Dopo essersi sentito diagnosticare di tutto durante l'infanzia, da "un pizzico di autismo" al disturbo ossessivo-compulsivo, all'autismo conclamato, Marty aveva finalmente scoperto la natura della propria malattia grazie a Ted Smith. I suoi sintomi chiave erano ossessioni tormentose, alto quoziente intellettivo, assoluta mancanza di capacità sociali e comunicative, un talento spiccato per un settore specifico: l'elettronica.

I pazienti affetti da una forma lieve della sindrome di Asperger venivano spesso descritti come "attivi ma stravaganti", oppure "dotati di personalità autistica eccentrica". Ma il caso di Marty era leggermente più grave e, a dispetto dei tentativi messi in atto dagli specialisti per farlo socializzare, da quindici anni a quella parte, con l'unica eccezione di poche, brevi apparizioni in tribunale, non lasciava più il suo bungalow, che si era creato con passione e impegno, facendone in parte un paradiso elettronico, in parte un asilo sicuro per le sue eccentricità.

Non esisteva una cura, e l'unico aiuto che si potesse offrire a chi era affetto da quel problema era la terapia farmacologica, di solito con stimolanti del sistema nervoso centrale come l'Adderall, il Ritalin, il Cylert e il nuovo prodotto che prendeva Marty, il Mideral. Come nel caso della schizofrenia, i farmaci permettevano al malato di mantenere i piedi saldamente piantati a terra, ponendo un freno a fantasie, entusiasmi e ossessioni. Pur odiandoli, Marty li assumeva quando sapeva di dover svolgere attività "normali" come pagare i conti, o quando la sindrome di Asperger minacciava di fargli

perdere completamente il controllo.

Ma sosteneva che quando prendeva le medicine tutto gli sembrava attutito, piatto e distante e che gran parte della sua geniale creatività veniva meno. Per questo aveva adottato con entusiasmo il nuovo farmaco, che agiva velocemente calmandolo, cosa che faceva anche la maggior parte degli altri prodotti, ma i cui effetti duravano tutt'al più sei ore, ragion per cui le dosi dovevano essere più frequenti. Vivendo segregato dal mondo nel suo bungalow, poteva fare a meno delle medicine più a lungo degli altri soggetti con il suo stesso disturbo.

Se si aveva bisogno di un genio dei computer per un lavoro creativo di pirateria informatica, allora era auspicabile che Smarty non fosse sotto effetto sedativo. Stava poi a chi gli aveva affidato l'incarico di mantenerlo in carreggiata e di capire quando era il momento di richiamarlo alla realtà, se minacciava di partire per la tangente.

Era appunto per questo che Smith si trovava lì.

«Marty, ho bisogno d'aiuto.»

«Ma certo, Jon.» L'interpellato sorrise, con una tazza di caffè macchiato in mano. «È quasi l'ora della medicina. Ma non la prenderò.»

«Speravo di sentirtelo dire.» Smith gli spiegò tutto: la relazione dell'Istituto Prince Léopold che sembrava non essere mai esistita, le telefonate che Sophia doveva aver fatto o ricevuto, ma delle quali era sparita la registrazione, la propria necessità di reperire qualunque informazione sul virus sconosciuto, in ogni parte del mondo. «E anche un altro paio di cose. Voglio rintracciare Bill Griffin, ti ricordi di lui, no? Siamo stati a scuola insieme.» Infine gli descrisse in che modo avesse ricollegato le tre vittime del virus con la Guerra del Golfo e l'unità MASH. «Vedi un po' se riesci a trovare qualcosa sulla presenza del virus in Iraq, dieci anni fa.»

Marty depose la tazza e andò difilato al supercomputer, un sorriso entusiasta sulle labbra. «Userò i miei nuovi programmi.»

Smith si alzò, annunciando: «Sarò di ritorno tra circa un'ora».

«Va bene.» L'amico si fregò le mani. «Sarà divertente.»

Quando il visitatore se ne andò, stava già muovendo sulla tastiera le dita lente e goffe; ma presto sarebbe svanito l'effetto dei farmaci e allora, Smith lo sapeva, le mani e il cervello di Marty avrebbero volato e infine la sua mente sarebbe entrata in orbita; a quel punto, avrebbe dovuto far di nuovo ricorso al Mideral.

Smith raggiunse a passo svelto la Triumph. Circondato dal rumore del traffico, non si accorse che un elicottero si era librato sulla sua testa e poi

aveva ripreso velocità, descrivendo un ampio cerchio verso sinistra per seguirlo, mentre con l'auto si dirigeva verso Massachusetts Avenue.

I rotori in movimento e il vento che entrava dal finestrino aperto del Bell JetRanger facevano vibrare l'elicottero. Nadal al-Hassan avvicinò il microfono alla bocca. «Maddux? Smith è stato in un bungalow vicino a Dupont Circle.» Dopo aver localizzato l'edificio su una piantina della città, descrisse il viottolo d'accesso nascosto e l'alta siepe. «Scopri chi ci vive e che cosa cercava il nostro uomo.»

Chiuse la comunicazione e seguì con gli occhi la vecchia, classica Triumph che stava puntando verso Georgetown. Per la prima volta al-Hassan si sentiva a disagio. Non era un sentimento che volesse comunicare a Tremont, ma lo induceva a marcare stretto quello Smith. Bill Griffin, quand'anche fosse stato degno di fiducia, da solo non sarebbe stato in grado di porre fine a quella minaccia.

17

Ore 10.34
Washington, D. C.

Bill Griffin era stato sposato per un breve periodo e Smith aveva incontrato la donna in due occasioni, ancora prima che avessero ufficializzato la loro unione. Entrambe le volte se ne erano andati allegramente in giro per la città, nei bar rumorosi di New York che Bill frequentava quando prestava servizio nell'Esercito. All'epoca Griffin era assiduo cliente di molti ritrovi del genere, forse perché passava la vita in sperduti paesi stranieri, dove ogni passo che si faceva avrebbe potuto essere l'ultimo e ogni suono era un nemico. Smith non sapeva quasi nulla di sua moglie e del loro matrimonio, tranne che era durato meno di due anni. Aveva sentito dire che la donna viveva ancora nello stesso appartamento di Georgetown che aveva condiviso con Bill. Se quest'ultimo era in pericolo, avrebbe potuto rifugiarsi là, dove pochi l'avrebbero cercato.

Era un tentativo disperato, ma a parte Marty, non aveva molte alternative.

Quando ebbe raggiunto il palazzo dove abitava l'ex moglie di Griffin, usò il cellulare per mettersi in contatto con lei.

La risposta fu rapida ed efficiente: «Marjorie Griffin».

«Ms. Griffin, forse lei non si ricorda di me; sono Jonathan Smith, l'amico...»

«Mi ricordo di lei, capitano Smith. Oppure a quest'ora è maggiore o colonnello?»

«Non ne sono più sicuro, e comunque non ha importanza, ma fino a ieri ero tenente colonnello. Ho sentito che ha conservato il cognome di Bill.»

«Lo amavo, colonnello Smith, ma sfortunatamente, lui amava il lavoro più di me. Ma non mi ha certo chiamato per informarsi sul nostro matrimonio o sul divorzio. Sta cercando Bill, vero?»

L'interlocutore aveva un tono cauto. «Ecco, io...»

«Va tutto bene. Lui mi ha detto che forse avrei ricevuto questa telefonata...»

«L'ha visto?»

Ci fu una pausa. «Dove si trova lei ora?»

«Di fronte al suo palazzo. Dentro alla Triumph.»

«Scendo.»

Nella vasta, caotica stanza ingombra di terminali, monitor e circuiti, Marty Zellerbach era chino sulla tastiera, concentrato. Tabulati ridotti a brandelli erano accatastati vicino alla sua sedia. Una radio ricevente emetteva scariche statiche a bassa frequenza mentre captava gli squittii e i bip della trasmissione dati. Le tende erano chiuse; l'aria, calda e secca, quasi claustrofobica, era l'ideale per le apparecchiature elettroniche, oltre a corrispondere ai gusti del padrone di casa. Quest'ultimo stava sorridendo: aveva usato i codici di Jon Smith per collegarsi al sistema computerizzato dell'USAMRIID e per introdursi nel server. Ora cominciava il bello; fu colto da un profondo brivido mentre scorreva le varie directory, fino a trovare la password dell'amministratore di sistema. Proruppe in un risolino di scherno: i dati erano stati criptati.

Uscì e individuò il file che rivelava che nel server dell'USAMRIID era installato Popcorn, uno dei programmi di crittografia più recenti. Marty annuì deliziato: si trattava di un software di prim'ordine, segno che il laboratorio era in buone mani.

Ma non avevano considerato il fattore Marty Zellerbach. Usando un programma di sua invenzione, configurò il mainframe in modo che trovasse la password passando in rassegna ogni vocabolo contenuto nel dizionario *Webster*, edizione integrale, con l'aggiunta di tutti i dialoghi dei suoi film preferiti (*Guerre stellari*, *Star Trek* in versione televisiva e cinemato-

grafica, *Flying Circus* dei Monty Python) e di tutti i romanzi di Tolkien.

Marty scattò in piedi e si mise a passeggiare su e giù. Tenendo le mani intrecciate dietro la schiena misurò la stanza con la sua andatura ondeggiante, come un capitano dei pirati su un vascello in alto mare. Il suo programma era incredibilmente veloce; eppure, come tutti i comuni mortali, anche lui doveva aspettare. Ormai, tutti i moderni hacker e cracker potevano impadronirsi della maggior parte delle password, penetrare persino nei computer del Pentagono e cavalcare come i fuorilegge del vecchio west per le sconfinate praterie di Internet. Persino un novellino poteva acquistare un software che gli avrebbe permesso di attaccare e invadere i siti Web. Per questo motivo, le principali società private e le agenzie governative potenziavano di continuo le misure di sicurezza. Di conseguenza, Marty ora si scriveva da solo i programmi e sviluppava metodi di scansione per individuare i punti deboli dei sistemi e scavalcare le misure di sicurezza che avrebbero sbarrato il passo ad altri.

All'improvviso sentì l'avviso sonoro del computer: *ding-dong-ding.* Con un risolino Marty si precipitò sulla sedia, la ruotò per sistemarsi di fronte al monitor e cantò vittoria: la password era sua. Non che fosse il massimo dell'originalità: Betazoide, cioè il nome usato in *Star Trek* per indicare gli abitanti del pianeta Beta, dalle facoltà extrasensoriali. Non aveva neppure dovuto usare il suo programma più sofisticato di ricerca avanzata, che incorporava un randomizzatore numerico ed evitava tutte le parole realmente esistenti. Con la password dell'amministratore di sistema entrò in possesso anche dell'indirizzo interno IP (*Internet Protocol*). Ora sarebbe entrato nella rete dell'USAMRIID e presto avrebbe avuto accesso a ogni singolo file, con la possibilità di modificare, distruggere e scovare tutti i dati. Era Dio.

Quello che Jon Smith gli aveva chiesto, se anche non era un gioco da ragazzi, non era neppure la scalata dell'Everest. Marty passò velocemente in rassegna i messaggi inviati dall'Istituto Prince Léopold, ma tutti annunciavano il fallimento di ogni tentativo di identificare il nuovo virus. Quei file non erano ciò che Smith voleva. Per come la vedeva la maggior parte della gente, se mai da quel laboratorio fosse partita qualche altra comunicazione, doveva essere stata cancellata. Svanita per sempre. A quel punto, gli altri avrebbero abbandonato il campo.

Invece, Marty avviò un altro programma di ricerca per esaminare i vuoti rimasti tra i dati e i frammenti sopravvissuti. A mano a mano che nuovi dati venivano immessi nel sistema, sovrascrivevano quelli precedenti, ren-

dendoli irrecuperabili. Quando il suo programma non riuscì a trovare traccia di altre e-mail inviate dal laboratorio belga, Marty pensò che con ogni probabilità nel caso specifico fosse successo proprio questo.

Gettò la testa all'indietro e stirò le braccia in direzione del soffitto. I farmaci avevano esaurito il loro effetto. Si sentì percorso da un tremito mentre il suo cervello sembrava acquistare il nitore di un diamante. Quando abbassò lo sguardo, vide le proprie dita volare sulla tastiera nel tentativo di tener dietro ai pensieri. Istruì il programma a compiere una ricerca con criteri diversi, questa volta restringendo il campo ai bit che componevano il nome e l'indirizzo e-mail, e ad altre qualità identificative. Con incredibile velocità la ricerca si avviò... ed ecco! Due piccoli frammenti del nome del laboratorio: *Ist opold.*

Con un grido seguì le orme dell'e-mail (tracce di dati e numeri, che per il fiuto di Marty quasi equivalevano a un odore) fino all'FRMC dei NIH e a un terminale accessibile solo previa immissione di una password da parte del direttore, Lily Lowenstein. Da lì, seguì scrupolosamente le impronte che conducevano direttamente all'istituto belga.

Gli occhi verdi gli sfolgorarono mentre urlava: «Eccoti qui, bestia selvaggia!» citando Lewis Carroll. In un backup nascosto, sepolto nelle viscere del sistema dell'istituto, individuò infine una copia intatta del rapporto.

Quest'ultimo era stato inviato dall'Istituto Prince Léopold ai laboratori di Livello quattro sparsi per il mondo. Già alla prima occhiata, era evidente che Jon l'avrebbe trovato utile. Marty si accigliò via via che le prove si accumulavano: qualcuno l'aveva cancellato non solo dal luogo d'origine, il computer centrale del Prince Léopold, ma anche dai sistemi dei vari destinatari. O almeno si supponeva che così fossero andate le cose. E qui si sarebbero fermati la media dei secchioni informatici, gli hacker comuni e perfino la maggior parte degli esperti di sicurezza elettronica.

Ma non Marty Zellerbach. A lui si rivolgevano tutte queste persone (e altri maghi del cyberspazio) per la soluzione di problemi mai apparsi prima e per la consulenza su imprese non ancora tentate. Ma lui non aveva alcun titolo, a parte i Ph.D. in fisica quantistica e in matematica e il dottorato in lettere, e lavorava solo per sé. Nel mondo fisico si dimenava e boccheggiava, come una balena rimasta imprigionata nelle secche, ed era oggetto di pietà e derisione, ma nella profondità delle acque elettroniche del cyberoceano nuotava fluido e possente. Lì era un re, il dio Nettuno, e i comuni mortali gli rendevano omaggio.

Ridendo di felicità, sguainò l'indice come un duellante la spada, balzò in

piedi e azionò il comando di stampa. Mentre si lanciava in una piroetta sbilenca, la stampante sputò il rapporto. A Marty niente dava tanta soddisfazione come riuscire in un'impresa che agli altri era preclusa. Era una misera ricompensa, in cambio di una vita solitaria, e nei momenti di tranquillità qualche volta lui stesso la pensava così.

Ma alla fine... la verità era che guardava dall'alto in basso la gente con il cervello intorpidito e i piedi di piombo che, mentre viveva la sua esistenza "comune" e intratteneva "rapporti sociali", si permetteva di giudicarlo. Buon Dio! Nonostante la sindrome di Asperger, nonostante dovesse far ricorso ai farmaci, negli ultimi quindici anni durante i quali di rado si era avventurato fuori dalle mura del bungalow, pensava di aver avuto più rapporti sociali di quanti ne avesse la maggior parte delle persone in tutta la vita. In nome del Cielo, gli idioti là fuori che cosa pensavano stesse facendo? A che cosa credevano servissero le e-mail? Poveri stolti!

Afferrato il rapporto, lo alzò facendolo oscillare, come se fosse la testa di un nemico ucciso.

«Mostro di un virus, nessuno può sconfiggere il paladino. Sono *io* il Paladino! La vittoria è mia!»

Mezz'ora dopo le orme che partivano dallo stesso terminale dell'FRMC portavano diritto alla rete elettronica antiquata del governo iracheno e a una serie di rapporti, redatti l'anno prima, su un'epidemia di sindrome da distress respiratorio acuto. Stampò anche quelli e continuò ad aggirarsi in cerca di altri referti su qualcosa di simile al virus, risalendo al periodo dell'operazione Desert Storni. Ma non c'era nient'altro da scoprire.

Le registrazioni delle chiamate di Sophia Russell rappresentarono una sfida più ardua. Marty non individuò orme di intrusi nel sistema telefonico di Frederick. Se mai c'era stata la registrazione di una chiamata misteriosa dalla linea della dottoressa verso un numero esterno, era stata cancellata dall'interno della compagnia telefonica e non ne rimaneva più traccia.

Tutti i tentativi di risalire a Griffin attraverso il college, l'assistenza medica, la previdenza sociale o qualunque altro aspetto, pubblico o privato, del suo passato, si conclusero con lo stesso messaggio: Indirizzo sconosciuto. Così Marty si tuffò nel sistema dell'FBI, da lui violato tante volte che ormai il suo computer avrebbe potuto fare tutto da sé. Aveva poco tempo a disposizione prima di essere scoperto, perché il sistema di individuazione degli intrusi era uno dei migliori. Si trattenne in visita abbastanza a lungo da scoprire che nel suo dossier ufficiale Griffin figurava licenziato per giusta causa. Se c'era sotto qualche intesa segreta, Marty non trovò

nulla: né rapporti clandestini, né ricevute di compensi, né password in codice, insomma nessuna prova che Griffin stesse lavorando in incognito. Tuttavia, il dossier era contrassegnato da un simbolo e recava una nota: il recapito indicato non era valido, il Bureau non era al corrente del nuovo domicilio e si sarebbe dovuto ottenere un nuovo indirizzo.

Accidenti, Griffin doveva essere proprio un tipo in gamba, se persino l'FBI si domandava dove fosse.

Ben più difficile da violare fu il sistema dei servizi segreti militari. Dopo aver superato lo sbarramento, dovette introdursi in tutta fretta, leggere il file personale e svignarsela. Non trovò il nuovo recapito. Si grattò la testa e protese le labbra: gli sembrava che quell'individuo non solo avesse fatto di tutto per svanire, ma che avesse avuto la competenza necessaria per mettere in atto il suo disegno. Davvero impressionante.

Si meritava un certo rispetto; anche se Marty personalmente non aveva mai provato simpatia per lui, ora questo riconoscimento doveva concederglielo. Così si appoggiò allo schienale, incrociò le braccia sorridendo e si astenne dal toccare il computer per trenta secondi, che furono strazianti. Era il suo modo di rendere omaggio a quel tipo.

Poi con uno svolazzo della mano aprì un file vuoto dedicato all'oggetto della sua stima. Non era abituato ai fallimenti nel cybermondo, e quell'esperienza gli dava sì fastidio, ma al contempo lo ispirava. Bill Griffin gli era sfuggito, ma non era ancora detta l'ultima parola. Al contrario, si era appena all'inizio! Niente lo attirava come una nuova sfida lanciata da un valido avversario, e Griffin si era dimostrato tale. Così Marty sorrise. Si grattò il mento e ordinò al suo cervello di lanciarsi nella stratosfera, per trovare una soluzione nella sua sublime immaginazione. Perché questo era in suo potere quando non assumeva le medicine: prendere il volo.

Ma proprio mentre un'idea cominciava a prender forma, Smarty sobbalzò, allarmato. Il computer emise un suono acuto e un segnale rosso cominciò a lampeggiare sullo schermo:

INTRUSI! INTRUSI! INTRUSI!

Più eccitato che nervoso, Marty premette un tasto. La faccenda avrebbe potuto essere divertente. Sullo schermo apparve la scritta:

Zone A e X

Impaziente, diede un colpetto a un pulsante e due monitor ad alta risoluzione si accesero in alto, sulla parete. Nella zona A, corrispondente al retro del bungalow, due uomini cercavano di aprirsi un varco nella fitta siepe, che però era impenetrabile e troppo alta perché fosse possibile scavalcarla. Marty osservò i loro fiacchi tentativi e scoppiò a ridere.

Ma la zona X era tutt'altra cosa. Il padrone di casa deglutì a fatica e sgranò gli occhi: un furgone grigio senza scritte o simboli si era fermato nel viottolo d'accesso. Ne discesero due sconosciuti muscolosi che, impugnando grosse pistole semiautomatiche, scandagliarono con lo sguardo la sua proprietà. Marty frugò nella propria memoria, precisa come un catalogo, e con un soprassalto di terrore identificò una vecchia Colt .45 del 1911, mentre l'altra arma era una Browning 10 mm del tipo in dotazione all'FBI. Non sarebbe stato facile mettere in fuga quegli intrusi.

Un fremito gli percorse il corpo tozzo. Odiava gli sconosciuti e la violenza di ogni tipo. La sua faccia rotonda, così accesa ed eccitata fino a pochi secondi prima, ora era pallida e tremante. Tenne gli occhi incollati allo schermo, mentre la voce meccanica sfidava gli invasori nel giardino antistante l'edificio.

Proprio come aveva sospettato, quelli decisero di ignorare gli avvertimenti e corsero verso i gradini del portico... era un vero e proprio assalto.

Per un istante, il morale di Marty si risollevò. Almeno per un po' si sarebbe divertito. Schioccò le dita e rimbalzò ripetutamente sulla sedia mentre il sistema automatico di sicurezza sprigionava una nube di gas irritante. Gli assalitori si coprirono la faccia e fecero un salto indietro, tossendo e imprecando.

Il padrone di casa rise. «La prossima volta, quando qualcuno vi dà un buon consiglio, *statelo a sentire*!»

Sul retro, gli altri due sconosciuti avevano radunato i bidoni dell'immondizia, prelevandoli dai cortili dei vicini, per salirci sopra e poter così scavalcare la siepe. Marty seguì con gli occhi ogni loro mossa, intento. E proprio al momento giusto, mentre stavano per raggiungere la cima... premette un tasto.

Un fuoco di fila di pesanti proiettili in gomma si abbatté su di loro, facendoli ricadere pesantemente nel cortile del vicino.

L'autore dello scherzo ebbe appena il tempo di emettere un riso soffocato, perché i due dalla parte opposta si erano ripresi al punto da premere il pedale dell'acceleratore e raggiungere la porta d'ingresso.

«Ah, ecco *la pièce de résistance*! (*Pianoforte*)» promise Marty.

Rimase a guardare impaziente mentre una scia di lacrimogeno, sprigionatasi dalle aperture sulla porta, respingeva ancora una volta i due tizi, lasciandoli barcollanti e gementi, poi applaudì.

Quello basso e tarchiato, che sembrava il capo, si riprese abbastanza in fretta da annaspare in cerca del pomello.

Marty si protese, ansioso. Il pomello nascondeva un dispositivo che tramortiva. La scarica elettrica colpì la mano del tizio, che gridò e spiccò un balzo.

L'assediato emise una risata chioccia e ruotò la sedia in modo da controllare gli altri due, nel cortile posteriore. Questi ultimi, dando prova di una certa intraprendenza, avevano sfondato la siepe con l'auto e ora avevano cominciato ad avanzare, strisciando sotto il tiro dei laser.

Marty sghignazzò, pregustando quello che li attendeva: dispositivi che davano la scossa a tutte le porte e le finestre, e gabbie che li avrebbero intrappolati se fossero riusciti a introdursi in casa.

Ma tutte quelle difese, per quanto diaboliche, non erano letali. Marty era una persona contraria alla violenza, senza contare che non aveva mai avuto motivo di aspettarsi un grave pericolo. I suoi dispositivi di sicurezza avevano come bersaglio i burloni, i vagabondi, i seccatori, insomma chiunque invadesse il suo pacifico isolamento. Aveva progettato e costruito un enorme gioco infantile disseminato di trappole ingegnose, da fumetto, e di cunicoli segreti, utili per la fuga.

Ma nessuno di questi espedienti, in definitiva, avrebbe fermato dei killer determinati, provenienti dal mondo reale. Una viscida paura gli attanagliò il petto, e il cuore cominciò a martellare. Ma essere un genio aveva i suoi vantaggi. Circa dodici anni prima aveva messo a punto un piano proprio per quel genere di emergenza. Afferrò un telecomando e le stampate per Jon, quindi si precipitò nel bagno. Qui, alla pressione di un tasto del telecomando, la vasca si sollevò, rovesciandosi contro la parete; fu sufficiente premere un altro pulsante perché si spalancasse una botola, nascosta sotto la vasca. Contratto dal terrore, Marty discese una scala a pioli che permetteva l'accesso a un tunnel ben illuminato, sotto il bungalow. Azionando di nuovo il telecomando per due volte, la botola si richiuse su di lui e, in superficie, la vasca da bagno si abbassò, tornando al suo posto.

Marty respirò per il sollievo. Si incamminò con la sua andatura dondolante, incespicando, finché non ebbe raggiunto un'altra botola segreta.

Qualche secondo dopo riemergeva in un bungalow quasi identico, anch'esso di sua proprietà, che si affacciava su una strada vicina. Quello però

non era stato modificato ed era vuoto. Era un edificio contrassegnato perpetuamente dal cartello "In vendita", con un numero di telefono. Dietro di lui, all'altezza della siepe che divideva i bungalow, aveva sentito imprecazioni e guaiti di dolore, ma anche il rumore rivelatore di vetri infranti, e quindi sapeva che gli aggressori presto sarebbero penetrati in casa, alla ricerca del suo passaggio sotterraneo.

In preda al panico, afferrò il telefono e compose un numero.

18

Ore 11.07
Washington, D. C.

La Georgetown University, fondata dai Gesuiti nel 1789, era stata la prima università cattolica degli Stati Uniti. Tra gli alberi e i viottoli acciottolati si innalzavano pregevoli edifici del diciottesimo e diciannovesimo secolo, vestigia di un tempo in cui la scienza poco sapeva di virus, ma l'istruzione cominciava ad apparire come una soluzione alle violenze della società moderna. Questi erano i pensieri di Smith mentre, dalla finestra della sala professori, ammirava l'antico campus che si estendeva all'ombra dei grandi alberi.

Disse: «Così lei qui fa parte del corpo docente?»

«Sono professore associato di Storia.» Marjorie Griffin sì strinse nelle spalle, tristemente. «Suppongo che Bill non le abbia mai detto di che cosa mi occupavo. Quando ci siamo incontrati insegnavo all'Università di New York. In seguito ho fatto domanda per essere trasferita qui.»

«Non è mai stato loquace sulla sua vita privata» ammise Smith. «Per lo più si parlava di lavoro e dei ricordi comuni. I vecchi tempi.»

Con aria assente la donna mescolò il suo tè. «Le poche volte che ci siamo visti di recente non ha fatto neanche questo. Gli è successo qualcosa negli ultimi anni. È diventato silenzioso, malinconico.»

«Quand'è stata l'ultima volta che vi siete incontrati, Marjorie?»

«Due volte nel giro di questi ultimi giorni. Martedì mattina me lo sono trovato davanti sulla porta di casa; poi è tornato la notte scorsa.» Sorseggiò il tè. «Era nervoso, irritabile. Mi è sembrato in pena per lei. La prima cosa che ha fatto quando è entrato è stata andare difilato alla finestra che dà sulla strada e guardare giù. Gli ho chiesto che cosa stesse cercando, ma non mi ha risposto. Invece, mi ha proposto di bere una tazza di tè; aveva

acquistato dei croissant alla panetteria francese di M Street.»

«Una visita inaspettata» rifletté Smith. «Come mai?»

L'interlocutrice non rispose subito. I suoi lineamenti sembrarono afflosciarsi mentre fissava dalla finestra la sfilata degli studenti sul viottolo sottostante. «Forse voleva solo tenersi in contatto. Non sopporto l'idea che mi stesse dicendo addio. Ma può darsi sia stato così.» Guardò Smith. «Speravo che lei lo sapesse.»

L'altro si rese conto che era una bella donna e quasi fu un colpo al cuore. Non come Sophia, no. Una bellezza tranquilla. Tutto il suo essere emanava serenità. Anche se non si poteva definire propriamente passiva, non sembrava neppure alla continua ricerca di qualcosa. Aveva occhi grigio scuro, capelli neri raccolti sulla nuca in uno chignon, con eleganza disinvolta, e un viso dagli zigomi ben modellati e dalla mascella solida. Il corpo era proporzionato, non eccessivamente magro. Smith sentì un turbamento, un'attrazione che però svanì in fretta. Si spense dopo essersi manifestato come un lampo, inatteso e inopportuno, seguito da un'acuta stilettata di sofferenza, una pulsazione angosciosa che era il ricordo di Sophia.

«Due giorni fa, anzi quasi tre, Bill mi ha avvertito che mi trovavo in pericolo.» Smith descrisse l'appuntamento a Rock Creek Park, le aggressioni che aveva subito, il virus e la morte della fidanzata. «Qualcuno è in possesso del virus, Marjorie, e se ne è servito per uccidere Sophia, Kielburger e la sua segretaria.»

«Dio mio!» Il viso fine della donna si contrasse in un'espressione di orrore.

«Non so di chi si tratti né quale sia il loro scopo, ma hanno cercato di impedirmi di scoprirlo. È per quella gente che Bill lavora.»

Marjorie Griffin si coprì la bocca con una mano. «No! Non è possibile!»

«Non si spiega in altro modo come facesse a sapere che ero in pericolo. Ora sto cercando di stabilire se sia un infiltrato o se collabori con loro di propria iniziativa.»

Esitò. «Il più caro amico che avesse all'FBI afferma che non è un infiltrato.»

«Lonny Forbes. Mi è sempre piaciuto, Lonny.» La donna strinse le labbra e scosse la testa mestamente. «Bill si è indurito, è diventato più cinico. Le ultime due volte che l'ho visto era profondamente angosciato. Mi è sembrato che la causa fosse qualcosa di cui non andava fiero, ma a cui non poteva sottrarsi, considerato come va il mondo.»

Fece per alzare la tazza, ma scoprì che era vuota e rimase a fissarne il

fondo. «Le mie sono solo congetture, naturalmente. Non ho intenzione di risposarmi più. Esco con un uomo, di tanto in tanto, una brava persona, ma non ci sarà mai nient'altro. Bill è stato il mio grande amore. Ma il suo grande amore era il lavoro, quello stesso lavoro che in un modo o nell'altro è venuto meno alle sue aspettative. Ciò che so per certo è che si sente tradito. Ha perso la sua battaglia, per così dire.»

Smith capì. «In un mondo dove l'unico valore è il denaro, Bill reclama la sua parte. È successo anche ad altri, scienziati che si sono venduti per un bel gruzzolo. Monetizzare cose come la lotta contro le malattie, la cura dei malati, la salvaguardia della vita umana... è aberrante.»

«Ma non ha potuto tradire lei» obiettò Marjorie. «Per questo è dilaniato dal conflitto.»

«Eppure mi ha già tradito. Sophia è morta.»

Mentre la donna apriva la bocca per protestare, il cellulare di Smith squillò. Per tutta la sala, le teste si girarono in segno di fastidio.

Smith si tolse di tasca il telefonino. «Pronto?»

Era Marty e la sua voce sembrava eccitata e terrorizzata insieme. «Jon, l'ho sempre detto che il mondo non è un posto sicuro.»

Fece una pausa nella quale si udì chiaramente il suo respiro affannoso. «Ora l'ho sperimentato di persona. C'è qui un gruppo intero di intrusi... be', a dire il vero sono quattro. Hanno fatto irruzione in casa mia. Se quelli mi trovano, mi fanno fuori! Sei tu l'esperto in questo campo, quindi devi salvarmi!»

«Dove sei?»

«Nell'altra casa che ho.» Marty gli diede l'indirizzo, ma all'improvviso la voce gli si spezzò in un sussurro terrorizzato: «Sbrigati!»

«Sto arrivando.»

Smith si scusò con Marjorie Griffin, le porse il suo numero di cellulare, che aveva scarabocchiato in fretta e furia, pregandola di richiamarlo nel caso Bill si fosse rifatto vivo, dopodiché si precipitò fuori dalla sala.

Quando Smith, preoccupato, passò con l'auto davanti alla casa di Marty, vide un anonimo furgone grigio parcheggiato nel vialetto d'accesso, apparentemente senza nessuno a bordo. L'alta siepe e le tende nascondevano alla vista l'interno del bungalow. Scrutò con attenzione tutt'intorno ma non notò nulla di sospetto; anche i rumori erano quelli consueti del traffico. Rimase in guardia, vigilando costantemente mentre faceva il giro di tutto il quartiere, e infine imboccò il sentiero d'accesso di un bungalow situato

subito dietro quello di Marty. Sul prato antistante spiccava un cartello bianco dai bordi arrugginiti, con la scritta "In vendita".

Le tapparelle della finestra anteriore si alzarono lentamente e il viso terrorizzato di Marty fece capolino dal davanzale.

Smith corse alla porta d'ingresso e l'amico gli aprì, stringendosi al petto un fascio di carte e un telecomando.

«Entra. Presto, presto. Se tu fossi stato Florence Nightingale (1820-1910, infermiera militare inglese che diresse il reparto sanitario britannico durante la guerra di Crimea 1854-56). a quest'ora sarei già morto. Perché diavolo ci hai messo tanto?»

«Se fossi stato Florence Nightingale non sarei qui. Apparteniamo a secoli diversi.» Smith chiuse a chiave la porta e abbracciò con lo sguardo la sala vuota mentre l'altro si appostava alla finestra che dava sulla strada. «Aggiornami; spiegami per filo e per segno che cosa è successo.»

Marty abbassò le tapparelle e gli raccontò dei quattro sconosciuti armati e del loro tentativo di introdursi in casa sua. Nel frattempo, Smith passò in rassegna tutte le stanze, controllando le serrature di porte e finestre, mentre l'amico lo seguiva caracollando. Tutti i tendaggi erano tirati e nelle camere immerse nella penombra filtravano spiragli di sole in cui danzavano particelle di polvere. Quel posto vuoto era sicuro quanto può esserlo una normale casa di abitazione. Cioè, non molto.

A coronamento del suo racconto Marty si lasciò andare a un torrente di congetture.

«Hai ragione» disse Smith in tono assennato. «Presto cominceranno a fare ricerche nel quartiere.»

«Magnifico. Proprio quello che volevo sentirti dire.» Il debole sorriso di Marty si trasformò in una smorfia grottesca, ma almeno il tentativo di alleggerire la tensione era stato eroico.

Smith afferrò l'amico per le spalle, cercando di controllare l'ansia perché non trasparisse nella voce. «Come fanno a sapere di noi? Hai parlato con qualcuno?»

«Ma neanche per sogno!»

«Allora devono avermi seguito, anche se non capisco come.» Smith riandò con il pensiero a tutte le precauzioni prese per seminare un eventuale inseguitore fin da quando aveva lasciato Frederick. «Stavolta non possono aver messo una microspia nella Triumph.»

Doveva essere stato quando aveva sentito quel rumore... un rombo che soverchiava i suoni della città. In un primo momento non riuscì a identifi-

carlo, ma quando capì di che cosa si trattasse, seppe anche come avevano fatto a seguirlo e la gola gli si serrò. Raggiunse a grandi passi la finestra che dava sulla strada, alzò la tapparella e guardò su e giù.

«Maledizione!» esclamò, sferrando un pugno alla parete.

Marty accorse a guardare l'elicottero che volava basso in direzione sud, in linea retta con i due bungalow. Mentre i due lo fissavano, l'apparecchio virò a nord, inclinandosi, e puntò di nuovo verso l'edificio dove si erano rifugiati. Smith ricordava di aver sentito prima il rumore di un elicottero, quando era salito in macchina e si era allontanato dalla casa di Marty.

Imprecò e colpì il muro una seconda volta. Ecco la spiegazione: la Triumph. Sapeva di esserseli scrollati di dosso prima di aver abbandonato l'interstatale a Gaithersburg: in quell'occasione non avevano certo potuto mettere microspie nella sua auto. Ma quante Triumph del sessantotto, con i segni del combattimento della notte precedente, erano in circolazione in quella zona? Non molte, e probabilmente nessun'altra si trovava sull'interstatale tra Frederick e Washington di mattina presto. Uno di quegli elicotteri che aveva visto mentre faceva colazione nel motel e che gli era parso stesse vigilando sul traffico, in realtà avrebbe potuto avere ben altro scopo. Tutto ciò che avevano dovuto fare era prevedere il suo arrivo a Washington e tenere sotto controllo l'interstatale dall'alto in attesa di una Triumph. La targa avrebbe loro confermato che si trattava proprio dell'auto giusta.

Beccato a Gaithersburg e seguito a Washington.

Era stata la Triumph a inchiodarlo, maledizione!

La voce di Marty era severa. «Okay, Jon, non abbiamo tempo per i tuoi sfoghi di rabbia. A parte il fatto che non ci tengo che qualcun altro all'infuori di me faccia buchi alle pareti di casa mia. Dimmi che cosa hai in mente: forse posso aiutarti.»

«Non c'è tempo. Sono io l'esperto in questo campo, giusto? Una volta avevi una macchina: ce l'hai ancora?» Smith aveva dato per scontato che la sua Triumph fosse sicura e si era sbagliato. Ora, altrettanto erroneamente, gli inseguitori avrebbero dato per scontato di poter fare assegnamento su quell'auto per rintracciarlo. Ognuno va soggetto a queste intermittenze delle facoltà mentali.

Marty annuì: «La tengo in un garage vicino a Massachusetts Avenue. Ma Jon, sai bene che non esco più». Era nella stanza accanto e occhieggiava nervosamente dalla finestra, continuando a stringere in maniera spasmodica il telecomando e il fascio di fogli come se fossero talismani contro il pericolo.

«Ora lo farai» ribatté Smith, risoluto. «Usciremo per strada e...»

«J-J-Jon! Guarda!» L'altro indicò con il telecomando la finestra sul retro.

All'istante Smith gli fu accanto, con la Beretta in pugno. Due aggressori avevano attraversato la siepe e ora puntavano al bungalow dove lui e Marty si trovavano, curvi al suolo, correndo con la prudente determinazione di chi è impegnato in un assalto. Ed erano armati. Il cuore di Smith accelerò i battiti; dietro di lui, Marty era irrigidito dalla paura. L'amico gli mise una mano sulla spalla e lo indusse a rannicchiarsi sotto la finestra.

Smith lasciò che i due giungessero a una distanza di circa quattro metri, poi si alzò, prese bene la mira e fece fuoco con la Beretta, colpendo gli aggressori alle gambe. Il cervello non era più così scattante dopo anni di inerzia, ma la prontezza dei muscoli ebbe la meglio su quella ruggine, e tutto filò liscio come un congegno ben oliato.

I due caddero a terra a faccia in giù, gemendo per il dolore e lo shock; mentre quelli si trascinavano al riparo di una coppia di ippocastani secolari, Smith si precipitò in soggiorno.

«Vieni, Marty.»

L'altro lo seguì dappresso; gli occhi di entrambi erano rivolti verso la finestra. Proprio come Smith aveva temuto, gli altri due assalitori si stavano facendo avanti dal lato opposto. Uno era quel tizio tarchiato che aveva guidato l'imboscata contro di lui, due giorni prima a Georgetown. Avevano sentito gli spari, e quello che sembrava il capo si era gettato sull'erba estraendo dalla giacca una Glock. L'impatto con il suolo era stato duro, ma non gli aveva impedito di continuare a reggere l'arma saldamente. La reazione del suo compagno fu invece troppo lenta: per trenta secondi rimase in piedi sul sentiero lastricato con la vecchia Colt .45 a mezz'aria.

Smith mirò alle gambe fallendo il bersaglio ma, prima che l'avversario potesse cercare scampo, una seconda pallottola gli fece sprizzare sangue da una spalla e lo mandò lungo disteso.

Marty assisteva alla scena, turbato. «Bel colpo, Jon.»

Smith calcolò in fretta: gli spari imprevisti avevano messo fuori combattimento i due nel cortile posteriore, ma nel prato antistante il bungalow il capo non era rimasto ferito e il suo compagno aveva appena una scalfittura. Ora che quei banditi sapevano di dover fronteggiare una strenua opposizione, avrebbero agito con prudenza, ma non avrebbero comunque desistito.

E l'elicottero avrebbe inviato loro rinforzi.

Con un tono di voce teso, Smith chiese in fretta: «Il tuo tunnel si apre

anche da questa parte?»

Marty alzò lo sguardo, poi comprese e annuì: «Sì, Jon. Sarebbe illogico il contrario».

«Andiamo!»

In camera da letto, il padrone di casa premette un pulsante del telecomando: il letto ruotò silenziosamente, scoprendo l'accesso al passaggio segreto, di cui un altro impulso elettronico aprì la porta.

«Seguimi.» Tenendo stretti carte e congegno elettronico, Marty si lasciò scivolare nel pozzo ben illuminato, munito di scala a pioli, che conduceva al tunnel sotterraneo di cemento. Pochi secondi dopo che ebbe toccato il suolo, traballando, Smith lo imitò e si ritrovò al suo fianco. «Impressionante, Mart.»

«E anche utile» replicò l'altro azionando ancora una volta il telecomando. «Questo chiude la botola e tutto torna com'era prima.»

I due fuggiaschi si incamminarono velocemente lungo il tunnel illuminato; una volta raggiunta l'estremità opposta, Smith insistette per uscire per primo. Quando emerse dal piccolo bagno del bungalow, fu per lui un duro colpo vedere un quinto uomo che attraversava l'atrio, per raggiungere il soggiorno.

Con il cuore che gli martellava, rimase in ascolto, finché non sì rese conto che quel tizio stava puntando proprio nella loro direzione. Allora si ritirò nel pozzo, incitando: «Chiudi, chiudi!»

Con la faccia rotonda stravolta dall'ansia, Marty eseguì: quando la botola si fu richiusa, anche la vasca da bagno tornò al suo posto. Pochi secondi più tardi, l'intruso entrò in bagno e subito dopo si sentì il suono di un rivolo che scendeva nel gabinetto.

Smith spiegò sommessamente al suo compagno che cosa aveva intenzione di fare.

19

Con la Beretta in pugno, Smith si arrampicò sul piolo più alto della scala metallica e rimase in attesa. Trattenne il respiro quando la serratura della botola scattò, ma la porta rimase ancora al suo posto perché la vasca esercitava un peso su di essa. Non appena sollevò la pistola, la vasca si ribaltò contro il muro, i battenti della botola si aprirono e apparve l'intera stanza da bagno, oltre a una porzione dell'atrio e del soggiorno. Smith represse un sogghigno feroce: la situazione era migliore di quanto avesse osato spera-

re.

Dinanzi a lui, l'uomo intento a espletare i suoi bisogni gli volgeva le spalle: la mascella gli divenne pendula quando, riflessa nello specchio, vide la vasca dietro di sé librarsi in aria come un fantasma bianco. Quel tizio non solo era attonito, ma anche vulnerabile agli attacchi; non aveva avuto neppure il tempo di chiudere la cerniera dei pantaloni.

Tuttavia, era pur sempre un professionista. Così come si trovava, con la patta aperta, afferrò la pistola che aveva appoggiato in cima allo scarico della toilette e si girò di scatto.

«Niente male, ma potevi fare di meglio.» Imprimendo al braccio un'energica rotazione, Smith con la sua Beretta fracassò il ginocchio all'avversario e poté sentire lo scricchiolio dell'osso che si spezzava. L'avversario cadde sul pavimento, gemendo e tenendosi la gamba, mentre la sua arma scivolava verso la porta.

Smith uscì d'un balzo dal nascondiglio, agguantò la pistola e si impadronì del walkie-talkie dietro lo scarico. Ora quell'individuo non poteva più spargli, né chiamare aiuto.

«Ehi!» mugghiò il ferito, la faccia aguzza contratta dal dolore; tentò di rialzarsi, ma il ginocchio fracassato glielo impedì, così ricadde sul pavimento.

«Oh, Dio» esclamò Marty riemergendo a sua volta, e aggirò l'uomo a terra, caracollando verso il corridoio. Smith lo seguì, non senza aver chiuso a chiave la porta del bagno.

Marty si informò: «Gli hai sparato?»; l'altro lo spinse in avanti, spiegando: «L'ho azzoppato. È stato sufficiente. Ci vorranno tre o quattro operazioni per rimettergli in sesto il ginocchio. Per come l'ho ridotto, non può più andare da nessuna parte né farci del male. Andiamo, Mart, dobbiamo davvero darci una mossa».

Mentre passavano davanti all'ufficio pieno di computer, il padrone di casa indugiò un momento, con un'espressione sconsolata. Sospirò, poi seguì l'amico verso la gabbia dell'ingresso, ormai scardinata.

Smith spalancò di schianto il battente della porta d'ingresso e scrutò fuori. Il furgone grigio era ancora lì, nel viottolo d'accesso. Avrebbe avuto la tentazione di impadronirsene e di metterlo in moto con un contatto elettrico, arte che Bill Griffin gli aveva insegnato quand'erano ragazzi, ma l'elicottero continuava a volteggiare su e giù, sopra i bungalow.

«Mart, ora andiamo in Massachusetts Avenue a prendere la tua macchina. Porta con te le medicine.»

«Questo non mi piace.» Marty si diresse alla scrivania, prese una valigetta di cuoio nera e si riaffacciò sulla soglia di casa. «Non mi piace neanche un po'.» Poi aggiunse, rabbrividendo: «Il mondo è pieno di sconosciuti».

Smith ignorò le sue lamentele. Se anche l'amico temeva la gente che non conosceva, forse la prospettiva di morire lo spaventava assai di più. «Cammina rasente i muri degli edifici o sotto gli alberi, dovunque tu possa nasconderti. Non correre, per non dare nell'occhio. Con un po' di fortuna, l'elicottero là in alto non dovrebbe individuarci. In caso contrario, dovremo seminarlo una volta raggiunta la tua auto. Per sicurezza, tenterò di manomettere il furgone laggiù.»

Marty alzò prontamente un dito e fece un ampio sorriso, che gli andava da un orecchio all'altro. «Posso occuparmene io!»

«Da qui? E come?»

«Farò friggere il computer di bordo.»

Quando si trattava di elettronica, Smith aveva una fiducia cieca in Marty. «Okay. Fammi vedere.»

L'altro frugò nei cassetti della scrivania e ne estrasse una custodia di cuoio delle dimensioni di una grande macchina fotografica, quindi la puntò attraverso un pertugio della porta d'ingresso, mirando a un fianco del furgone. Tolse il coperchio, ruotò alcuni diaframmi e premette un pulsante. «Dovrebbe funzionare.»

Smith rimase a guardare, dubbioso. «Io non ho visto un bel niente.»

«Lo credo. Ho usato il DET per distruggere il computer di bordo da cui dipende il funzionamento del motore.»

«Che diavoleria è il DET?»

«Dispositivo elettromagnetico transitorio. Lavora sulla radiofrequenza. Un po' come l'elettricità statica, ma più forte. Questo l'ho costruito da solo e l'ho reso più potente degli altri. Ma i russi te ne possono vendere uno di tipo industriale, che sta in una ventiquattr'ore e costa centomila dollari o giù di lì.»

Jon era impressionato. «Portati dietro quel coso.» Poi uscì, incitando l'amico: «Andiamo».

Ma appena varcata la soglia, Marty si immobilizzò: spalancò gli occhi, stordito dall'azzurro del cielo, dal verde dei prati e dal rumore del traffico. Sembrava sopraffatto. «È passato tanto di quel tempo» mormorò e rabbrividì.

«Puoi farcela» lo incoraggiò l'amico.

L'altro deglutì e annuì: «Okay, sono pronto».

Sotto la guida di Smith, scesero dal portico e seguirono l'alta siepe fino all'ingresso. Una volta sulla strada, Smith allungò il passo, prendendo l'altro sotto braccio, come se fossero stati amici festosi che andavano a zonzo per la città, e si diresse verso il viale, a due isolati di distanza.

Su di loro l'elicottero continuava a volteggiare tra i due bungalow. La movimentata Massachusetts Avenue già si profilava dinanzi a loro. Raggiuntala, Smith sperava di potersi mescolare alla moltitudine di pedoni che si accalcavano nella magnifica Embassy Row e intorno agli altri monumenti storici che sorgevano tra Dupont Circle e Sheridan Circle.

Ma non ne ebbero la possibilità. Non appena raggiunsero il secondo isolato, sentirono il rombo dei motori più vicino. Gettando uno sguardo alle proprie spalle, senza parere, Smith vide l'elicottero avanzare nella loro direzione.

«Oh, Dio.» Anche Marty l'aveva visto.

«Più in fretta!» ordinò Smith.

Imboccarono una strada laterale, mentre l'apparecchio li seguiva piuttosto lentamente, per non rischiare di urtare le cime degli alberi. Lo spostamento d'aria prodotto dalle potenti pale li investì alla schiena. Poi dall'elicottero partirono degli spari. A Marty sfuggì un breve grido. I proiettili rimbalzarono a terra e sul cemento intorno a loro sibilando nell'aria.

Smith prese il compagno per un braccio e lo incitò: «Continua a correre!»

I due fuggitivi accelerarono, Marty agitandosi scompostamente, come un incrocio tra un robot e una bambola di pezza. L'elicottero li oltrepassò ma ebbe qualche difficoltà a inclinarsi per effettuare la virata.

«Più in fretta!» Smith stava sudando e continuava a tirare l'altro per un braccio.

L'elicottero ormai aveva completato la manovra e si preparava a tornare indietro.

Ma a quel punto Smith esultò: «Troppo tardi!» Si precipitarono in Massachusetts Avenue mescolandosi tra la folla. Era venerdì pomeriggio e la gente a quell'ora era reduce da pranzi prolungati, faceva progetti per il fine settimana e si recava agli appuntamenti.

«Oh, oh!» Marty si aggrappò all'amico, che continuò a camminare. Girava la testa rotonda di qua e di là e i suoi occhi erano spalancati mentre fissavano quella moltitudine.

«Ti stai comportando benissimo» lo rinfrancò Smith. «Lo so che è dura,

ma qui saremo al sicuro per un po'. Dov'è la tua macchina?»

Ansimando nervosamente, Marty rispose: «Nella prossima traversa».

Smith alzò lo sguardo verso l'elicottero, che aveva virato e ora si librava sulla folla avanzando lentamente, nel tentativo di individuare il suo bersaglio; poi si volse a esaminare Marty, che indossava la sua solita giacca a vento marrone, una maglietta azzurra e pantaloni color cachi tutti sformati.

«Togliti la giacca a vento e annodala intorno alla vita.»

«Okay, ma anche così possono ancora scoprirci. E allora ci spareranno addosso.»

«Saremo invisibili.» Smith stava mentendo, ma in quelle circostanze gli sembrava la condotta più assennata. Nascondendo la sua preoccupazione, si sbottonò la giubba dell'uniforme e se la sfilò continuando a camminare; quindi se ne servì per avvolgere il cappello a bustina e si cacciò il fagotto sotto il braccio. Come camuffamento non era un granché, ma per quegli occhi che dall'elicottero frugavano tra la folla in cerca di due persone in particolare poteva essere sufficiente.

Si lasciarono alle spalle un altro isolato, mentre l'apparecchio continuava a tallonarli. Smith guardò attentamente l'amico; Marty sulla faccia sudata aveva un'espressione miserevole, eppure riuscì ad abbozzare un sorriso, per quanto forzato. Smith lo ricambiò, anche se vibrava per la tensione.

L'elicottero si era fatto più vicino. All'improvviso se lo ritrovarono quasi sopra di loro.

La voce di Marty era concitata. «Ci siamo! Riconosco la strada. Ora, svolta qui!»

Smith gettò un'occhiata alla minaccia che incombeva dall'alto. «Non ancora. Fa' finta di allacciarti le scarpe.»

L'altro si accovacciò e cincischiò intorno alle sue scarpe da tennis. Smith si chinò a spazzolarsi i pantaloni, come se si fossero sporcati. La gente intorno a loro passava oltre; alcuni lanciarono sguardi seccati all'indirizzo di quei due tizi che intralciavano la circolazione.

L'elicottero passò oltre.

«Ora.» Smith fendette la calca precedendo Marty, in modo da aprirgli la strada. Dopo circa quattro metri si ritrovarono in una stretta viuzza laterale che aveva tutta l'aria di essere un vicolo cieco. Marty condusse il compagno a un edificio giallo a due piani, caratterizzato dall'ampia porta di un garage. C'era il gabbiotto del custode, ma nessuna macchina stava entrando o uscendo. A Smith il tetto piatto della costruzione non piacque per niente: l'elicottero avrebbe potuto atterrare lì sopra.

Marty esibì il suo documento di identità a un custode sbalordito, che chiaramente non aveva mai visto in vita sua il proprietario del veicolo in questione. «Per quanto tempo conta di tenere fuori la vettura, Mr. Zellerbach?»

«Non lo sappiamo di preciso» intervenne Smith per risparmiare all'interpellato la tortura di rispondere a uno sconosciuto.

Il custode scartabellò ancora una volta i documenti che attestavano la proprietà dell'auto e infine condusse i due sconosciuti al primo piano, dove li aspettava una schiera di veicoli protetti da calotte di tela.

Quando l'inserviente tolse la protezione al penultimo della fila, Smith rimase a bocca aperta. «Una Rolls-Royce?»

«Era di mio padre» ridacchiò Smarty, timidamente.

Era una Silver Cloud di trent'anni, splendente come il giorno in cui era uscita dalle mani degli oscuri artefici che l'avevano costruita. Quando il custode la mise in moto e la guidò fuori dalla fila con ogni riguardo, il suo motore Rolls-Royce originale fece le fusa così discretamente che Smith si domandò se funzionasse davvero. Non si udiva neppure uno crepitio, un cigolio, una detonazione, un rantolo.

«Ecco qui, Mr. Zellerbach» annunciò il custode, inorgoglito. «È la nostra reginetta, il gioiello del nostro parco macchine. Sono felice di vedere che finalmente ora andrà da qualche parte.»

Smith prese le chiavi e disse a Marty di prender posto sul sedile posteriore. Non indossò la giubba, ma si mise il copricapo militare, in modo da essere più credibile come chauffeur. Seduto al posto di guida, studiò la strumentazione e i quadranti incassati nel cruscotto di radica, ed esaminò i comandi. Con una sorta di timore reverenziale innestò la frizione e guidò l'elegante automobile fuori dal garage. In quasi tutta la nazione una Rolls avrebbe dato assai più nell'occhio di una Triumph, ma non a New York, Los Angeles o Washington. Qui non era altro che l'auto più costosa destinata ad ambasciatori, dignitari stranieri, funzionari importanti o dirigenti di società al massimo livello.

«Ti piace, Jon?» gli chiese Marty dal sedile posteriore.

«È come volare sul tappeto magico» rispose Smith. «Bellissimo.»

«È per questo che l'ho tenuta.» Come un enorme gatto, Marty si abbandonò sui sedili con un sorriso pieno di soddisfazione, sentendosi protetto dall'avvolgente intimità dell'abitacolo. Si mise a fianco il fascicolo di carte e la valigetta nera dei farmaci, poi chiocciò, beato: «Sai, Jon, quel tizio chiuso in bagno avvertirà gli altri del mio passaggio segreto, ma quelli non

arriveranno mai a scoprire come far funzionare il marchingegno». Estrasse il telecomando con ostentazione. «Caspita! Sono fottuti!»

Smith rise e gettò uno sguardo allo specchietto retrovisore. L'elicottero volteggiava impotente a un isolato di distanza, quando l'autista della maestosa automobile svoltò in Massachusetts Avenue. All'interno della Silver Cloud quasi non filtrava un suono, nonostante il traffico intenso.

Smith chiese: «Quelle sono le stampate dei documenti che sei riuscito a scaricare?»

«Sì. Ci sono notizie buone e altre cattive.»

Marty riferì i risultati della sua cyber-ricerca mentre oltrepassavano Dupont Circle veleggiando placidamente in direzione nord, verso l'I-95 e il raccordo anulare. Mentre l'amico parlava, Smith non allentò la tensione, continuando a vigilare che nessuno li seguisse. Non riusciva a liberarsi dalla sensazione che quelli potessero rinnovare l'attacco, in qualunque luogo, in qualunque momento.

Ciò non gli impedì di osservare Marty nello specchietto retrovisore, al colmo dello stupore. «Davvero sei stato in grado di trovare il rapporto del Prince Léopold?»

L'altro confermò: «E anche i rapporti sul virus conservati in Iraq».

«Stupefacente. Grazie. E che mi dici di Bill Griffin e delle registrazioni delle telefonate di Sophia?»

«Mi dispiace, Jon, ma non c'è stato niente da fare; ho tentato, ce l'ho messa tutta...»

«Lo so. Sarà meglio leggere quello che hai trovato.»

Stavano avvicinandosi all'uscita di Connecticut Avenue, là dove Rock Creek Park sconfinava nel Maryland. Smith la imboccò, si inoltrò nel parco e fermò la Rolls ai margini di un prato appartato, circondato da un boschetto di folti alberi. Marty gli passò le due stampate, osservando: «I documenti sono stati cancellati dal direttore dell'FRMC dei NHI».

«Il governo!» esclamò Smith. «Maledizione. O dietro questa macchinazione c'è qualche pezzo grosso del governo o dell'Esercito, oppure abbiamo a che fare con gente persino più potente di quanto pensassi.»

«Questo mi fa paura, Jon» mormorò Marty.

«Fa paura anche a me, e sarà meglio che ci sbrighiamo a scoprire cosa c'è sotto.»

Per primo lesse il rapporto del Prince Léopold, borbottando tra sé.

Il dottor René Giscours descriveva una relazione sul campo che aveva letto anni prima, mentre prestava la sua opera in un ospedale sorto nel cuo-

re della giungla, vicino alle sorgenti di un fiume remoto, nell'Amazzonia boliviana. A quel tempo era impegnato a combattere quella che sembrava una recrudescenza della febbre Machupo e non aveva neppure avuto il tempo di pensare a certe voci non confermate provenienti dal lontano Perù. Ma il nuovo virus gli aveva risvegliato la memoria; così, sfogliando le sue carte, aveva trovato l'annotazione originale, ma non la relazione vera e propria. Quell'annotazione frettolosa che doveva servirgli da promemoria personale già allora poneva l'accento su una chiara combinazione dei sintomi indotti dagli hantavirus e di quelli della febbre emorragica, oltre che su una qualche relazione con le scimmie.

Smith rifletté. Che cosa in quel rapporto poteva aver catturato l'attenzione di Sophia? C'erano pochi fatti, nient'altro che vaghi ricordi su una testimonianza aneddotica. Che la chiave fosse il riferimento a Machupo? Ma Giscours non aveva istituito alcuna connessione particolare, né suggerito un legame tra i due patogeni, e del resto gli anticorpi Machupo non mostravano alcun effetto contro il virus sconosciuto. Si avanzava l'ipotesi che quest'ultimo esistesse realmente in natura, ma i ricercatori accettavano questa interpretazione. Forse era stata la menzione della Bolivia, o magari del Perù. Ma perché?

«È importante?» s'informò Marty, ansioso di rendersi utile.

«Ancora non lo so. Fammi leggere il resto.»

C'erano altri tre rapporti clinici, tutti provenienti dall'ufficio del ministro della Sanità iracheno. I primi due avevano per oggetto tre decessi per ARDS verificatisi un anno prima nell'area di Baghdad, di fatto inspiegati, ma alla fine attribuiti a un hantavirus diffuso dal topo del deserto, spinto in città dalla scarsità di cibo nei campi. Il terzo concerneva altri tre pazienti con ARDS a Basra, che erano sopravvissuti. *Tutti e tre i casi di Basra.* Smith si sentì percorrere da un brivido. Lo stesso identico numero di morti e sopravvissuti, come in un esperimento controllato. Anche le tre vittime americane rientravano forse in qualche tipo di esperimento?

In più, c'era la connessione dei primi tre casi di morte negli Stati Uniti con l'operazione Desert Storm.

Un senso di pace gli si diffuse in petto, come se almeno avesse più chiara la direzione da prendere. Doveva andare in Iraq. Era necessario scoprire chi era morto e chi sopravvissuto... e perché.

«Marty, partiamo per la California; laggiù c'è qualcuno che può aiutarci.»

«Io su un aereo non ci salgo.»

«Oh sì, invece.»

«Ma, Jon...» protestò Marty.

«Scordatelo, siamo legati a filo doppio. Oltre tutto, in fondo in fondo sai bene che ti piace fare cose un po' pazze. Considera questa avventura come la più pazza di tutte.»

«Non credo che in questo caso pensare positivo sia sufficiente. Potrei andare fuori di testa, e non me lo auguro, tu mi capisci. Ma anche Alessandro Magno aveva le sue crisi.»

«Lui soffriva di epilessia, mentre tu hai l'Asperger e hai la medicina per tenerlo sotto controllo.»

Quelle parole raggelarono Marty. «A proposito, c'è un piccolo problema. Non ce l'ho, la medicina.»

«Ma non hai preso la tua valigetta?»

«Sì, certo che l'ho presa. Ma mi è rimasta solo una compressa.»

«Vorrà dire che te ne procurerai ancora in California.» Mentre l'amico faceva una smorfia, Smith rimise in moto la Rolls, imboccando l'interstatale. «Ci servono soldi. L'Esercito, l'FBI, probabilmente la polizia, e quei banditi in possesso del virus staranno sorvegliando il mio conto bancario, le mie carte di credito, tutto quanto. Ma tu sfuggi ancora al loro controllo.»

«Hai ragione. Dal momento che alla vita ci tengo, suppongo di dover continuare, almeno per un po'. Okay, considerala una donazione. Pensi che bastino venticinquemila dollari?»

Di fronte a quella considerevole somma Smith lì per lì rimase sbalordito, ma poi riflettendo si rese conto che il denaro non aveva alcun significato per Marty. «Venticinquemila dollari dovrebbero andar bene.»

Cercando di soverchiare il frastuono dei rotori e il risucchio del vento, al-Hassan gridò al telefono: «Li abbiamo persi». La sua faccia affilata era seminascosta da occhiali scuri, che sembravano assorbire i raggi del sole come buchi neri.

Nel suo ufficio nei pressi del lago Adirondack, Victor Tremont proruppe in un'imprecazione: «Maledizione! Chi è questo Martin Zellerbach, e perché Smith è andato da lui?»

Al-Hassan si coprì con la mano l'orecchio rimasto libero, per sentire meglio. «Lo scoprirò. Qual è la posizione dell'Esercito e dell'FBI?»

«Smith non solo figura ufficialmente assente senza permesso, ma è implicato nella morte di Kielburger e della donna perché è stato l'ultima persona a vederli vivi. È ricercato dalla polizia e dall'Esercito.» Il rombo del-

l'elicottero che gli giungeva da lontano lo spingeva a urlare, come se fosse stato lì, di fronte ad al-Hassan. «Jack McGraw mantiene il pieno controllo della situazione attraverso il suo informatore al Bureau.»

«Bene. La casa di Zellerbach è piena zeppa di computer, apparecchiature avanzatissime. È possibile che Smith ci sia andato proprio per questo. Forse potremmo risalire a quello che cercava analizzando le operazioni che Zellerbach stava eseguendo al momento del nostro arrivo.»

«Manderò Xavier a Washington. Metti i tuoi uomini a sorvegliare gli ospedali dove sono state curate tutte le vittime, ma soprattutto i tre sopravvissuti. Per ora il governo non ha fatto menzione dei sopravvissuti, ma saranno loro a uscire allo scoperto. Quando Smith ne verrà a conoscenza, probabilmente tenterà di mettersi in contatto con loro.»

«Ho già preso provvedimenti.»

«Bene, Nadal. Dov'è Bill Griffin?»

«Questo non lo so. Non si è presentato a rapporto, oggi.»

«Trovalo!»

20

Ore 19.14
New York

Mercer Haldane, presidente della Blanchard Pharmaceuticals Inc., riuscì a malapena ad accennare un sorriso quando Mrs. Pendragon gli portò l'agenda per la riunione del consiglio d'amministrazione che si sarebbe tenuta il giorno successivo; ciò nonostante, come al solito, salutò la segretaria con un cordiale "Buonasera". Di nuovo solo e lontano da sguardi indiscreti, sedette meditabondo, nel suo frac con cravattino bianco. Una delle cene trimestrali del consiglio d'amministrazione si sarebbe tenuta quella sera e lui aveva un enorme problema di cui doveva assolutamente occuparsi prima.

Haldane andava fiero della Blanchard, della sua storia come del suo futuro. Era una vecchia azienda, fondata nel 1884 da Ezra ed Elijah Blanchard in un garage di Buffalo, dove i due fratelli confezionavano saponi e creme per il viso secondo le ricette originali della madre. Sotto la guida ora di un fondatore, ora dell'altro, era diventata prospera, fino a espandersi nel ramo dei prodotti della fermentazione. Durante la Seconda guerra mondiale fu una delle poche industrie prescelte per produrre la penicillina, privi-

legio che l'elevò al rango di azienda farmaceutica. Nel dopoguerra crebbe rapidamente e negli anni Sessanta, al suono delle fanfare, si quotò in borsa. Vent'anni dopo, negli anni Ottanta, l'ultimo discendente della dinastia affidò la gestione dell'azienda a Mercer Haldane che, in qualità di direttore esecutivo, ne tenne le redini fino agli anni Novanta per poi assumerne anche la presidenza: da un decennio la Blanchard era di fatto sua.

Fino a due anni prima, il futuro del colosso farmaceutico sembrava roseo quanto il suo passato. Victor Tremont, un brillante biochimico naturalmente portato per gli incarichi esecutivi e con un certo talento creativo, era stato una scoperta di Haldane, che se l'era coltivato lentamente, fino a elevarlo ai vertici dell'azienda. Con l'intenzione di nominarlo suo successore, quattro anni prima l'aveva promosso direttore operativo, pur continuando a esercitare il controllo effettivo degli affari. Era sì consapevole che Victor mordeva il freno, impaziente di sedere al posto di comando, ma questa semmai la considerava una virtù: ogni uomo degno di tale nome desidera mettersi in mostra, e un uomo assetato di potere mantiene desto il suo spirito di competizione.

Quella sera però era Mercer Haldane a mordere il freno.

Un anno prima, un nuovo revisore contabile aveva riscontrato alcune stranezze nei bilanci alla voce Ricerca e sviluppo. L'impiegato appariva preoccupato, persino nervoso; era impossibile seguire l'iter dei fondi stanziati per un certo progetto fino alla conclusione del medesimo. Haldane interpretò quell'inquietudine come una pura e semplice mancanza di familiarità con l'ingarbugliata realtà del settore Ricerca e sviluppo dell'industria farmaceutica. Tuttavia, essendo un dirigente avveduto, diede l'incarico di condurre indagini più approfondite a una società contabile esterna.

Il risultato era stato allarmante. Haldane ne aveva ricevuto il rendiconto due giorni prima: in un groviglio di piccole, quasi impercettibili irregolarità, eccedenze di costi, deficit, trasferimenti, conseguimento di prestiti, scorte eccedenti, costi di riparazione, sottrazioni di piccola entità, perdite e dispersioni, risultava un ammanco di quasi un miliardo di dollari dal budget totale stanziato per il settore Ricerca e sviluppo in un periodo di dieci anni. Un miliardo di dollari! Per giunta, una somma analoga risultava stanziata per un programma che il presidente non aveva mai sentito nominare. Il registro contabile era così complesso che i revisori ammettevano di non poter essere assolutamente certi dei risultati della propria verifica. Pur tuttavia, ciò di cui erano ragionevolmente sicuri era che fosse opportuno concedere loro il permesso di continuare a scavare.

Haldane li aveva ringraziati, promettendo di rimanere in contatto con loro, e aveva pensato immediatamente a Tremont. Neppure per un secondo aveva creduto che un miliardo di dollari fosse potuto svanire nel nulla senza una ragione precisa, né che Victor avesse trafugato tale somma; tuttavia, era possibile che l'avido comandante in seconda avesse avviato un progetto segreto cercando di tenerlo nascosto al suo superiore. Sì, una cosa del genere era credibile.

Haldane non aveva fatto la sua mossa immediatamente; aveva stabilito di incontrare Victor nel proprio ufficio di New York prima del pranzo privato per i dirigenti in occasione della riunione trimestrale. Aveva intenzione di inchiodare il suo pupillo con quello che sapeva e di chiedergli una spiegazione. In un modo o nell'altro, avrebbe scoperto se davvero c'era sotto qualche programma segreto. Nel caso la risposta fosse stata affermativa, avrebbe dovuto licenziare Victor. Quanto al progetto, forse sarebbe stato meglio salvarlo. Se poi tale programma non fosse mai esistito e Victor non fosse stato in grado di fornire una spiegazione per il miliardo perduto, su di lui si sarebbe abbattuto il licenziamento in tronco.

Haldane emise un sospiro. Si rendeva conto che sarebbe stata una tragedia per quell'uomo, ma al tempo stesso era in preda a un'impazienza che gli faceva turbinare il sangue nelle vene. Stava invecchiando, ma traeva ancora piacere dalla lotta, soprattutto quando prevedeva di vincere.

Al suono dell'ascensore privato che saliva, attraversò il lussuoso ufficio rivolto a sud, con vista sull'intera città fino a Battery Park e alla baia. Si versò un bicchiere di un pregiatissimo cognac stravecchio e fece ritorno alla scrivania. Aprì il portasigari, scelse un sigaro, lo accese e assaporò una lunga boccata voluttuosa, mentre l'ascensore si fermava e Tremont ne usciva, in frac e cravattino bianco.

Haldane girò la testa. «Buonasera, Victor. Serviti tu del brandy.»

Tremont lanciò un'occhiata al presidente, seduto dietro la scrivania e intento a fumare. «Hai un aspetto solenne stasera, Mercer. C'è qualche problema?»

«Prendi il brandy e ne parliamo.»

L'altro si versò un bicchiere del finissimo cognac, prese un sigaro e sedette accavallando le gambe in una confortevole poltrona di pelle di fronte a Haldane.

Sorrise. «Allora, non sprechiamo il nostro prezioso tempo. C'è una signora che devo accompagnare a cena. Che cosa ho fatto di sbagliato?»

Il vecchio fu punto sul vivo; sentendosi sfidato, decise di mostrarsi rude

e di rimettere l'interlocutore a suo posto. «A quanto sembra abbiamo un inspiegabile ammanco di un miliardo. Che hai fatto, Victor? L'hai rubato o l'hai destinato a qualche progetto che ti premeva?»

L'altro centellinò il brandy, si rigirò il sigaro tra le dita per contemplarne la cenere e annuì come se se lo fosse aspettato. Il suo viso lungo e aristocratico al lume della lampada era pieno di ombre. «La revisione contabile segreta. Immaginavo che si trattasse di questo. Bene, la risposta è semplice: no, non ho rubato quel denaro, e sì, l'ho destinato a un progetto tutto mio.»

Haldane controllò la rabbia. «Da quanto tempo va avanti questa faccenda?»

«Oh, direi all'incirca dieci anni. Un paio d'anni dopo che mi mandasti in Perù per raccogliere campioni, quando lavoravo ancora nel laboratorio di ricerca principale. Ricordi?»

«Un decennio! Impossibile! Non puoi avermi preso in giro per tanto tempo. Dimmi la verità, che...»

«Oh, certo che ho potuto, e l'ho fatto. Non da solo, naturalmente. Ho messo insieme un'equipe all'interno dell'azienda. I migliori elementi che abbiamo. Hanno intuito quanti miliardi si sarebbero potuti guadagnare con la mia idea e l'hanno sottoscritta. Un pizzico di creatività nella tenuta dei libri contabili qui, un po' di aiuto dalla Sicurezza là, una manciata di valenti scienziati, il laboratorio personale che ho allestito all'esterno, una buona dose di dedizione alla causa, un po' di cooperazione da parte del governo federale e del potere militare, *et voilà*! Il Progetto Ade. Concepito, pianificato, sviluppato e pronto a partire.» Tremont sorrise ancora e fece ondeggiare il sigaro come una bacchetta magica. «In poche settimane, pochi mesi al massimo, la mia equipe e la Blanchard faranno miliardi, forse migliaia di miliardi. Saremo tutti ricchi: io, la mia equipe, il comitato direttivo, gli azionisti... e, naturalmente, *tu*.»

Il sigaro di Haldane rimase sospeso a mezz'aria. «Tu sei folle.»

Tremont alzò una mano. «Calmati, Mercer. Non vuoi sapere in che cosa consiste il Progetto Ade? Perché ci renderà tutti schifosamente ricchi, te incluso, nonostante la tua ingratitudine?»

L'altro esitò. Quell'individuo stava ammettendo di aver usato i fondi dell'azienda per finanziare una ricerca segreta; meritava di essere destituito dall'incarico e probabilmente trascinato in giudizio. Ma era anche un bravo chimico e dal punto di vista legale il suo progetto non apparteneva alla Blanchard. Forse se ne sarebbe ricavato un grande profitto. Dopo tutto, in

qualità di presidente e direttore esecutivo, era suo dovere tutelare e incrementare l'utile netto dell'azienda.

Così Haldane alzò la testa bianca. «Non vedo proprio come possa cambiare qualcosa, Victor, ma sentiamo il tuo brillante colpo di genio.»

«Quando mi hai mandato in Perù, tredici anni fa, ho scoperto uno strano virus in un'area sperduta. Era molto pericoloso, fatale nella maggior parte dei casi. Ma gli indigeni ne conoscevano la cura: bevevano il sangue di una determinata specie di scimmia, che era anche il vettore dell'infezione. Il fenomeno mi colpì, così al ritorno portai con me il virus in provetta isolato, oltre che dalle vittime, dal sangue di varie scimmie. Ciò che scoprii era sorprendente, ma rispondeva a una logica piuttosto sottile.»

Haldane era stupefatto. «Continua.»

Victor Tremont prese un lungo sorso di cognac, schioccò le labbra in segno di apprezzamento e sorrise al suo capo da sopra il bicchiere. «Le scimmie vengono infettate dal virus proprio come gli uomini, ma si tratta di uno strano patogeno: rimane in stato di quiescenza per anni all'interno del suo ospite, un po' come fa l'HIV prima di sfociare in AIDS conclamato. Oh, magari una febbricola, un po' di mal di testa, altri disturbi improvvisi e di breve durata, ma niente di letale, finché, apparentemente in modo spontaneo, il virus va incontro a mutazione, induce i sintomi di un raffreddore potente o di una lieve influenza, che durano circa due settimane, dopodiché diventa mortale sia per gli uomini, sia per le scimmie. Tuttavia, e questo è il punto chiave, nelle scimmie si manifesta prima e con severità assai minore. Molti esemplari sopravvivono e il loro sangue è ricco di anticorpi che neutralizzano il virus mutato. Gli indios che l'avevano capito, presumo attraverso tentativi ed errori, quando si ammalavano bevevano il sangue e si salvavano. Almeno, nella maggior parte dei casi, se il sangue era quello della scimmia giusta.»

Tremont si chinò in avanti. «Il bello di questa simbiosi è che la mutazione, comunque sia avvenuta, si manifesta invariabilmente prima nelle scimmie, il che significa che gli anticorpi saranno sempre disponibili. Non è una squisita sottigliezza della natura?»

«Splendido» disse Haldane, secco. «Ma non vedo il modo di trarre profitto dal tuo aneddoto. Il virus si trova anche da altre parti, dove la sua cura naturale non è disponibile?»

«Assolutamente no, in nessun altro luogo, per quel che abbiamo potuto appurare. È qui la chiave di volta del Progetto Ade.»

«Illuminami, ti prego. Fremo dalla curiosità.»

Tremont rise. «Come siamo sarcastici. Un passo alla volta, Mercer.» Si alzò e si diresse verso il bar, per versarsi un altro bicchiere del pregiato cognac del presidente. Poi tornò a sedersi, accavallando le gambe. «Naturalmente, non era pensabile importare milioni di scimmie e ucciderle per cavare loro il sangue. Senza contare poi che non tutte avevano gli anticorpi e che comunque il sangue si sarebbe deteriorato rapidamente. Perciò, innanzitutto dovevamo isolare il virus e gli anticorpi, quindi stabilire metodi di produzione su larga scala e fornire uno spettro abbastanza ampio cui adattare di volta in volta le varie mutazioni spontanee.»

«Suppongo tu stia per dirmi che avete fatto tutto questo.»

«Proprio così. Abbiamo isolato il virus e siamo stati in grado di metterlo in produzione entro il primo anno. Il resto ha richiesto periodi di tempo più o meno lunghi e abbiamo ottenuto l'antisiero ricombinante definitivo solo nell'ultimo anno. Ora ne abbiamo milioni di unità pronte per la spedizione. È stato brevettato come cura per le scimmie, senza fare cenno all'infezione umana, è ovvio. Così sembrerà che abbiamo avuto un colpo di fortuna. I costi da noi sostenuti sono stati gonfiati e classificati accuratamente, quindi potremo esigere un prezzo più alto nella vendita al pubblico. Infine, abbiamo fatto domanda per ottenere l'approvazione dell'FDA.»

Haldane trasecolò: «Non avete l'approvazione dell'FDA?»

«Quando comincerà l'epidemia, la otterremo all'istante.»

«*Quando* comincerà?» Fu la volta di Haldane di ridere. Una risata di scherno. «Quale epidemia? Vuoi dire che non c'è un'epidemia virale da curare con il siero? Mio Dio, Victor...»

Tremont sorrise. «Ci sarà.»

Il presidente era sempre più sbalordito. «Ci sarà?» «Di recente si sono verificati sei casi negli Stati Uniti, tre dei quali sono stati trattati da noi segretamente. Nel nostro paese l'infezione sta mietendo altre vittime, e in più sono già stati registrati un migliaio di decessi oltreoceano. Nel giro di pochi giorni il globo saprà che cosa lo attende. Non sarà piacevole.»

Mercer Haldane rimase immobile. Si era dimenticato del cognac e il sigaro continuava ad ardere sul ripiano della scrivania, dove il mozzicone era caduto dal posacenere. L'altro aspettava, un sorriso stampato sulla faccia levigata; i suoi capelli grigio ferro e la pelle abbronzata brillavano al lume della lampada. Quando il presidente finalmente parlò, la sua rigidità era penosa a vedersi, persino per Tremont.

Ma la voce del vecchio era controllata. «C'è qualcosa del progetto che mi nascondi.»

«È probabile» ammise Tremont.

«Di che si tratta?»

«Ma tu non vuoi saperlo.»

Haldane rifletté per un po'. «No, non funzionerà. Andrai in prigione, Victor, perderai il lavoro per sempre.»

«Dammi un po' di fiducia. A parte il fatto che ci sei dentro quanto me.»

Le sopracciglia canute di Haldane si inarcarono per la sorpresa. «Ma non è possibile...!»

Tremont emise un risolino soffocato. «Diavolo, ci sei dentro più di me. Ho il culo coperto, io. Ogni singolo ordine, ogni richiesta, ogni spesa sono stati approvati e firmati da te. Tutto ciò che abbiamo fatto ha avuto la tua autorizzazione scritta. Nella maggior parte dei casi non c'è stata neppure contraffazione dal momento che quando sei di umore irritabile firmi scartoffie solo per far piazza pulita sulla tua scrivania. Ti ho lasciato i documenti qua sopra, tu ci hai scarabocchiato sopra uno sgorbio e mi hai cacciato fuori dall'ufficio come uno scolaretto. In quanto ai falsi, nessuno li distinguerà. Uno dei miei uomini ha un consulente grafologo.»

Come un vecchio leone guardingo, Haldane represse l'indignazione di fronte ai raggiri di Tremont. Invece, guatò il suo pupillo calcolando il potenziale valore delle sue rivelazioni. Seppure a malincuore, doveva riconoscere che il profitto avrebbe potuto essere astronomico; ci avrebbe poi pensato lui a ottenere la sua parte. Al tempo stesso cercava di individuare una pecca, un errore che avrebbe potuto condurli tutti in rovina.

Alla fine lo trovò: «Il governo vorrà produrre in quantità massicce il tuo rimedio, distribuirlo in tutto il mondo. Ne verrai espropriato per l'interesse nazionale».

Tremont scosse la testa. «No, non possono produrre il siero se io non rivelo i dettagli, e nessun altro dispone degli impianti per la produzione. In ogni caso non ci proverebbero neppure ad appropriarsene: primo perché ne abbiamo un quantitativo sufficiente per portare a termine il compito, secondo perché nessun ente governativo americano si sognerà di negarci un ragionevole profitto. È questo ciò che conta, come predichiamo al mondo intero. La nostra è una società capitalistica e noi non facciamo altro che praticare un sano capitalismo. Dopo tutto, il messaggio è: stiamo lavorando instancabilmente per salvare la vita all'umanità, quindi meritiamo una ricompensa. Naturalmente, come ti ho detto, abbiamo gonfiato i costi della ricerca, ma nessuno indagherà troppo a fondo. I ricavi saranno straordinari.»

Haldane fece una smorfia. «Quindi, ci sarà un'epidemia. L'unico aspetto positivo della faccenda, suppongo, è che tu hai la cura. Forse la perdita in vite umane sarà contenuta.»

Tremont notò il cinismo delle argomentazioni con cui Haldane si convinceva a capitolare. Come sempre, non si era sbagliato nel prevedere le mosse dell'avversario. Ora si guardava intorno lentamente, nell'ufficio del presidente, quasi volesse imprimersi nella memoria ogni particolare.

Quando poi tornò a concentrare l'attenzione sull'antico mentore, il suo volto divenne freddo e distante. «Ma perché tutto funzioni, devo assolutamente essere io al timone dell'azienda. Così domani, alla riunione del consiglio d'amministrazione, tu rinuncerai all'incarico e cederai lo scettro a me. Io diventerò direttore esecutivo, capo del comitato esecutivo, e avrò il pieno controllo. Tu, se ti fa piacere, puoi conservare la carica di capo del consiglio d'amministrazione. Ti concedo persino di avere maggiori contatti con le operazioni, giorno dopo giorno, di qualunque altro membro del consiglio. Ma nel giro di un anno ti ritirerai con una buonuscita e una pensione davvero pingui e io assumerò il tuo posto in tutto e per tutto.»

Haldane lo fissò a occhi spalancati. Il vecchio leone battagliero stava perdendo colpi. Un simile epilogo non l'aveva previsto, ed era scioccato. Aveva sottovalutato Tremont. «E se rifiuto?»

«Non puoi. Il brevetto è registrato a nome della S.p.A. di cui io sono il principale azionista ed è stato concesso in licenza alla Blanchard per una notevole percentuale. A proposito, tu hai approvato questa disposizione anni fa, quindi è tutto perfettamente legale. Ma non prendertela. Ci sarà un bel mucchio di soldi per la Blanchard, e un lauto premio per te. Il consiglio d'amministrazione e gli azionisti andranno in estasi davanti ai profitti, per non parlare poi della mossa brillante in termini di relazioni pubbliche. Saremo gli eroi che salveranno il mondo da un disastro apocalittico, peggiore della peste nera.»

«Continui a ripetere che farò un sacco di soldi. Dentro o fuori. Ma io non vedo il motivo per cui dovrei ritirarmi. Perciò gestirò la faccenda personalmente e mi assicurerò che *tu* sia ricompensato in modo adeguato.»

Tremont sogghignò, pregustando il piacere di essere considerato un salvatore e di fare una fortuna degna di re Mida. Poi posò uno sguardo torvo su Haldane. «Il Progetto Ade sarà un successo sensazionale, il più grande che la Blanchard abbia mai avuto. Ma anche se sulla carta gli hai dato la tua totale approvazione, in realtà non ne sai un bel niente. Se cercherai di assumerne le redini farai la figura dello sciocco, nel migliore del casi; nel

peggiore, rivelerai la tua incompetenza. A chiunque verrebbe il sospetto che tu stia cercando di arrogarti il merito del mio lavoro. A quel punto, ci metterei cinque minuti per convincere consiglio d'amministrazione e azionisti a sbatterti fuori a pedate.»

Haldane sospirò rumorosamente. Neppure nei suoi incubi peggiori avrebbe mai potuto immaginare un epilogo del genere. Era prigioniero delle circostanze e aveva perso il controllo. Fu invaso dall'impotenza e si sentì come un pesce che si dibatteva in una rete impenetrabile. Non trovò nulla da ribattere. Victor aveva ragione: a quel punto, solo uno sciocco avrebbe continuato a lottare. Meglio assecondare il suo gioco e andarsene col malloppo. Non appena ebbe preso questa decisione, si sentì subito meglio; non bene, ma senz'altro meglio.

Si strinse nelle spalle. «Allora, andiamo a cena.»

Tremont rise. «Questo è il Mercer che conosco! Su con la vita, sarai ricco e famoso.»

«Sono già ricco, e in quanto alla fama, non me n'è mai importato un accidente.»

«Oh, ti ci abituerai e ci prenderai gusto. Pensa a tutti i presidenti in pensione con cui potrai giocare a golf.»

21

Ore 16.21
San Francisco, California

Smith e Marty Zellerbach, usando la carta di credito di quest'ultimo, noleggiarono un jet, con cui arrivarono all'aeroporto internazionale di San Francisco nel tardo pomeriggio di venerdì.

In ansia per la necessità dell'amico di rifornirsi di medicine, Smith prese a nolo immediatamente un'auto e si diresse verso il centro della città alla ricerca di una farmacia. Il farmacista chiamò a casa il medico di Marty, a Washington, per ottenerne l'autorizzazione, ma l'interpellato insistette per parlare direttamente con il suo paziente. Mentre Marty era al telefono, Smith ascoltava la conversazione da un secondo apparecchio.

Il dottore si comportò in modo innaturale e forzato e fece domande irrilevanti; alla fine volle sapere se ci fosse il colonnello Smith lì con lui.

Con l'adrenalina alle stelle, Smith strappò di mano a Marty il ricevitore e chiuse la comunicazione da entrambi i telefoni; poi, mentre il farmacista

gettava loro uno sguardo perplesso e sospettoso da dietro il bancone, spiegò all'amico a bassa voce: «Il tuo dottore stava cercando di tenerti in linea il più possibile, probabilmente per dare modo all'FBI o ai servizi segreti dell'Esercito di arrivare e arrestarmi. O forse per conto dei killer del bungalow, e in tal caso entrambi sappiamo che cosa ci farebbero».

Gli occhi di Marty si spalancarono, allarmati. «Il farmacista gli ha dato il nome e l'indirizzo del suo negozio; ora il mio dottore ne è al corrente!»

«Esatto. E anche chi stava ascoltando dall'altra parte del filo accanto a lui, chiunque fosse. Andiamo.»

Si precipitarono fuori. La medicina ormai era agli sgoccioli e bisognava tenerne in serbo l'ultima dose per la mattina successiva e il lungo viaggio in macchina che li attendeva. Marty borbottava, seguendo dappresso il compagno. Smith, dopo aver provveduto ad acquistare abiti e altri generi di prima necessità, cenò senza appetito in un ristorante italiano a North Beach, che ricordava dai tempi della sua breve parentesi lavorativa al Presidio, quando quest'ultimo era ancora una base militare in piena attività. Ma il genio dei computer stava diventando sempre più agitato e loquace.

Quando scese la notte prenotarono una stanza al Mission Inn, un motel fuori mano in Mission Street. Nel frattempo era scesa la nebbia, che avvolgeva i pittoreschi lampioni e levitava sospesa dietro le finestre sulla baia.

Marty rimase insensibile al fascino della scena e non si accorse dei vantaggi di quella sistemazione nel piccolo motel. «Assolutamente non puoi sottopormi a questa tortura medievale, Jon. In nome del Cielo, chi mai sarebbe così idiota da accettare di dormire in queste sudice segrete?» La stanza odorava di nebbia. «Adesso ci trasferiamo allo Stanford Court; quello almeno è un posto decente e quasi vivibile.»

In realtà si trattava di un leggendario hotel di San Francisco per grandi dame.

Smith era sbalordito. «Ci sei già stato?»

«Oh, *migliaia* di volte!» esclamò Marty con entusiastica esagerazione dalla quale Smith dedusse che l'amico stava cominciando a perdere il controllo. «È lì che abbiamo prenotato una suite quando mio padre mi ha portato a San Francisco. Oh, ne sono rimasto incantato! Giocavo a nascondino nell'atrio con il personale dell'albergo!»

«E tutti sanno dove hai alloggiato quando sei venuto a San Francisco?»

«Ma certo.»

«Tornaci pure, allora, se non t'importa nulla che i nostri violenti amici ti

trovino.»

Marty cambiò idea istantaneamente. «Oh, povero me, hai ragione. Devono essere già a San Francisco, a quest'ora. Siamo davvero al sicuro in questa topaia?»

«L'intenzione sarebbe questa. E un posto fuori mano e ho firmato il registro con un nome falso. Tanto, ci tratterremo solo per una notte.»

«Non ho intenzione di chiudere occhio.» Marty rifiutò di spogliarsi per andare a letto. «Potrebbero attaccarci in qualunque momento. Di certo non mi si vedrà rotolare giù per le scale in camicia da notte con alle calcagna quelle bestie dell'FBI.»

«Invece dovresti farti una bella dormita, stanotte. Domani ci aspetta un lungo viaggio.»

Ma Marty non ne volle sentire parlare e, mentre Smith si faceva la barba e si lavava i denti, sistemò la spalliera di una sedia sotto il pomello dell'unica porta, per bloccarla, dopodiché strappò uno dopo l'altro i fogli di un giornale, per poi sistemare i pezzi di carta stropicciati davanti all'ingresso della camera. «Ecco fatto. L'ho visto in un film. Il detective aveva anche posato la pistola sul comodino in modo da poterla afferrare rapidamente. Farai lo stesso con la tua Beretta, Jon, vero?»

«Se ti fa sentire meglio.» Smith uscì dal bagno asciugandosi il viso. «Adesso dormiamo.»

Mentre l'amico scivolava sotto le coperte, Marty si distese sul letto gemello, vestito di tutto punto, e rimase a fissare il soffitto con gli occhi spalancati. All'improvviso spostò lo sguardo su Smith. «Ma perché siamo in California?»

L'altro spense la luce. «Per incontrare un uomo che può aiutarci. Abita nella Sierra, nei pressi di Yosemite.»

«Va bene. La Sierra. Il paese dei Modoc! Conosci la storia del Capitano Jack e degli Strati di Lava? Era un brillante capo dei Modoc e la sua gente era stata messa nella stessa riserva dei loro acerrimi nemici, i Klamath.» Nella camera buia Marty diede sfogo alle eccitate fantasticherie della sua mente sbrigliata. «Alla fine i Modoc uccisero alcuni bianchi, così l'Esercito li inseguì con i cannoni! Quelli erano forse in dieci contro un intero reggimento! E...»

Narrò in ogni dettaglio l'ingiustizia commessa dall'Esercito nei confronti del capo dei Modoc, che era innocente, quindi descrisse la saga di un altro condottiero, Joseph, e della tribù dei Nasi Forati, a Washington e nell'Idaho, la loro lotta furiosa contro metà dell'Esercito statunitense nel nome

della libertà. Ma non aveva ancora finito di recitare le ultime parole di Joseph morente che girò la testa di scatto verso la porta.

«Sono in corridoio! *Li sento!* Prendi la pistola, Jon!»

Smith balzò giù dal letto, afferrò la Beretta e tentò di non fare rumore mentre avanzava sui fogli di giornale stropicciati, il che era impossibile. Si mise in ascolto accanto alla porta, con il cuore che gli martellava in petto.

Rimase in quella posizione per cinque minuti. «Silenzio assoluto. Sei sicuro di aver sentito qualcosa, Marty?»

«Assolutamente. Senz'ombra di dubbio.» L'amico agitò le mani; era seduto sul letto, la schiena rigida, la faccia rotonda scossa da un tremito.

L'altro si rannicchiò, cercando un po' di sollievo per il suo corpo stanco. Rimase di vedetta per un'altra mezz'ora. Là fuori la gente andava e veniva; di tanto in tanto si sentivano echi di una conversazione o scoppi di risa. Alla fine Smith scosse la testa e, attraversando la distesa di fogli di giornale, disse: «Niente di niente. Dormiamo un po'».

Marty tenne a freno la lingua e tornò a sdraiarsi, ma non passarono dieci minuti che attaccò entusiasticamente con la cronologia di ogni guerra combattuta contro gli Indiani dai tempi di re Filippo, nel diciassettesimo secolo.

Poi sentì di nuovo rumore di passi. «C'è qualcuno alla porta, Jon! Sparagli, sparagli! Prima che entri, *sparagli*!»

Jon raggiunse in fretta la porta, ma oltre il battente non percepì alcun rumore. Fu quella la goccia che fece traboccare il vaso. Per tutta la notte Marty avrebbe continuato a inventarsi assurdi pericoli e a impartirgli lezioni di storia americana. Stava andando pericolosamente su di giri e più a lungo restava senza farmaci, peggio sarebbe stato per entrambi.

Smith allora annunciò con un sorriso gentile: «Okay, Marty, sarà meglio che tu prenda l'ultima compressa. Vorrà dire che te ne procureremo delle altre domani, un volta a casa di Peter Howell. Nel frattempo devi dormire, e anch'io ne ho bisogno».

Ronzii e lampi di luce attraversavano la mente di Marty. Parole e immagini gli frullavano in testa a una velocità incredibile. Percepiva la voce di Jon come se gli giungesse da molto lontano, quasi li dividesse un intero continente. Ma poi tornò in sé, rivide immediatamente il vecchio amico e il suo sorriso. Jon voleva fargli prendere la medicina, ma ogni fibra del suo essere si ribellava a quel pensiero. Non sopportava di dover lasciare quel mondo elettrizzante, dove tutto accadeva a un ritmo così accelerato e la vita era un dramma fastoso.

«Marty, ecco la tua medicina.» Jon, in piedi di fronte a lui, teneva un bicchiere d'acqua in una mano e la temuta pillola nell'altra.

«Preferirei scorrazzare per il cielo stellato in groppa a un cammello o bere limonata azzurra; tu no? Non ti piacerebbe ascoltare le fate che suonano arpe d'oro? Non vorresti parlare con Newton e Galileo?»

«Mart? Mi senti? Ti prego, prendi la medicina.»

Marty abbassò lo sguardo sull'amico, che adesso era accovacciato di fronte a lui, il viso sollecito e preoccupato. Jon gli piaceva per tutta una serie di ragioni, nessuna delle quali al momento gli sembrava pertinente.

«Di me ti puoi fidare, Marty, lo sai. Mi devi credere se ti dico che abbiamo lasciato passare troppo tempo dall'ultima volta che hai preso le medicine. È ora che tu faccia ritorno alla realtà.»

L'altro rispose tutto d'un fiato, sopraffatto dall'infelicità: «Non mi piacciono le pillole. Quando le prendo non sono più *io*, non sono più presente. Non riesco a pensare perché non c'è più un "io" pensante!»

«È dura, lo so» ammise Smith con tono di simpatia e di comprensione. «Ma non vogliamo che tu superi il limite. Quando rimani nel tuo mondo troppo a lungo cominci a dare un po' i numeri.»

Marty scosse la testa, rabbioso. «"Loro" pensavano di potermi insegnare a essere "normale" con l'altra gente così come si insegna a suonare il piano! *Memorizza* la normalità! "Guardalo negli occhi, ma non fissarlo." "Da' la mano agli uomini, ma con le donne aspetta che siano loro a farlo per prime." È un'idiozia! Ho letto di un tizio che l'ha detto molto bene: "Possiamo imparare a fingere di comportarci come tutti gli altri, ma in realtà non ne afferriamo lo scopo". Non ne afferro lo scopo, Jon. *Non voglio essere normale!*»

«Ma neanch'io voglio che tu sia "normale". Mi piace il tuo temperamento selvaggio e impulsivo, la tua intelligenza brillante. So che senza queste caratteristiche non saresti più tu. Ma dobbiamo anche tenerti in equilibrio in modo che tu non fugga nella stratosfera dove non potremo più raggiungerti per riportarti tra noi. Quando saremo a casa di Peter potrai sospendere di nuovo le pillole.»

Marty lo fissò. Nella sua mente vorticavano numeri e algoritmi. Anelava alla libertà dei suoi pensieri scatenati, ma sapeva che Jon aveva ragione. Aveva ancora il controllo di sé, ma il suo legame con la realtà si stava facendo sempre più tenue. Non voleva rischiare di superare quel limite.

Sospirò: «Jon, sei grande. Ti chiedo scusa. Dammi quella dannata pillola».

Venticinque minuti dopo, dormivano entrambi profondamente.

Sabato 18 ottobre, ore 12.06
Aeroporto internazionale di San Francisco

Nadal al-Hassan sbarcò dal DC 10 proveniente da New York e si diresse a grandi passi verso la sala principale. Il tizio obeso dagli abiti stazzonati che lo accolse all'arrivo non aveva mai visto prima l'arabo, ma non c'era nessun altro su quel volo che corrispondesse alla descrizione che gli era stata fornita.

«Lei è al-Hassan?»

L'interpellato gettò all'uomo malvestito un'occhiata di disgusto. «Lei è stato mandato dall'agenzia investigativa?»

«Giusto.»

«Che cos'ha da riferirmi?»

«L'FBI ci ha battuto sul tempo col farmacista, ma in ogni caso quel tizio ha saputo dire solo che erano in due e che se ne sono andati in taxi. Stiamo controllando i servizi di auto pubbliche, e lo stesso stanno facendo la polizia locale e l'FBI. Hotel, motel, pensioni, autonoleggi e altre farmacie. Per ora, niente. Neanche sbirri ed FBI se la cavano meglio.»

«Alloggerò all'Hotel Monaco vicino a Union Square. Mi chiami immediatamente se scopre qualcosa.»

«Vuole che continuiamo a cercare per tutta la notte?»

«Finché voi o la polizia non li avrete trovati.»

Il tizio trasandato alzò le spalle. «È lei che paga.»

Al-Hassan prese un taxi verso il centro di San Francisco per raggiungere l'hotel da poco ristrutturato, con un piccolo atrio elegante e la sala da pranzo decorata nello stile di una città europea degli anni Venti. Non appena rimase solo, nella sua camera, chiamò New York e ripeté tutto ciò che il detective privato gli aveva riferito.

«Non può usare le risorse dell'Esercito. Ci stiamo occupando di tutti gli amici di Smith e Zellerbach, come di chiunque avesse relazione con le vittime del virus.»

«Rivolgiti a un'altra agenzia investigativa, se necessario» ordinò Victor Tremont dalla sua camera d'albergo a New York. «Xavier ha scoperto che cosa quello Zellerbach stava facendo per conto di Smith. A quanto pare, Zellerbach ha scovato la nota di Giscours e i rapporti sul virus in Iraq. Smith probabilmente ha capito che siamo in possesso del virus e ora vuole

scoprire che cosa abbiamo intenzione di farne. Non è più una minaccia potenziale, è una mina vagante.»

La voce di al-Hassan aveva il tono solenne di una promessa: «Non lo sarà più per molto».

«Tieniti in contatto con Xavier. Quel maledetto Zellerbach ha cercato di rintracciare la telefonata che la Russell ha fatto a me. Ci aspettiamo che ripeta il tentativo. Stiamo tenendo sotto controllo il suo computer; se Zellerbach lo userà, Xavier lo tratterrà online abbastanza a lungo da permettere alla polizia di Long Lake di individuare la traccia telefonica.»

«Chiamerò Washington e gli darò il mio numero di cellulare.»

«Hai scoperto dove si trova Bill Griffin?»

Al-Hassan parlò in tono dimesso, imbarazzato: «Non si è più fatto vivo da quando gli abbiamo assegnato l'incarico di uccidere Smith».

La voce di Tremont era sferzante come una frusta: «Non sai ancora dove si trovi Griffin? Incredibile! Ma come hai potuto lasciarti sfuggire uno dei tuoi uomini!»

Al-Hassan conservò un tono deferente: Tremont non solo era uno dei pochi pagani che rispettasse, in quel paese senza Dio, ma aveva pure ragione. Avrebbe dovuto tenere sott'occhio l'ex agente dell'FBI. «Ci stiamo dando da fare per rintracciarlo. Ormai, mi sono fatto un punto d'onore di trovarlo al più presto.»

Tremont rimase in silenzio per recuperare la calma. Infine disse: «Secondo quanto dice Xavier, Zellerbach stava cercando anche l'indirizzo più recente di Griffin, ovviamente per conto di Jonathan Smith. Come tu avevi suggerito, ci deve essere una connessione fra loro, e adesso ne abbiamo la prova».

«È interessante che Bill Griffin non abbia fatto alcun tentativo di entrare in contatto con Smith o di avvicinarlo. D'altra parte, Smith ha avvicinato l'ex moglie di Griffin ieri, a Georgetown.»

Tremont ci rifletté su. «Forse Griffin sta facendo il doppio gioco. Quell'uomo potrebbe rivelarsi il nostro nemico più temibile come la nostra arma più potente. Trovalo!»

Ore 7.00
Mission District, San Francisco

Alle 7.00 Marty e Smith erano in piedi e avevano pagato il conto. Alle 8.00 erano già in auto e stavano puntando verso l'I-580, a est, lasciandosi

alle spalle la baia luccicante di San Francisco. Passato Lathrop, tagliarono per l'I-99 e l'I-120 e si diressero a sud, attraversando fertili distese coltivate, verso Merced, dove sostarono per fare colazione. Quindi proseguirono per Yosemite National Park, a est, sulla I-140. Era una giornata fredda ma soleggiata, Marty se ne stava ancora tranquillo, e quando salirono di quota il cielo si fece più intensamente azzurro e luminoso.

Si inerpicarono senza esitazioni sul Mid Pines Summit, che raggiungeva un'altezza di novecento metri, oltrepassarono l'impetuoso fiume Merced ed entrarono nel parco a El Portal.

Marty guardava in silenzio fuori dal finestrino. Quando raggiunsero i seicento metri di quota, dove il fiume scendeva in rapide cascate, entrando nella celebre vallata, lo sguardo di Marty sembrava voler assorbire avidamente il meraviglioso scenario.

«Penso di aver perso molto stando lontano da tutto questo» decise. «Di una bellezza indescrivibile.»

«E poca gente tra i piedi a rovinare il paesaggio.»

«Jon, tu mi conosci fin troppo bene.»

Oltrepassarono le turbolente Bridal Veil Falls, avvolte nella nebbia, e la ripida parete di El Capitan. In lontananza si profilavano il leggendario Half Dome e Yosemite Falls. Al bivio svoltarono bruscamente a nord e proseguirono per Big Flat Road, fino al suo punto di congiunzione con Tioga Road, una strada soprelevata chiusa al traffico da novembre a maggio e spesso fino a giugno inoltrato. Il loro viaggio continuò verso est, tra distese nevose e il magnifico scenario selvaggio della Sierra. Infine presero per il versante orientale, mentre il paesaggio si faceva via via più arido e meno lussureggiante.

Durante la discesa, Marty intonò vecchie canzoni da cowboy. L'effetto delle medicine stava cominciando a svanire. Pochi chilometri prima che Tioga Road raggiungesse la Statale 395 e la cittadina di Lee Vining, Smith svoltò in una stretta strada asfaltata. Su entrambi i lati si stendevano pendii erbosi inariditi con recinti di filo spinato a delimitare le proprietà. Il bestiame e i cavalli pascolavano sotto gli alberi, le cui sagome nere si stagliavano nude contro le montagne di velluto dorato.

Marty proruppe in un canto: «*Oh, casa della prateria, dove daini e antilopi giocano! Dove mai senti parole dure e i cieli senza nuvole splendono!*»

Smith salì per vertiginosi tornanti, attraversò vari corsi d'acqua su ponti di legno sgangherati e approdò al margine di una profonda gola con un

vasto torrente che ribolliva giù in fondo. Sullo strapiombo si stendeva una stretta passerella d'acciaio che conduceva a una radura e a una casupola di tronchi, nascosta da pini torreggianti e cedri della California. La vetta innevata del monte Dana, che sfiorava i quattromila metri, vegliava all'orizzonte come una sentinella.

Mentre l'auto si fermava, Marty continuava a far castelli in aria, eccitato dalla straordinaria varietà dei paesaggi, dall'oceano alle montagne ai pascoli. Ma ora capiva che erano quasi giunti a destinazione, e che avrebbe dovuto fermarsi lì. Dormire lì. Magari vivere lì per un po'.

Quando Smith girò intorno all'auto e gli aprì la portiera, Marty scese con riluttanza e indietreggiò di fronte al ponte, che ondeggiava lievemente al vento su uno strapiombo di una decina di metri.

Annunciò: «Non metterò piede su quell'aggeggio precario».

«Non guardare giù. Vieni e sta' attento a dove metti i piedi» lo incitò Smith.

Marty per tutto il tragitto si tenne saldamente al corrimano. «Che ci facciamo in questa landa desolata? C'è solo quel vecchio tugurio, laggiù.»

Mentre risalivano il sentiero in terra battuta per raggiungere la casupola, Smith rispose: «L'uomo di cui ti ho parlato vive qui».

Marty si fermò. «Sarebbe *questa* la nostra meta? Non rimarrò neanche cinque secondi in un posto così primitivo; dubito ci sia l'acqua corrente. E certamente manca la luce elettrica, il che significa niente computer. Ho assoluto bisogno di un computer!»

«Non ci sono neanche killer nei paraggi» puntualizzò Smith. «E non lasciarti ingannare dalle apparenze.»

Marty sbuffò: «Questo è un luogo comune bello e buono».

«Cammina.»

Quand'ebbero raggiunto i pini, si immersero nell'oscurità che regnava sotto le fitte fronde. L'aroma resinoso riempiva l'aria. Dinanzi a loro, seminascosta dai rami, sorgeva silenziosa la capanna. Ogni volta che Marty la guardava scuoteva la testa con aria costernata.

All'improvviso un ringhio acuto li bloccò.

Un esemplare adulto di puma balzò fuori da un albero davanti a loro e si acquattò a tre metri di distanza, dimenando la lunga coda, gli occhi gialli splendenti.

«Jon!» gridò Marty, pronto alla fuga.

L'altro gli afferrò il braccio. «Aspetta.»

Una voce dall'accento inglese si fece sentire da un punto imprecisato,

dinanzi a loro. «State tranquilli, signori. Non tirate fuori le armi e non vi farà del male. E forse neanch'io.»

22

Ore 13.47
Nei pressi di Lee Vining, Alta Sierra, California

Sotto il portico della capanna, coperto da una bassa tettoia, un uomo magro di media altezza emerse dall'ombra, imbracciando un fucile automatico British Enfield. Le sue parole erano rivolte a Smith, ma le pronunciò fissando Marty Zellerbach. «Non mi avevi detto che avresti portato qualcuno con te, Jon. Non mi piacciono le sorprese.»

Marty sussurrò: «Sarei felice di andarmene, Jon».

Smith lo ignorò. Peter Howell non era Marty Zellerbach: le sue misure di difesa erano davvero letali e conveniva prenderle sul serio. Smith si rivolse con tono pacato al tizio armato. «Richiama il "gatto", Peter, e posa quell'arnese. Conoscevo Marty prima ancora di incontrarti e in questo momento ho bisogno di entrambi.»

«Ma sono io che non lo conosco. È questo il punto» replicò l'altro altrettanto tranquillamente. «Stai dicendo che sai tutto quello che c'è da sapere su di lui e che è pulito?»

«Nessuno è più pulito di lui, Peter.»

Howell soppesò Marty per un lungo minuto, con occhi azzurro chiaro freddi, limpidi e penetranti come un'apparecchiatura a raggi X. Alla fine della sua valutazione emise un suono aspro, una via di mezzo tra un soffio e un raschio di gola: «*Ouish*, Stanley, bravo gattone. Adesso va'».

Il puma si girò e con passo felpato si diresse verso il retro della casupola, volgendosi di tanto in tanto a gettare un'occhiata da sopra la spalla, come se sperasse di ricevere l'ordine di balzare addosso ai nuovi venuti.

Il tizio smilzo abbassò il fucile.

Gli occhi di Marty brillavano mentre seguivano il grande felino che si allontanava. «Non avevo mai visto un puma addomesticato. Ma come hai fatto? Ha persino un nome. Che cosa prodigiosa! Lo sai che i re africani addestravano i leopardi alla caccia? E in India addestravano i ghepardi a...»

Howell lo bloccò: «Parleremo una volta dentro. Non si sa mai chi può sentire». Fece cenno con il fucile e si mise da parte per dare la precedenza

ai suoi ospiti. Quando Smith gli passò a fianco, l'inglese sollevò un sopracciglio e accennò con la testa alla schiena di Marty. L'altro annuì.

All'interno la capanna era più vasta di quanto la sua facciata lasciasse intuire e gli ambienti erano in contrasto con l'aspetto rustico dell'esterno. Si ritrovarono in un soggiorno ben arredato, che non aveva nulla dello stile western, all'infuori dell'enorme caminetto in pietra grezza. Il mobilio, antico e confortevole, riproduceva l'atmosfera di una residenza di campagna inglese, in cui erano ben armonizzati poltrone di pelle e ricordi militari legati alla maggior parte delle guerre del ventesimo secolo. Alle pareti però, anziché pistole, vessilli di reggimenti e foto incorniciate di soldati, erano appese parecchie tele enormi dei principali esponenti dell'espressionismo astratto: de Kooning, Newman e Rothko. Quei quadri valevano una fortuna.

La sala occupava tutta la larghezza della capanna, ma la costruzione aveva anche un'ala sinistra, invisibile dalla facciata, che sul retro s'inoltrava fin nel folto degli alti pini. In realtà l'edificio aveva una forma a L ed era più esteso nella parte posteriore.

Sul corridoio, che si dipartiva dal fondo del soggiorno, la prima porta conduceva a uno studio, dotato di un PC ultimo modello.

Marty lanciò un grido di gioia. Peter Howell lo vide precipitarsi sul computer, immemore di tutti e di tutto.

Howell s'informò a bassa voce: «Che cos'ha?»

«La sindrome di Asperger» rispose Smith. «È un genio, soprattutto nell'elettronica, ma aver intorno gente per lui è l'inferno.»

«In questo momento non è sotto l'effetto dei farmaci?»

«No, infatti. Abbiamo dovuto lasciare Washington in gran fretta. Dammi un minuto di tempo, poi parleremo.»

Senza aggiungere una parola, Howell ritornò in soggiorno, mentre Smith raggiungeva al computer Marty.

Quest'ultimo alzò sull'amico uno sguardo di rimprovero. «Perché non mi avevi detto che quell'uomo ha un generatore?»

«L'apparizione del puma me l'ha fatto passare di mente.»

Marty annuì, comprensivo. «Già, Stan il gattone. Lo sapevi che in Cina addestrano le tigri siberiane a...»

«Semmai ne parleremo più tardi.» Smith non era così certo della sicurezza di quel nascondiglio come aveva dato a intendere a Marty. «Puoi fare un altro tentativo di scoprire se Sophia ha fatto o ricevuto qualche telefonata fuori dal comune? E di trovarmi Bill Griffin?»

«Era esattamente questa la mia intenzione. È sufficiente che mi colleghi con il mio mainframe e il mio software. Se le apparecchiature del tuo amico non sono primitive come il posto dove ha scelto di seppellirsi, dovrei riuscirci nel giro di qualche minuto.»

«Nessuno saprebbe farlo meglio di te.» Smith gli diede una pacca sulle spalle e prima di andarsene si soffermò un attimo a guardarlo mentre tempestava la tastiera, immergendosi in quel mondo digitale che per lui rappresentava tutto.

Marty mugolò tra sé: «Com'è possibile che questa macchinetta sia tanto potente? Be', non fa nulla. Finalmente le cose stanno cominciando ad andare per il verso giusto».

Smith trovò Peter Howell seduto davanti al caminetto, intento a pulire un fucile mitragliatore di metallo nero. Accanto a lui, il fuoco crepitante mandava faville e lingue di fiamma arancione. Un bel quadretto domestico, se non fosse stato per l'arma che l'inglese teneva tra le mani.

Howell gli si rivolse senza alzare lo sguardo. «Prendi una poltrona; quella di pelle è davvero comoda. Era nel circolo che frequentavo; l'ho acquistata quando mi sono accorto di esser diventato di troppo in patria, e ho capito che avrei fatto bene a filarmela in un posto dove potessi guardarmi meglio le spalle.»

Di poco al di sotto del metro e ottanta, Howell era persino troppo scarno sotto la camicia di flanella verde-azzurra e i pesanti pantaloni color cachi dell'Esercito britannico, che portava infilati negli scarponi da combattimento neri. La sua faccia affilata aveva il colore e la consistenza del cuoio conciato da anni di esposizione al vento e al sole. La pelle era a tal punto segnata che gli occhi si perdevano tra rughe profonde come crepacci. Lo sguardo era acuto ma circospetto. I folti capelli un tempo neri erano diventati quasi tutti grigi e le mani sembravano scuri artigli ricurvi.

«Parlami di questo tuo amico, Marty.»

Jon Smith sprofondò in poltrona e gli descrisse a grandi linee l'infanzia trascorsa insieme, le difficoltà che fin dalla più tenera età il compagno aveva incontrato, e poi la scoperta che soffriva della sindrome di Asperger. «Questa diagnosi gli ha cambiato la vita. I farmaci gli permettono di essere indipendente. È stato assumendoli che ha potuto frequentare la scuola e poi sgobbare sui libri fino a conseguire due Ph.D. Quando è sotto l'effetto dei sedativi può occuparsi delle faccende pratiche, noiose ma necessarie per la sopravvivenza: cambiare una lampadina, lavare i panni, cucinare. Naturalmente ha un sacco di denaro e potrebbe quindi pagare qualcuno che

sbrigasse queste incombenze per lui, ma gli estranei lo rendono nervoso. Tanto, dovrebbe prendere le medicine comunque; e allora, perché non provvedere a se stesso e rendersi autosufficiente?»

«Non lo biasimo di sicuro. Ma mi dicevi che l'effetto della medicina si sta esaurendo?»

«Sì. Lo si capisce dal fatto che comincia a usare un sacco di punti esclamativi, come tu stesso hai sentito poco fa; inoltre, si mette a fare conferenze su qualunque argomento, si entusiasma, dorme poco e fa uscire tutti di senno. Se rimane senza farmaci per troppo tempo può precipitare in una sfera immaginaria tutta sua, e perdere il controllo al punto da diventare pericoloso per sé e forse anche per gli altri.»

Howell scosse la testa. «Mi dispiace davvero per il tuo giovane amico, non fraintendermi.»

Smith emise un risolino soffocato. «Veramente è il contrario. È Marty che si dispiace per te. E per me. In realtà, gli facciamo pena perché non potremo mai sapere quello che lui sa. Non siamo in grado di tradurre in concetti ciò che lui invece comprende. È davvero una perdita per tutti che si isoli dal mondo per concentrarsi esclusivamente sui computer, anche se, a giudicare da quel che sento dire, altri esperti del settore lo interpellano da ogni parte del mondo. Mai di persona, però, sempre via e-mail.»

Howell, continuando a pulire la sua arma, un MP5 Heckler & Koch letale proprio come le apparenze lasciavano supporre, s'informò: «Ma se sotto sedativo si trasforma in una specie di automa mentre quando l'effetto dei farmaci svanisce va giù di testa, come può riuscire a far qualcosa di compiuto?»

«È questo il trucco. Ha imparato a lasciarsi andare oltre lo stadio in cui le medicine funzionano, ma senza mai arrivare al punto di sfrenarsi nelle sue fantasticherie e prendere il volo per lidi sconosciuti. Ha a disposizione un paio di ore al giorno durante le quali si trova in questa situazione intermedia e per lui equivalgono al paradiso. Le nuove idee gli si affacciano alla mente con una velocità fulminea. È acuto, incisivo, rapido, fuori controllo solo per metà. È imbattibile.»

Howell alzò la faccia segnata, distogliendo lo sguardo dall'arma; i suoi occhi chiari ebbero un guizzo. «Imbattibile coi computer, eh? Bene, allora. Questa è un'altra faccenda.» Dopodiché tornò a dedicarsi al mitragliatore H&K; alcuni anni prima era stata l'arma in dotazione presso lo Special Air Service (SAS, Forza aerea speciale) britannico, e probabilmente lo era ancora.

«Ti metti sempre a pulire le armi quando hai visite?» Smith chiuse gli occhi, cercando di riposare dopo il lungo viaggio in macchina da San Francisco.

L'interlocutore sbuffò: «Hai mai letto *La compagnia bianca* di Conan Doyle? Un gran bel libro, davvero. Quando ero ragazzo lo trovavo molto più interessante di Sherlock Holmes. Strano, eh? Dal ragazzo già si intuisce come sarà l'uomo, e discorsi del genere». Per un momento sembrò riflettere sulle età della vita, poi continuò: «Comunque, in quel libro c'era un vecchio arciere, chiamato Black Simon. Un bel mattino l'eroe gli chiese perché mai stesse affilando la spada per renderla tagliente come la lama di un rasoio, dal momento che la compagnia non si aspettava di dover affrontare alcuna battaglia. Black Simon gli rispose allora di aver sognato una vacca rossa prima delle grandi battaglie di Crecy e Poitiers e di aver fatto lo stesso sogno quella stessa notte; quindi, si stava preparando. E puntualmente quel giorno gli spagnoli attaccarono, proprio come Simon aveva previsto».

Smith fece un risolino e aprì gli occhi. «Spiegazione: quando compaio io, è meglio prepararsi a qualche guaio.»

Sul viso segnato dalle intemperie di Howell comparve un sorriso. «Press'a poco.»

«Come al solito hai ragione. Ho bisogno di aiuto e probabilmente la faccenda è pericolosa.»

«A che altro serve un vecchio spione e topo del deserto come me?»

Smith l'aveva conosciuto nei giorni noiosi di Desert Shield, mentre l'ospedale giorno dopo giorno continuava a prepararsi a un'azione che non si sarebbe mai presentata. Ma l'occasione si presentò a Peter Howell. O, per essere più precisi, furono lui e il SAS ad andarle incontro. Peter non aveva mai spiegato esattamente dove "quell'occasione" si fosse verificata; sta di fatto che una notte si materializzò all'ospedale come un fantasma scaturito dalla distesa di sabbia; aveva la febbre alta ed era debole come un gattino appena nato. Alcuni dottori giurarono di aver sentito un elicottero o un piccolo veicolo terrestre nelle vicinanze, quella notte, ma nessuno ne era sicuro. Come fosse arrivato fin lì o chi l'avesse portato sarebbe rimasto un mistero.

Smith capì immediatamente che il paziente sconosciuto con indosso l'uniforme mimetica da deserto dell'Esercito britannico, senza contrassegni del grado o dell'unità di appartenenza, era stato morso da un rettile velenoso e gli salvò quindi la vita somministrandogli subito il trattamento. Nei

giorni seguenti, mentre Peter recuperava le forze, impararono a conoscersi e a rispettarsi reciprocamente. Fu in quell'occasione che Smith venne a sapere che il suo nome era Peter Howell, maggiore del SAS, e che si era spinto nell'entroterra iracheno per qualche missione non meglio specificata. Al di là di questo, Peter non fornì altre spiegazioni, né allora né mai. Siccome era palesemente troppo vecchio per essere un soldato semplice del SAS, doveva esserci qualcosa sotto, ma passarono anni prima che Smith ricostruisse la storia mettendo insieme i vari tasselli, e anche allora la faccenda rimase nebulosa.

In poche parole, Peter era uno di quegli inglesi irrequieti e spericolati che sembravano spuntare come funghi in ogni conflitto combattuto negli ultimi due secoli, grande o piccolo che fosse, su questo o quel fronte. Dopo aver studiato a Cambridge e a Sandhurst, linguista e avventuriero, si era arruolato nel SAS durante la guerra del Vietnam. Quando l'azione aveva cominciato a scarseggiare, si era offerto volontario nell'M16 e nei servizi segreti. Da allora in poi aveva lavorato ora per l'uno, ora per l'altro, a seconda se le guerre erano calde o fredde, e qualche volta per entrambi contemporaneamente. A un certo punto però era diventato troppo vecchio per l'uno, e aveva cessato di essere utile per l'altro.

Ora aveva trovato il meritato riposo nel versante orientale della Sierra, remoto e scarsamente popolato. O così almeno sembrava. Smith aveva il sospetto che il suo "riposo" fosse ammantato di tenebra come il resto della sua vita.

Ora che Smith era assente senza permesso, aveva bisogno proprio di quel tipo di aiuto che avrebbero potuto offrirgli il SAS e l'M16. «Devo andare in Iraq, Peter. In gran segreto, ma con dei contatti.»

Howell cominciò a riassemblare l'H&H. «Questo non è pericoloso, ragazzo mio; è un suicidio. Non è possibile; non per uno yankee o un suddito di sua maestà britannica, almeno, e considerando come vanno le cose laggiù di questi tempi. Niente da fare.»

«Hanno ucciso Sophia. Deve essere possibile per forza.»

Howell emise un suono molto simile al fischio che aveva usato per richiamare il puma Stan. «Ah, è così? Ti dispiacerebbe spiegarmi quel controsenso della tua assenza ingiustificata?»

«Tu sai che sono assente senza permesso?»

«Vedi, cerco di tenermi in contatto. Qualche volta anch'io sono stato assente senza permesso. Di solito c'era sotto una storia interessante.»

Smith lo mise al corrente di tutto l'accaduto, a partire dalla morte del

maggiore Anderson a Fort Irwin. «È gente molto potente, Peter, chiunque sia. Possono manipolare l'Esercito, l'FBI, la polizia, forse addirittura l'intero governo. Qualunque piano stiano architettando, è qualcosa per cui vale la pena uccidere. Devo scoprire di che si tratta e perché hanno assassinato Sophia.»

Dopo aver pulito, oliato e rimontato i vari pezzi del mitragliatore, Howell tese un artiglio scuro verso la borsa del tabacco e caricò la pipa. Dalla stanza vicina giungeva la voce di Marty che farneticava al computer prorompendo in gridolini di eccitazione.

Accesa la pipa, Howell tirò qualche lenta boccata di fumo e borbottò: «Con quel virus, di cui non si conosce la cura o il vaccino, possono tenere in ostaggio l'intero pianeta. Deve trattarsi di qualcuno come Saddam o Gheddafi. O magari c'è sotto la Cina».

«Pakistan, India, qualunque paese che sia più debole dell'Occidente.» Smith fece una pausa. «E se non si trattasse di un paese? Forse è tutta una questione di denaro, Peter.»

Mentre il sentore del tabacco aromatico riempiva la stanza, Peter si soffermò a riflettere sulle parole dell'amico. «Introdurti in Iraq potrebbe costare più della mia stessa vita, Jon. Il prezzo da pagare potrebbe essere il sacrificio del movimento clandestino. L'opposizione a Saddam Hussein in Iraq è debole, ma ciò non vuol dire che non esista. In attesa del momento opportuno, la mia e la tua gente laggiù lavorano per porne le premesse. Se sono io a chiederlo, ti faranno entrare, ma non accetteranno di compromettere tutta l'organizzazione. Se ti troverai in guai seri dovrai fare affidamento solo su te stesso. L'embargo imposto dagli Stati Uniti sta rovinando la vita a tutti, tranne che a Saddam Hussein e alla sua cerchia. Sta uccidendo i bambini. Puoi fare scarso assegnamento sul movimento clandestino, e non puoi aspettarti niente dal popolo iracheno.»

Smith sentì una stretta al petto, eppure alzò spalle. «È un rischio che devo correre.»

Howell continuava a fumare. «Allora sarà meglio che mi dia da fare alla svelta. Ti metterò a disposizione tutta la protezione che potrò. Vorrei tanto venire anch'io, ma ti sarei d'intralcio. Vedi, in Iraq mi conoscono fin troppo bene.»

«Sarà meglio che vada solo. In ogni caso, anche qui c'è del lavoro per te.»

Howell si illuminò. «Dici? Bene, stavo cominciando ad annoiarmi un po'. Dar da mangiare a Stanley non è che sia poi un'occupazione così ecci-

tante.»

«Un'altra cosa» aggiunse Smith. «Marty deve avere le sue medicine, o presto sarà fuori combattimento. Posso darti le confezioni vuote, ma non possiamo contattare il suo medico a Washington.»

Howell prese le confezioni e si inoltrò nel corridoio, oltrepassando lo studio dove Marty delirava. Smith rimase solo, seduto in soggiorno, ad ascoltare quegli scoppi di entusiasmo. All'esterno, il vento soffiava tra i pini maestosi: era un suono confortante, quasi il respiro della terra stessa. Si lasciò sopraffare dalla stanchezza, rilassandosi in poltrona. Sgombrò la mente dal dolore per Sophia, dalla preoccupazione e da tutta la tensione che gli procurava domandarsi se in Iraq avrebbe trovato quel che cercava e, in caso affermativo, se sarebbe riuscito a sopravvivere. L'unico che avrebbe potuto introdurlo in quel paese devastato era Peter. Era sicuro che proprio laggiù si trovassero le risposte, se non tra coloro che erano morti l'anno precedente a causa del virus, almeno tra i sopravvissuti.

Ore 17.05
Washington, D. C.

Nella grande sala del disordinato bungalow fuori Dupont Circle, l'esperto di informatica Xavier Becker, affascinato, vedeva le proprie speranze trasformarsi in realtà: Marty Zellerbach, guadagnatosi l'accesso al proprio potentissimo mainframe Cray da un PC remoto, sondava i computer della compagnia telefonica con delicatezza degna di un chirurgo.

Xavier non aveva mai visto niente di simile al software di violazione dei sistemi ideato da Marty. La sottile bellezza e la grazia dell'opera compiuta da quell'uomo avevano quasi il potere di fargli dimenticare il motivo per cui si trovava lì.

Era tutto ciò che poteva fare per mantenersi un passo davanti a Zellerbach, mentre guidava il lontano cracker attraverso un labirinto di falsi risultati positivi allo scopo di trattenerlo in linea mentre la polizia su al nord, nel villaggio di Long Lake, ne seguiva le mosse attraverso una rete di ripetitori che copriva tutto il mondo.

Xavier sudava, preoccupato che il mago del computer potesse in qualche maniera modificare la sequenza dei collegamenti, il che sarebbe equivalso a perderlo. Ma non lo fece. Xavier non poteva concepire una simile svista da parte di un tale genio. Era come se Zellerbach avesse configurato il suo sistema di collegamento in modo da nascondere la propria localizzazione

geografica perché sapeva che quella era la cosa giusta da fare, ma non perché si preoccupasse dei motivi che stavano dietro tale precauzione, e proprio per questo non gli fosse venuto in mente di cambiare di nuovo la traccia.

Una voce tesa annunciò in cuffia: «Ancora pochi minuti. Tienilo in linea, Xavier».

Dal tono sembrava proprio che Jack McGraw a Long Lake stesse sudando quanto il suo interlocutore di Washington. Già due volte erano stati sul punto di localizzare Zellerbach: prima mentre cercava di rintracciare Bill Griffin con l'ausilio dei dati falsi fornitigli da Xavier per farlo girare a vuoto e poi quando era entrato nel computer dell'USAMRIID per aver notizie su eventuali progressi della ricerca sul nuovo virus. In entrambi i casi Zellerbach si era mosso troppo velocemente perché Xavier potesse trattenerlo. Ma non questa volta. Forse i falsi dati fornitigli dal suo antagonista erano più insidiosi, o forse era stanco e stava perdendo la concentrazione. Qualunque fosse il motivo, altri due o tre minuti e...

«Preso!» esultò Jack McGraw. «È in California, vicino a una cittadina chiamata Lee Vining. Al-Hassan è dalle parti di Yosemite, lo stiamo avvisando.»

Xavier spense le apparecchiature. Non condivideva neanche un briciolo dell'esultanza del capo della Sicurezza, mentre Zellerbach continuava a seguire la pista ingannevole che immaginava l'avrebbe condotto alla telefonata fatta dalla Russell a Tremont. La creatività di quell'uomo era uno spettacolo troppo bello per essere sabotato da una negligenza. Quel pensiero rendeva Xavier triste e confuso. Sembrava quasi che Zellerbach si fosse lasciato prendere la mano dal proprio entusiasmo, da una sorta di ingenua ignoranza dell'esistenza di tutti gli Xavier Becker e i Victor Tremont di questo mondo.

Ore 14.42
Nei pressi di Lee Vining, Alta Sierra, California

Quando Smith entrò nello studio, la frustrazione di Marty lo investì con la furia di un'esplosione atomica. «Cavolo, cavolo, cavolo! Dove sei, chimera! Nessuno può battere Marty Zellerbach, mi senti? Oh, so che sei lì! Maledetta fottuta...»

«Mart?» Smith non l'aveva mai sentito imprecare. Doveva essere un altro segnale che stava per oltrepassare il limite. «Mart! Ferma! Che cosa

succede?»

Marty continuò a inveire; prese a pugni la consolle, senza rendersi conto che l'amico gli stava parlando, dimentico persino della sua presenza nella stanza.

«*Mart!*» Smith lo afferrò per le spalle.

L'altro si girò come un animale selvaggio, digrignando i denti. Allora vide Smith e all'improvviso si afflosciò, abbandonandosi inerte sulla sedia. Guardò l'amico con occhi pieni di angoscia. «Niente! Niente. Non ho trovato niente. Niente!»

«Va bene, Marty, va tutto bene» disse Smith con voce carezzevole. «Che cosa non hai trovato? L'indirizzo di Bill Griffin?»

«Non ce n'è traccia. C'ero andato così vicino, Jon. Poi niente. Neanche la telefonata. Sono collegato con il mio computer, sto usando il software che io stesso ho creato. Solo un altro passo avanti. È lì, lo so! Così vicino...»

«Sapevo che sarebbe stata una faccenda lunga. E che mi dici del virus? Novità da Fort Derrick?»

«Oh, per quello sono bastati pochi minuti. Ufficialmente adesso le morti sono salite a quindici e ci sono tre sopravvissuti qui, in America.»

Smith si mise in allarme. «Altre morti? Dove? E superstiti? Come? Con che tipo di trattamento?»

«Niente dettagli. Ho dovuto infrangere una barriera di protezione nuova di zecca per trovare quello che ti ho detto. Il Pentagono ha messo sotto chiave tutti i suoi dati, tranne che per me.» Fece un risolino. «Al pubblico non vengono fornite informazioni, a meno che non provengano da fonte militare.»

«Ecco perché non avevamo sentito parlare di superstiti. Puoi localizzarli?»

«Non ho la più pallida idea di chi siano e di dove si trovino. Non ce n'è neppure l'ombra. Mi dispiace, Jon.»

«Neanche a Derrick o al Pentagono?»

«No, no, da nessuna parte. Terribile. Penso che quei banditi del Pentagono stiano tenendo le informazioni fuori dal sistema!»

Smith fece lavorare in fretta il cervello. L'istinto gli diceva di trovare i superstiti e di cercare di avvicinarli per interrogarli. Gli sembrava quello il percorso più semplice e diretto.

Il governo doveva mantenere riservate le informazioni per evitare che si diffondesse il panico nella popolazione (procedura operativa standard), segno che con ogni probabilità i casi di morte non si limitavano a quindici,

ma la situazione era di gran lunga peggiore. Gli scienziati avrebbero studiato incessantemente il virus per trovare risposte prima che l'accaduto diventasse di dominio pubblico. Il che significava che in America sarebbero state messe in atto tutte le misure di sicurezza possibili immaginabili, umane e tecnologiche.

Nel proprio intimo sospirò, frustrato. Non c'era modo per lui e neanche per Peter Howell di superare quelle barriere.

Senza poi considerare il fatto che servizi segreti dell'Esercito, FBI e assassini si aspettavano proprio che facesse la mossa di contattare i superstiti. Lo attendevano al varco. Tirò un profondo sospiro e annuì. Non aveva scelta; gli unici superstiti che aveva una chance di poter avvicinare erano quelli iracheni. In quel paese impenetrabile non solo il suo arrivo non era previsto, ma non c'erano neppure i prodigi tecnologici di cui invece disponeva il governo statunitense. La sua unica speranza di scoprire alla svelta che cosa ci fosse dietro a tutto quel complotto era di recarsi laggiù.

Marty stava esclamando in tono eccitato: «Eccoci! Ci sono quasi! Solo un altro minuto».

Smith si riscosse dalle sue riflessioni alla vista dell'amico che si agitava alla consolle, proteso verso lo schermo come un cacciatore che seguisse la preda a pochi passi di distanza.

Il terrore si impadronì di lui; all'improvviso ciò che Marty stava facendo acquistò ai suoi occhi un terribile significato. Sbottò: «Da quanto tempo sei collegato col tuo computer a Washington?»

Howell, che nel frattempo era comparso sulla soglia, a quelle parole si irrigidì. «Sta lavorando in rete con il suo stesso computer?»

«Da quanto, Mart?» ripeté Smith ansiosamente.

Marty riemerse dal suo inebriante stato di trance. Batté le palpebre e controllò l'ora sullo schermo. «Un'ora, forse due. Ma va tutto bene: sto usando una serie di ripetitori in tutto il mondo, proprio come siamo tenuti a fare. A parte il fatto che il computer è mio e...»

Smith imprecò: «*Ma quelli sanno dov'è il tuo computer!* In questo momento potrebbero essere nel tuo bungalow, nel tuo computer, a prenderti in giro! La pista attraverso la compagnia telefonica, era la prima volta che la seguivi?»

«Diamine, no! Ho localizzato una pista completamente nuova. Ne ho scoperto un'altra anche per Bill Griffin, ma non porta da nessuna parte. Quella della compagnia telefonica permette l'accesso ai nuovi percorsi. So di poter...»

La voce di Peter Howell risuonò chiara. «Hanno degli uomini in California?»

«Ci scommetterei la testa» rispose Smith.

«Le sue medicine sono in arrivo.» Howell girò i tacchi. «I killer attraverso la linea telefonica possono risalire a Lee Vining e a me. Non al mio vero nome, naturalmente. Il tempo di individuare la capanna, arrivare qui, trovare la strada e raggiungerci... direi un'ora nella peggiore delle ipotesi; due, se avremo fortuna. Faremmo bene ad andarcene in meno di un'ora.»

23

Ore 18.51
New York

Victor Tremont si sistemò lo smoking e raddrizzò il papillon nero, guardandosi allo specchio della sua suite al Waldorf-Astoria. Dietro di lui, ancora nuda, Mercedes O'Hara si stiracchiava sul letto sfatto: era bellissima, tutta curve e con la pelle dorata e sensuale.

La donna fissò gli occhi scuri sull'immagine di Tremont riflessa nello specchio. «Non mi piace affatto starmene appesa nell'armadio assieme ai vestiti in attesa che tu decida se ti servo ancora, Victor.»

Tremont aggrottò le sopracciglia. Né paziente né riservata, quella donna alta, con una cascata di splendidi capelli rossi che le scendeva sul seno, era stata un passo falso. Tremont aveva commesso di rado simili errori di valutazione; in realtà, gliene veniva in mente soltanto un altro, colei che si era uccisa nell'apprendere che non sarebbe mai diventata sua moglie.

«Ho una riunione, Mercedes. Andremo a cena al mio ritorno. Ho prenotato un tavolo riservato al Le Cheval, il tuo ristorante preferito. Se questo non ti sta bene, vattene.»

Mercedes non si sarebbe certo uccisa per lui. Quella cilena, oltre a essere proprietaria di vasti vigneti, tra cui quelli della valle del Maipo, famosi nel mondo, faceva parte del consiglio di amministrazione di due compagnie minerarie, era membro del parlamento del suo paese e sarebbe stata riconfermata nella carica di ministro. Ma come tutte le donne, pretendeva una parte eccessiva del suo tempo e presto o tardi avrebbe insistito per farsi sposare. Nessuna si rendeva conto che lui non aveva bisogno di una compagna, né la desiderava.

«Ah sì?» Mercedes continuava a osservarlo, distesa sul letto. «Nessuna

promessa? Una donna vale l'altra, siamo tutte un incomodo. Victor può amare solo Victor.»

Tremont si riscoprì a provare fastidio. «Non direi...»

«No» lo interruppe lei. «Sarebbe il caso che mi stessi a sentire.» Si sedette sul letto, gettò le lunghe gambe oltre la sponda e si alzò in piedi. «Penso di essere stanca di lei, dottor Tremont.»

L'interlocutore smise di sistemarsi il papillon e rimase ad assistere incredulo mentre lei raccoglieva gli abiti e si rivestiva senza più degnarlo di uno sguardo. Un inatteso accesso di collera si impadronì di lui. Ma chi si credeva di essere, quella donna? Un'arroganza così disgustosa. Con un notevole sforzo di volontà represse la rabbia; riprese ad armeggiare con il cravattino e sorrise indifferente, guardandola nello specchio.

«Non essere ridicola, mia cara. Va' a prenderti un cocktail. E mettiti quel vestito da sera verde che ti sta divinamente. Ti raggiungerò al Le Cheval tra un'ora, due al massimo.»

Con indosso il completo nero di Armani che faceva risaltare i suoi capelli fiammeggianti, Mercedes rise. «Sei un uomo così meschino, Victor. E così sciocco.»

Senza attendere una replica, uscì dalla camera da letto, facendo echeggiare ancora il suo riso.

Victor sentì la porta della suite richiudersi violentemente.

La rabbia prese il sopravvento su di lui e lo sommerse come una valanga, lasciandolo scosso nell'intimo. Fece due balzi verso la porta della camera da letto, che era rimasta aperta. Nessuno poteva prendersi gioco di Victor Tremont. Nessuno! Una donna, poi. Gliel'avrebbe fatta vedere lui...

Il viso gli ardeva come se avesse la febbre. Strinse i pugni come uno scolaretto deriso.

Ma poi scoppiò in una breve risata. Ma che diavolo stava facendo? Quella stupida. Gli aveva risparmiato il tedio di riparare al proprio errore. Si era illuso che fosse intelligente, ma alla fine nessuna si dimostrava tale. Con sollievo, Tremont si rese conto che non avrebbe dovuto sopportare scene di abbandono drammatiche e lacrimevoli, né fare costosi regali d'addio. Lei sarebbe sparita dalla sua vita senza ricevere nulla. Chi dei due era sciocco, dunque?

Con un largo sorriso, Tremont ritornò allo specchio, finì di sistemarsi il papillon, lisciò le pieghe dello smoking e si girò per recarsi alla riunione, ma prima che potesse raggiungere la porta, il suo cellulare privato squillò. Si augurò che fosse al-Hassan con qualche notizia su Jon Smith e Marty

Zellerbach.

«Allora?»

La voce dell'arabo aveva un'intonazione rassicurante. «Zellerbach si è collegato col proprio computer per continuare a cercare la telefonata che la Russell le aveva fatto. Xavier l'ha trattenuto in linea abbastanza a lungo da permettere a McGraw di rintracciarlo a Lee Vining, in California.» A questo punto fece una pausa piena di compiacimento. «La chiamo da lì.»

«In nome di Dio, dove si trova Lee Vining?»

«Sul versante occidentale della Sierra Nevada, vicino a Yosemite.»

«Come facevi a sapere di dover andare in quel posto sperduto?»

«L'FBI ha rintracciato il motel dove hanno dormito la scorsa notte ed è risalita al posto dove hanno noleggiato una macchina. Smith ha chiesto una cartina della California settentrionale e si è informato se una certa strada attraverso Yosemite Park era percorribile. Ci siamo diretti laggiù e quando McGraw ci ha chiamato, non abbiamo fatto altro che proseguire fino a Lee Vining. Erano a un numero di telefono intestato a un tale Nicholas Romanov, ovviamente un nome falso. È là che siamo diretti.»

Tremont respirò, soddisfatto. «Bene. C'è altro?» Finalmente il tenente colonnello Jon Smith non sarebbe più stato un problema.

La voce dell'arabo si abbassò, assumendo un'intonazione confidenziale. Le sue parole erano piene di orgoglio. «Sì, ho altre notizie da darle. Notizie molto interessanti che le piaceranno fino a un certo punto. Le mie indagini su Smith hanno messo in luce che quel Marty Zellerbach è un suo vecchio compagno di scuola... come Bill Griffin.»

Tremont ringhiò: «E così Griffin ha davvero avvertito Smith a Rock Creek Park!»

«E senza dubbio non ha la minima intenzione di ucciderlo. Ma potrebbe anche non tradirci apertamente.»

«Pensi che voglia ancora il denaro?»

«Niente ci autorizza a credere che possa aver cambiato idea.»

Tremont annuì, assorbito dai suoi pensieri. «Allora potremmo essere in grado di usarlo a nostro vantaggio. Va bene, tu occupati di Jon Smith e di chiunque lo spalleggi.» Un piano cominciava a delinearsi nella sua mente. «Con Griffin me la vedrò io.»

Ore 19.52
Thurmont, Maryland

Bill Griffin accennò un sorriso. Il furgoncino per la consegna di pizze a domicilio era passato davanti alla casa di Jon Smith tre volte nelle ultime due ore. L'osservatore si trovava all'interno della casa buia dalle 18.00, da quando cioè aveva sospeso la sorveglianza a Fort Derrick. La prima volta che aveva visto il furgone rallentare all'altezza della villetta, quel comportamento aveva richiamato la sua attenzione: avrebbe potuto essere Jon stesso, che voleva accertarsi che la casa non fosse tenuta sotto controllo. La seconda volta, attrezzato con il binocolo per la visione notturna, aveva appurato che il guidatore non era l'amico. La terza volta aveva capito: uno degli scagnozzi di al-Hassan stava cercando Jon... e forse anche Griffin.

Quest'ultimo sapeva che l'arabo nutriva sospetti su di lui dopo l'episodio di Rock Creek Park, ma al-Hassan non si aspettava certo che l'uomo di cui diffidava si trovasse lì dentro, in agguato.

Griffin era stato molto attento a non lasciar traccia dei propri spostamenti. Aveva nascosto l'auto nel garage di un edificio disabitato a tre isolati di distanza e si era introdotto in casa dell'amico dall'entrata posteriore, forzando la serratura. Siccome Jon non era ancora tornato né a Thurmont né a Derrick, Bill cominciava a pensare che non si sarebbe più fatto vedere laggiù. Al-Hassan l'aveva davvero ucciso? No, perché in tal caso non avrebbe mandato i suoi uomini in perlustrazione.

Griffin scivolò lestamente nell'ombra fino a raggiungere lo studio. Qui, acceso il computer, digitò la password e il codice cifrato per avere accesso al proprio sito Web segreto. Si accorse immediatamente del messaggio inviatogli dal suo vecchio partner dell'FBI, Lon Forbes:

Il colonnello Jonathan Smith sta tentando di rintracciarti. Si è rivolto anche a Marjorie per la stessa ragione. Ha alle calcagna FBI, polizia ed Esercito: è assente senza permesso e ricercato per essere sottoposto a interrogatorio a proposito di due morti. Fammi sapere se vuoi parlare con lui.

Griffin si soffermò a riflettere, poi controllò se c'era qualcos'altro. Questa volta individuò le orme di qualcuno che aveva tentato di violare il suo sito, indizio che forse una terza persona lo stava cercando.

A quell'indirizzo non c'era alcuna indicazione che permettesse allo hacker di scoprire dove si trovava. Tuttavia, l'idea che un terzo inseguitore fosse sulle sue tracce lo rendeva nervoso.

Uscì da Internet, spense il computer e tornò a dirigersi verso la porta po-

steriore.

Quando fu sicuro che nessuno stesse sorvegliando il retro della casa, si dileguò nella notte.

Ore 20.06
New York

Le quattro persone convenute nella saletta privata dell'Harvard Club sulla Quarantaquattresima erano nervose. Si conoscevano da anni; di tanto in tanto si erano trovate su fronti opposti e i loro interessi erano entrati in conflitto, ma la comune attrazione per il denaro, il potere e una visione del futuro che si compiacevano di definire "lungimirante" le avevano ora riunite nella stessa stanza.

Il più giovane del gruppo, il maggiore generale Nelson Caspar, braccio destro del presidente dei Capi congiunti, conversava a bassa voce con il membro del Congresso Ben Sloat, che saltuariamente era ospite della residenza segreta di Tremont sul lago Adirondack. Il generale Caspar continuava a tenere d'occhio la porta della sala.

In disparte, Nancy Petrelli, ministro della Sanità, andava su e giù davanti alle finestre velate da tende, nel suo elegante tailleur di maglia color panna. Il tenente generale in pensione Einar Salonen, principale artefice dei maneggi che legavano il mondo militare all'industria, occupava una sedia a braccioli e teneva tra le mani un libro, ma non leggeva. Né Caspar né Salonen indossavano l'uniforme: avevano preferito completi da uomini d'affari, semplici ma costosi, per quella riunione clandestina.

Le teste si volsero quasi all'unisono quando la porta si aprì e Victor Tremont fece il suo ingresso con passo sollecito. «Mi dispiace, signori, ma sono stato trattenuto da impegni relativi al nostro problema con il colonnello Smith che, sono felice di potervi annunciare, è ora in via di risoluzione.»

Un mormorio di sollievo si diffuse nella stanza.

«Com'è andata la riunione con il consiglio d'amministrazione della Blanchard?» tuonò il generale Caspar. Era quella la domanda che premeva a tutti.

Tremont si appollaiò sul bracciolo di un divano di pelle, elegante nel suo smoking con cravattino nero. Emanava un senso di fiducia in sé che sembrava attirare i quattro illustri ospiti verso di lui come una calamita. Sollevò il mento da antico patrizio e rise. «Ora ho il pieno controllo dell'intera

azienda.»

La voce del generale Salonen soverchiò tutte le altre. «Congratulazioni!»

«Ottima notizia, Victor» ne convenne Sloat, il membro del Congresso.

Il ministro Nancy Petrelli ammise: «Non ero sicura che ci sarebbe riuscito».

«Io invece non avevo dubbi» intervenne il generale Caspar, sorridendo. «Victor la spunta sempre.»

Tremont rise ancora. «Grazie, grazie di cuore per aver riposto in me la vostra fiducia. Ma devo dire che concordo con il generale Caspar.»

A quel punto tutti si abbandonarono all'ilarità, persino Nancy Petrelli, la cui risata tuttavia non suonava molto convincente. Immediatamente la donna affrontò il punto critico: «Ha informato il consiglio d'amministrazione? Compresi i dettagli?»

«Per filo e per segno.» Tremont incrociò le braccia, sorrise e rimase in attesa, ma il suo atteggiamento non fece che innervosire gli astanti. L'atmosfera nella sala divenne elettrica. Tutti gli sguardi erano puntati su di lui.

«Allora?» sbottò Nancy Petrelli alla fine.

«Come si è pronunciato quel maledetto consiglio d'amministrazione?» lo incalzò il generale Salonen, impaziente.

Il sorriso di Victor Tremont si allargò. «Si sono buttati sul Progetto Ade come un cane sull'osso.»

Abbracciò la sala con un'occhiata circolare, cogliendo sul volto dei suoi ascoltatori un'espressione di sollievo. «Si poteva vedere il simbolo del dollaro scintillare nei loro occhi. Sembravano tutti slot machine, tanto che ho creduto di essere a Las Vegas.»

«Nessuno scrupolo?» s'informò il membro del Congresso. «Non dovremo affrontare ripensamenti o crisi di coscienza?»

Tremont crollò la testa. «Ricordate, li abbiamo selezionati con cura, uno per uno. Abbiamo unito i nostri sforzi per poter scegliere i collaboratori in base al retroterra culturale, agli interessi e al margine di rischio.»

Il suo principale problema era stato quello di mettere insieme i nomi in modo tale che venissero proposti ed eletti nel consiglio d'amministrazione mentre i vecchi membri andavano in pensione o il loro mandato scadeva. «Naturalmente, la domanda che dobbiamo porci ora è se abbiamo visto giusto nel giudicarli.»

«Ma è ovvio che abbiamo visto giusto» rispose Sloat con soddisfazione.

«Proprio così» approvò Tremont. «Oh, sono un po' impalliditi per la

nausea quando ho spiegato che ci saranno inevitabilmente delle vittime prima che venga approvato l'uso del nostro siero sull'uomo. D'altra parte ho anche puntualizzato che il virus senza trattamento non è fatale al cento per cento e da parte loro hanno capito che i decessi sarebbero poco più di un milione o giù di lì in tutto il mondo, nel caso il governo adottasse la nostra soluzione alla svelta.»

Nancy Petrelli, la pessimista del gruppo, obiettò: «E se il governo non accettasse di pagare il prezzo stabilito da noi?»

Un pesante silenzio calò come un sudario nella saletta. Gli altri distolsero gli occhi dal ministro, imbarazzati; era una domanda che tutti avevano in mente.

«Ah, ecco» disse Tremont «eravamo al corrente di questo rischio già in partenza. È questa la scommessa che abbiamo dovuto accettare in vista di un guadagno di miliardi. Ma dubito che il nostro governo e i governi di qualunque altro paese abbiano un'altra scelta. Se non acquisteranno il nostro vaccino, dappertutto morirà una quantità impressionante di persone. È questa la semplice risposta.»

Il generale Caspar annuì in segno di approvazione. «Chi osa vince.»

«Ah, sì, il motto del SAS» commentò Tremont, dimostrando di aver colto la citazione del generale, quindi aggiunse ironicamente: «Ma preferisco pensare che affrontiamo il rischio per una ricompensa più generosa e più realistica di una manciata di medaglie e un buffetto sulle spalle da parte della regina, eh?»

Tremont dondolò una gamba mentre osservava i quattro misurarsi con l'atroce dilemma che una simile questione sollevava. *La coscienza ci rende tutti codardi*: le parole di Shakespeare, o una parafrasi abbastanza fedele, gli echeggiavano nella mente. *Ma forza col tuo coraggio il punto morto, e non falliremo.* Ma non era stato il coraggio e neanche Shakespeare a rendere accettabile ai loro occhi il rischio di una potenziale carneficina. Non all'inizio del ventunesimo secolo. Erano stati il potere e la ricchezza.

Il generale Salonen tagliò corto: «Ma nessuno di noi o dei nostri cari morirà. Noi abbiamo il vaccino».

Tutti erano giunti alla stessa conclusione, ma solo lui aveva avuto la spudoratezza o forse l'insensibilità di dar voce a quel pensiero. Tremont continuava ad attendere.

«Quanto tempo passerà prima che tutto cominci?» chiese Nancy Petrelli.

Tremont ci pensò su. «Direi che nel giro di tre o quattro giorni l'evidenza dell'epidemia colpirà le coscienze in tutto il mondo con la violenza di un

fulmine.»

Si alzò un mormorio. Se fosse di pietà o di bramosia era difficile dirlo.

«E quando questo accadrà» continuò Tremont «voglio che ciascuno di voi dia grande risalto al pericolo incombente sull'umanità. Fate leva sul panico. Allora, daremo l'annuncio del siero.»

«E accorreremo in soccorso sui nostri destrieri.» Il generale Caspar proruppe in una risata sguaiata.

Ogni dubbio svanì mentre i quattro cospiratori si univano nella visione della meta da tanto sognata. Era vicina, vicinissima. Si stava già profilando all'orizzonte. Per il momento, si dileguò dalle loro menti ogni timore degli ostacoli, del possibile tradimento di Bill Griffin o delle determinate indagini di Jon Smith.

«Magnifico» sussurrò qualcuno.

24

Ore 15.15
Alta Sierra, California

«Oh, guardate!» gridò Marty. «È davvero *fantastico*!» Si fermò di botto a metà corridoio, si girò, e il suo goffo corpo entrò ondeggiando pesantemente in una stanza scura e cavernosa sul retro del rifugio di Peter Howell nella Sierra. Fissò estasiato la parete di fronte, con un luccichio negli occhi verdi.

Sulla parete, a tre metri circa da terra, scintillavano carte geografiche elettroniche trasparenti. Ogni nazione era illuminata da un diverso colore. Minuscole lampadine lampeggianti si spostavano continuamente su e giù per le mappe. File di luci multicolori risplendevano dopo ogni nome in un quadro appeso vicino alle carte. Soprintendeva a tutto questo un computer dell'ultimissima generazione che occupava l'intera parete. Al centro della stanza si trovava una poltrona imponente di pelle e metallo, e ai suoi due lati stavano un enorme mappamondo e uno schedario.

Smith studiò le carte: Iraq, Iran, Turchia e le parti delle tre regioni che costituivano la storica terra dei Curdi. C'era poi Timor Est. E la Colombia, l'Afghanistan, il Messico meridionale e il Guatemala; e anche El Salvador, Israele, il Ruanda. I punti caldi di conflitti tribali, lotte etniche, rivolte contadine, militanza religiosa, sollevazioni popolari.

«La tua stanza di controllo?» chiese Jon a Peter.

«Esatto» fu la risposta. «Ottima per tenermi occupato.»

Era più di quanto qualsiasi cittadino privato avrebbe dovuto (o potuto) avere. Evidentemente, Peter Howell stava ancora lavorando per qualcuno.

Marty si precipitò verso i congegni elettronici. «Mi ero accorto che il tuo PC era un po' troppo potente per essere un computer normale. Dev'essere collegato a questo Golia. È *splendido*! Voglio carte geografiche come le tue per il mio bungalow. Tu controlli quello che succede in questi paesi, vero? Sei collegato direttamente ai centri di ciascuno di essi? Devi *assolutamente* farmi vedere che cosa stai facendo. Come sono collegate tra loro le carte. Come...»

«Non adesso, Mart.» Jon cercò di non perdere la calma. «Stiamo andando via. Stiamo filandocela, ricordi?»

La faccia di Marty si rabbuiò. «È così importante andarcene? Io voglio vivere in questa stanza.» L'espressione imbronciata scomparve. La sua faccia rotonda si era illuminata come le carte sulla sua testa. «Ecco quello che farò! È perfetto. Il mondo intero verrà da me, qui. Non dovrò mai lasciare questo posto né...»

«Lo lasciamo immediatamente» lo interruppe Jon con fermezza, spingendolo verso la porta. «Potresti darci una mano a caricare, va bene?»

«Intanto che siamo qui, prenderò le mie cartelle.» Peter afferrò una pila di cartelle marroni dalla parte alta dell'archivio in mezzo alla stanza. Uscendo, premette un dito contro la cornice. Jon sentì un leggero *clic*. «Voi due, prendete dalla cucina quello che volete da mangiare, in modo da arrangiarci per un giorno o due. Avremo bisogno di armi e munizioni, e di whisky, naturalmente.»

Jon annuì. «Abbiamo qualcosa anche nella nostra auto. Come diavolo faremo a portar via tutto quanto?»

«Fidatevi di me.»

Dalla stanza di controllo giunse un cantilenare sommesso. Marty era sgattaiolato via da Jon e ora era seduto sulla sedia di Peter davanti a una consolle che occupava l'intera parete. Dondolava da un lato all'altro, lo sguardo fisso sul mutevole spiegamento di luci delle carte murali trasparenti. Iniziava a capire che cosa stavano a significare, come erano collegate le une alle altre. Lo trovava affascinante. Gli sembrava quasi di sentire le luci pulsare al ritmo del proprio cervello...

Jon gli toccò la spalla. «Mart?»

«No!» Si girò di scatto, come se fosse stato morso. «Non me ne andrò mai! Mai! Mai! Ma...»

Jon cercò di tenerlo fermo mentre lui scalciava e si contorceva. «Ha bisogno di prendere la sua medicina, e presto» disse a Peter.

Fuori di sé per la rabbia, Marty menava colpi coi pugni, lanciando imprecazioni incoerenti. Jon ne aveva abbastanza: lo afferrò con un vigoroso abbraccio in modo che i suoi piedi stessero sollevati da terra e lo trascinò via dalla consolle mentre il prigioniero continuava a scalciare e gridare.

Peter si accigliò:«Non abbiamo tempo per questo». Fece un passo in avanti e sferrò un pugno alla mascella di Marty, che sbarrò gli occhi, per poi accasciarsi tra le braccia di Jon, privo di sensi.

Peter ritornò nel corridoio. «Trasportalo.»

Jon sospirò. Aveva la sensazione che Marty e Peter non sarebbero andati d'accordo. Sollevò di peso l'amico svenuto, che aveva un'espressione beata dipinta sul viso rotondo. Se lo caricò in spalla e seguì l'ex soldato del SAS nonché agente dell'M16 oltre la porta di servizio della cucina fino a raggiungere un garage, in cui era parcheggiato un camper di medie dimensioni.

«C'è un'altra strada.» Jon ebbe un lampo. «È ovvio, deve esserci. Non vivi certo in un posto dove sai che ti possono intrappolare.»

«Giusto. Mai avere un'unica via di uscita. È una strada dissestata. Non compare sulle cartine, è senza manutenzione, ma fa al caso nostro. Metti Marty nel camper.»

Jon depositò Marty su una delle tre cuccette a castello che occupavano la parte posteriore del veicolo. Per il resto, l'interno del camper era il solito: cucina, angolo pranzo, bagno, tutto in miniatura, fatta eccezione per il salotto, il cuore dell'abitacolo. Si trattava di una versione condensata della stanza con il computer e le carte geografiche, completa di carte murali, consolle e lucette colorate che si andavano via via risvegliando sotto gli occhi di Jon.

«Carico ancora un po' le batterie» annunciò Peter, mentre Jon tornava in garage. L'inglese aveva collegato il camper alla corrente elettrica della casa.

Durante l'ora successiva trasportarono cibo, whisky, fucili e munizioni. Mentre Jon sistemava tutto, Peter scomparve per gli ultimi preparativi. Infine Marty emise un gemito dalla cuccetta e lasciò cadere un braccio penzoloni. In quel momento Jon sentì avvicinarsi il rombo di un aereo che volava a bassa quota.

Estrasse la Beretta e si precipitò in casa.

«Rilassati» gli disse Peter.

Uscirono insieme sul fronte della casa e sollevarono lo sguardo al cielo sopra le montagne. Un Cessna monomotore scese in picchiata rombando sulla capanna, e lasciò cadere nella radura un tubetto d'acciaio. Qualche istante dopo, Peter era di ritorno col tubetto.

«La medicina del piccolo uomo.»

All'interno del camper, Jon aiutò Marty, che gemeva penosamente, a mettersi seduto sulla cuccetta, gli diede una pillola e un bicchiere d'acqua e lo osservò inghiottire il farmaco, mugugnando in continuazione. Allora il "paziente" si sdraiò senza dire una parola e rimase a fissare il soffitto. Raramente parlava della sua malattia, ma qualche volta Jon lo coglieva in un momento come questo, privo di difese, lo sguardo fisso come se stesse chiedendosi che cosa sentivano e pensavano gli altri, come potesse essere in realtà una "vita normale".

Peter mise la testa dentro l'abitacolo, un'espressione torva dipinta sul volto. «Abbiamo visite.»

«Sta' giù, Mart.»Jon diede all'amico un colpetto affettuoso e corse nel garage.

Un binocolo pendeva dal collo di Peter. In una mano stringeva l'H&K MP5 ben lustro e con l'altra allungò a Jon l'Enfield.

La sua faccia rugosa eternamente abbronzata brillava di una sorta di strano splendore interno, come se l'uomo che lui era per davvero (le cose che gli piacevano sul serio, le sensazioni che gli facevano scorrere il sangue nelle vene) fosse improvvisamente venuto allo scoperto.

Jon inspirò profondamente e avvertì quel misto di eccitazione e paura che un tempo desiderava così intensamente. Forse i killer erano arrivati. E lui era pronto ad accoglierli, anzi era impaziente di farlo.

Peter davanti e Jon dietro di lui, attraversarono la casa a grandi passi e uscirono nel portico anteriore. Rimasero nascosti dietro i cespugli che lo circondavano, lo sguardo fisso sulla passerella d'acciaio gettata attraverso la profonda gola e le cinque figure sull'altro lato che stavano ispezionando l'auto noleggiata da Jon.

Peter guardò con il binocolo. «Tre sono uomini dello sceriffo della contea. Due indossano completi e cappelli neri e sembra che siano loro a tirare i fili».

«Non hanno l'aspetto dei nostri killer.» Jon prese il binocolo e mise a fuoco. Tre erano senza dubbio poliziotti di qualche tipo in uniforme e gli altri due stavano dirigendo le operazioni. I due in borghese rimanevano in disparte parlando tra loro come se la polizia non ci fosse. Uno indicò il

cottage.

«FBI» tirò a indovinare Jon. «Non arriveranno a sparare. Sono solo un disertore.»

«A meno che non siano in combutta con i tuoi farabutti, o a meno che la situazione sia cambiata. Meglio non correre rischi. Diamo loro qualcosa a cui pensare.»

Peter si allontanò e scomparve all'interno della capanna. Jon continuò a tenere il binocolo puntato sugli uomini dell'FBI che stavano facendo cenno ai poliziotti di lasciar andare avanti loro. Tutti e cinque estrassero le armi e, con l'FBI in testa, si avvicinarono al burrone. Colui che apriva la fila aveva un megafono in mano.

I cinque erano a pochi passi dal ponte quando si fermarono di botto, folgorati dalla sorpresa. Jon strizzò gli occhi, anche lui incredulo. Un momento prima la passerella era là, subito dopo era scomparsa.

Si udì un rumore secco e dalla gola si alzò una confusa nuvola di polvere bianca e bruna.

Gli intrusi erano rimasti a bocca aperta. Guardarono in giù, poi in su e poi attraverso lo strapiombo. I due poliziotti mossero un cauto passo avanti. Col binocolo, Jon li vide sogghignare e sbirciare di nuovo con uno sguardo di approvazione sul fondo della gola. Era uno scherzo a spese dell'FBI. I due uomini risero.

Peter tornò ad accoccolarsi vicino a Jon. «Li ho sorpresi un pochino?»

«Direi di sì. Cosa è successo?»

«Un gioco di prestigio con l'elettricità. La passerella poggia da questo lato su cardini incredibilmente robusti. Quando libero i congegni che la tengono attaccata al lato opposto, oscilla fin giù nella gola, sbatte contro la parete e si ferma restando tesa penzoloni. Un lavoraccio rimetterla poi a posto, ma lo faranno degli uomini di Lee Vining che chiamerò all'occorrenza.» Si alzò in piedi. «Comunque, questo li dovrebbe bloccare per una mezz'oretta. È una bella faticata scendere e poi risalire la parete rocciosa. Andiamo.»

Jon ridacchiò tra sé e sé mentre riattraversavano velocemente la casa e rientravano nel garage, dove trovarono Marty seduto sui gradini del camper con un'aria stanca e afflitta. «Salve, Jon. Vi ho dato dei problemi?» Parlava lentamente.

«Sei stato brillante come al solito, ma dobbiamo assolutamente cambiare aria di nuovo. L'FBI ci ha rintracciato. Hanno trovato la nostra auto e noi ce ne stiamo andando in fretta.»

«Io che cosa posso fare?»

«Vai dentro e aspetta.»

Quando Jon tornò fuori, trovò l'inglese seduto a gambe incrociate sullo strato di aghi di pino sotto gli alberi. I raggi del sole brillavano attraverso i rami delle conifere, tracciando intricati disegni sull'uomo e sul puma dorato accovacciato di fronte a lui.

Peter parlava tranquillamente. «Mi spiace, Stanley, ma devo andarmene di nuovo. Una seccatura, lo so. Dovrai tornartene da tua moglie e arrangiarti da solo per un po', temo. Fai la guardia finché non torno e sarò di nuovo qui prima che tu possa dire bao.»

Il maestoso gattone, la coda ferma, teneva gli occhi gialli fissi sull'uomo della capanna. A Jon sembrava che comprendesse davvero quello che gli stava dicendo. Qualunque cosa capisse, le parole, il tono o il linguaggio del corpo, il puma si avvicinò a Peter, allungò il collo e gli diede un lieve colpetto sul naso.

«Arrivederci, ragazzo.» Peter gli restituì il colpetto.

Si alzò in piedi. Si scambiarono uno sguardo, poi il felino si girò e scomparve con un leggero balzo tra gli alberi. Peter si voltò verso l'amico.

«Starà bene?» chiese meravigliato Jon. «Riuscirà a sopravvivere da solo?»

«Stan è solo parzialmente addomesticato, Jon. Non è un animale domestico. Non sono convinto che i gatti in genere si possano definire animali domestici, ma questa è un'altra questione. Stanley tollera e difende me e la capanna, ma in effetti vive una specie di doppia vita. Ha un suo territorio, va normalmente a caccia, si accoppia e ha dei cuccioli, ma per qualche motivo ha accettato e preso sotto la sua protezione me e quanto mi appartiene. Mangia il cibo che gli offro come se fosse un compenso per il tempo che sottrae alla caccia, penso, non perché ne abbia bisogno. Starà benissimo.»

«Cercherà di attaccare quei poliziotti là fuori?»

«Solo se glielo dirò. Altrimenti evita gli uomini, come fanno tutti i felini finché non vengono minacciati. Ma proteggerà questo posto contro altri animali, gli orsi, per esempio, che potrebbero distruggerlo.» Improvvisamente sollevò la testa drizzando le orecchie. «Attenzione! Sono nella gola e stanno risalendo. È ora di filarcela.»

Pochi minuti dopo, il camper con le batterie cariche al massimo e tutte le scorte, scendeva sobbalzando lungo il fianco della montagna tra gli alti pini, i cedri e le rare querce. Alle loro spalle, una serie di esplosioni soffo-

cate risuonò all'interno della capanna.

«J-o-n! Che cos'è?» Marty ruotò rapidamente la testa.

«Sono entrati in casa!» imprecò Jon. «Dannazione.»

«Niente affatto» comunicò loro Peter. «Un piccolo dispositivo di autodistruzione. Non possiamo certo lasciare nelle loro mani la stanza di controllo con il computer, non è vero? In questo momento sta implodendo. Tutto quello che c'è là dentro verrà distrutto, mentre il resto della casa resterà in piedi. Intatto. Intelligente, eh? Il lavoretto di un vecchio zappatore che si è impadronito dell'elettronica.»

Era già inverno nella Sierra e le chiazze bianche delle prime nevi scintillavano tra gli alberi. Le rocce sporgenti e i solchi scavati dalle piogge facevano cigolare il camper. Comunque la velocità era discreta mentre ondeggiavano, scendevano a precipizio e sobbalzavano giù per gli stretti tornanti.

Jon si teneva saldamente stretto. «Mi hai organizzato le cose per l'Iraq?»

Peter mise la mano nella tasca della giacca mimetica che aveva indossato sopra la camicia di flanella, e ne estrasse una busta che allungò a Jon. «Dentro c'è una stampata. Segui le istruzioni alla lettera, o il viaggio finirà molto prima che tu te ne accorga. Alla lettera.»

«Capisco.»

Peter gli gettò un'occhiata obliqua. «Parlavi di un compito per me.»

«E io, Jon?» chiese Marty da dietro.

«Tu sai cosa dobbiamo fare» gli rispose l'interpellato. «Scoprire la provenienza del virus, come combatterlo, chi lo possiede, cosa hanno in mente di farne e chi ha ucciso Sophia.»

«E come fermarli» aggiunse Peter torvo.

«Soprattutto come fermarli.» Jon cercò un appiglio mentre una profonda buca li sbalzava dai sedili, scuotendo loro le ossa. «I biolaboratori di Livello tre e quattro di tutto il mondo ci stanno lavorando sopra, e dunque abbiamo un aiuto da quel lato. Restano però le altre domande. In effetti si tratta di un unico grande interrogativo: chi possiede il virus? Ma una risposta a una qualunque delle altre domande potrebbe portare alla soluzione finale. Io conto sull'Iraq: è forse la migliore possibilità di scoprire da dove è venuto il virus e cosa stanno cercando di farne.»

«E anche la risposta su chi ha ucciso Sophia potrebbe dirci tutto il resto» stabilì Peter. «Che è il mio compito, vero?»

«Sì, tuo e di Marty. Tu continua a cercare di rintracciare le chiamate telefoniche mancanti, Mart, e di localizzare Griffin. Ma stavolta mordi e

fuggi. Non seguire a lungo la stessa pista. Cambia strada. Si tratta di due compiti importanti.»

Marty aveva un'espressione colpevole. «Mi spiace, Jon.»

«Lo so.» Jon fece una pausa. «Dobbiamo assolutamente trovare il modo di restare in contatto.»

«Internet» disse subito Marty. «Ma non attraverso la posta elettronica regolare.»

«Ben detto» approvò Peter. «Ma forse un posto dove lasciare un messaggio c'è.»

Jon sorrise. «Io lo so: proprio sotto il loro naso, dove non lo vedranno mai. Possiamo usare il sito Web della sindrome di Asperger.»

Marty approvò con entusiasmo. «Fantastico, Jon. È assolutamente perfetto.»

Continuarono a discutere su alcuni dettagli del sito e su che tipo di messaggi in codice dovessero lasciare, finché Peter all'improvviso si mise a gridare: «Tenetevi forte! Orchi a ore dieci!»

Il camper fece un'ampia sbandata a destra, oscillando talmente che per un secondo avanzò su due ruote. Una raffica di spari esplose dalla foresta. Vetri in frantumi e metallo squarciato nella parte posteriore. Marty si mise a gridare.

«Mart?» Jon diede un'occhiata dietro.

L'amico stava raggomitolato sul pavimento del camper che sbandava, tenendosi la gamba sinistra e cercando di non venire sbatacchiato da una parte all'altra come un sacco di farina. Un sacco di farina sanguinante. Jon vide una pozza rossa che si andava allargando sulla gamba dei pantaloni di Marty, ma quest'ultimo sorrise debolmente e disse con voce tremante: «Sto bene, Jon».

«Prendi un asciugamano» gli gridò Jon «piegalo e premilo forte contro la ferita. Se non smette presto di sanguinare, strilla.»

Doveva restare nella cabina dove poteva usare l'Enfield di Peter, nel caso qualche attaccante avesse sbarrato loro la strada.

Peter era troppo occupato per riuscire a usare un'arma mentre girava il volante con mano ferma e una gelida calma negli occhi chiari. Il voluminoso veicolo balzò fuori dalla strada, attraverso alberi e cespugli, evitando miracolosamente di andare a sbattere contro un ostacolo, mentre Peter lo guidava con la perizia di un astronauta che attracca a una stazione spaziale. Per due volte si lanciò con il massiccio mezzo attraverso torrentelli, sollevando ventagli d'acqua e inclinandosi pericolosamente sulle rocce nascoste

sotto la superficie.

Sulla strada due uomini col fucile correvano cercando di mettere a segno un tiro contro il camper, ma gli imprevedibili sobbalzi e sbandamenti "scuoti-ossa" del veicolo rendevano inutili i loro tentativi. Schivavano rami e saltavano sopra le rocce. Dietro di loro, un fuoristrada grigio cercava strenuamente di fare manovra sulla stretta stradina per unirsi all'inseguimento.

Mentre i due che correvano restavano ancora più indietro, Jon scorse una profonda gola delinearsi proprio davanti a loro. «Peter! Attento!»

«Lo vedo!» Peter frenò violentemente e impresse al camper un mezzo giro. Il veicolo troppo carico nella parte superiore, minacciando di ribaltarsi mentre slittava da un lato, colpì di striscio due massi giganteschi per bloccarsi infine con una fermata da brivido a pochi centimetri dal baratro.

Sulla strada gli inseguitori erano ancora lontani ma si stavano avvicinando sempre più. Dietro di loro il fuoristrada era quasi riuscito a fare manovra.

La tensione all'interno del camper era palpabile. Jon fissò il fondo del burrone e si deterse il sudore dal viso.

«Meglio andare.» Peter accese il motore e il grande veicolo scattò in avanti parallelamente alla gola e dritto verso la strada.

Jon guardò i due inseguitori, che cercavano di abbreviare il percorso correndo velocemente tra gli alberi. «Si stanno avvicinando!»

Peter gettò una rapida occhiata ai due uomini. La gola fece una brusca curva improvvisa ed egli sterzò uscendo dalla foresta e rientrando nuovamente in carreggiata. Con un sorriso di sollievo, scattò in avanti con l'ingombrante veicolo e scese rombando per la strada dissestata: si alzarono nuvole di polvere.

Si sentì esplodere un'ultima raffica e le pallottole sibilarono tra gli alberi attorno al veicolo in fuga. Jon si costrinse a fare un lungo respiro e a rilassare le mani che stringevano spasmodicamente l'arma. Guardò nello specchietto laterale: i due uomini erano stati raggiunti da un terzo e se ne stavano fermi, incolleriti e frustrati, al centro della strada sterrata, le armi inerti lungo i fianchi.

Jon riconobbe il tizio basso e tarchiato che si era unito ai primi due.

«Sono loro» disse rabbiosamente. «Quelli che hanno cercato di uccidermi.» Guardò Peter. «Ce ne saranno altri da qualche parte.»

«Naturalmente.» Il guidatore studiò la strada accidentata mentre il veicolo continuava a procedere con scossoni e sobbalzi. «Strategia elusiva, di-

rei. Conoscenza del terreno. Speriamo che il nemico sopravvaluti l'elemento sorpresa.»

Jon scavalcò il sedile e raggiunse Marty che si aggrappava a qualsiasi cosa cui riuscisse a tenersi stretto.

Stavolta Marty aveva ragione: la ferita alla gamba sinistra era abbastanza superficiale. Jon vi applicò un antibiotico e la fasciò. Uno dei finestrini era stato colpito e la carrozzeria presentava tre fori di pallottola, ma i proiettili non erano penetrati, e niente di importante era stato danneggiato, soprattutto il computer che faceva parte dell'attrezzatura standard di Peter.

Tornò sul sedile anteriore da Peter e cinque minuti dopo sentirono il rumore del traffico.

«Che cosa pensi?» Scrutò davanti a lui la strada sterrata che serpeggiava tra gli alberi. «Saranno là ad aspettarci nel punto in cui ci congiungiamo all'autostrada?»

«Anche prima. Lasciamoli a bocca asciutta.» Peter fece uno dei suoi sorrisi quasi sognanti.

Davanti a loro apparve un sentiero che deviava verso sinistra. Più stretto della strada che avevano percorso, con solchi ancora più profondi, era di pochi centimetri più largo del camper. Ma era una strada, non un viottolo.

Peter spiegò. «Strada per il servizio incendi. Ce n'è un sacco nella foresta. Non sono indicate sulle cartine normali, solo su quelle per le guardie forestali e i vigili del fuoco.»

«La prendiamo?» chiese Jon.

«La strada panoramica.» Con un rapido sorriso, Peter vi si infilò.

I rami dei pini strisciavano e sfregavano contro le fiancate metalliche del veicolo, con un rumore insistente e snervante, come unghie strofinate sulla lavagna. Quindici minuti dopo, proprio quando Jon stava cominciando a pensare che sarebbe andato fuori di testa, si intravide la fine della strada.

«Finito?» chiese a Peter speranzoso.

«Cosa? Interrompere questa magnifica gita?» Il guidatore svoltò in un'altra stradina per il servizio incendi. «Adesso scendiamo, vedi? Non ci vorrà molto» continuò allegramente. «Coraggio, ragazzo.»

Anche quella stradina era terribilmente stretta. I rami bassi continuavano a graffiare le fiancate del veicolo, mentre Peter lo spingeva avanti impaziente. Jon chiuse gli occhi e sospirò cercando di non farsi venire la pelle d'oca. Almeno Marty non si stava lamentando dal sedile posteriore. Aveva preso la sua medicina. Grazie a Dio, almeno quello.

Quando finalmente raggiunsero l'autostrada, Jon si mise a sedere, atten-

to. Peter fermò il camper in mezzo agli alberi non appena si immisero sull'asfalto. Quegli orribili graffi e scricchiolii erano cessati; solo il rumore dei motori e del traffico sciupava la quieta bellezza della foresta.

Jon volse lo sguardo attorno. «Nessun indizio?» Il traffico sull'ampia strada a due corsie davanti a loro era più intenso di quanto si fosse aspettato. «Questa non è la 120.»

«È la US 395. La strada principale su questo lato. Dovrebbe andar bene. Vedi qualcuno appostato?»

Jon scrutò nelle due direzioni. «Nessuno.»

«Bene, Neanch'io. Da che parte?»

«Da quale parte si arriva più in fretta a San Francisco?»

«A destra, e poi si torna indietro sulla 120 passando per Yosemite.»

«Allora, a destra, e poi la 120.»

Gli occhi chiari di Peter ammiccarono. «Che faccia tosta.»

«L'ultima cosa che si aspettano da noi è che percorriamo a ritroso la strada da cui siamo venuti, e comunque tutti i camper si assomigliano.»

«A meno che non ci leggano la targa.»

«Togli le targhe.»

«Dannazione, ragazzo mio. Avrei dovuto pensarci.» Peter estrasse un cacciavite e una serie di targhe del Montana dal cassetto portaoggetti e balzò fuori.

Jon afferrò la Beretta e lo seguì. Stette a guardare l'amico che svitava la targa vecchia e la sostituiva con una del Montana. Nella foresta tranquilla gli uccelli cantavano e gli insetti ronzavano.

Dopo qualche minuto i due uomini tornarono dentro.

Marty era seduto davanti al computer. Sollevò lo sguardo: «Tutto bene?»

«Benissimo» lo rassicurò Jon.

Peter avviò il motore e annunciò con un certo entusiasmo: «Si parte!»

Guidò in direzione sud. Quando apparve il raccordo per la 120, vi si diresse, e ritornarono a salire su per le montagne. Dopo poche centinaia di metri, oltrepassarono due fuoristrada grigi fermi ai bordi della fitta foresta, sui due lati della strada sterrata che proveniva dalla proprietà di Peter.

Vicino a uno dei due veicoli, un uomo alto, butterato, con occhi neri socchiusi e un vestito nero, stava parlando con un walkie-talkie. Sembrava agitato e fissava il pendio della montagna con aria sconsolata. Gettò solo uno sguardo distratto al camper malridotto con le targhe del Montana che risaliva l'autostrada diretto a Yosemite.

«Arabo» commentò Peter. «Sembra pericoloso.»

«Lo penso anch'io.» Jon teneva gli occhi fissi sul traffico dell'autostrada. Parlò con voce grave. «Spero di trovare delle risposte in Iraq, e che voi riusciate a rintracciare Bill Griffin e a sapere qualcosa di più sulla morte di Sophia. Quelle telefonate cancellate potrebbero essere fondamentali.»

Proseguirono. Peter accese la radio: comunicava con voce monotona notizie di un mondo ignaro, mentre l'oscurità imminente gettava le sue lunghe ombre minacciose sulle bianche vette dell'alta Sierra davanti a loro.

PARTE TERZA

25

Martedì 21 ottobre, ore 20.00
Casa Bianca, Washington, D. C.

Come un'accusa, la prima pagina del *Washington Post* era appoggiata sul grande tavolo ovale della Stanza del Gabinetto, dove l'aveva lasciata il presidente. Anche se nessuno dei membri compassati del Gabinetto seduti attorno al lucido tavolo e nessuno dei loro assistenti affollati lungo le pareti guardava il giornale e il suo titolo di testa, ciascuno di loro ne era perfettamente consapevole. Al loro risveglio avevano trovato la copia del quotidiano sulla porta e, proprio come centinaia di milioni di americani, avevano letto lo stesso titolo terrificante. Per tutto il giorno la notizia era stata strombazzata alla radio. In televisione non si era quasi parlato d'altro.

Nei giorni precedenti scienziati e militari avevano tenuto il presidente e gli alti funzionari al corrente degli sviluppi, ma solo in quel momento, quando il cosiddetto mondo civilizzato era esploso con la notizia bomba, tutta la potenza dell'epidemia dilagante si era abbattuta sulla nazione.

PANDEMIA MORTALE DI UN VIRUS SCONOSCIUTO
DECIMA LA TERRA

Nell'affollata Stanza del Gabinetto il Segretario di Stato Norman Knight si spinse gli occhiali cerchiati di metallo su per il lungo naso. La sua voce aveva un tono grave. «Ventisette nazioni hanno riferito di decessi legati al virus, finora per un totale di mezzo milione. Tutti i casi si sono manifestati con i sintomi di un forte raffreddore o di una lieve influenza della durata di

due settimane, per trasformarsi poi improvvisamente nella sindrome da distress respiratorio acuto seguita dalla morte nel giro di poche ore, talvolta anche meno.» Sospirò con aria infelice. «Quarantadue nazioni riportano casi improvvisi di un malessere che sembra una leggera influenza. Non sappiamo ancora se si tratti del virus. Abbiamo appena iniziato a contare le persone colpite, ma sono diversi milioni.»

Un silenzio sbalordito accolse le cifre del Segretario di Stato. La piccola folla nella stanza sembrò irrigidirsi.

Lo sguardo penetrante del presidente Samuel Adams Castina passò lentamente in rassegna le facce tutt'intorno. Cercava indizi nella mente dei suoi uomini. Doveva sapere su chi contare. Chi sarebbe rimasto con i piedi per terra e avrebbe portato il suo contributo di conoscenza, saggezza e volontà d'azione? Chi si sarebbe fatto prendere dal panico? Chi sarebbe rimasto paralizzato dal terrore? La conoscenza priva della volontà d'azione era inutile. La volontà d'azione priva della conoscenza era cieca e sconsiderata. E chiunque non avesse avuto l'una e l'altra doveva essere allontanato.

Infine parlò, mantenendo la voce ferma. «Bene, Norm. Quanti negli Stati Uniti?»

Il viso allungato del Segretario di Stato era sormontato da una massa ribelle di folti capelli bianchi. «Oltre ai nove casi verificatisi all'inizio della scorsa settimana, il CDC riporta un'altra cinquantina di decessi e almeno un migliaio di casi di apparente influenza sottoposti a test per scoprire se si tratta del nuovo virus.»

«Sembra che ce la stiamo cavando bene» commentò l'ammiraglio Stevens Brose, presidente dei Capi congiunti, con una nota di cauta speranza nella voce.

Troppo cauto e troppo speranzoso, rifletté il presidente Castilla. Era strano, ma aveva notato che i militari erano spesso gli individui meno propensi ad agire immediatamente. Forse perché, loro più di chiunque altro, avevano assistito alle conseguenze mortali di un'azione sconsiderata.

«Finora è andata così» sottolineò minacciosamente Nancy Petrelli, ministro della Sanità. «Questo non vuol dire che domani non saremo rovinati.»

«No, suppongo di no» concordò il presidente, leggermente sorpreso dal tono pessimista del ministro della Sanità. Aveva sempre pensato che fosse una donna ottimista. Questo cambiamento dava probabilmente la misura del terrore che il virus stava instillando nelle persone e nei governi. Ciò bastava a sottolineare la necessità di agire, in modo ponderato e significativo sì, ma senza indugio, per attenuare quella sensazione di panico senza

speranza che poteva stringere tutti nella sua morsa.

Si rivolse al Direttore generale federale della Sanità. «Qualcosa di nuovo sul luogo in cui quei primi sei casi hanno contratto il virus, Jesse? Qualche collegamento tra loro?»

«A parte il fatto che tutti o avevano partecipato all'operazione Desert Storni o erano legati a persone che vi erano state coinvolte, né il CDC né l'USAMRIID sono riusciti a trovare niente.»

«E oltreoceano?»

«Lo stesso» ammise il DGFS Jesse Oxnard. «Tutti gli scienziati sono perplessi. Riescono a vedere il virus con il microscopio elettronico, ma finora le informazioni sulla sequenza del DNA non forniscono indizi utili. Non corrisponde esattamente a nessuno dei virus conosciuti, perciò possono solo tentare di indovinare come trattarlo. Non hanno la minima idea della sua provenienza e non sanno come guarirlo o fermarlo. Possono solo suggerire i comuni metodi con cui si trattano le febbri virali, nella speranza che il tasso di mortalità non superi il cinquanta per cento che si è verificato nei primi sei casi.»

«È già qualcosa» ammise il presidente. «Possiamo mobilitare tutte le risorse mediche dei paesi industrializzati e inviarle ovunque. Anche le medicine. Qualsiasi cosa occorra.» Il presidente fece un cenno col capo ad Anson McCoy, ministro della Difesa. «Metti tutte le forze armate a disposizione di Jesse, Anse, ogni cosa: mezzi di trasporto, truppe, navi, tutto quello che serve.»

«Sissignore» convenne Anson McCoy.

«Nei giusti limiti, signore» avvertì l'ammiraglio Brose. «Alcune nazioni potrebbero approfittare della situazione se impiegassimo troppe risorse in questo caso. Potremmo restare scoperti di fronte a un attacco.»

«Per come si stanno mettendo le cose, Stevens» replicò amaramente il presidente «forse non resterà molto da attaccare o da difendere un po' dovunque. È il momento di cambiare il modo di pensare, gente. Le vecchie risposte non valgono più. Lincoln disse qualcosa del genere durante una crisi tanto tempo fa, e può essere che adesso ci stiamo dannatamente avvicinando a un'emergenza come quella. Kenny e Norman stanno tentando di farcelo capire da anni. Giusto, Kenny?»

Il ministro degli Interni Kenneth Dahlberg annuì. «Surriscaldamento del globo. Degrado ambientale. Distruzione delle foreste pluviali. Emigrazione dalle aree rurali del Terzo Mondo. Sovrappopolazione. Tutti questi fenomeni portano all'emergere di nuove malattie ovunque. Il che significa un

sacco di morti. Quest'epidemia potrebbe essere solo la punta dell'iceberg.»

«Perciò dobbiamo mettercela davvero tutta per fermarla» concluse il presidente. «E lo stesso deve fare ogni nazione industrializzata.» Con l'angolo dell'occhio vide che Nancy Petrelli apriva la bocca come se volesse obiettare qualcosa. «Non chiedermi quanto verrà a costare, Nancy. A questo punto non importa più.»

«Sono d'accordo, signore. Stavo per fare una proposta.»

«Sentiamo.» Il presidente cercò di tenere a freno la propria impazienza. Si stava già preparando ad agire. «Dicci cos'hai in mente.»

«Non sono d'accordo sul fatto che gli scienziati non abbiano niente da suggerire. Il mio ufficio ha ricevuto una chiamata meno di un'ora fa da un certo dottor Victor Tremont, presidente e direttore operativo della Blanchard Pharmaceuticals. Ha specificato di non esserne sicuro al cento per cento, non avendolo testato con il nuovo virus, ma la descrizione di quest'ultimo e dei suoi sintomi secondo lui coincide con un virus che colpisce le scimmie, su cui la sua azienda sta lavorando da alcuni anni.» Fece una pausa a effetto. «Hanno sviluppato un immunosiero che guarisce l'infezione nella maggior parte dei casi.»

Seguì un momento di silenzio stupefatto, poi l'eccitazione esplose in una baraonda di voci contrastanti, che bombardavano di domande il ministro della Sanità. Sollevavano obiezioni a questa possibilità; si entusiasmavano all'idea di un antidoto.

Infine il presidente batté il pugno sul tavolo. «Basta, dannazione! *Zitti* tutti quanti!»

La stanza quasi vibrò per l'improvviso silenzio. Il presidente fissò tutti, uno per uno, dando agli astanti il tempo di calmarsi. La tensione era palpabile e il ticchettio dell'orologio sulla mensola del caminetto sembrava il rombo di un tuono.

Alla fine il presidente Castilla spostò lo sguardo duro sul ministro della Sanità. «Sentiamolo ancora chiaro e tondo e in poche parole, Nancy. Qualcuno pensa di avere un rimedio? Dove? Come?»

Nancy Petrelli saettò uno sguardo palesemente ostile verso gli altri membri del Gabinetto e i consiglieri pronti ad assalirla di nuovo. «Come dicevo, signore, si chiama Victor Tremont. È direttore operativo e presidente della Blanchard Pharmaceuticals, una grande azienda biomedica attiva in campo internazionale. Egli sostiene che alla Blanchard un gruppo di lavoro ha sviluppato un antidoto contro un virus individuato in alcune scimmie sudamericane. I test sugli animali hanno dato risultati estrema-

mente positivi, è stato rilasciato un brevetto per uso veterinario e tutta la documentazione è in fase di controllo da parte dell'FDA.»

Oxnard aggrottò la fronte. «Il prodotto non è stato approvato dall'FDA nemmeno per gli animali?»

«E non è mai stato provato sugli esseri umani?» incalzò il ministro della Difesa McCoy.

«No» rispose il ministro della Sanità. «Non avevano intenzione di utilizzarlo sugli esseri umani. Tremont pensa che questo agente sconosciuto possa essere lo stesso virus delle scimmie contratto ora dagli uomini e io direi, considerate le circostanze, che sarebbe da idioti non approfondire le ricerche.»

«Perché si voleva sviluppare un antidoto per un virus delle scimmie?» volle sapere il ministro del Commercio.

«Per imparare a combattere i virus in generale. Per sviluppare tecniche di produzione di massa in futuro» spiegò Nancy Petrelli. «Avete appena sentito Ken e Norman: i virus emergenti costituiscono un pericolo sempre maggiore, ora che raggiungiamo zone un tempo inaccessibili. Il virus delle scimmie potrebbe rivelarsi in futuro una malattia epidemica tra gli uomini. Direi che adesso possiamo riconoscere la validità di questo assunto, no? Forse dovremmo tenere in considerazione la possibilità che un rimedio per il virus delle scimmie possa funzionare anche per gli uomini.»

Scoppiò di nuovo il caos.

«Troppo pericoloso.»

«Io penso che Nancy abbia ragione. Non abbiamo scelta.»

«L'FDA non lo permetterebbe mai.»

«Cos'abbiamo da perdere?»

«Moltissimo. Sarebbe un rimedio peggiore del male.»

«Non vi pare un po' strano? Voglio dire, un antidoto per una malattia sconosciuta che appare d'un tratto dal nulla?»

«Andiamo, Sam, è ovvio che ci stanno lavorando da anni.»

«Un sacco di ricerca pura che inizialmente non ha alcun uso pratico, ma poi lo acquista d'un tratto.»

Alla fine il presidente batté nuovamente sul tavolo.

«Va bene, va bene! Ne discuteremo. Ascolterò tutte le obiezioni. Ma per adesso, voglio che Nancy e Jesse vadano a questa Blanchard Pharmaceuticals per scoprire come stanno le cose. Abbiamo un flagello tra le mani e non vogliamo che la situazione peggiori. Allo stesso tempo, possiamo benissimo credere in un miracolo. Speriamo con tutto il cuore che questo

Tremont sappia di cosa sta parlando. E possiamo fare di più. Preghiamo che abbia ragione prima che l'umanità venga decimata.» Si alzò in piedi. «Bene, è tutto. Ognuno di noi sa che cosa deve fare: dunque, all'opera.»

Uscì a grandi passi dalla stanza con una falcata e un atteggiamento molto più sicuri di quanto lui si sentisse in realtà. Aveva dei bambini piccoli, ed era spaventato.

Sul sedile posteriore insonorizzato della sua limousine nera, Nancy Petrelli stava parlando al cellulare. «Ho atteso che la situazione fosse il più possibile sinistra, come mi hai suggerito tu, Victor. Quando ho capito che tutti erano costretti ad ammettere che si poteva soltanto distribuire qualche cerotto e fare delle analisi, ho lasciato cadere la bomba. Molti hanno protestato, ma alla fine direi che la posizione del presidente, in linea di massima, è quella di accettare qualsiasi aiuto gli venga offerto.»

«Bene. Una mossa astuta.» Lassù negli Adirondack, Tremont sorrise nel suo ufficio in riva al lago placido e tranquillo. «Che cosa vuol fare Castilla?»

«Io e il DGFS verremo a parlare con te, poi torneremo a riferirgli il colloquio.»

«Meglio ancora. Metteremo in scena uno spettacolo di scienza e umiltà per Jessie Oxnard.»

«Vacci piano, Victor. Oxnard e alcuni altri sono sospettosi. Con il presidente che cerca qualsiasi soluzione si limitano a brontolare, ma se avranno anche il minimo sospetto, tireranno fuori gli artigli.»

«Non troveranno niente, Nancy. Fidati di me.»

«Che mi dici di Jon Smith? È fuori gioco?»

«Ci puoi scommettere.»

«Lo spero, Victor. Lo spero proprio.»

Chiuse la comunicazione e rimase seduta nella limousine scura, picchiettando con le dita ben curate sul bracciolo. Era eccitata e impaurita. Eccitata perché tutto si svolgeva come da programma, e impaurita perché temeva che qualcosa... qualche piccolo particolare dimenticato, o ignorato, o nascosto... mandasse all'aria il copione.

Nel suo ufficio Victor Tremont osservava le lontane ombre scure sugli alti Adirondack. Aveva tranquillizzato Nancy Petrelli, ma faceva fatica a rassicurare se stesso. Al-Hassan aveva perso di vista Smith e i suoi due amici nella Sierra e i tre erano scomparsi. Naturalmente sperava che fossero ben nascosti e non costituissero più una minaccia, che si fossero rintana-

ti da qualche parte, sentendosi in pericolo, ma non poteva correre rischi. Inoltre, sulla base di tutte le informazioni che aveva raccolto su di lui, gli sembrava evidente che Smith non era il tipo da arrendersi. Tremont avrebbe continuato a farlo cercare. Non vi erano molte probabilità che Smith facesse dei danni o riuscisse a sopravvivere. Tremont scosse la testa. Per un attimo avvertì un brivido. Una possibilità minima per un uomo come Smith non equivaleva a nessuna possibilità.

26

Mercoledì 22 ottobre, ore 8.02
Baghdad, Iraq

Un tempo considerata la culla della civiltà, Baghdad si estendeva disordinatamente su un'arida pianura tra il Tigri e l'Eufrate. Metropoli di contrasti, sembrava vibrare nella luce del mattino. Dalle cupole rivestite di piastrelle turchesi e dai minareti, le voci lamentose dei *muezzin* si diffondevano sui tetti della capitale esotica, chiamando i fedeli alla preghiera. Donne avvolte in lunghe vesti scivolavano come piramidi nere per le strette stradine del vecchio *suq* verso i moderni palazzi di vetro della città nuova.

Quest'antico teatro di miti e leggende aveva subito molte invasioni in passato, Ittiti e Arabi, Mongoli e Inglesi, e ogni volta era sopravvissuto e aveva trionfato. Ma dopo un decennio di sanzioni imposte dagli Stati Uniti, quelle vicende gloriose sembravano svanite. La vita nella squallida Baghdad di Saddam Hussein era una lotta quotidiana per ottenere lo stretto indispensabile: cibo, acqua pulita e medicine. I viali fiancheggiati da palme erano ingombri di veicoli. Nell'aria dolce del deserto ristagnava lo smog.

Jon Smith aveva pensato a tutto questo durante il tragitto in taxi attraverso le stradine grigie. Ora, pagato il conducente, si guardava attorno attentamente in quello che un tempo doveva essere stato un quartiere elegante. Nessuno sembrava prestargli attenzione. In quel momento era vestito come un rappresentante delle Nazioni Unite, con una fascia ufficiale dell'ONU intorno al braccio e un distintivo di identificazione fissato alla giacca. I taxi erano dappertutto in quella cupa città che assomigliava a una fortezza. Fare il tassista era una delle poche attività che gli iracheni appartenenti alla media borghesia potessero svolgere: molti possedevano ancora un'auto di famiglia funzionante, e Saddam Hussein teneva basso il prezzo della ben-

zina, meno di dieci centesimi di dollaro al litro.

Mentre il tassista schizzava via, Smith scrutò nuovamente la strada, poi l'attraversò cautamente, diretto a quella che un tempo era stata l'ambasciata americana. Le finestre erano sbarrate e l'edificio e il terreno circostante in rovina. Aveva l'aria di un complesso abbandonato, ma Jon non si lasciò scoraggiare, e suonò il campanello.

Gli Stati Uniti avevano ancora un uomo a Baghdad, un polacco. Nel 1991, alla fine della Guerra del Golfo, la Polonia aveva preso il controllo dell'imponente ambasciata americana. Da allora, anche quando cadevano bombe e missili statunitensi, i diplomatici polacchi pontificavano da quella sede, a rappresentare non solo gli interessi della loro nazione in Iraq, ma anche quelli dell'America. Dalla grande ambasciata chiusa, si occupavano di questioni relative ai passaporti, redigevano rapporti sui mass-media locali e di tanto in tanto passavano un messaggio confidenziale tra Washington e Baghdad. Come in tutte le guerre, a volte anche i nemici avevano bisogno di comunicare tra loro, e questo era l'unico motivo per cui Saddam Hussein tollerava i polacchi. In qualsiasi momento il volubile dittatore avrebbe potuto cambiare idea e metterli tutti in prigione.

La porta principale dell'ambasciata si spalancò e apparve un uomo imponente, con il naso camuso, folti capelli grigi e sopracciglia cespugliose che ombreggiavano occhi castani dallo sguardo intelligente.

Corrispondeva alla descrizione fornita da Peter. «Jerzij Domalevsky?»

«In persona. Tu devi essere l'amico di Peter.» La porta si aprì ancora di più e il diplomatico squadrò l'americano con uno sguardo penetrante. Era un uomo sui quarant'anni e indossava un completo marrone che gli pendeva addosso come se fosse stato lavato troppe volte. Parlava inglese con accento polacco. «Entra. Non è il caso di trasformarci in bersagli più evidenti di quanto già non siamo.»

Chiuse la porta e condusse Jon attraverso un ingresso rivestito di marmo in un grande ufficio. «Sei sicuro che non ti abbia seguito nessuno?» Gli piaceva lo sguardo diretto degli occhi blu dello straniero e il senso di forza fisica che emanava da lui: due qualità molto utili in quella città tanto pericolosa.

Smith colse immediatamente l'alito della paura. «L'M16 sa quello che sta facendo. Non ti annoierò raccontandoti la strada tortuosa che hanno utilizzato per farmi entrare in questo paese.»

«Benissimo. Non raccontarmelo.» Domalevsky annuì, chiudendo la porta dell'ufficio. «Ci sono segreti che nessuno deve sapere. Nemmeno io.»

Fece un sorrisetto sarcastico. «Prendi una sedia. Devi essere stanco. Quella con i braccioli è comoda; ha ancora tutte le molle.» Mentre Jon sedeva, il diplomatico proseguì verso la finestra, socchiuse un'imposta cigolante e rimase a fissare fuori, l'atmosfera mattutina. «Dobbiamo stare molto attenti.»

Jon accavallò le gambe. Domalevsky aveva ragione: era stanco. Ma sentiva anche la necessità di proseguire la sua indagine. Il bel viso di Sofia e l'agonia della sua morte lo perseguitavano.

Tre giorni prima era arrivato all'aeroporto di Heathrow, a Londra, alle prime ore del mattino, con indosso i nuovi abiti civili acquistati a San Francisco. Era l'inizio di un viaggio estenuante. A Heathrow un agente dell'M16 lo aveva fatto salire di nascosto su un'ambulanza militare che lo aveva portato a tutta velocità in una base RAF dell'East Anglia. Da lì aveva volato fino a una pista di atterraggio nel deserto dell'Arabia Saudita, dove era stato prelevato da un caporale anonimo e taciturno dello Special Air Service inglese (SAS), la forza aerea specializzata in operazioni clandestine. Il militare era vestito con una lunga tunica da beduino e parlava un arabo perfetto.

«Si metta questa.» Aveva allungato a Jon una tunica uguale alla sua. «Sfrutteremo un accordo poco noto firmato prima della guerra.» Parlava della zona neutrale situata tra Iraq e Arabia Saudita, che le due nazioni tuttora mantenevano, in modo che i beduini nomadi potessero continuare a seguire i percorsi di sempre per i loro commerci.

Mimetizzati in quelle tuniche soffocanti, Jon e il caporale, con l'aiuto del movimento clandestino iracheno, erano stati fatti passare da un accampamento all'altro fino alla periferia di Baghdad. Lì il caporale aveva in serbo una sorpresa per Jon: documenti di identità falsi. E anche dinari iracheni, vestiti occidentali, un distintivo di riconoscimento e la fascia di rappresentante ONU del Belize. Il nome di copertura era Mark Bonnet.

Era stupefatto dell'accurato lavoro dell'M16. «Non mi aveva detto tutto.»

«Diavolo, no» aveva esclamato il caporale indignato. «Non sapevo se ce l'avrebbe fatta. Non valeva la pena sprecare dei buoni documenti di identificazione per un cadavere insanguinato.» Aveva stretto vigorosamente la mano di Jon prima di andarsene. «Se mai tornasse a vedere Peter Howell, gli dica che ha un enorme debito verso tutti noi.»

Ora Jon sedeva nell'ex ambasciata americana, vestito come un tipico rappresentante delle Nazioni Unite, pantaloni sportivi di cotone marrone, camicia a maniche corte, giacca con cerniera e, importantissimo, la fascia e

il distintivo ONU. In tasca aveva denaro e altri documenti di identificazione.

«Non prendere la nostra preoccupazione come un fatto personale» gli stava dicendo Domalevsky, continuando a tener d'occhio la strada. «Se non siamo particolarmente entusiasti all'idea di aiutarti, non puoi farcene una colpa.»

«No, naturalmente. Mi è stato detto che... forse questo è il rischio più terribile che abbiate mai corso.»

Domalevsky fece nuovamente un cenno d'assenso con la testa arruffata. «Così era scritto nel messaggio di Peter. Mi ha dato anche un elenco dei medici e degli ospedali che vuoi visitare.» Il polacco girò le spalle alla finestra, inarcando le folte sopracciglia. Studiò nuovamente l'americano. Il suo vecchio amico Peter Howell gli aveva detto che quell'uomo era un medico. Ma sarebbe riuscito a non perdere il controllo in caso di violenza? In realtà, a giudicare dalla fronte spaziosa, dalle larghe spalle e dall'ampio torace, sembrava più un cecchino che un guaritore. Domalevsky si riteneva capace di valutare le persone con un'occhiata e da quello che poteva vedere, forse Peter aveva ragione.

Jon chiese: «Hai predisposto gli incontri?»

«Naturale. Ad alcuni andrò io stesso; altri te li devi gestire tu.» La voce del diplomatico assunse un tono di avvertimento: «Ma ricordati che le tue credenziali ONU non ti serviranno se cadrai nelle mani del governo. Questo è uno stato di polizia. Molti cittadini sono armati e chiunque può essere una spia. La polizia privata di Hussein, la Guardia repubblicana, è violenta e potente come le SS e la Gestapo messe assieme. Sono sempre alla ricerca di nemici dello Stato, di dissidenti o semplicemente di qualcuno che abbia un aspetto che a loro non garba».

«Capisco che possono colpire a casaccio.»

«Ah, così sai qualcosa dell'Iraq.»

«Qualcosa.» Smith annuì cupamente.

Domalevsky alzò la testa, continuando a studiare l'americano. Andò dietro la scrivania e aprì un cassetto. «A volte il pericolo maggiore sta proprio nell'arbitrarietà di tutto questo. La violenza qui scoppia in un baleno, spesso senza alcun motivo. Peter mi ha detto di darti questa.»

Sedette accanto a Jon ed estrasse una Beretta dell'Esercito americano.

Smith la afferrò con impazienza. «Pensa proprio a tutto.»

«Come abbiamo scoperto mio padre e io.»

«Allora hai lavorato con lui prima d'ora.»

«Più di una volta. Ecco perché gli sto facendo questo favore.»

Si era infatti chiesto perché Domalevsky avesse accettato di aiutarlo. «Grazie a entrambi.»

«Spero che ci ringrazierai ancora domani o dopodomani. Peter dice che la Beretta fa al caso tuo. Non esitare a usarla se sei costretto. Ricordati però che tutti gli stranieri trovati con un'arma vengono arrestati.»

«Grazie dell'avvertimento. Cercherò di stare attento.»

«Bene. Hai sentito parlare del Centro di detenzione?»

«No, mi dispiace.»

La voce di Domalevsky si abbassò, colma di orrore. «L'esistenza di un centro di detenzione è stata confermata di recente. Si trova sei piani sottoterra. Immagina: niente finestre da cui si possa guardare, niente muri esterni attraverso i quali giungano le urla dei torturati, nessuna speranza di fuga. È stato costruito dal servizio segreto iracheno sotto l'ospedale, vicino alla postazione militare di al-Rashid, verso sud. Dicono che lo stesso Qusai, il figlio pazzo di Saddam, ne abbia supervisionato il progetto e la costruzione. Agli ufficiali e al personale militare che risultano sgraditi al regime è riservato un intero piano di camere di tortura ed esecuzione. Altri prigionieri vengono spediti a un livello dove ufficialmente cessano di esistere. Non se ne possono chiedere notizie, è vietato persino menzionare i loro nomi. Quegli sventurati sono scomparsi e persi per sempre. Ma per me, la parte peggiore dell'edificio... la più sinistra e in un certo senso la più selvaggia... è il piano più profondo. Là Saddam non ha solo prigioni sotterranee, ma ben cinquantadue terrificanti forche.»

Jon represse un brivido. «Buon Dio. *Cinquantadue forche?* Esecuzioni di massa. Ne impicca cinquantadue in una volta? Si direbbe un angolo dell'inferno! Quell'uomo è una bestia!»

«Proprio così. Ricordati, meglio usare la pistola che essere catturati con un'arma. Per lo meno la confusione ti potrebbe fornire una possibilità di salvezza.» Fece una pausa, durante la quale strinse forte le mani e sollevò lo sguardo su Jon, seriamente preoccupato. «Tu sei clandestino, senza autorizzazione ufficiale, e senza protezione. Ti arresterebbero e, nel caso tu fossi proprio fortunato, ti ucciderebbero rapidamente.»

«Capisco.»

«Se vuoi ancora proseguire, hai un sacco di strada da fare oggi. Dobbiamo uscire immediatamente.»

In una breve allucinazione, Smith vide con gli occhi della mente il volto tormentato di Sophia, mentre lottava per restare in vita. Il sudore luccican-

te sulle guance arrossate... i capelli di seta arruffati... le dita tremanti disperatamente protese verso la gola nel tentativo di respirare. Si era dibattuta in un'agonia straziante.

Mentre studiava il volto serio di Domalevsky, Jon riusciva a pensare a una cosa sola, all'unica donna che avesse mai amato e alla sua morte terribile, inspiegabile, inutile, criminale. Per Sophia poteva sopportare qualunque cosa. Anche l'Iraq e Saddam Hussein.

Si alzò in piedi. «Andiamo.»

27

Ore 10.05
Baghdad

Solo, sul sedile posteriore dell'unica limousine ancora funzionante dell'ambasciata americana, Jon guardava dal finestrino la città affaccendata. Notò con disgusto un particolare ricorrente: le immagini di Saddam Hussein. Dagli altissimi tabelloni ai manifesti murali, ai quadri incorniciati nelle squallide vetrine dei negozi affacciati sulla strada, Hussein, con i suoi folti baffi neri e la dentatura in bella mostra, era dappertutto. Con un bambino tra le braccia. In un eroico confronto con il nuovo presidente americano. A capo di una riunione di famiglia o di un gruppo di uomini d'affari. Nell'atto di rendere un orgoglioso saluto militare a soldati che marciavano con il passo dell'oca.

In questa terra un tempo leggendaria per sapienza e cultura, la regola del pugno di ferro di Hussein era più forte che mai. Egli aveva trasformato lo stato di guerra del suo paese nella base del proprio potere, e la miseria della sua gente in orgoglio patriottico. Mentre condannava l'embargo delle Nazioni Unite (*alhissar*) perché faceva morire di fame milioni di persone, lui e i suoi amici erano diventati spudoratamente ricchi e grassi.

Il disgusto di Jon divenne ancora più forte quando entrarono nell'elegante quartiere di Jadiriya, dove vivevano nel lusso spie e profittatori di guerra legati a Hussein. La limousine guidata da Jerzij Domalevsky oltrepassava lentamente pompose ville, splendidi caffè e scintillanti boutique. Mercedes, BMW e Ferrari tirate a lucido erano parcheggiate accanto ai marciapiedi. Domestici in livrea stavano di guardia davanti a costosi ristoranti. La povertà era stata bandita, ma l'avidità umana era ovunque.

Smith scosse il capo. «Tutto questo è un crimine.»

Domalevsky indossava un berretto e una giacca da autista. «Considerando l'aspetto del resto di Baghdad, entrare a Jadiriya è come atterrare su un altro pianeta. Un pianeta molto ricco. Come fa questa gente a sopportare di vivere dentro una pellaccia così egoista?»

«Evidentemente non ha coscienza.»

«Pienamente d'accordo.» Il diplomatico polacco fermò l'auto di fronte a un grazioso edificio con decorazioni in stucco e il tetto ricoperto di piastrelle blu. «Ci siamo.» Tenendo il motore in folle, lanciò un'occhiata al di sopra della spalla. Il suo volto era solenne e ansioso. «Ti aspetterò. A meno che, naturalmente, tu non esca di lì correndo con le guardie repubblicane alle calcagna. È solo una remota preoccupazione, mi capisci. Tuttavia, nel caso si verifichi questo increscioso evento, non me ne volere se tutto quello che vedrai sarà il fumo del tubo di scappamento.»

Smith esibì un breve sorriso. «Capisco.»

L'elegante edificio ospitava lo studio del dottor Hussein Kamil, un eminente internista. Smith scese dall'auto nella calura, si guardò cautamente attorno e imboccò un vialetto di palme da datteri che conduceva a una porta di legno intagliato. All'interno la sala d'attesa era fresca e vuota. Smith osservò i preziosi tappeti, i tendaggi, le sedie imbottite. Studiò le porte chiuse, chiedendosi fino a che punto si trovasse al sicuro lì dentro e se avrebbe trovato risposte ai suoi interrogativi. Nonostante l'apparente benessere del medico, alcuni dettagli rivelavano l'isolamento economico dell'Iraq. I tendaggi erano scoloriti e le imbottiture consunte; le riviste sui tavolini risalivano a cinque, addirittura dieci anni prima.

Una delle porte si aprì e apparve il dottore. Era un uomo di media statura, che doveva aver oltrepassato da poco la cinquantina, con la carnagione bruna e scuri occhi lampeggianti. Indossava un camice bianco su pantaloni grigi ben stirati. Ed era solo. Né infermiere né segretarie. Aveva ovviamente calcolato il momento in cui dare appuntamento a Smith in modo che non ci fossero testimoni.

«Dottor Kamil.» Jon si presentò col nome falso che appariva sui documenti ONU, Mark Bonnet.

L'interlocutore inclinò gentilmente il capo, ma la sua voce era bassa e inquieta. «Ha un documento di riconoscimento?» Parlava inglese con l'accento delle classi elevate.

Jon gli tese i documenti falsi. A Kamil era stato detto che l'americano faceva parte di un team a livello mondiale che indagava su un nuovo virus. Il dottore lo fece entrare nella stanza per le visite, dove studiò le sue cre-

denziali con la stessa attenzione con la quale avrebbe esaminato le analisi di un ammalato di cancro.

Mentre attendeva, Jon si guardò intorno: pareti bianche, apparecchi cromati, due sgabelli di legno e un tavolo dipinto di bianco dove corti mozziconi di matita giacevano in una ciotola di ceramica. Gli strumenti medici rivelavano anni di uso senza sostituzioni. Tutto era pulito e lucido, ma dove avrebbero dovuto trovarsi le provette c'erano scaffali vuoti. Il telo bianco che copriva il lettino per le visite era liso e costellato di piccoli buchi. Alcuni apparecchi erano molto sorpassati. E quello non era l'unico problema che il dottore (e con lui tutti i medici iracheni) si trovava ad affrontare. Domalevsky gli aveva spiegato che molti si erano laureati alle migliori scuole di medicina del mondo e continuavano a formulare ottime diagnosi, ma che i loro pazienti dovevano procurarsi le medicine da soli. I farmaci si trovavano per lo più sul mercato nero e non si potevano pagare in dinari, ma solo in dollari. Persino i più ricchi avevano dei problemi, anche se erano disposti a pagare cifre astronomiche.

Alla fine il dottore gli restituì i documenti. Non invitò Jon ad accomodarsi, e nemmeno lui si mise a sedere. Rimasero in piedi al centro della stanza a conversare, due stranieri sospettosi.

Kamil chiese: «Che cosa vuole sapere esattamente?»

«Ha accettato di parlare con me, dottore. Deduco che lei sappia che cosa voleva dirmi.»

L'altro fece un segno di diniego con la mano. «Non posso fare a meno di essere circospetto. Sono vicino al nostro grande leader. Molti membri del Consiglio rivoluzionario sono miei pazienti.»

Jon lo osservò attentamente. Sembrava custodire un segreto. Si sarebbe lasciato convincere a rivelarlo? «Tuttavia, qualcosa la preoccupa, dottor Kamil. Un problema medico, direi. Sono convinto che non ha niente a che vedere con Saddam o con la guerra, quindi non sarebbe pericoloso per nessuno di noi se ne parlassimo un momento. Forse» suggerì cautamente «si tratta di decessi dovuti a un virus sconosciuto.»

Il dottor Kamil si morse il labbro. I suoi occhi d'ebano erano turbati. Lanciò un'occhiata quasi supplichevole, come se temesse che gli stessi muri potessero tradirlo. Ma era anche un uomo istruito. Così sospirò e ammise: «L'anno scorso curai un paziente che morì all'improvviso in seguito a sindrome da distress respiratorio acuto con emorragia ai polmoni. Aveva contratto ciò che in apparenza era un forte raffreddore due settimane *prima* che si presentasse l'ARDS».

Jon represse la propria eccitazione. Erano gli stessi sintomi delle vittime statunitensi. «Era un veterano dell'operazione Desert Storm?»

Negli occhi del dottore balenò la paura. «Non la chiami così» sussurrò. «Ebbe l'onore di combattere con la Guardia repubblicana durante la *Gloriosa Guerra di Unificazione*!»

«Qualche possibilità che la sua morte sia stata causata da agenti chimici previsti per la guerra biologica? Sappiamo che Saddam era in possesso di sostanze del genere.»

«È una *menzogna*! Il nostro grande leader non avrebbe mai permesso armi simili. Piuttosto saranno state introdotte dal nemico.»

«Quindi questa morte potrebbe essere stata provocata da agenti biologici del nemico?»

«No, assolutamente no.»

«Ma il suo paziente ebbe un'infezione a un certo punto nel corso della guerra?»

Il dottore annuì. Sul suo viso bruno si leggeva con chiarezza uno stato d'ansia. «Era un vecchio amico di famiglia, sa. Lo sottoponevo a un check-up completo ogni anno. Non ci si preoccupa mai abbastanza della propria salute in una nazione arretrata come la nostra.» Gli occhi spaventati percorsero rapidamente la stanza; aveva insultato il proprio paese. «Non molto tempo dopo essere tornato alla vita normale, incominciò ad accusare molti sintomi di lievi infezioni che non rispondevano al normale trattamento ma poi scomparivano. Con il passare del tempo, cominciò a manifestare febbri sempre più alte e brevi episodi di tipo influenzale. Poi sviluppò quel forte raffreddore e morì all'improvviso.»

«Ci sono state altre morti in Iraq dovute a questo virus?»

«Sì, altre due qui a Baghdad.»

«Sempre veterani della guerra?»

«Così mi è stato riferito.»

«Qualcuno è guarito?»

Il dottor Kamil incrociò le braccia e annuì tristemente. «Mi sono arrivate delle voci» ammise, senza guardare in faccia Jon. «Ma, a mio parere, quei pazienti sono semplicemente sopravvissuti all'ARDS. A parte il virus della rabbia non curato, nessun virus è mortale al cento per cento. Nemmeno l'Ebola.»

«Quanti sono sopravvissuti?»

«Tre.»

Tre e ancora tre. Le prove si stavano accumulando e Jon dovette conte-

nere l'eccitazione e l'orrore. Le informazioni indicavano sempre più chiaramente che ci si trovava in presenza di un esperimento in cui gli uomini avevano fatto da cavie.

«Dove sono i sopravvissuti?»

A quel punto il medico, terrorizzato, fece un passo indietro.«Basta così! Non voglio che vada in giro a cercare notizie sui sopravvissuti; in questo modo si potrebbe poi risalire a me.» Aprì bruscamente la porta e ne indicò un'altra in fondo al corridoio. «Se ne vada!»

Jon non si mosse. «Qualcosa l'ha spinta a parlarmi, dottore. E non sono quei tre morti.»

Per un momento sembrò che il dottore stesse morendo di paura. «Non dica nient'altro. Basta! Se ne vada di qui! Non credo che lei sia del Belize né delle Nazioni Unite!» La sua voce crebbe di tono. «Una telefonata alle autorità e...»

La tensione di Jon salì alle stelle. L'interlocutore, fuori di sé, sembrava sul punto di esplodere e Jon non poteva correre il rischio di rimanere intrappolato. Sgusciò fuori dalla porta laterale e si ritrovò nel vialetto. Con sollievo, vide che la limousine dell'ambasciata era ancora là ad aspettarlo.

Nel suo studio il dottor Hussein Kamil tremava di rabbia e di paura. Era furioso per essersi messo in quella situazione e aveva paura di venire scoperto. Al contempo, quella sventurata circostanza gli offriva un'opportunità, se avesse avuto il coraggio di approfittarne.

Piegò la testa, incrociò le braccia e cercò di dominare il tremito che lo scuoteva. Aveva una famiglia numerosa a cui pensare e il suo paese era sull'orlo dello sfacelo mentre lui stava a guardare. Doveva pensare al futuro. Era stanco di essere così povero in una terra in cui si poteva anche avere molto.

Infine mise mano al telefono. Ma non chiamò le autorità.

Inspirò profondamente. «Sì, qui è il dottor Kamil. Lei mi ha contattato per una certa persona.» Cercò di calmarsi. «Ha appena lasciato il mio studio. Ha le credenziali di un membro ONU del Belize. Il suo nome è Mark Bonnet. Eppure sono sicuro che è la persona su cui mi ha chiesto di tenere gli occhi bene aperti. Sì, il virus della Gloriosa Guerra di Unificazione... Mi ha chiesto proprio notizie a questo proposito. No, non ha detto dove stava andando, ma era molto interessato ai sopravvissuti. Naturalmente. Le sono grato. Aspetto il denaro e gli antibiotici domani.»

Agganciò il ricevitore e si lasciò cadere sulla sedia. Sospirò e cominciò a

sentirsi meglio. Riuscì persino ad accennare un debole sorriso. Il rischio era alto ma, con un po' di fortuna, ne sarebbe valsa davvero la pena. Con quell'unica telefonata, stava per diventare un privilegiato a Baghdad: avrebbe avuto la sua fornitura privata di antibiotici.

Si sfregò le mani. Si sentiva pieno d'ottimismo.

I ricchi sarebbe venuti in ginocchio da lui quando i loro bambini si fossero ammalati. Lo avrebbero riempito di denaro. Non dinari, inutili in quella terra arretrata in cui era rimasto imprigionato da quando quegli stupidi americani avevano iniziato la guerra e l'embargo. No, i pazienti facoltosi l'avrebbero inondato di dollari. Presto ne avrebbe avuti abbastanza da pagare la fuga per la sua famiglia e una nuova vita in qualche altro posto. Qualsiasi altro posto.

Ore 19.01
Baghdad

La notte scese lentamente sull'esotica capitale. Una donna avvolta dalla testa ai piedi nelle vesti tradizionali avanzava a rapidi passetti come un ragno nero, sotto balconi e finestre illuminate da candele, lungo la stretta strada acciottolata. Nelle roventi estati di Baghdad, le sporgenze delle case offrivano un fresco riparo nella parte vecchia della città. Ma quella era una fresca sera d'ottobre, e attraverso la stretta fessura che si apriva tra le case appariva una cascata di stelle.

La donna guardò verso l'alto una sola volta, tanto era concentrata sulle due missioni che l'aspettavano. Sembrava una vecchia. Era incredibilmente curva, probabilmente non solo a causa dell'età e della malnutrizione, e portava una consunta sacca da ginnastica di canapa. Sotto la nera *abaya* che le avvolgeva il corpo, indossava un tradizionale *pushi* bianco che le copriva quasi tutto il volto, lasciando scoperti soltanto gli occhi neri, che non erano né debitamente abbassati né inespressivi.

La donna oltrepassava veloce i balconi chiusi con tramezzi di legno intagliato (*mashrabiya*) che consentivano di guardare all'esterno ma non di vedere l'interno delle case. Alla fine svoltò in una tortuosa stradina illuminata da vecchi lampioni tremolanti, che risuonava del brusio di mille voci: venditori che cercavano disperatamente di offrire le loro misere merci, ipotetici compratori con pochi dinari destinati alla sopravvivenza e bambini scalzi che correvano e gridavano. Nessuno degnò la donna di un'occhiata. La zona brulicava di attività in uno slancio finale d'energia, mentre si

avvicinava la tradizionale ora di chiusura delle venti.

All'improvviso apparvero tre temutissime guardie repubblicane con le tipiche uniformi da lavoro verde scuro, le armi nei cinturoni.

La donna si irrigidì mentre si avvicinavano. Alla sua sinistra, nella fila delle bancarelle da cui si alzava vapore nella fresca aria della sera, c'era un contadino che vendeva frutta fresca. Si era raccolta davanti a lui una piccola folla, che si disputava la merce esposta contrattando sul prezzo. Immediatamente la donna estrasse dei dinari dall'*abaya*, si infilò in mezzo alla calca e unì la sua voce a quelle degli altri avventori.

Il cuore le batteva forte mentre con l'angolo dell'occhio studiava le guardie nerborute.

I tre si fermarono a guardare. Uno fece un commento e un altro gli rispose, con la sicurezza fornita loro dalle armi e dalla pasciuta esistenza. Ben presto si misero a ridere e a sbeffeggiare gli astanti.

La donna sudava cercando di portare avanti la trattativa con il contadino. Attorno a lei, altri iracheni gettavano sguardi nervosi di soppiatto. Mentre la maggior parte della gente riprendeva il vociare interrotto, alcuni sgattaiolarono via furtivamente.

A quel punto le guardie scelsero la loro vittima: un panettiere che teneva tra le braccia un'alta pila di pagnotte, il volto nascosto dietro di esse, era indietreggiato e stava girando attorno alla folla. La donna non lo riconobbe.

Con sguardi duri, il terzetto circondò la vittima predestinata, pistole alla mano. Uno buttò a terra le pagnotte. Un altro percosse con il fucile il volto terrorizzato dell'uomo.

La donna, che nascondeva un fucile nella sacca di canapa, aveva una voglia matta di tirarlo fuori e uccidere quelle guardie brutali. Sotto il *pushi* il suo volto avvampò di collera. Si morse le labbra. Avrebbe voluto disperatamente fare qualche cosa.

Ma aveva un lavoro da svolgere. Non doveva farsi notare.

Nella strada affollata scese un improvviso silenzio. Quando il panettiere cadde a terra, la gente distolse lo sguardo e si allontanò. Chiunque avesse attirato l'attenzione delle guardie, il cui umore era imprevedibile, sarebbe andato incontro solo a dei guai. Intanto l'uomo, riverso al suolo, gridava e sul volto gli scorreva un rivolo di sangue. Nauseata, la donna vide due delle guardie afferrarlo per le braccia e trascinarlo via. Quel poveretto era stato arrestato pubblicamente, o forse sarebbe stato solo molestato. Non c'era modo di saperlo. I suoi familiari avrebbero fatto tutto il possibile per

cercare di liberarlo.

Trascorse un intero minuto. L'aria della notte appariva greve e minacciosa, satura della calma che precede un'improvvisa tempesta nel deserto. La misteriosa figura nerovestita non era molto sollevata dopo aver visto che quelle volubili guardie avevano scelto qualcun altro. La prossima volta sarebbe potuto toccare a lei.

Ma la vita continuava. Nella strada tortuosa tornavano i rumori, la gente riappariva. Il contadino prese i denari dal palmo della donna e vi depose un'arancia. Con un brivido, lei la lasciò cadere nella sacca da ginnastica accanto al fucile e si allontanò in fretta, guardandosi attorno inquieta; davanti agli occhi aveva ancora la faccia terrorizzata del povero panettiere.

Infine svoltò in viale Sadoun, la strada principale riservata al commercio, con palazzi più alti di tutti i minareti che si trovavano sulla sponda opposta del Tigri. Ma da questo lato si trovavano in quel momento poche merci costose e un numero ancora minore di persone che potessero permettersele. Naturalmente nessun turista veniva più a Baghdad. Ed era questo il motivo per cui la sconosciuta, entrata alla fine nel moderno King Sargon Hotel, lo trovò vuoto. L'ingresso un tempo imponente, con decorazioni cromate e inserti in ossidiana, era stato progettato da architetti occidentali che avevano combinato la cultura dei regni antichi con le più moderne comodità dell'Occidente. Adesso, nella penombra che la scarsa illuminazione non riusciva a dissipare, appariva trascurato e deserto.

L'alto fattorino con grandi occhi scuri e baffi alla Saddam Hussein stava parlando con voce bassa e incollerita a un portiere annoiato: «Che cosa ha fatto il grande leader per noi, Rashid? Dimmi come il genio di Tikrit ha sgominato i diavoli stranieri e ci ha reso tutti ricchi. Infatti sono tanto ricco che la mia laurea fa bella mostra su questa logora livrea da fattorino» si batté violentemente il petto «in un hotel dove non viene nessuno, e i miei figli saranno fortunati se vivranno abbastanza per accorgersi di non avere un futuro!»

Il portiere rispose mestamente: «Sopravviveremo, Balshazar. Lo abbiamo sempre fatto, e poi Saddam non camperà in eterno».

A quel punto si accorsero della vecchia megera incurvata che se ne stava tranquilla davanti a loro. Era arrivata silenziosa come uno sbuffo di fumo, e per un momento il portiere si sentì disorientato. Come aveva fatto a non accorgersi di lei? Stette a fissarla, cogliendo un rapido balenio negli acuti occhi scuri sopra il *pushi.* Ma lei abbassò subito lo sguardo in presenza di uomini estranei.

Egli aggrottò la fronte.

La donna impresse alla propria voce un tono umile e spaventato, parlando un arabo perfetto: «Mille volte scusa. Sono stata mandata a prendere la roba da cucire per Sundus».

Avvertendo il tono impaurito, il portiere recuperò il proprio sdegno e fece un rapido cenno con la testa verso una porta di servizio alle proprie spalle. «Non dovresti startene nell'atrio, vecchia. La prossima volta, gira alla larga dall'amministrazione. Devi entrare dal retro!»

Mormorando parole di scusa, la donna abbassò la testa e oltrepassò velocemente Balshazar, il fattorino laureato. In quell'istante senza farsi vedere fece scivolare un foglio ripiegato nella tasca della sua logora uniforme.

Il fattorino non diede segno di essersene accorto. Chiese invece al portiere: «Che mi dici dell'elettricità? A che ora la toglieranno domani?» Inconsciamente, si mise una mano sulla tasca, come per proteggerla.

Mentre scompariva attraverso la porta di servizio, la sconosciuta udì la voce dei due uomini che si alzava e si abbassava. Dentro di sé sospirò di sollievo: aveva completato la sua prima missione con successo. Ma il pericolo non era certo passato. Aveva un incarico ancora più importante.

28

Ore 19.44
Baghdad

Un vento tagliente che proveniva dal deserto soffiò per tutta la notte su Baghdad, costringendo la gente che si trovava a fare compere nella zona del mercato a tornarsene a casa. L'aria pungente era impregnata degli speziati profumi dell'incenso e del cardamomo. Il cielo era scuro e la temperatura stava scendendo.

La vecchia curva, avvolta nell'*abaya* nera e col volto nascosto dal *pushi*, che aveva portato il messaggio al King Sargon Hotel, si faceva largo tra i pedoni, oltrepassando chioschi di compensato dove abbondavano parti di ricambio che rivelavano l'ingegnosa inventiva degli iracheni nell'arte della riparazione. Molte persone appartenenti alla classe media un tempo benestante gestivano questi umili chioschi dove si vendeva di tutto, dalle erbe ai cibi caldi, ai tubi usati di impianti idraulici.

Mentre la sconosciuta si avvicinava alla propria destinazione, spalancò gli occhi, inorridita. Il cuore le balzò in petto. Non riusciva a credere ai

suoi occhi.

Dato che la folla si era diradata, l'uomo spiccava più di quanto avrebbe fatto in circostanze normali. Alto, ben fatto e muscoloso, era l'unico occidentale sulla strada. Aveva gli stessi occhi blu scuro, gli stessi capelli corvini e la stessa faccia fredda e dura che la donna ricordava con tanto dolore e rabbia. Era vestito sportivamente con giacca a vento e pantaloni marroni. E nonostante portasse la fascia delle Nazioni Unite, lei sapeva che non era un rappresentante ONU.

Lo avrebbe studiato e analizzato di nascosto se fosse stato un europeo qualsiasi, una presenza insolita in Iraq. Ma quell'individuo non era uno qualsiasi, e per un brevissimo istante la donna rimase paralizzata di fronte all'officina. Poi vi entrò rapidamente. Anche l'osservatore più esperto non avrebbe notato nel suo atteggiamento che una lievissima esitazione. In realtà era profondamente scioccata.

Cosa ci faceva quell'uomo a Baghdad? Era l'ultima persona che lei si aspettasse o volesse vedere: il tenente colonnello Jonathan Smith, medico.

Con i nervi a fior di pelle, Jon sorvegliava la strada costeggiata dai chioschi in compensato e dalle anguste officine di riparazione. Si era introdotto negli studi di medici e negli stanzini di cliniche e ospedali per tutta la giornata, parlando con nervosi dottori, infermieri e medici che erano stati in guerra. Molti gli avevano confermato che c'erano state sei vittime di ARDS l'anno precedente con i sintomi del virus mortale su cui Jon stava indagando. Ma nessuno era stato in grado di dargli notizie sui tre sopravvissuti.

Mentre avanzava a grandi passi, si scosse di dosso la sensazione di essere osservato. Scrutò la strada illuminata dai lampioni con i negozietti squallidi e gli uomini con lunghi abiti a camicia che sedevano ai tavolini graffiati a bere tè caldo e fumare narghilè. Cercò di mantenere un'espressione indifferente. Ma quella parte della vecchia Baghdad gli sembrava un posto strano dove incontrare il dottor Radah Mahuk, pediatra e chirurgo di fama mondiale.

Tuttavia, le istruzioni di Domalevsky erano state precise.

Jon si stava facendo prendere dalla disperazione. Il famoso pediatra era la sua ultima speranza per quel giorno, e restare a Baghdad altre ventiquattr'ore avrebbe aumentato esponenzialmente il pericolo che correva. Una qualunque delle persone che aveva contattato avrebbe potuto denunciarlo alla Guardia repubblicana. D'altro canto, il prossimo informatore

avrebbe potuto essere decisivo per conoscere l'origine del virus e il bastardo che aveva infettato gli iracheni e Sofia.

Teso come una corda di violino, si fermò all'esterno di un'officina addobbata con pneumatici lisci che pendevano da catene ai due lati di una porta bassa e scura. Secondo Domalevsky, chi la gestiva era un uomo d'affari di Baghdad un tempo benestante, ma ora amareggiato perché la sua prospera società era stata mandata in rovina dalle inutili guerre di Saddam Hussein.

L'aspetto trascurato del negozio non attenuava certo i sospetti di Jon. Guardò l'orologio: era puntuale. Dopo aver dato un'ultima occhiata intorno, entrò.

Un tizio basso, quasi calvo, con la pelle ruvida e i soliti baffoni neri, stava in piedi dietro un bancone malandato, intento a leggere un pezzo di carta. Le grosse dita erano gialle di nicotina. Accanto a lui una donna che indossava i soliti vestiti neri imposti dai fondamentalisti stava esaminando alcuni pneumatici.

«Ghassan?» chiese Jon.

«Non è qui» rispose l'iracheno in tono indifferente, in un inglese dal forte accento straniero, ma lo sguardo che fece scorrere su Jon era penetrante.

Jon abbassò la voce e gettò un'occhiata alla donna, che gli si era avvicinata, apparentemente per esaminare un altro gruppo di pneumatici. «Ho bisogno di parlargli. Farouk al-Dubq mi ha detto che ha uno pneumatico Pirelli nuovo.» Era la frase in codice che Jerzij Domalevsky aveva fornito a Jon. Non avrebbe dovuto attirare l'attenzione perché la ditta in rapido sviluppo di Ghassan in vicolo Rashid si era specializzata in pneumatici nuovi, i migliori, provenienti da ogni parte del mondo, e tutti sapevano che lui era un intenditore.

Ghassan alzò le sopracciglia in segno di approvazione. Fece un rapido sorriso, accartocciò il pezzo di carta tra le mani segnate dal lavoro e disse entusiasticamente, in un inglese molto migliore: «Ah, Pirelli. Una scelta eccellente per uno pneumatico. Sul retro. Venga». Ma mentre si girava per accompagnare Jon, borbottò qualcosa in arabo.

Improvvisamente, a Jon si drizzarono i capelli sulla nuca. Si girò in fretta, in tempo per vedere la figura avvolta nella lunga *abaya* nera scivolare fuori come un'ombra.

Si accigliò. Il suo sesto senso gli diceva che qualcosa non andava. «Chi...» cominciò a dire.

Ma Ghassan gli si rivolse in tono concitato. «Per favore, si affretti. Da

questa parte.»

Attraversarono di corsa lo spazio vuoto che li separava da una porta chiusa da una tenda pesante e da lì entrarono in un cupo deposito così stipato di pneumatici usati che l'entrata posteriore era quasi bloccata. Una pila arrivava al soffitto. Sul mucchio più basso vicino al centro della stanza stava seduta una donna irachena di mezza età con un bambino piccolo tra le braccia. Sottili rughe le solcavano le guance e la fronte. I suoi occhi neri si appuntarono su Jon con curiosità. Indossava un lungo abito stampato, un cardigan nero, e drappeggiato sulla testa e attorno al collo portava un velo bianco. Ma lo sguardo di Jon era fisso sul viso madido, febbricitante, del neonato. Sentendolo piagnucolare, andò subito verso di lui. Evidentemente il piccolo era malato, e tutti gli anni di pratica medica spingevano Jon a prestare soccorso, fosse una trappola o meno.

Ghassan parlò alla donna in un arabo concitato e Jon sentì menzionare il suo nome falso. L'irachena aggrottò la fronte e replicò in tono interrogativo. Prima che Jon potesse raggiungere il bambino, dalla parte anteriore del negozio giunse un rumore violento. Qualcuno aveva aperto la porta con un calcio. Jon si sentì raggelare, si irrigidì. Risuonarono passi di pesanti scarponi e una voce che mugghiava in arabo.

Fu attraversato da una scarica di adrenalina. Erano stati traditi! Impugnò la Beretta e si voltò di scatto.

Contemporaneamente Ghassan estrasse d'impeto da un mucchio di consunti pneumatici Goodyear un vecchio fucile d'assalto AK-47 e disse seccamente: «Guardie repubblicane!» Maneggiava l'AK-47 con una familiarità che rivelava la sua abitudine a usare quel potente fucile d'assalto per difendere se stesso o il suo negozio.

Proprio mentre Jon iniziava a muoversi in direzione del rumore, Ghassan gli si parò davanti per bloccarlo e, senza riuscire a dissimulare tutto il suo furore, fece un cenno con la testa verso la donna con il bambino malato. «Li porti fuori di qui. Il resto lo lasci a me. Questo è affar mio.»

Il risoluto iracheno non aspettò la reazione di Jon. Senza porre tempo in mezzo, balzò verso la porta chiusa dalla tenda, infilò la bocca del suo AK-47 fuori dalla tenda ed esplose una serie di brevi raffiche. Si udì un suono assordante. Le pareti di compensato tremarono.

Alle spalle di Smith, la donna gridò e il bambino si mise a piangere.

Tenendo in pugno la Beretta, Jon ritornò di corsa verso di loro attraverso le pile di pneumatici. L'irachena era già balzata in piedi con il piccolo tra le braccia e stava correndo verso la porta posteriore. Improvvisamente nel

deposito risuonarono le scariche di un fucile automatico provenienti dalla parte anteriore. Ghassan cadde all'indietro e si gettò al riparo di una pila di pneumatici. Da una ferita al braccio zampillava sangue. Jon spinse la donna a terra dietro un'altra pila. Le pallottole entravano nel deposito e finivano contro gli ostacoli con un rumore sordo che si propagava. La gomma esplodeva nell'aria.

Dal suo nascondiglio Ghassan stava concitatamente recitando le sue preghiere: «Allah è grande. Allah è giusto. Allah è misericordioso. Allah è...»

Un'altra violenta raffica attraversò la stanza. La donna si rannicchiò sopra il piccino per fargli scudo col proprio corpo e Jon si piegò a proteggere entrambi, mentre pallottole impazzite facevano esplodere bottiglie e barattoli sugli scaffali. Scintillanti frammenti di vetro si sparsero per il deposito. Dadi, viti e bulloni che si trovavano dentro i contenitori furono scagliati in aria come *shrapnel.* Da qualche parte lo scarico di un vecchio gabinetto si mise a funzionare da solo.

Jon aveva già visto tutto questo: la stupida convinzione di soldati male addestrati che una sparatoria violenta potesse sedare qualsiasi opposizione. La verità era che in genere essa arrecava ben pochi danni a un bersaglio trincerato o nascosto. Al di sopra di tutto, la voce concitata di Ghassan continuava a pregare. Mentre il fuoco riprendeva, Jon si accosciò e guardò preoccupato la compagna, bianca di terrore. Le diede dei colpetti sul braccio, non sapendo come rassicurarla nella sua lingua. Il bambino si mise a piangere, distraendo la donna, che si chinò su di lui tubando sommessamente per calmarlo.

D'un tratto regnò il silenzio: le guardie repubblicane avevano cessato il fuoco. Jon ne scoprì ben presto il motivo. I passi dei loro scarponi risuonarono secchi in direzione della porta chiusa dalla tenda. Stavano per irrompere nel deposito.

«Lode ad Allah!» Ghassan, in preda all'eccitazione, balzò fuori dalla pila di pneumatici che lo nascondeva. Aveva stampato sul volto un sorriso da pazzo e i suoi occhi scuri ardevano infuocati. Prima che Jon potesse fermarlo, si precipitò oltre la porta, brandendo il suo AK-47.

Urla e grugniti da dietro la tenda echeggiarono per tutto il negozio. Un rumore di baruffa e un tonfo sordo. Poi un improvviso silenzio.

Jon esitava. Doveva portare la donna via di lì, ma forse...

Tenendosi basso, corse invece verso la tenda.

Dietro di essa si scatenò un'altra violenta raffica di fuoco.

Jon si buttò a terra e avanzò strisciando. Quando raggiunse la tenda, gli

spari cessarono. Trattenne il fiato e sbirciò da sotto le file di perline dondolanti. Intanto un fucile solitario, come una voce sottile nel deserto, esplose un'altra provocatoria salva di spari. Ghassan, sdraiato dietro un angolo del bancone, teneva in scacco le guardie repubblicane. Smith sentì un moto di ammirazione.

Poi vide altri poliziotti avanzare strisciando attraverso il negozio per sorprendere Ghassan da dietro. Erano in troppi. Il coraggioso iracheno non sarebbe riuscito a sopravvivere a lungo. Jon voleva disperatamente aiutarlo. Forse in due ce l'avrebbero fatta almeno a dare a tutti il tempo di scappare.

Poi sentì il rombo delle auto nella stradina là fuori.

Stavano arrivando rinforzi. Esporsi sarebbe equivalso a un suicidio.

Si voltò a guardare l'irachena che lo stava osservando. Teneva stretto il bambino e sembrava in attesa della decisione che lui avrebbe preso. Ghassan gli aveva ordinato di portarla in salvo, e stava sacrificando la propria vita non solo per difendere lui, ma anche per dare il tempo alla donna di fuggire. Inoltre, Jon aveva una missione da portare a termine, una missione che avrebbe potuto salvare milioni di persone da una morte orribile. Sospirò dentro di sé mentre accettava il fatto di non poter salvare Ghassan.

Una volta presa la decisione, non aspettò oltre. Mentre i rumori assordanti degli spari continuavano, spalancò con forza la porta posteriore malamente scheggiata. Le urla dei feriti sul davanti riecheggiavano attraverso il negozio crivellato dai proiettili. Rivolse alla donna un sorriso rassicurante, la prese per mano e si affacciò su un vicolo scuro così stretto e profondo che persino il vento vi entrava a fatica. Le diede uno strattone tirandosela dietro e uscì con cautela sulla strada principale.

Stringendo a sé il piccolo con un braccio, lei lo seguì mentre costeggiavano due porte sulla sinistra. E raggelò.

Alcuni veicoli militari frenarono bruscamente alle due estremità del vicolo. Ne uscirono soldati che sbarrarono loro la strada. Li avevano catturati. Presi nella trappola delle guardie repubblicane.

29

Mercoledì 22 ottobre, ore 1.04
Frederick, Maryland

La Specialista di Livello quattro Adele Schweik si svegliò di soprassal-

to. Accanto a lei squillava, snervante e acuto, l'allarme del sensore che aveva introdotto nell'ufficio della dottoressa Russell a mezzo miglio di distanza, presso l'USAMRIID. Allertata all'improvviso, mise a tacere quel noioso richiamo, balzò dal letto e accese la videocamera che aveva installato laggiù.

Nella stanza da letto avvolta nella penombra, sedette alla scrivania e fissò il monitor finché una figura vestita di nero apparve nell'inquadratura. Con apprensione studiò l'intruso. Lui (o lei) assomigliava a un invasore alieno, ma si muoveva con la scioltezza di un gatto e una veloce determinazione che rivelavano l'abitudine a penetrare in edifici sorvegliati. La figura indossava una maschera antincendio con respiratore e un giubbotto antiproiettile nero. Era un equipaggiamento dell'ultimo tipo, in grado di fermare i proiettili di quasi tutte le pistole e i mitragliatori.

Vigile e fredda anche in camicia da notte, così come lo era nell'uniforme che indossava durante il giorno, rimase davanti allo schermo luminoso il tempo necessario per assicurarsi delle intenzioni dell'intruso, che stava effettuando un'accurata perquisizione dell'ufficio di Sophia Russell. Con l'adrenalina a mille, si sbarazzò rapidamente della camicia da notte, si rivestì e corse a prendere l'auto.

In un camper oscurato, a un isolato di distanza dall'entrata di Fort Detrich, Marty Zellerbach fissava lo schermo del proprio computer con aria infelice. Sul suo volto era stampato il disappunto e il debole corpo curvo era atteggiato a una profonda disperazione. Aveva preso il Mideral sette ore prima e, mentre gli effetti del farmaco stavano svanendo, era riuscito a concludere un brillante programma con cui si commutavano automaticamente in modo casuale i canali dei ripetitori, togliendo così per sempre a chiunque la possibilità di rintracciare le sue orme elettroniche.

Ma questa sua impresa non aveva raggiunto nessuno dei due obiettivi principali: le altre telefonate di Sophia Russell, se mai erano esistite, restavano ostinatamente nascoste e le tracce di Bill Griffin erano state coperte fin troppo bene.

Doveva trovare una soluzione creativa, una sfida per la mente che avrebbe accolto con gioia in altre circostanze. Ma adesso era ansioso. C'era talmente poco tempo, e la verità era che... aveva lavorato in continuazione su entrambi i problemi e ancora non era riuscito a venirne a capo. In più aveva paura per Jon, che era scomparso di sua volontà in Iraq. Senza contare che (per quanto non avesse fiducia nella gente in generale) non aveva alcun desiderio di vedere tante persone cancellate dalla faccia della Terra,

come inevitabilmente sarebbe accaduto se il virus avesse continuato a imperversare.

Per tutta la vita aveva sempre cercato di evitare le occasioni in cui il suo interesse personale avrebbe potuto entrare in collisione con il suo segreto più profondo e oscuro.

Nessuno sapeva che egli ospitava in sé una vena d'altruismo. Non vi aveva mai fatto cenno e senza dubbio non lo avrebbe mai ammesso ma, in realtà, nutriva simpatia per i bambini piccoli, gli anziani bizzosi e gli adulti che svolgevano tranquillamente e gratuitamente un lavoro di volontariato. Devolveva inoltre tutta la sua rendita annuale a svariate cause meritevoli in tutto il mondo. Lavorava molto per pagarsi da vivere risolvendo problemi di cibernetica per singoli individui, aziende e governo e aveva sempre quel simpatico deposito fruttifero da cui aveva prelevato venticinquemila dollari per Jon.

Sospirò. Avvertiva la tensione nervosa che gli faceva capire l'imminente necessità di un'altra pillola. Ma la sua mente moriva dalla voglia di fuggire nell'inconscio, dove avrebbe potuto ritrovare il proprio vero io, sfrenato ed eccitante. Mentre era assorbito da questi pensieri, in un punto imprecisato davanti a lui, sull'orizzonte, lampeggiarono vividi colori e il mondo sembrò dilatarsi in onde sempre più ampie di possibilità.

Era questo il momento fertile in cui Marty si trovava sul punto di perdere il controllo, e c'erano ottimi motivi per lasciarsi andare: doveva riuscire a verificare il registro delle telefonate di Sophia Russell e aveva un disperato bisogno di trovare Bill Griffin.

Quello era il momento!

Sollevato, si appoggiò allo schienale della sedia, chiuse gli occhi e si lanciò felice nel cielo stellato della sua sconfinata immaginazione.

Poi una voce fredda e dura che sembrava provenire dal nulla lo colpì: «Se fossi stato il nemico, saresti già morto».

Marty fece un balzo, poi strillò: «Peter!» Si girò: «Idiota! Potevi farmi venire un infarto, arrivando di soppiatto in questa maniera!»

«Un facile bersaglio» borbottò Peter Howell, scuotendo la testa con aria cupa. «Ecco che cosa sei, Marty Zellerbach. Devi stare più in guardia.»

Si adagiò in una poltrona, con ancora indosso l'uniforme tutta nera di un commando antiterrorismo del SAS e si mise in grembo la maschera antincendio grigia. Era tornato dalla sua missione priva di avvenimenti di rilievo all'interno dell'USAMRIID ed era rientrato nel camper senza spostare un filo d'aria.

Marty era troppo arrabbiato per giocare al vecchio gioco delle spie. Non vedeva l'ora che tutta quella seccatura finisse per ritornare nel suo tranquillo bungalow, dove l'evento più seccante del giorno era l'arrivo della posta.

Le labbra gli si piegarono in un sogghigno. «La porta era chiusa a chiave, imbecille. Non sei altro che un comune scassinatore!»

«Uno scassinatore *fuori del comune*» puntualizzò Peter con aria saggia, ignorando lo sguardo compassionevole di Marty. «Se io fossi il solito topo d'appartamento un po' impedito, non saremmo qui a chiacchierare.»

Dopo avere lasciato Jon Smith all'aeroporto internazionale di San Francisco, avevano guidato a turno il camper attraverso tutto il paese, mangiando e dormendo al suo interno per non perdere tempo. Peter si era accollato quasi tutta la responsabilità della guida e della spesa, per ridurre al minimo le lamentele di Marty. Inoltre aveva dovuto impartire al compagno alcune lezioni di guida, il che aveva messo a dura prova la sua pazienza. Anche adesso guardava il genio dell'elettronica e non riusciva a capacitarsi come quel debole ometto potesse sentirsi superiore, visto che sembrava così handicappato nella vita d'ogni giorno. Per di più era terribilmente fastidioso.

Marty borbottò: «Prego Dio che tu abbia ottenuto risultati migliori di me».

«Purtroppo no.» Il viso coriaceo di Peter si contrasse in una smorfia. «Non ho trovato niente di importante.» Una volta arrivati nel Maryland, aveva deciso che la cosa migliore da fare fosse incominciare con il laboratorio e l'ufficio di Sophia, per sincerarsi che Jon non avesse trascurato niente. Così aveva parcheggiato il camper dove si trovava in quel momento, aveva indossato l'uniforme da commando del SAS e si era introdotto a Fort Detrick. Sospirò. «Marty, ragazzo mio, temo che avremo bisogno della tua soprannaturale abilità elettronica per scavare nel passato di quella povera ragazza. Riesci a entrare nei suoi file personali da qui?»

Marty si illuminò. Alzò le mani sulla testa e schioccò le dita come se fossero nacchere. «Non hai che da chiedere!» Muovendosi a grande velocità, picchiettò sui tasti, rimase a fissare il monitor e qualche minuto dopo si appoggiò allo schienale della sedia, incrociò le braccia e indirizzò a Peter un sorriso da gatto del Cheshire. «Eccoti servito. Il file personale di Sophia Lilian Russell, Ph.D. Trovato!»

Peter, nell'ombra, era rimasto a guardarlo per tutto il tempo, piuttosto impensierito da quando Marty aveva iniziato a costellare il discorso di

punti esclamativi. Magro e asciutto, attraversò il salotto del camper e si chinò sul monitor del computer.

Disse calmo: «Jon pensa che ci fosse un indizio nel rapporto cancellato che hai recuperato dall'Istituto Prince Léopold, qualcosa che Sophia considerava importante. Ecco perché quel documento è stato cancellato e la pagina con i commenti di Sophia staccata dalla sua agenda». Fissò i verdi occhi scintillanti dell'interlocutore. «Ciò di cui abbiamo bisogno è qualsiasi cosa possa avere un collegamento con quel rapporto.»

Marty prese a ballonzolare sulla sedia. «Non è un problema! Stamperò l'intero file.» Sembrava sprigionare energia elettrica da tutti i pori e un sorriso di autocompiacimento gli si disegnò sul volto. «L'ho preso! L'ho preso!»

Peter gli artigliò una spalla con la mano. «È meglio che tu prenda anche il Mideral. Spiacente. So che non ti va a genio. Coraggio, dunque. Quello che ci aspetta è un compito per la parte noiosa dei nostri cervelli. Almeno il tuo lo puoi curare.»

Con il file di Sophia davanti a loro, Peter recitò a voce alta il rapporto del Prince Léopold, mentre Marty ne controllava la corrispondenza con il testo apparso sullo schermo. Marty proseguiva riga dopo riga, in un metodico lavoro mentale, mentre Peter leggeva e rileggeva il documento. Il Mideral era un farmaco meraviglioso e il suo rapido effetto aveva rallentato la parlantina di Marty, che ora riusciva a starsene tranquillamente seduto a svolgere quell'oneroso compito. Si comportava come un gentiluomo cortese, ma triste.

L'alba era ormai vicina e non avevano ancora trovato alcun legame tra le attività passate di Sophia e i contatti attuali all'USAMRIID.

«Bene» ricapitolò Peter. «Fai un passo indietro. Dove ha svolto la sua attività postuniversitaria?»

Marty consultò il file. «Università della California.»

«Quale?»

Se Marty non fosse stato sotto l'effetto del farmaco, avrebbe alzato le mani al cielo in segno di disperazione per la scarsa cultura di Peter. Invece, si limitò a scrollare il capo. «Berkeley, naturalmente.»

«Ah, sì. E poi dicono che noi inglesi siamo snob. Riesci a penetrare in quell'augusta istituzione o dobbiamo ripercorrere tutta la strada fino alla West Coast?»

Marty inarcò le sopracciglia a quella facezia. Chiese con un tono misura-

to, scandendo le parole in maniera irritante: «Dimmi, Peter, ci odiamo così tanto noi due quando non sono sotto l'effetto della medicina?»

«Sì, ragazzo mio. Senza dubbio sì.»

Con dignità, Marty inclinò il capo. «Lo pensavo anch'io.» Sedette davanti al computer e dieci minuti dopo la documentazione relativa agli studi di Sophia a Berkeley era nelle sue mani.

Peter lesse di nuovo ad alta voce il rapporto del Prince Léopold.

Marty controllò sul testo stampato. «Nessun nome che corrisponda. Nessun lavoro sul campo. Il suo piano di studi era tutto basato sulla genetica umana, non sulla virologia.» Si lasciò cadere all'indietro e il foglio gli scivolò dalle ginocchia. «È inutile.»

«Sciocchezze. Come diciamo noi inglesi, "la battaglia non è ancora cominciata".»

Marty si accigliò. «Questo è quello che John Paul Jones (Ammiraglio statunitense di origine scozzese (1743-1792), che si distinse durante la guerra d'indipendenza americana) diceva *contro* gli inglesi.»

«Ah, ma quando lo diceva, tecnicamente era ancora un cittadino britannico.»

Marty fece un sorriso penetrante. «State ancora cercando di tenervi strette le colonie?»

«Non mi è mai piaciuto lasciar perdere un buon investimento. Molto bene, dove ha svolto gli studi di dottorato?»

«Princeton.»

«Vediamo di entrare nel file.»

Ma la trascrizione dei suoi studi di dottorato mostrava che il lavoro della donna era troppo esteso e privo di particolari per essere d'aiuto. La sua tesi non aveva nulla a che vedere con i virus. Aveva invece svolto ricerche sul cluster genetico che aveva determinato la mutazione genetica responsabile dei gatti senza coda dell'isola di Man.

Marty fece notare: «Ha fatto lunghi viaggi per approfondire la materia. Questo potrebbe esserci utile».

«Sono d'accordo. C'è il nome di qualche professore che l'abbia seguita negli studi?»

«Il dottor Benjamin Liu. Emerito. Tiene ancora un corso di tanto in tanto, e vive a Princeton.»

«Bene» commentò Peter. «Metterò in moto questo macinino. Partiamo.»

Ore 8.14
Princeton, New Jersey

L'aurora illuminava i colori dell'autunno di alberi e cespugli mentre Peter e Marty si dirigevano verso nord. Alternandosi alla guida per poter dormire un po', attraversarono il Delaware Memorial Bridge a sud di Wilmington e filarono a tutta velocità sul Jersey Turnpike, dopo aver oltrepassato le frenetiche metropoli di Philadelphia e Trenton. Quando entrarono a Princeton, il sole era alto e vibranti tonalità di rosso, oro e arancione accendevano le foglie degli alberi.

Era una vecchia città, Princeton, teatro di battaglie durante la guerra d'indipendenza, quando gli inglesi l'avevano scelta come loro quartier generale. Conservava ancora le strade alberate e i prati curati, le vecchie case e i classici edifici dell'università, assieme all'elegante e placida atmosfera dove si potevano facilmente conseguire il sapere e uno stile di vita tranquillo. La famosa università e la città storica erano in simbiosi, indispensabili l'una all'altra per una piena riuscita.

Il dottor Benjamin Liu viveva in una strada secondaria fiancheggiata da un filare di aceri, le cui foglie ardevano di un rosso acceso, come se avessero preso fuoco. La placida abitazione a due piani era rivestita da assicelle del colore che assume il legno sul litorale orientale, dopo anni di sfida agli elementi, una tinta intermedia tra il grigio scuro e il marrone plumbeo.

Anche la faccia del dottor Liu era segnata dagli agenti atmosferici. Lontano dal cliché dell'impenetrabile cortigiano cinese, era alto e muscoloso, con gli occhi e i bianchi baffi spioventi di un ascetico mandarino, ma con il mento prominente, le guance piene e il colorito rubizzo di un capitano di baleniera del New England. Era una piacevole combinazione tra la razza cinese e quella caucasica, e le pareti del suo studio aiutavano a capirne il motivo. Vi erano appesi i ritratti di quelli che sembravano i suoi genitori. In uno appariva una donna bionda, alta e atletica, con in testa un berretto sportivo e in mano una canna da pesca, mentre l'altro mostrava un distinto gentiluomo nelle tradizionali vesti di mandarino cinese, seduto sulla prua di una nave. Da un lato delle fotografie era incorniciato il pesce catturato in una gara di pesca e dall'altro facevano bella mostra storici emblemi dei vari ranghi della corte cinese.

Il dottor Liu aveva appena terminato la colazione. Fece cenno ai visitatori di sedersi nello studio. «Dunque, in cosa posso aiutarvi? Al telefono mi avete parlato di Sophia Russell. Me la ricordo bene. Una fantastica studen-

tessa. E una gran bella figliola. È stata l'unica volta in cui ho quasi pensato di sfidare la sorte con una storia d'amore tra insegnante e studentessa.» Sprofondò in una poltrona con lo schienale alto. «Comunque, come sta?»

Sotto l'effetto dei farmaci, Marty iniziò una delle sue lente, metodiche risposte.

«Bene, Sophia Russell è...»

Peter fremeva d'impazienza. «D'accordo, Marty. Adesso tocca a me.» Fissò il professore in pensione. «È morta, dottor Liu. Mi dispiace di essere brutale, ma speriamo che lei ci possa aiutare. È morta a causa del nuovo virus.»

«Morta?» Il dottor Liu era sbalordito. «Quando? Voglio dire, ma è possibile?» Passò in rassegna con lo sguardo Peter, Marty e poi di nuovo Peter. Scosse la testa, dapprima lentamente, poi con forza. «Ma era così... giovane.» Esitò come se avesse davanti agli occhi la vitalità di Sophia. Poi cominciò a capire il senso delle parole pronunciate da Peter. «Il nuovo virus? È un disastro globale! Io ho dei nipotini e sono terribilmente spaventato. Può far fuori metà della specie umana. Che cosa stiamo facendo per fermarlo? Qualcuno me lo può dire?»

La voce di Peter aveva un tono rassicurante. «Stanno tutti lavorando in gara contro il tempo, professore. È proprio ciò che stava ricercando la dottoressa Russell.»

«Ricercando? Ed è così che ha contratto il virus?»

«Forse. È una delle cose che abbiamo intenzione di accertare.»

Il professore si era fatto scuro in volto. «Non riesco a immaginare come possa essere d'aiuto, ma cercherò di fare del mio meglio. Ditemi che cosa volete.»

Peter allungò al professore un documento. «Questo viene dall'Istituto Prince Léopold, specializzato in malattie tropicali. Per favore, lo legga e ci dica se vi è qualcosa che sia collegato con gli studi della dottoressa Russell a Princeton. Corsi, viaggi di studio, ricerca, amici, qualsiasi maledetto dettaglio le venga in mente.»

Il professor Liu annuì. Lesse lentamente, soffermandosi spesso a pensare e a frugare nella memoria. Nello studio, un vecchio orologio sulla mensola del camino ticchettava rumorosamente. Lesse il rapporto un'altra volta. E un'altra ancora.

Alla fine, scosse la testa. «Non c'è niente qui che mi ricordi un collegamento col lavoro e gli studi di Sophia. Lei si era concentrata sulla genetica e, per quanto ne so, non ha mai fatto un viaggio di studio in Sudamerica.

Giscours non ha studiato a Princeton e Sophia non ha studiato in Europa. Non vedo come avrebbero potuto incontrarsi.» Arricciò le labbra e diede un'altra occhiata al rapporto. Alzò la testa. «Ma sapete, io ricordo... sì, un viaggio. Negli anni in cui era una studentessa universitaria. Niente virus, però.» Esitò. «Dannazione, ne fece cenno lei stessa durante un raduno informale, nulla di più...» Sospirò. «Non sono in grado di dirvi altro.»

Marty era stato ad ascoltare attentamente. Anche quando era sotto l'effetto della medicina e la sua mente brillante era impastoiata, restava pur sempre più intelligente del novantotto per cento della gente comune. Il che aumentava il fastidio che provava per Peter Howell. Così, giusto per provare, si costrinse a chiedere rapidamente: «Dove ha fatto l'università Sophia Russell?»

Il professore lo guardò. «A Syracuse. Ma in quel periodo non si occupava di biologia. Dunque non vedo come quel viaggio potrebbe avere una relazione con Giscours e il suo rapporto.»

Peter aprì la bocca per parlare, ma Marty lo precedette: «Meglio di niente». Avvertì un brivido improvviso e scambiò un'occhiata con Peter.

Quest'ultimo fece una smorfia di intesa. «È la nostra ultima possibilità.»

La Specialista di Livello quattro Adele Schweik sedeva nella sua piccola Honda, sorvegliando la casa. L'uomo dalla corporatura pesante, Maddux, occupava il sedile posteriore. La spia aveva visto l'intruso vestito di nero lasciare Fort Detrick ed entrare nel camper parcheggiato in strada, poi lo aveva seguito fino a Princeton. Adesso doveva ritornare al suo lavoro all'USAMRIID.

Disse a Maddux: «Quello parcheggiato laggiù è il suo camper. Quell'uomo ha un aspetto pericoloso e agisce in modo pericoloso. Attento. Sta con un altro tizio che non dovrebbe darti problemi. Quando escono li puoi prendere».

«Hai riferito la cosa a Mr. al-Hassan?»

«Non ce n'è stato il tempo.»

Maddox annuì. «Okay, vai. Avremo la meglio.»

Uscì dall'auto e si diresse velocemente verso il suo furgone. La Schweik mise in moto e se ne andò senza degnare di un ultimo sguardo né lui né il camper.

Ore 9.14
Long Lake Village, New York

L'aria di montagna degli Adirondack era dolce e fresca e il sole quel mattino proiettava le ombre lunghe ed umide degli alti pini sul complesso della Blanchard Pharmaceuticals, cresciuto disordinatamente in tutte le direzioni. All'interno della sede centrale, il Direttore generale federale della Sanità Jesse Oxnard era favorevolmente impressionato. Lui e il ministro della Sanità Nancy Petrelli avevano finito un giro di visita nei laboratori e negli stabilimenti di produzione della Blanchard, guidati da Victor Tremont in persona. Il DGFS, naturalmente, conosceva la società, che però si era sempre mantenuta un po' in ombra, ed egli non aveva mai avuto un'idea precisa delle sue dimensioni e della sua presenza a livello mondiale.

I due rappresentanti del governo si incontrarono con i dirigenti per un caffè, quindi raggiunsero Tremont nel suo sontuoso ufficio rivestito quasi interamente di legno. Una parete tutta di vetro dava sul lago circondato dalla foresta dal quale la città aveva preso nome. Si accomodarono su alcune sedie accanto al caminetto, dove la legna ardeva con un gradevole bagliore, e ascoltarono attentamente Tremont mentre descriveva in modo entusiasta l'origine del promettente immunosiero sperimentale.

«...il personale che si occupa di microbiologia venne da me con la proposta più di dieci anni fa, perché al tempo dirigevo il settore Ricerca e Sviluppo. La previsione era che un numero crescente di malattie si sarebbe diffuso quando i paesi del Terzo Mondo fossero diventati più accessibili e le loro popolazioni si fossero spostate in altre zone. In altre parole, non vi sarebbero più state località isolate a sufficienza da limitare epidemie mortali. Il mondo industriale non avrebbe avuto difese contro queste piaghe, che sarebbero state ancora più devastanti dell'HIV-AIDS. I miei dipendenti speravano che, lavorando su alcune delle malattie meno conosciute, non solo avremmo imparato qualcosa di scientificamente valido, ma avremmo sviluppato antidoti per malattie finora incurabili. Uno dei virus su cui si concentrarono risultava fatale a una certa specie di scimmie con caratteristiche genetiche particolarmente vicine a quelle degli esseri umani. Sviluppammo un cocktail di antisieri ricombinanti contro quel virus, e sviluppammo la biotecnologia adatta a produrre gli anticorpi in grandi quantità, come uno studio di fattibilità sulle tecniche di produzione di massa per il futuro...» Fissò seriamente la coppia. «È lo studio di cui le parlavo al telefono, ministro Petrelli. Ora forse quel lavoro potrà aiutare il mondo. Al-

meno, lo spero con tutto il cuore.»

Jesse Oxnard non si sentiva sicuro. Era un uomo alto e robusto con una pesante pappagorgia e folti baffi. Aggrottò la fronte. «Ma questo sviluppo... questo immunosiero... in sostanza è ancora allo stadio di ricerca. Non è così?»

Un sorriso d'intesa passò sul volto aristocratico e abbronzato di Tremont. La fiamma del caminetto si rifletteva sui suoi capelli grigio ferro mentre scuoteva la testa. «Abbiamo superato sia i test sulle cavie sia quelli sui primati. Infatti abbiamo dimostrato che l'immunosiero guarisce dal virus le scimmie colpite. E, come ho detto, puramente come studio scientifico, abbiamo sviluppato gli strumenti e le tecniche per produrlo in grosse quantità. In effetti, siamo in possesso di milioni di dosi. È questo che ci ha spinti a richiedere il brevetto e a fare domanda all'FDA per l'approvazione in veterinaria.»

Nancy Petrelli osservava l'effetto di queste parole sul DGFS, mentre allo stesso tempo ascoltava stupita l'esposizione senza intoppi di Victor Tremont. Quasi quasi ci credeva anche lei. E questo le ricordò di guardarsi le spalle quando avesse a che fare con Victor. Non si era mai illusa di conquistarne l'amicizia. All'inizio il presidente della Blanchard aveva dovuto fare un primo investimento su di lei, in seguito si era avvalso della sua influenza prima come membro del Congresso e poi come ministro della Sanità. Così andavano le cose con Victor: era una persona piacevole, ma non si capiva mai cosa stesse tramando.

Nancy era realista. Portava i capelli argentati con un pratico taglio corto. Indossava maglioni di St. John femminili ma comodi. E non aveva mai giocato d'azzardo se non quando le probabilità erano a suo favore. Spalleggiava Victor Tremont e il suo gioco rischioso d'alta classe e grande potenza perché pensava di riuscire a portarlo a termine. Ma era perfettamente consapevole che i crimini di quell'uomo sarebbero stati definiti omicidio di massa se fosse stato catturato, così aveva deciso di stare alla larga da qualunque elemento che potesse collegarla ai maneggi di Victor. Allo stesso tempo, si aspettava che lui trionfasse e la rendesse ricca.

A beneficio suo e di Oxnard, commentò: «Le scimmie non sono persone, Mr. Tremont».

Victor le lanciò uno sguardo interrogativo e ammise: «Vero, ma in questo caso sono molto vicine agli uomini sia geneticamente sia fisiologicamente».

«Mi faccia vedere se ho capito bene questo punto.» Il DGFS Oxnard si

accarezzò i baffi. «Lei non può essere certo che l'immunosiero guarisca la gente.»

Tremont rispose solennemente: «Naturalmente no. Non lo sapremo finché non l'avremo provato sugli uomini. Ma, considerata la situazione, penso che dobbiamo tentare».

Il DGFS aggrottò la fronte. «È un ostacolo enorme. In effetti è perfettamente possibile che l'immunosiero causi un danno.»

Tremont intrecciò le dita e si fissò le mani. Quando alzò di nuovo lo sguardo, era molto serio. «Bene, una cosa è quasi certa: milioni di persone moriranno se non troviamo un rimedio per quest'orribile virus.» Scosse la testa, come preso nella morsa dell'indecisione. «Non pensa che anch'io mi sono trovato di fronte a questo stesso problema? Ecco perché ho aspettato due giorni prima di farmi avanti. Dovevo essere sicuro in cuor mio che si trattava della scelta giusta. E così la risposta è sì, ne sono convinto: vi è un'ottima possibilità che il nostro immunosiero sconfigga questa terribile epidemia. Ma come posso garantire che non creerà una sofferenza maggiore finché non sarà testato?»

I tre meditarono in silenzio su questo dilemma. Jesse Oxnard sapeva che non avrebbe dovuto autorizzare l'impiego dell'immunosiero di Tremont senza sottoporlo prima a test accurati, ma al contempo riconosceva che sarebbe apparso coraggioso e risoluto se avesse salvato milioni di persone in tutto il mondo da una morte sicura.

Nancy Petrelli continuava a preoccuparsi per se stessa. Sapeva che l'immunosiero avrebbe funzionato, ma aveva imparato la difficile arte di non mettersi mai in una posizione pericolosa in politica. Si sarebbe collocata ragionevolmente dal lato della cautela unendosi alla minoranza che, alla fine, ne era sicura, sarebbe stata messa da parte a favore di Victor.

Intanto Victor Tremont era preoccupato per Jon Smith e i suoi due amici. Non aveva più avuto notizie da al-Hassan dopo il fallimento della missione nella Sierra. Si riscosse da quelle riflessioni, costringendosi a ritornare al presente. Aveva in mente un gesto coraggioso che avrebbe dovuto convincere il DGFS e, per suo tramite, il presidente Castilla. Ma doveva tirarlo fuori al momento giusto.

Alzando lo sguardo sui volti rannuvolati della Petrelli e di Oxnard, seppe che quel momento era arrivato.

Doveva superare l'impasse. Se non fosse riuscito a convincere Oxnard, tutto quello per cui aveva lottato negli ultimi dodici anni avrebbe potuto andare perduto.

Dentro di sé annuì risolutamente. Non avrebbe perso. Non poteva. «L'unico modo per essere sicuri è testarlo su un essere umano.» Si rivolse ai suoi interlocutori con voce grave e autorevole. «Abbiamo isolato piccole quantità del mortale virus di scimmia. È instabile, ma lo si può conservare per una settimana circa.» Esitò, fingendo di dibattersi in un grosso dilemma morale. «C'è un solo modo per proseguire. E per favore non cercate di fermarmi: la posta è troppo alta. Dobbiamo pensare al bene superiore e non ai rischi individuali.» Fece un'altra pausa e inspirò profondamente. «Mi inietterò io stesso il virus di scimmia...»

Oxnard trasalì. «Sa benissimo che è impossibile.»

Tremont alzò una mano. «No, no. La prego di lasciarmi finire. Mi inietterò il virus e poi prenderò l'immunosiero. Il virus di scimmia può non essere esattamente identico a quello che si sta diffondendo, ma ritengo che sia abbastanza simile e potremo vederne tutti gli effetti collaterali quando mi somministrerò l'immunosiero. Allora sapremo.»

«È assurdo!» esclamò Nancy Petrelli, nelle vestì di avvocato del diavolo. «Sa benissimo che non possiamo consentirlo.»

Jesse Oxnard esitava. «Lo farebbe davvero?»

«Sicuro.» Tremont annuì vigorosamente. «È l'unico modo per convincere tutti che il nostro prodotto può fermare ciò che si sta rapidamente trasformando in un'orribile pandemia.»

«Ma...» cominciò a dire Nancy Petrelli, svolgendo il suo ruolo di opposizione.

Il DGFS scosse la testa. «Non sta a noi decidere, Nancy. Tremont ha avanzato una magnifica proposta umanitaria. Il minimo che possiamo fare è rispettarla e riferire quanto ci suggerisce al presidente.»

La Petrelli aggrottò le sopracciglia. «Ma, accidenti, Jesse, non abbiamo alcuna garanzia che i due virus e l'immunosiero interagiranno allo stesso modo nel corpo umano.» Il presidente della Blanchard la guardava curiosamente accigliato, quasi dubitasse di aver sentito bene le sue parole. «Se il dottor Tremont vuole offrirsi come cavia, deve venire infettato con il virus vero. O, per lo meno, dovremmo testare entrambi i virus per verificare se sono identici.»

Dentro di sé Tremont ribolliva di rabbia. Che cosa diavolo stava facendo Nancy? Sapeva fin troppo bene che l'immunosiero non era efficace al cento per cento, così come non lo era alcun vaccino. Aveva provveduto a fronteggiare anche quest'evenienza, ma lei non lo sapeva.

Continuò ad annuire senza scomporsi. «Lei ha ragione, naturalmente.

Sarebbe la cosa migliore. Ma perdere tempo a confrontare i due virus ritarderebbe inutilmente le operazioni. Vi assicuro che sono dispostissimo a farmi infettare con il virus vero. Il nostro immunosiero mi guarirà, ne sono certo.»

«No.» Il DGFS si batté sulle ginocchia, in segno di disapprovazione. «Non le permetteremo di farlo, è fuori discussione. Ma siccome le famiglie delle vittime stanno già reclamando un aiuto, sembra più sensato chiedere loro se vogliono che i familiari malati provino l'immunosiero. In questo modo sapremo ciò che più ci preme e potremo forse salvare una vita già condannata. Nel frattempo, faremo confrontare i virus da Derrick e dal CDC.»

La Petrelli obiettò: «L'FDA non darà mai l'approvazione».

Oxnard ribatté: «Lo farà, se glielo ordina il presidente».

«Probabilmente il direttore darà le dimissioni prima.»

«È possibile. Ma se il presidente vuole che l'immunosiero venga testato, sarà testato.»

Nancy Petrelli sembrò pensarci su. «Sono ancora contraria a usare l'immunosiero senza sottoporlo alla serie abituale di test. Tuttavia, se dobbiamo andare avanti, è più sensato cercare di salvare qualcuno che sia già ammalato.»

Il DGFS si alzò in piedi. «Chiameremo il presidente e gli sottoporremo le due proposte. Prima incominciamo, più vite avremo la possibilità di salvare.» Si girò verso Victor Tremont. «Dove possiamo telefonare in privato?»

«Ho una linea nella sala conferenze. Da quella parte.» Tremont accennò con il capo a una porta sulla parete destra.

«Nancy?» chiamò Jesse Oxnard.

«Fai tu la telefonata. Non c'è bisogno che andiamo tutti e due. Digli che io concordo su tutto.»

Mentre il DGFS si precipitava fuori chiudendo la porta, Tremont ruotò la sedia e rivolse un freddo sorriso al ministro della Sanità. «Stai parandoti il culo a mie spese, Nancy?»

«Sto fornendo a Jesse un punto di vista negativo da confutare» replicò pronta Nancy Petrelli. «Abbiamo concordato che io avrei svolto il ruolo dell'opposizione, in modo che lui mettesse a fuoco i lati positivi, i vantaggi.»

Il tono di Tremont non lasciava trasparire la sua collera. «E hai fatto un buon lavoro davvero. Ma, mi sembra, anche qualcosa di più che coprirti le

spalle.»

Nancy si chinò verso di lui. «Ho avuto un buon maestro.»

«Grazie. Ma questo dimostra una stupefacente mancanza di fiducia nei miei confronti.»

Lei si concesse un breve sorriso. «No, solo nei confronti dei capricci del caso, Victor. Nessuno ha mai trovato un modo per farla in barba al caso.»

A quell'idea, Tremont annuì. «Vero. Facciamo del nostro meglio, non è vero? Fronteggiare tutte le possibili evenienze. Per esempio, io insisterei sul fatto che dobbiamo eseguire noi i test, e ti garantisco che il virus verrebbe reso inoffensivo prima di raggiungermi. Resta comunque sempre quel piccolo residuo di aleatorietà, vero? Un rischio per me.»

«Tutti corriamo un rischio in questo progetto, Victor.»

Nancy non ebbe modo di scoprire dove li avrebbe portati quella discussione, perché in quel momento la porta della sala conferenze si spalancò e Oxnard rientrò nella stanza con un sorriso di sollievo, annunciando: «Il presidente dice che parlerà con l'FDA, ma che intanto noi dobbiamo iniziare a cercare volontari tra le vittime. Si dichiara ottimista. In un modo o nell'altro, testeremo l'immunosiero e sconfiggeremo questo spaventoso virus».

Victor Tremont scoppiò in una risata lunga e fragorosa. Sì! Ce l'aveva fatta. Sarebbero diventati tutti ricchi, e quello era solo l'inizio. Seduto alla scrivania, fumava un sigaro cubano, beveva il suo scotch preferito e si torceva dalle risa festeggiando in privato. A un tratto, si sentì il trillo del cellulare nell'ultimo cassetto. Si affrettò ad aprirlo e afferrò il telefono. «Nadal?»

Ci fu un breve ritardo nella risposta dovuto alla grande distanza. Poi una voce compiaciuta: «Abbiamo localizzato Jon Smith».

Era proprio la sua giornata. «Dove?»

«Iraq.»

Un dubbio passeggero assalì Tremont. «Come ha fatto a entrare in Iraq?»

«Forse grazie all'inglese della Sierra. Ho scoperto che è impossibile sapere qualcosa su quell'uomo. Di sicuro Howell non è il suo vero nome, non più di quanto lo sia Romanov. Il che mi porta a credere che abbia molto da nascondere.»

L'altro annuì rabbiosamente. «Probabilmente è dell'M16. Come avete localizzato Smith?»

«Uno dei miei contatti, un certo dottor Kamil. Pensavo che Smith si sarebbe messo sulle tracce delle nostre cavie, così ho avvisato tutti i medici che conoscevo. Non sono poi tanti quelli che attualmente esercitano la professione a Baghdad. Kamil ha detto che Smith sta indagando anche sui sopravvissuti.»

«Dannazione! Non dobbiamo permettere che entri in possesso di certe informazioni.»

«Se anche ci riesce, non importa. Non uscirà mai dall'Iraq.»

«Ci è entrato.»

«Ma allora non aveva alle costole la polizia di Saddam e la Guardia repubblicana. Adesso che sanno che l'intruso americano si trova là, sbarreranno le frontiere e lo abbatteranno. Se non lo uccidono loro, lo faremo noi.»

«Dannazione, Nadal, vedi di farlo, stavolta!» ringhiò Tremont. Poi si ricordò dell'altro problema. «E Bill Griffin? Dov'è?»

Già umiliato dalla collera dell'interlocutore, il volto di Hassan si fece ancora più inespressivo. «Stiamo controllando tutti i posti dove si è recato Jon Smith, ma sembra che Griffin sia scomparso dalla faccia della Terra.»

«Perfetto!» In un impeto d'ira Tremont spense il cellulare e fissò l'ufficio con uno sguardo vuoto, ma ben presto i trionfi della giornata gli riportarono il sorriso sulle labbra. Non importava che cosa avesse trovato Jon Smith in Iraq e, nonostante Griffin, il Progetto Ade proseguiva come da programma. Sorseggiò il whisky e il suo sorriso si accentuò. Anche il presidente era sulla stessa barca, adesso.

Ore 10.02
Fort Irwin, Barstow, California

L'uomo aveva seguito il pick-up Toyota noleggiato da Bill Griffin a Fort Irwin. Si teneva a una distanza di sicurezza, né troppo vicino né troppo lontano, sull'autostrada a doppia corsia e poi sull'Interstatale 15. Aspettava che si fermasse da qualche parte per un po', in un posto dove Griffin sarebbe ritornato e avrebbe dormito. Bill sapeva che quell'uomo lo avrebbe seguito fino a Los Angeles all'occorrenza, finché non fosse stato certo che lui si sarebbe fermato abbastanza a lungo per chiamare rinforzi.

Nascosto dietro le tendine della stanza del motel di Barstow, Griffin vide l'inseguitore scendere dalla Land Rover e dirigersi verso la reception. Un uomo comune, con un normale abito scuro e una camicia aperta sul collo.

Griffin non l'aveva mai visto prima. Si sarebbe stupito del contrario. Riconobbe tuttavia il rigonfiamento quasi impercettibile di una pistola sotto la giacca. Lo sconosciuto avrebbe controllato se Griffin (o qualunque fosse il nome che stava usando il cliente della camera 107) fosse registrato per la notte. Poi avrebbe fatto una telefonata.

Griffin afferrò uno degli asciugamani del motel. Sollevò il vetro della finestra posteriore, la scavalcò e girò dietro la costruzione da dove poteva vedere la reception. Il suo inseguitore stava mostrando un documento falso o ufficiale all'impiegato del motel. Quest'ultimo consultò il registro, annuì, poi lo girò verso l'uomo in modo che potesse guardarlo.

Griffin si diresse velocemente alla Land Rover, si lasciò scivolare sul sedile posteriore dell'alto veicolo, si accucciò sul pavimento e rimase in attesa. Un rumore di passi frettolosi verso l'auto, poi la portiera anteriore venne spalancata.

Appena questa sbatté chiudendosi, Griffin si rialzò, con una Walter PPK calibro 6,35 munita di silenziatore nella mano destra, l'asciugamano nella sinistra.

L'uomo stava componendo un numero al telefono dell'auto.

Con un unico movimento, Griffin gli avvolse l'asciugamano attorno alla testa e sparò un colpo. La testa, colpita, ebbe un brusco scatto all'indietro. Con l'asciugamano Griffin raccolse gran parte del sangue e della materia grigia. Distese silenziosamente il corpo accasciato. In un bagno di sudore uscì dall'auto, spinse il cadavere sul sedile accanto e si mise al volante.

Quando fu lontano, nel deserto, seppellì il suo inseguitore. Poi tornò a Barstow e lasciò l'auto chiusa a chiave in una strada laterale. Stanco e incollerito, si diresse a piedi al motel, saldò il conto e ripartì verso l'Interstatale 15. A Fort Irwin aveva appreso che Jon Smith si era interessato ai "dottori del governo" di Tremont e al servizio prestato dal maggiore Anderson in Iraq durante l'operazione Desert Storm. Quando raggiunse l'Interstatale 15, girò il pick-up, dirigendosi verso Los Angeles e il suo aeroporto internazionale. Doveva prendere delle decisioni, e a tale scopo il posto migliore era l'East Coast.

31

Ore 20.02
Baghdad

La donna curva avvolta nell'*abaya* nera si trovava a un isolato di distanza dal negozio di pneumatici usati quando sentì la prima scarica di fucileria.

Si fermò accanto a un vecchio che sedeva a gambe incrociate sulla strada, la mano tesa a chiedere l'elemosina. Lo guardò con occhi vuoti, mentre cercava di convincersi che non era suo dovere tornare indietro per controllare che cosa significassero quegli spari.

Ma poi sentì di nuovo un'esplosione di raffiche.

Dopo aver lasciato il negozio, la sua missione era ormai terminata. Si era accertata che l'americano clandestino avesse preso contatto e, a quel punto se n'era andata, come stabilito. Un attacco armato comunque non rientrava nel piano. E nemmeno il fatto che il medico clandestino fosse proprio quell'uomo.

Era in preda a una profonda tensione. Aveva certamente dei difetti, ma obbediva agli ordini. Era molto orgogliosa del proprio lavoro, accurata, responsabile e perfettamente affidabile.

Abbassò di nuovo lo sguardo sul mendicante iracheno e gli lasciò cadere qualche dinaro sul palmo della mano. Con la lunga *abaya* che le fluttuava attorno alle gambe, si mosse il più rapidamente possibile quanto le consentiva la posizione ricurva e tornò verso il negozio di pneumatici.

Nel vicolo di Baghdad le ombre scure costituivano l'unica protezione per Smith, la donna e il bambino. L'uomo li spinse contro la baracca, in modo da nasconderli alla vista. Gli spari all'interno coprivano i normali rumori della città, ma Jon stava ancora in ascolto. Attraverso le tenebre, studiava le due estremità del vicolo. Riusciva a malapena a intravedere quelle che sembravano una dozzina di guardie repubblicane. Si stavano avvicinando cautamente, con le armi spianate. Si muovevano sicuri e furtivi, killer professionisti di Saddam Hussein.

Tuttavia egli rivolse alla donna che lo fissava ansiosamente alla luce della luna un sorriso rassicurante. «Ci salveremo» sussurrò. Sapeva che lei non avrebbe capito, ma forse il suono di una voce umana l'avrebbe aiutata a mantenere il proprio equilibrio mentre si stringeva protettivamente al seno il bambino.

Con le tempie che gli pulsavano, Jon si diresse a grandi passi verso sinistra e girò il chiavistello della prima porta. Chiusa. Provò con la seconda. Chiusa anche questa.

La Guardia repubblicana si avvicinava sempre più.

Prese allora la direzione opposta scivolando oltre la donna. Provò una

terza porta, ma il battente non cedette.

Frustrato e preoccupato, trascinò la compagna lontano dal negozio di pneumatici fino alla porta successiva dell'edificio e la tirò per un braccio finché lei gli si accovacciò accanto abbassandosi contro il muro, nel punto in cui questo si univa ai vecchi ciottoli del vicolo. Voleva che fossero bersagli bassi. Non riusciva a trovare altre soluzioni: avrebbe dovuto aprire loro un varco.

Il petto stretto in una morsa, impugnò la Beretta e continuò a osservare le ombre furtive che si avvicinavano sempre più. Incominciò a sudare, nonostante la fresca aria della notte. Gli spari all'interno del negozio di pneumatici erano cessati. Per un attimo si ricordò di Ghassan e sperò che fosse sopravvissuto; poi sgombrò la mente da qualsiasi pensiero che non fosse il pericolo che si profilava nel vicolo.

Si concentrò. L'unico rumore era il ritmico suono soffocato dei passi dei soldati che si avvicinavano. Respirò profondamente, mantenendosi calmo. Ricordò l'avvertimento di Jerzij Domalevsky: era meglio sparare e rischiare la morte che essere catturato vivo con un'arma. Doveva stare attento a non sprecare colpi, perché non era in pericolo solo la sua incolumità, ma anche quella della donna e del bambino. Avrebbe fatto fuoco non appena i killer fossero stati così vicini che sarebbe stato impossibile mancarli. Doveva colpirne il maggior numero, e il più in fretta possibile.

Avrebbe voluto avere più di una pistola mentre il nemico si avvicinava. Alzò la Beretta. Proprio in quel momento, il piccolo emise un vagito, seguito subito dopo da una serie di strilli acuti. I suoni riecheggiarono per tutto il vicolo mentre la donna cercava invano di calmare il bambino.

Ora le guardie sapevano che c'era qualcuno. Smith sentì un nodo in petto. Le pallottole colpirono immediatamente il muro. Schegge di legno volarono in aria, aguzze come aghi. L'irachena alzò la testa, gli occhi bianchi di paura. Mentre il bambino strillava, Smith scivolò davanti a loro, sparando a destra e a sinistra in direzione dei soldati nell'oscurità indistinta.

Improvvisamente una voce ordinò: «Tenetevi pronti. Non muovetevi finché non ve lo dico io!» Era la voce di una donna che parlava inglese con chiaro accento americano; proveniva dall'entrata posteriore del negozio di pneumatici, dove la porta crivellata dalle pallottole pencolava aperta a metà su un unico cardine.

Prima che Jon potesse reagire, una lunga *abaya* nera uscì fluttuando dalla porta e si immerse nelle tenebre, seguita immediatamente da due mani pallide con unghie corte e smussate che impugnavano con destrezza un

fucile mitragliatore Uzi. La donna senza volto appoggiò l'arma contro il corpo incurvato con impressionante abilità. Premette il grilletto e sventagliò raffiche di fuoco sulle guardie repubblicane in entrambe le direzioni.

Mentre la sconosciuta si girava a sinistra per concentrare il fuoco, Jon rimase accovacciato in modo da trovarsi più in basso rispetto alle pallottole e continuare a proteggere la donna irachena con il bambino. Mentre la sua alleata sparava a sinistra, lui si voltò verso destra e abbatté con la Beretta due dei criminali che stavano attraversando di corsa il vicolo. Quando lei si volse a destra, lui puntò a sinistra. Con il fuoco in rotazione da un'estremità del vicolo all'altra, in cinque minuti tutti gli aggressori erano a terra: morti, feriti o semplicemente distesi nel tentativo di salvarsi la pelle. Urla e grugniti echeggiavano lungo lo stretto passaggio. Ma non c'erano più rumori di passi né altri movimenti significativi.

La sconosciuta avvolta nell'*abaya* intimò: «Dentro! Tutti e due».

Jon ebbe un sussulto. C'era qualcosa di curiosamente familiare nella sua voce.

Ma per scoprirlo doveva attendere. Trascinò la donna con il bambino all'interno del deposito di pneumatici e seguì correndo la soccorritrice mentre questa arrancava oltre la tenda sbrindellata ed entrava nella parte anteriore del negozio, dove il sangue era schizzato sulle pareti e formava pozze sul pavimento. Ghassan e quattro guardie giacevano privi di vita contro le pareti. Nell'aria ristagnava l'odore metallico del sangue e della morte. Jon si sentì stringere la gola. Il proprietario del negozio doveva avere ucciso i quattro soldati prima di ricevere una ferita mortale al torace.

«Ghassan!» urlò ansante l'irachena.

La donna nerovestita si mise a parlare rapidamente in arabo all'altra, mentre si toglieva senza indugio *pushi* e *abaya.* Mentre poneva alcune domande, si liberò dell'imbracatura che l'aveva tenuta curva e con sollievo si erse in tutta la sua altezza, un metro e ottanta. Jon stette a guardare, cercando di nascondere la sorpresa, mentre lei sistemava la fascia delle Nazioni Unite sulla giacca di tweed, lisciava la gonna grigia e cacciava il *pushi* e l'*abaya* in uno scomparto nascosto sotto il falso fondo della sacca da ginnastica. Aveva compiuto la propria trasformazione in meno di un minuto, e nel frattempo aveva continuato a conversare con l'irachena.

Ma non per questo Jon si era irrigidito. A colpirlo era stato l'aspetto della donna.

Aveva gli stessi stupendi capelli d'oro di Sophia, anche se lei li portava corti e arricciati attorno alle orecchie. Aveva la stessa curva sensuale delle

labbra, il naso diritto, il mento fermo, la pelle di luminosa porcellana e la stessa invitante espressione malinconica negli occhi neri, anche se in quel momento il suo sguardo era duro e scintillante mentre rivolgeva alla compagna un'ultima domanda. Era la sorella di Sophia, Randi.

Smith inspirò profondamente. «Cristo, che cosa ci fai tu qui?»

«Ti sto salvando il culo!» sbottò Randi Russell senza nemmeno guardarlo.

Jon quasi non sentì la risposta. Gli sembrava che gli si stesse spezzando di nuovo il cuore. Non ricordava quanto fossero simili le due sorelle. Osservare Randi in quel momento gli faceva accapponare la pelle, ma allo stesso tempo non riusciva a distoglierne lo sguardo. Si afferrò al bancone del negozio, con il cuore che martellava furiosamente. Sbatté le palpebre nel tentativo di riprendersi.

Dopo aver ricevuto una risposta alla sua ultima domanda, Randi Russell si girò verso Smith. Il suo viso era freddo come il marmo, ben diverso da quello di Sophia. «I rinforzi delle guardie saranno qui a minuti. Noi usciamo dalla parte anteriore. È una mossa pericolosa, ma è sempre meglio che passare dal vicolo. Lei conosce le scorciatoie meglio di me, perciò andrà avanti. Tieni la Beretta nascosta, ma a portata di mano. Io vi guarderò le spalle. Loro cercheranno un europeo e due donne irachene, una con indosso un'*abaya*.»

Jon si riportò al presente con uno sforzo. Comprese. «I sopravvissuti nel vicolo racconteranno di noi.»

«Proprio così. Descriveranno quello che hanno visto. Speriamo che il mio aspetto confonda la nuova squadra e la faccia esitare. Loro odiano gli occidentali, ma non vogliono nemmeno che si verifichi un incidente internazionale.»

Jon annuì, recuperando il proprio sangue freddo.

Uscirono dal deposito nella notte scura. Quella era semplicemente una missione, si disse, e Randi era solo un'altra professionista. Con un'occhiata esperta, controllò la strada. Vide subito i due mezzi. Un veicolo militare parcheggiato sul lato opposto simile a un BRDM-2 russo, un carro armato con un cannone calibro 25, fucili mitragliatori coassiali e missili anticarro. Un secondo carro armato avanzava lentamente nella loro direzione, un colosso portatore di morte che terrorizzava i pedoni al suo passaggio.

«Ci stanno cercando» borbottò Jon.

«Andiamo!» ringhiò Randi.

La donna con il bambino affrettò il passo e dopo sei metri si infilò in un

pertugio tra gli edifici, tanto stretto che a malapena poteva passarvi una persona. Le ragnatele si attaccavano al volto di Jon che, correndo, seguiva l'irachena nell'angusto passaggio. Vigile e allerta, la Beretta pronta, si voltava spesso indietro, in direzione di Randi, per accertarsi che stesse bene.

Finalmente arrivarono in fondo al vicolo e sbucarono su una strada principale. Randi tornò a nascondere l'Uzi nella sacca da ginnastica e Smith fece scivolare la Beretta dentro la cintura, sotto la giacca. La donna e il bambino rimasero alla testa del gruppetto, mentre Jon e Randi avanzavano assieme, tenendosi a una certa distanza. Non c'era nulla di strano in quella scena: due membri delle Nazioni Unite a passeggio di sera. A Jon era rimasta una curiosa sensazione, come se il passato avesse appena fatto irruzione nel presente, lasciandolo afflitto e sconsolato. Fece di tutto per allontanare da sé il dolore della morte di Sophia.

Randi ruggì: «Che diavolo ci fai a Baghdad, Jon?»

Lui fece una smorfia. La solita vecchia Randi, insidiosa e intelligente come un cobra. «La stessa cosa che fai tu, ovviamente. Sto lavorando.»

«Lavorando?» Inarcò le bionde sopracciglia. «Su cosa? Non mi risulta che ci siano soldati americani malati da ammazzare.»

«Sembra però che ci siano agenti della CIA» le rispose. «Adesso capisco come mai non sei mai a casa o al tuo "serbatoio di menti internazionali".»

Randi lo fissò. «Non mi hai ancora detto perché sei a Baghdad. L'esercito lo sa, o stai combattendo un'altra delle tue crociate personali?»

Rispose con una mezza bugia: «C'è un nuovo virus su cui stiamo lavorando all'USAMRIID. Uccide la gente. Mi sono stati riferiti dei casi qui in Iraq».

«E l'Esercito ha mandato *te* per scoprire la verità?»

«Non è riuscito a trovare nessuno di meglio» ribatté Jon in tono leggero. Ovviamente lei non sapeva che era stato dichiarato "assente senza permesso" ed era ricercato per rispondere a domande sulla morte del generale Kielburger. Dentro di sé sospirò. Non doveva aver saputo nemmeno della morte di Sophia.

Quello non era il momento per dirglielo.

Le strade tornarono a stringersi, con sporgenze in cui si aprivano finestre dalle quali traspariva la luce gialla delle candele. I negozi in quelle buie stradine non erano che piccoli cubi incastrati in muri spessi e vecchi, non abbastanza alti da poter stare in posizione eretta e larghi quel tanto che bastava perché un adulto riuscisse a spianare un'arma. All'entrata di ciascuno di essi stava seduto un solo venditore con le sue scarse merci.

L'irachena svoltò infine nell'ingresso posteriore di un edificio cadente ma moderno, un piccolo ospedale. Bambini addormentati o piagnucolanti erano sdraiati su brandine addossate alle pareti dell'ingresso e collocate su entrambi i lati delle corsie. La donna con in braccio il piccolo febbricitante condusse Jon e Randi attraverso le stanze gremite, dove tutti i pazienti erano bambini. Era un ospedale pediatrico, e da ciò che Smith poteva giudicare, era stato un tempo all'avanguardia, con le attrezzature più moderne. Ma ora era in rovina e gli apparecchi si trovavano in stato di abbandono.

Forse era lì che Jon doveva incontrare il famoso pediatra. Dato che si occupavano di campi diversi della medicina, non lo conosceva di persona. Si rivolse a Randi. «Dov'è il dottor Mahuk? Ghassan avrebbe dovuto portarmi da lui. È uno specialista in pediatria.»

«Lo so» gli rispose Randi con calma. «Ecco perché mi trovavo nel negozio di pneumatici: per assicurarmi che Ghassan prendesse contatto in modo sicuro con un agente segreto... te, ovviamente. Il dottor Mahuk è un membro molto attivo dell'organizzazione clandestina irachena. Avevamo previsto che tu lo incontrassi nel negozio di Ghassan: pensavamo che fosse più sicuro.»

La donna di mezza età che stavano seguendo entrò in un ufficio con una scrivania e un lettino per le visite, sul quale depose delicatamente il bimbo. Mentre il neonato piagnucolava, prese in mano uno stetoscopio che si trovava arrotolato sul tavolo. Jon le andò dietro, mentre Randi si fermò per percorrere attentamente con lo sguardo lo squallido corridoio. Poi entrò anch'essa nello studio e chiuse la porta. C'era una seconda porta, e la donna vi si avviò velocemente camminando su un pavimento di linoleum in pessime condizioni. Cautamente l'aprì: dava su una corsia. Le voci e i pianti dei bambini si alzavano e si abbassavano. Triste in volto, richiuse il battente.

Estrasse l'Uzi. Tenendolo fra le braccia, si appoggiò contro la porta.

Sotto lo sguardo di Jon, l'espressione di Randi si indurì e si fece più attenta, una professionista in piena regola. Non proteggeva solo la donna irachena e il bambino, ma anche lui. Era un lato di Randi che non conosceva. Per quanto ne sapeva, era una persona orgogliosa e indipendente, con una fiducia in se stessa che imponeva rispetto. Quando l'aveva incontrata per la prima volta sette anni prima, l'aveva trovata bella e interessante. Aveva cercato di parlarle della morte del suo fidanzato, del proprio senso di colpa, ma era stato inutile.

Successivamente, quando si era recato nel suo appartamento di Washin-

gton per porgerle di nuovo le proprie scuse per la morte di Mike, aveva scoperto Sophia. Non era mai stato capace di abbattere il muro di collera e ostilità di Randi, ma il suo amore per Sophia gli aveva fatto avvertire meno impellente questa esigenza. E adesso doveva comunicare a Randi l'accaduto e non era particolarmente ansioso di farlo.

Sospirò dentro di sé. Avrebbe voluto che Sophia ritornasse. Ogni volta che guardava Randi, lo desiderava con violenza crescente.

La donna irachena rivolse a Jon un sorriso mentre lui l'aiutava a svolgere il lenzuolo che avvolgeva il bambino. «Per favore, mi perdoni l'inganno» disse in un inglese perfetto. «Quando ci hanno attaccati, temevo che venisse catturato. Era meglio che lei non sapesse che ero io la persona che cercava. Sono io il dottor, o meglio, la dottoressa Radah Mahuk. Grazie per l'aiuto che mi ha dato per salvare questo bambino.» Abbassò lo sguardo sul piccolo, poi si chinò su di lui per visitarlo.

32

Ore 21.02
Baghdad

La dottoressa Radah Mahuk sospirò. «Possiamo fare talmente poco per i bambini. O, se è per questo, per qualsiasi persona malata o ferita qui in Iraq.»

Sul lettino delle visite, rabberciato con chiodi e nastro adesivo, la pediatra auscultò il torace del piccolo paziente, una bambina per l'esattezza. Le controllò gli occhi, le orecchie e la gola, e le misurò la febbre. Jon valutò che doveva avere circa sei mesi, anche se non ne dimostrava più di quattro. Osservò la fragilità e la trasparenza della pelle arrossata dalla febbre. Prima aveva notato che gli occhi avevano un colore avorio ed erano privi di vene, indice di una carenza vitaminica. Quella bimba non mangiava a sufficienza.

Infine la dottoressa Mahuk annuì tra sé e sé, aprì la porta e chiamò un'infermiera. Mentre le porgeva la piccina con gesto amorevole, diede istruzioni in arabo. «Le faccia un bagno. Deve essere lavata. Ma usi acqua fresca per abbassarle la febbre. Mi assento per un po'.» La sua faccia solcata da rughe appariva preoccupata. La stanchezza le disegnava aloni bluastri sotto i grandi occhi neri.

Randi, che aveva capito gli ordini della dottoressa, chiese in inglese:

«Cos'ha che non va?»

«Diarrea, tra gli altri problemi» rispose la pediatra.

Jon annuì. «È normale, considerando le condizioni di vita di questa gente. Quando l'acqua di fogna si mescola con quella potabile, è facile prendere la diarrea e anche qualcosa di peggio.»

«Certo, ha ragione. Prego, si sieda. La dissenteria è comune, soprattutto nelle parti più vecchie della città. La madre ha altri tre bambini a casa, due affetti da distrofia muscolare.» Scosse le spalle con tristezza. «Così le ho detto che avrei preso con me la bambina e avrei visto che cosa potevo fare. Domani mattina la mamma verrà qui e la rivorrà indietro, ma non mangia abbastanza per riuscire ad allattarla. Forse entro domani riuscirò a trovare dello yogurt per la piccina.»

La dottoressa Mahuk si puntellò contro il bordo del lettino e ci si sedette sopra, le gambe penzoloni che sporgevano da un semplice vestito stampato. Portava scarpe da tennis e calzini bianchi. In Iraq la vita per la maggior parte della gente era limitata all'essenziale e l'illustre pediatra, le cui ricerche erano state pubblicate ovunque e che un tempo aveva viaggiato in tutto il mondo per tenere conferenze, era ridotta a distribuire panacee e yogurt.

«Le sono grato di correre il rischio di parlare con me.» Jon sedette su una sedia traballante dietro la scrivania, osservando lo studio spartano e la stanza per le visite. Un'inquieta sensazione di urgenza lo rendeva vigile. Tuttavia, cercò di rilassarsi e mantenne un tono superficiale. Era riconoscente alla pediatra per l'aiuto, ma era frustrato per la lunga giornata.

La donna scrollò le spalle. «È quello che devo fare. È giusto.» Si tolse il velo bianco e scosse i lunghi capelli neri. Quando questi le ricaddero sulle spalle in una nuvola, apparve più giovane e più arrabbiata. «Chi l'avrebbe detto che avremmo fatto questa fine?» I suoi occhi neri mandavano lampi. «Sono cresciuta negli anni delle prime promesse del partito del Ba'ath. Erano giorni eccitanti, e l'Iraq era pieno di speranza. Il Ba'ath mi mandò a Londra a prendere la laurea in medicina e poi a New York per fare pratica al Columbia-Presbyterian Hospital. Quando tornai a Baghdad, fondai quest'ospedale e ne divenni la prima direttrice. Non voglio essere anche l'ultima. Ma quando il Ba'ath elesse Saddam presidente, cambiò tutto.»

Smith annuì. «Quasi immediatamente mandò l'Iraq in guerra con l'Iran.»

«Sì, fu terribile. Morirono moltissimi dei nostri ragazzi. Ma dopo otto anni di sangue e di slogan vuoti, firmammo un trattato che ci dava il diritto di spostare i nostri confini a poche centinaia di metri dal centro dello Shatt al-Arab verso la sponda orientale. Tante vite sprecate per una piccola con-

tesa sui confini! Poi per aggiungere la beffa al danno, dovemmo restituire l'intero territorio all'Iran nel 1990 come mazzetta per tenerlo lontano dalla Guerra del Golfo. *Una follia*.» Fece una smorfia. «Naturalmente, dopo il Kuwait e quella terribile guerra venne l'embargo. Noi lo chiamiamo *alhissar*, che significa non solo isolamento, ma anche accerchiamento da parte di un mondo ostile. A Saddam l'embargo fa comodo perché può attribuirgli la colpa di tutti i nostri problemi. È la sua arma più potente per mantenere il potere.»

«Adesso non avete medicinali a sufficienza» disse Jon.

La pediatra chiuse gli occhi con un senso di rabbiosa frustrazione. «Malnutrizione, cancro, diarrea, parassiti, disturbi neuromuscolari... malattie d'ogni genere. Abbiamo bisogno di nutrire i nostri bambini, dare loro acqua pulita e vaccinarli. Qui nel mio paese, ogni malattia rappresenta una minaccia di morte. Si deve fare qualcosa, o perderemo la nostra futura generazione.» Quando li riaprì, i suoi occhi neri erano umidi d'emozione. «Ecco perché mi sono unita all'organizzazione clandestina.» Guardò Randi. «Vi sono grata per il vostro aiuto.» Sussurrò con fermezza: «*Dobbiamo spodestare Saddam prima che ci uccida tutti*».

Attraverso la porta alla quale stava appoggiata, Randi Russell poteva sentire le voci basse di medici e infermieri, le cui tenere parole erano troppo spesso il solo rimedio per quei bambini malati e morenti. Si sentì commossa per loro e quel paese disperato.

Ma allo stesso tempo era in subbuglio. Mentre vigilava che non si presentassero nuovi problemi da parte dei soldati scelti di Saddam, fissava i due medici ancora assorbiti dal loro colloquio. Dal lettino delle visite su cui stava seduta, il volto bruno di Radali Mahuk appariva tormentato. Era un importante membro del precario gruppo di opposizione che la CIA finanziava e aveva cercato di sostenere con l'invio di Randi e altri. Intanto, Jonathan Smith stava seduto su una sedia bassa, apparentemente rilassato. Ma lei lo conosceva a sufficienza da indovinare che quell'atteggiamento indifferente nascondeva una vigile tensione. Ripensò a quanto lui le aveva detto, cioè che si trovava lì per indagare su un certo virus.

Il suo sguardo si indurì. La tendenza di Smith a fare lo spaccone poteva mettere in pericolo la dottoressa Mahuk e, tramite lei, la resistenza. Improvvisamente inquieta, si aggiustò l'Uzi tra le braccia.

«È per questo motivo che ha acconsentito a parlare con me?» chiese Smith alla dottoressa Mahuk.

«Sì. Ma siamo tutti tenuti d'occhio; per questo sono ricorsa a un sotter-

fugio.»

Jon sorrise amaramente. «La CIA adora i sotterfugi.»

Il disagio di Randi aumentò vertiginosamente. «Più state assieme, maggiore è il pericolo per tutti. Chiedi quello che sei venuto a chiedere.»

Jon la ignorò, rivolgendo tutta la propria attenzione alla dottoressa Mahuk. «Ho già saputo molte cose dei tre iracheni che morirono l'anno scorso a causa di un virus sconosciuto. Si erano trovati tutti nell'Iraq meridionale ai confini con il Kuwait in una circostanza o in un'altra poco prima della fine della Guerra del Golfo.»

«Così mi è stato detto, sì. Un virus sconosciuto in Iraq, una cosa strana.»

«Tutta la faccenda è strana» concordò Smith. «Uno dei miei informatori sostiene che l'anno scorso ci furono anche tre sopravvissuti. Ne sa niente?»

L'interlocutrice dovette essere sollecitata.

«Dottoressa?» chiese Randi.

La pediatra scivolò dal lettino e si diresse con passi felpati alla porta chiusa che dava sul corridoio principale, per poi spalancarla bruscamente. Fuori non c'era nessuno. Guardò a destra e a sinistra. Infine richiuse il battente e si girò, il collo teso nello sforzo di individuare eventuali intrusi. «Anche solo parlare di morti e sopravvissuti è proibito» disse con voce tesa. «Ma, sì, ci sono stati tre sopravvissuti. Tutti a Basra, anch'essa a sud, come lei saprà. Vicino al Kuwait. Sembra quasi che lei abbia formulato la mia stessa teoria.»

Jon disse cupamente: «Una specie di esperimento?»

La pediatra annuì.

Lui continuò: «Anche i tre sopravvissuti avevano partecipato alla Guerra del Golfo, di stanza vicino al confine con il Kuwait?»

«Sì.»

«È strano: i tre di Baghdad sono tutti morti e i tre di Basra sono sopravvissuti.»

«Molto strano. È uno dei fatti che hanno attirato la mia attenzione.»

Randi studiava la coppia. Stavano girando cautamente attorno a un argomento che lei non capiva bene ma di cui intuiva l'importanza. Tenevano gli occhi fissi l'uno sull'altra, l'atletico americano e la minuta irachena, e la tensione mentale era quasi palpabile. In quel momento, mentre sondavano le reciproche ricerche, il mondo esterno si era come allontanato, e questo rendeva loro più vulnerabili... e Randi più vigile.

Jon chiese: «Riesce a spiegarsi come mai i pazienti di Basra siano sopravvissuti, dottoressa Mahuk?»

«Sì, per pura combinazione. Mi trovavo all'ospedale di Basra, a curare le vittime, quando arrivò una squadra di medici delle Nazioni Unite, che praticò un'iniezione a ciascuno di quegli uomini. Non solo essi migliorarono ma, a distanza di quattro giorni, non mostravano più alcun effetto del virus. Erano guariti.» Fece una pausa, il viso totalmente privo di espressione. «È stato straordinario.»

«Non ci hanno detto tutto.»

«È così.» La donna incrociò le braccia come per reprimere un brivido. «Non ci avrei creduto se non l'avessi visto con i miei occhi.»

Smith balzò in piedi e misurò a grandi passi la stanza, immerso in pensieri profondi; gli occhi blu, freddi come il ghiaccio, mandavano bagliori di collera. «Si rende conto di quello che mi sta dicendo, dottoressa? Un antidoto per un virus mortale e sconosciuto? Non un vaccino, ma un *antidoto*?»

«Questa è l'unica ipotesi ragionevole.»

«Un immunosiero curativo?»

«È la spiegazione migliore.»

«Significa anche che i cosiddetti medici dell'ONU hanno una grande quantità di questo materiale.»

«Sì.»

Le parole sgorgarono rapidamente dalla bocca di Jon: «Un immunosiero in alte quantità per un virus apparso la prima volta in Iraq l'anno scorso con sei casi e poi ricomparso misteriosamente poco più di una settimana fa con altri sei casi in tutt'altra parte del mondo, in America. E tutte le dodici vittime avevano prestato servizio militare nella zona di confine tra Kuwait e Iraq durante la guerra o avevano ricevuto una trasfusione da qualcuno che aveva prestato servizio militare in quel territorio».

«Esattamente.» La pediatra annuì con vigore. «In due paesi dove il virus non era mai esistito.»

I due medici rimasero l'uno di fronte all'altro, in perfetto silenzio, entrambi restii a formulare la frase successiva.

Randi però riuscì a parlare. «Non è straordinario. E nemmeno un miracolo.» Si girarono a guardarla mentre esprimeva l'indicibile. «Qualcuno ha iniettato loro il virus.»

Jon era nauseato. «Sì, mentre solo metà ha ricevuto l'antidoto. È stato un esperimento mortale controllato, su esseri umani che non sono stati informati né hanno dato il loro consenso.»

La pediatra era impallidita. «Mi fa venire in mente la depravazione dei

medici nazisti che usavano i prigionieri dei campi di concentramento come cavie. Osceno. Mostruoso!»

Randi la fissò. «Chi erano?»

«Qualcuno dei medici con l'immunosiero le disse come si chiamava, dottoressa Mahuk?» chiese Jon.

«Non fornirono i loro nomi. Dissero che il fatto di aiutare quegli uomini poteva creare loro dei problemi con il nostro regime e con i loro supervisori a Ginevra. Ma sono certa che mentissero. Era impossibile che fossero entrati in Iraq e lavorassero in quel particolare ospedale militare senza che il governo ne fosse a conoscenza.»

«Allora di cosa si tratta? Corruzione?»

«Una mazzetta consistente per lo stesso Saddam, immagino.»

Randi chiese: «Lei non pensa che fossero delle Nazioni Unite, vero?»

La pediatra scosse nervosamente il capo. «Sarei dovuta arrivare a questa conclusione prima. È il problema dei nostri giorni. La sopravvivenza quotidiana è di per sé una battaglia, e così perdiamo di vista il quadro generale. La risposta alla sua domanda è sì, credo che non fossero delle Nazioni Unite, e forse non erano nemmeno medici. Si comportavano piuttosto come ricercatori. Inoltre arrivarono rapidamente, come se *sapessero* chi si sarebbe sentito male e quando.»

Questo concordava con l'idea di Jon che le dodici vittime facessero parte di un test iniziato presso il 167° MASH al termine della Guerra del Golfo. «Qualche indizio sulla loro provenienza?»

«Affermavano di venire dalla Germania, ma parlavano un tedesco scolastico e i loro vestiti non erano europei. Penso fossero americani, cosa che, un anno fa, avrebbe reso ancora più pericoloso per loro l'ingresso in Iraq senza l'approvazione dello stesso Saddam.»

Randi si accigliò. Sistemò meglio l'Uzi. «Non ha idea di chi potrebbe averli mandati?»

«Tutto quello che ricordo è di averli sentiti parlare di un posto con magnifiche piste da sci. Ma potevano riferirsi a moltissime località.»

Jon camminava avanti e indietro, riflettendo sui ricercatori provenienti dall'America con una grande quantità di immunosiero per debellare il nuovo virus. Improvvisamente fu colto da un altro pensiero: «Ho passato la giornata a porre domande su quei sei che hanno contratto l'infezione un anno fa. Ma cosa è successo da allora? Ci sono stati altri casi in Iraq?»

La dottoressa Mahuk strinse le labbra in segno di vistoso disappunto. Aveva dedicato la propria vita a guarire la gente e adesso il mondo sem-

brava colpito da una malattia al di fuori del controllo di chiunque. Collera, dolore e risentimento le stringevano la gola mentre diceva: «La scorsa settimana abbiamo avuto numerose nuove vittime di ARDS. Sono morte almeno cinquanta persone. Non siamo sicuri del numero esatto, cambia di ora in ora. Stiamo iniziando solo ora a indagare se si tratta del virus sconosciuto, ma io ho pochi dubbi. I sintomi sono gli stessi: febbriciattole che si sono manifestate nel corso del tempo, un forte raffreddore o una lieve influenza per qualche settimana, e all'improvviso l'ARDS, l'emorragia e la morte nel giro di poche ore. Non ci sono stati sopravvissuti». La voce le si spezzò. «Nessuno.»

Smith si arrestò girandosi di scatto, colpito dall'alto numero di decessi. Si sentì invadere dalla pietà. Poi si rese conto... poteva essere questa la risposta: «Anche queste vittime avevano partecipato alla Guerra del Golfo? O erano state al confine con il Kuwait?»

La dottoressa Mahuk sospirò. «Purtroppo, la risposta non è così semplice. Solo pochi di loro erano stati in guerra e nessuno veniva dalla zona di confine con il Kuwait.»

«Nessun contatto con i primi sei di un anno fa?»

C'era un profondo scoramento nella voce della donna. «Nessuno.»

Jon pensò alla sua amata Sophia e poi al generale Kielburger, a Melanie Curtis e al 167° MASH di dieci anni prima. «Ma com'è possibile che il virus sia stato iniettato simultaneamente a cinquanta individui senza che questi lo sapessero, specie in una nazione chiusa verso l'esterno come la vostra? Venivano da un'unica zona? Erano stati all'estero? Avevano avuto contatti con stranieri?»

La dottoressa Mahuk non rispose subito. Si allontanò dalla porta. Frugò nella tasca della gonna e ne estrasse quella che sembrava una sigaretta russa. Mentre attraversava la stanza a grandi passi diretta al lettino delle visite, l'accese, tesa e nervosa. Il pungente aroma tipico del tabacco di qualità scadente riempì lo studio disadorno.

Infine parlò: «Dato il mio lavoro con le vittime del virus lo scorso anno, mi è stato chiesto di studiare i nuovi casi. Ho cercato tutte le possibili fonti di infezione che lei ha menzionato, ma non ne ho trovate. Non ho scoperto nemmeno dei collegamenti tra le vittime. Sembravano campioni presi a caso di entrambi i sessi, di ogni età, occupazione, gruppo etnico e regione geografica». Aspirò di nuovo, lasciando poi uscire il fumo a poco a poco, come se stesse ancora formandosi un'idea. «Sembrava che non si fossero infettati gli uni con gli altri, né avevano contagiato le loro famiglie. Non so

dire se questo sia significativo, ma certo è curioso.»

«Corrisponde. Tutto quello che ho trovato sinora indica che il virus non ha quasi nessun fattore di contagio.»

«Allora come si contrae?» Randi aveva seguito la conversazione attentamente. Anche se non era laureata in chimica né in biologia, aveva frequentato un certo numero di corsi scientifici per apprendere i principi fondamentali. Ciò di cui stavano parlando i due medici... ciò che tanto profondamente li preoccupava... era un'epidemia. «E perché solo l'Iraq e l'America?» chiese. «Potrebbe essere il risultato di qualche arma biologica usata durante Desert Storm, nascosta qui in Iraq?»

Scuotendo la testa, la dottoressa Mahuk si avvicinò alla scrivania metallica scheggiata che stava nell'angolo. Il fumo della sigaretta la seguiva come uno scuro fantasma. Estrasse da un cassetto un foglio di carta e lo tese a Jon. Randi lo raggiunse immediatamente, spostando l'Uzi in modo da potersi avvicinare meglio. Inorriditi, lessero una stampata della prima pagina del *Washington Post.*

PANDEMIA MORTALE DI UN VIRUS SCONOSCIUTO
DECIMA LA TERRA

Secondo l'articolo ventisette nazioni avevano denunciato più di mezzo milione di morti. Tutti i casi erano iniziati con un raffreddore o un'influenza della durata di due settimane circa che si erano rapidamente trasformati in ARDS, emorragia e morte. Inoltre, quarantadue nazioni riferivano molti milioni di casi di quello che apparentemente era un forte raffreddore comune. Non si sapeva ancora se alcuni di essi o tutti avessero contratto il virus.

Quell'articolo mozzò il fiato a Jon, che si sentì invadere da una gelida paura. Mezzo milione di morti! Milioni di ammalati! «Dove lo ha preso?» chiese.

La dottoressa Mahuk spense la sigaretta, schiacciandola. «C'è un computer segreto all'interno dell'ospedale. Abbiamo scaricato la notizia da Internet questa mattina. Evidentemente, il virus non è più confinato in America, in Iraq o tra i veterani della Guerra del Golfo. Non vedo come la causa potrebbe essere un'arma biologica nel mio paese. Il numero di morti è spaventoso.» La voce le si spezzò. «Ecco perché dovevo parlare con lei.»

Le implicazioni dell'articolo e le rivelazioni della pediatra scossero di nuovo Jon. Rilesse rapidamente la pagina del giornale, pensando a ciò che

aveva appreso. La dottoressa Mahuk aveva escluso ogni possibile contatto con l'esterno; eppure il virus era esploso in un'epidemia mondiale. Due settimane prima, tutte le vittime erano ancora vive, tranne le prime tre decedute un anno prima in Iraq. La velocità dell'attuale espansione del virus era inconcepibile.

Sollevò lo sguardo dalla stampata. «La situazione è fuori controllo. Devo tornare a casa. Se c'è davvero qualcuno in America che possiede un immunosiero, devo trovarlo. A quest'ora anche alcuni amici miei possono avere delle informazioni. Non c'è tempo da perdere...»

Improvvisamente Randi s'irrigidì. «Aspettate.»

Impugnando saldamente l'Uzi, attraversò di corsa la stanza verso la porta che dava sul corridoio. Smith fu subito al suo fianco, la Beretta in mano. Randi aveva i nervi tesi, consapevole di un pericolo imminente.

All'improvviso dal corridoio si sentì distintamente una voce collerica, che urlava in arabo. Le risposero voci più flebili, spaventate. Il suono imperioso di pesanti scarponi risuonò nell'atrio in direzione della saletta per le visite.

Jon guardò la dottoressa Mahuk e chiese concitato: «La Guardia repubblicana?»

La donna si pose le dita tremanti sulla bocca e ascoltò. Alla fine scosse la testa e sussurrò: «La polizia». I suoi espressivi neri occhi erano profondamente impauriti.

Randi attraversò correndo la stanza, diretta verso l'altra porta. Con i biondi capelli ondulati e la figura agile e snella sottolineata dalla camicia e dalla giacca aderenti, sembrava la modella di una sfilata più che una consumata agente della CIA. Ma Jon l'aveva vista rischiare la vita e avere la meglio in una strenua difesa contro la Guardia repubblicana nel vicolo dietro il negozio di pneumatici usati, e ora la donna irradiava la stessa intelligenza e lo stesso vigore fisico.

«Polizia o guardie. Non importa chi sono. Cercheranno di ucciderci.» Randi voltò la testa chiamando gli altri due vicino a sé, con uno sguardo cupo. «Dobbiamo andarcene passando dalla corsia. Presto!» Spalancò la porta, guardò dietro di sé e ordinò a Jon e alla dottoressa Mahuk di andare avanti.

Fu un errore. La polizia li stava aspettando dall'altra parte. Era una trappola e loro vi erano caduti dentro.

Un poliziotto iracheno in uniforme balzò in avanti strappando l'Uzi dalle mani di Randi prima che lei potesse reagire. Altri tre irruppero nella stan-

za, impugnando fucili d'assalto AK-47. Mentre Jon cercava di sollevare la Beretta, altri due poliziotti fecero irruzione attraverso la porta del corridoio e gli furono addosso, buttandolo a terra. Li avevano presi.

33

Ore 21.41
Baghdad

La dottoressa Radah Mahuk stava in piedi immobile, la schiena contro la parete, incapace di fare un solo movimento. Era coraggiosa ma non temeraria. Il suo lavoro consisteva nel guarire gli ammalati e non avrebbe più potuto farlo se fosse stata uccisa. Né avrebbe potuto cercare di salvare il proprio paese se fosse stata imprigionata nel Centro di detenzione, tristemente famoso. Come il povero Ghassan, lei era un soldato votato a una causa santa, ma non aveva fucili e non conosceva l'arte dell'autodifesa. Le sue uniche armi erano la sua mente e la fiducia che si era guadagnata tra la propria gente. Libera di fare il proprio lavoro, sarebbe stata in grado di continuare ad aiutare il suo popolo e forse anche gli americani. Così si appiattì dietro la scrivania, sperando di passare inosservata. Goccioline di sudore le imperlavano la fronte.

Altri due poliziotti in uniforme entrarono dal corridoio con maggiore circospezione, gli sguardi saettanti da tutte le parti, le armi pronte per ogni emergenza. Dietro di loro un uomo snello con indosso un'uniforme tagliata su misura entrò con noncuranza nella stanza impugnando una pistola *tariq*, una Beretta fabbricata in Iraq.

Per il momento nessuno stava guardando in direzione della dottoressa Mahuk. Lei non era importante, almeno non ancora. Terrorizzata e affranta, sgattaiolò nell'atrio e si diresse lentamente e con la maggiore indifferenza possibile verso un telefono.

Nella stanza l'ufficiale dall'uniforme di sartoria sorrise a Jon e disse in inglese con un lieve accento straniero: «Colonnello Smith, vero? Finalmente. È stato piuttosto difficile trovarla».

Inclinò la testa all'indirizzo di Randi con esagerata cortesia. «E questa signora? Non la conosco. Forse la CIA? Si mormora che la vostra nazione ci trovi talmente affascinanti da dover inviare in continuazione agenti segreti per misurare la temperatura dell'amore per il nostro leader.»

Jon si sentiva stringere il petto per la collera. Erano stati imprudenti.

Dannazione!

«Non la conosco» mentì. «Fa parte del personale ospedaliero.» Sembrava una scusa zoppicante anche a lui, ma tanto valeva tentare.

L'ufficiale rise, incredulo. «Una signora europea fa parte di *questo* ospedale? No, non credo proprio.»

In collera con se stessa, preoccupata per l'organizzazione clandestina e pensando freneticamente a quello che poteva fare, Randi scoccò a Jon uno sguardo sorpreso, grata per il suo tentativo.

Ma poi l'ufficiale smise di sorridere. Esibì la sua *tariq.* Era tempo di trasferire i prigionieri, qualunque fosse il posto dove li si doveva portare. Diede un ordine in arabo e la polizia spinse Randi e Jon fuori, nel corridoio. Le porte che vi si affacciavano si chiudevano con lievi scatti, mentre il personale ospedaliero, terrorizzato, cercava di tenersi al riparo dal pericolo. I due americani furono condotti lungo un corridoio vuoto e silenzioso.

Randi volse nervosamente lo sguardo attorno in cerca di Radak Mahuk; non vedendone traccia, respirò sollevata. Bruscamente, uno dei poliziotti le spinse la bocca del suo fucile contro la schiena, spingendola avanti, ricordandole dolorosamente la situazione in cui si trovavano. Incominciò a sudare, spaventata.

La polizia scortò gli americani nella notte trapunta di stelle fino a un vecchio autocarro russo con un pianale per il trasporto di truppe coperto da un telo, in attesa accanto al marciapiede, con il motore acceso. Il fumo del tubo di scappamento saliva serpeggiando in volute argentee nella fredda luce lunare. Attorno a loro i suoni notturni della città erano vicini e minacciosi. La polizia abbassò la sponda ribaltabile dell'autocarro, alzò il telo e spinse i due prigionieri nella parte posteriore.

L'interno era umido e buio, impregnato del nauseante puzzo del diesel. Randi rabbrividì e guardò ansiosamente Jon.

Lui le ricambiò lo sguardo, cercando di nascondere la propria paura, poi commentò con voce asciutta: «E tu ti lamenti delle *mie* crociate».

Lei fece un debole sorriso. «Mi dispiace. La prossima volta mi regolerò diversamente.»

«Grazie. Mi sento già meglio.» Studiò cautamente l'interno. «Come pensi che ci abbiano trovati?»

«Non vedo come possano averci rintracciati partendo dal negozio di pneumatici. Penso invece che qualcuno dell'ospedale ci abbia traditi. Non tutti gli iracheni approvano le idee rivoluzionarie della dottoressa Mahuk. Inoltre, visto come vanno le cose in questo paese, la gente ti tradisce nella

speranza di ottenere un piccolo favore dalla polizia.»

Due dei poliziotti di Baghdad montarono sull'autocarro. Puntarono i loro grandi Kalašnikov sugli americani e indicarono con gesti e grugniti che i due dovevano spostarsi più in fondo, lontano dalla sponda ribaltabile. Accettando in apparenza la sconfitta, Jon e Randi strisciarono carponi verso l'interno e si sistemarono dietro la cabina di guida su un sedile di legno. I due uomini armati si misero vicino alla sponda ribaltabile, a entrambi i lati dell'autocarro, per sorvegliare l'unica via d'uscita. Erano a circa tre metri dai prigionieri... facili da colpire.

L'ufficiale con la *tariq* stava in piedi davanti all'apertura, vicino alla parte posteriore dell'autocarro. «*Au revoir* per ora, miei nuovi amici americani.» Sorrise del proprio humour, ma tenne l'arma minacciosamente puntata su di loro mentre ordinava di rialzare la sponda.

Jon chiese: «Dove ci portate?»

«In un parco giochi. Una gita di fine settimana. Un posto di villeggiatura, se volete.» L'iracheno sogghignò sotto i baffi. Poi la voce gli si fece dura e gli occhi si strinsero. «La verità? Al Centro di detenzione. Se obbedirete agli ordini, forse resterete vivi.»

Jon cercò di mascherare la paura crescente mentre ricordava la descrizione che Jerzij Domalevsky gli aveva fatto del complesso di sei piani sottoterra per la tortura e l'esecuzione. Scambiò uno sguardo con Randi, seduta alla sua sinistra. Il suo volto era privo di espressione, ma si accorse che le tremavano le mani. Anche lei conosceva il Centro di detenzione. Non era possibile sopravvivere in quel posto infernale.

Il telo fu lasciato ricadere e rimasero tagliati fuori dal mondo esterno. Le due guardie sedettero dietro di loro, i fucili puntati sui prigionieri. Si udirono dei rumori nella parte anteriore del camion mentre l'ufficiale e gli altri poliziotti salivano nella cabina di guida.

L'autocarro partì con un balzo; Jon rimase in silenzio. Per colpa sua Randi era stata catturata. Non si faceva illusioni sul trattamento che avrebbero riservato a una spia della CIA, specie se di sesso femminile. E come avrebbe fatto a mettersi in contatto con l'USAMRIID e con il Pentagono per comunicare quello che aveva saputo del virus e dell'antidoto?

Annunciò con calma: «Dobbiamo uscire di qui».

Randi annuì. «Neanch'io sono particolarmente attratta dal Centro di detenzione. Ma le nostre guardie sono armate. Luridi bastardi.»

Jon scrutò attraverso le tenebre i due iracheni, che avevano un'espressione attenta stampata sul volto. Oltre ai fucili d'assalto, sull'anca portavano

una fondina con la pistola.

Imboccarono a scossoni una strada talmente stretta che le fiancate di tela dell'autocarro strisciavano contro i muri.

Dovevano agire prima che fosse troppo tardi. Si girò verso Randi.

«Cosa?» chiese lei.

«Ti senti male?» le suggerì Jon.

Lei arricciò le labbra. Poi capì. «A dire il vero, sento che mi sta per venire un terribile crampo allo stomaco.»

«Lamentati forte.»

«Così?» Si lamentò tenendosi forte lo stomaco.

«Ehi!» gridò Smith alle guardie. «Questa donna sta male. Venite ad aiutarla!»

Randi si piegò in due e gridò in arabo: «Sto morendo! Dovete aiutarmi!»

Le guardie si scambiarono un'occhiata. Una alzò le sopracciglia. L'altra rise. Lanciarono esclamazioni che Jon non capiva. Randi si lamentò di nuovo.

Jon si alzò in piedi, curvo sotto il telone e fece un passo verso le guardie. «Voi dovete...»

Una gli gridò qualcosa e l'altra sparò. Lo sparo esplose così vicino all'orecchio di Smith che il fischio acuto sembrò perforargli il cervello. Mentre la pallottola usciva dalla parte superiore del telone, i due sgherri gli ordinarono aspramente di stare indietro.

Randi tornò a sedersi. «Non ci credono.»

«Non facciamoci illusioni.» Jon si lasciò cadere sul sedile, tenendosi l'orecchio con la mano, sentendosi rintronare la testa. «Che cosa dicevano?» Chiuse gli occhi, tentando di scacciare quel dolore pulsante.

«Che ti hanno fatto il favore di mancare il colpo. La prossima volta, ci uccideranno entrambi.»

Lui annuì. «Logico.»

«Mi dispiace, Jon. Valeva la pena tentare.»

L'autocarro imboccava una strada dopo l'altra, seguendo un percorso serpeggiante. Le sue fiancate di tanto in tanto strisciavano contro gli edifici. Randi riusciva a sentire le grida dei venditori che tenevano aperta la bottega dopo l'ora di chiusura, nella speranza di vendere ancora qualcosa, forse l'unica vendita della giornata. Ogni tanto si udivano rumori immateriali, gracchianti, di radio anteguerra. Tutto le suggeriva che si trovavano nella parte vecchia di Baghdad.

Sussurrò: «Guidano troppo piano e si mantengono nelle vie secondarie.

Non è logico. La polizia di Baghdad va dove vuole. Mantenere l'immagine fa parte del loro lavoro, invece questi evitano le strade principali».

«Pensi che non siano della polizia?» Smith lasciò cadere la mano che teneva sull'orecchio. Il dolore stava diminuendo.

«Hanno le uniformi e le armi ad alta potenza dei russi. Ammesso che non siano della polizia, se li prendono sono morti. Non so chi altri potrebbero essere.»

«Io sì.»

Mentre lo diceva, gli caddero addosso tutto d'un colpo gli avvenimenti della settimana precedente, e successe qualcosa che aveva cercato in ogni modo di evitare. Randi scomparve e Sophia prese il suo posto. Sentiva il cuore traboccare d'amore e a quella apparizione si sentì dolere in ogni fibra del corpo. Gli splendidi occhi scuri dell'amata lo fissavano scintillanti, incastonati nella pelle chiara e levigata, messi in risalto dai lunghi capelli del colore del grano. Le labbra carnose si aprivano in un dolce sorriso, mostrando piccoli denti bianchi. Aveva quell'indefinibile bellezza che non era solo fisica, ma che sprigionava dall'anima, fatta di gentilezza, vitalità e intelletto che trasformavano la meccanica in estetica. Era straordinaria sotto ogni punto di vista.

In un momento di pazzia, credette davvero che Sophia fosse viva. Se solo avesse teso le mani, avrebbe potuto stringerla tra le braccia, sentire il profumo dei suoi capelli e avvertire il battito del suo cuore contro il petto. *Viva.*

Fece appello alla sua forza interiore.

Si costrinse a sbattere le palpebre.

Scosse la testa per schiarirsi le idee. Doveva smettere di mentire a se stesso. Stava guardando Randi.

Non Sophia.

Si trovavano in grave pericolo. Doveva affrontare la realtà. Sentì un vuoto allo stomaco, come quando un ascensore sale troppo in fretta. Era possibile che nessuno di loro due sarebbe sopravvissuto. Non poteva più indugiare.

Doveva dirle di Sophia. Doveva pronunciare quelle parole perché, se non lo avesse fatto, sarebbe scivolato in un mondo ignoto nel quale avrebbe potuto immaginare per sempre che Randi fosse Sophia. Non doveva consentire alle proprie emozioni di continuare quel gioco crudele.

Non era in pericolo solo il suo futuro, ma anche quello di Randi e di decine di milioni di persone che sarebbero potute morire per il virus. Sentiva

dentro di sé la voce di Sophia: «*Guarda in faccia la realtà, Smith. Solo perché decidi di vivere non vuol dire che non mi ami. Hai un lavoro da svolgere. Amami abbastanza da portarlo avanti*».

Randi lo stava studiando. «Stavi per dire che pensi di sapere chi siano questi uomini.»

Inspirò ancora, assorbendo ossigeno e ragionevolezza. «Lì per lì non ho fatto caso. Ma quando ci hanno attaccato la prima volta, il loro leader ha pronunciato il mio vero nome. Non il nome di copertura che sto usando qui a Baghdad. Non vedo come avrebbe potuto sapere che sono il colonnello Jon Smith, a meno che lui e i suoi scagnozzi non siano stati ingaggiati da quelli che hanno il virus. Hanno cercato di fermare le mie ricerche da quando...»

Si sforzò di vedere Randi, non la sorella. Il viso della donna si fece teso, come se capisse che lui stava per comunicarle qualcosa di terribile, qualcosa che la toccava molto da vicino. Un'altra cosa per cui non lo avrebbe mai potuto perdonare.

Disse dolcemente: «Randi, ho una notizia terribile. Sophia è morta. L'hanno assassinata. Quelli che stanno dietro tutta questa faccenda».

34

Randi scattò in piedi. Per un attimo Jon ebbe la sensazione che avesse sentito qualcos'altro... non la sua voce o le sue parole. Il volto della donna era irrigidito. I muscoli sembravano atrofizzati. Ma non dava altri segni esteriori di aver recepito la sconvolgente notizia dell'assassinio di sua sorella.

Nel silenzio colmo di orrore, Jon avvertiva tutti i sobbalzi e le sbandate del camion. La loro vita dipendeva da quel mezzo, così si costrinse a prestare attenzione. La velocità dell'autocarro stava aumentando. Gli edifici sembravano ormai lontani e il suono delle voci e delle radio si era affievolito. Dovevano trovarsi su una strada più larga. Gli giunsero il rumore del traffico e brandelli di conversazione provenienti dalla cabina di guida, ma niente di più.

Il sangue gli pulsava alle tempie per il senso di colpa che lo torturava. «Randi?»

All'improvviso il volto della donna cedette. Le lacrime presero a scorrerle sulle guance, mentre lei restava eretta e immobile. Aveva sentito quelle parole, ma non riusciva a comprenderne il significato. Avvertiva un dolore

profondo. Sophia? Morta? Assassinata? Respingeva quell'idea. Impossibile. Come poteva essere morta Sophia?

Con una voce spenta che si fece strada attraverso le lacrime disse: «Non ti credo».

«È vero. Mi dispiace. So quanto bene le volevi e quanto lei ne voleva a te.»

Fu assalita da un senso di colpa. Le parole di lui erano colpi di martello. *So quanto bene le volevi.*

Non vedeva la sorella da mesi. Era stata troppo occupata, troppo presa dal lavoro. Altri avevano più bisogno di Sophia. Aveva pensato che ci sarebbe stato un sacco di tempo in seguito per starle vicino e divertirsi ancora con lei. Dopo che entrambe avessero compiuto il proprio dovere.

Quando Jon Smith non avesse più assorbito tanto tempo della vita di Sophia.

Il suo cuore era a pezzi. Si asciugò le lacrime con rabbia.

«Randi?»

Lei sentì la sua voce. Sentì l'autocarro... con un vuoto improvviso sotto le ruote. La sua mente fu richiamata bruscamente alla realtà e, come giungendo da una grande distanza, capì che stavano attraversando un lungo ponte: l'acqua sottostante amplificava il rumore dell'autocarro. Sentì il soffio dell'aria attorno a loro. Le grida lontane di uomini che pescavano di notte. Il raglio di un asino.

E poi con una fitta dolorosa, ricordò. *Sophia.* Incrociò le braccia, cercando di impedirsi di crollare e guardò Jon. Aveva il volto devastato. La sua pena sembrava così profonda da non potersi cancellare mai più.

Quel viso non stava mentendo: Sophia era morta.

Sophia era morta.

Inspirò bruscamente e cercò di controllarsi. Il volto della sorella le balenava nella mente. Intanto fissava Jon Smith. Aveva appena cominciato a pensare che poteva fidarsi di lui. Voleva credere che quell'uomo non avesse niente a che vedere con l'accaduto, ma non poteva fare a meno di sospettare di lui.

La cieca arroganza di un tempo, quando aveva cercato di curare Mike, aveva portato alla morte del paziente. Aveva ucciso sua sorella, proprio come aveva ucciso Mike?

«Come?» domandò. «Che cosa le hai fatto?»

«Io non ero là, quando è successo. Ero a Londra.» Le raccontò tutto, dal momento in cui aveva incontrato Bill Griffin fino alla scoperta della pagi-

na mancante e del segno dell'ago nella caviglia di Sophia.

«Era il virus che Sophia stava cercando di identificare e classificare e di cui tentava di rintracciare l'origine. Lo stesso che ho seguito fin qui in Iraq. Ma la sua morte non è stata un incidente. Il virus non è così contagioso. Avrebbe dovuto commettere un errore assurdo. No, le hanno inoculato il virus perché aveva scoperto qualcosa. L'hanno assassinata, Randi, e io scoprirò chi sono e li fermerò. Non la passeranno liscia...»

Mentre parlava, lei chiuse gli occhi, pensando a quanto doveva avere sofferto la sorella prima di morire. Ricacciò in gola un singhiozzo.

Jon continuò, con voce bassa e mesta: «... Hanno ucciso anche il nostro direttore e la sua segretaria, perché io li avevo avvertiti che qualcuno era in possesso del virus e lo stava usando sulla gente. Adesso ci troviamo a fronteggiare un'epidemia globale. Non so come le nuove vittime abbiano contratto il virus né come sia stato possibile guarire pochi individui. Ma lo devo assolutamente scoprire...»

Parlava cercando di sovrastare il fragore dell'autocarro, che ora andava più veloce. Si erano lasciati alle spalle i rumori della città e adesso avevano la sensazione di trovarsi in aperta campagna. Si udiva solo il rombo occasionale di un veicolo nell'altra corsia.

Un nuovo scoppio di pianto travolse Randi. Jon le mise un braccio attorno alla spalla, ma lei lo respinse, asciugandosi il volto con la manica.

Non avrebbe più pianto. Non lì. Non in quel momento.

«... Sono potenti» stava dicendo Jon. «Ovviamente sono stati qui in Iraq. Forse sono ancora qui. Una ragione in più per pensare che abbiano mandato loro questa "polizia". La gente che sta dietro il virus sembra aver agganci dappertutto. Perfino nel nostro governo e nello stesso Esercito. Fino ai vertici del Pentagono.»

«L'Esercito? Il Pentagono?» la donna lo fissò incredula.

«Non c'è altro modo per spiegare il fatto che l'USAMRIID sia stato estromesso dal giro e gli sia stato messo un coperchio avvitato ben stretto. E tutti i file cancellati attraverso il terminale dell'FRMC dei NIH. Gli stavo arrivando troppo vicino e dovevano fermarmi. È l'unica spiegazione per la morte di Kielburger. Stava chiamando il Pentagono per comunicare ciò che avevo scoperto quando è scomparso. Lui e la sua segretaria sono svaniti e sono stati trovati morti qualche ora dopo. Adesso stanno cercando anche me. Io sono ufficialmente "assente senza permesso", inoltre sono ricercato perché mi vogliono interrogare sulla morte del generale Kielburger e della sua segretaria.»

Randi trattenne un amaro commento. Jon Smith, l'uomo che aveva ucciso il suo grande amore, le stava dicendo che l'Esercito statunitense era in qualche modo implicato nella morte di sua sorella e che lui era fuggito per perseguire la nobile causa di continuare la propria indagine. Come poteva credergli? Fidarsi di lui? Forse l'intera storia era una gigantesca montatura.

Tuttavia qualunque americano fosse venuto in Iraq in quel momento avrebbe rischiato la vita. Lei aveva visto il suo coraggio mentre cercava di proteggere la dottoressa Mahuk dalle guardie repubblicane prima ancora di sapere chi fosse quella donna. Poi c'era il virus. Se lui fosse stato l'unico a menzionarlo, avrebbe avuto dei dubbi. Ma anche la dottoressa ne aveva parlato, e lei si fidava di Radah Mahuk.

Mentre rimuginava su tutto ciò, si accorse che l'autocarro attraversava un altro lungo ponte. Anche stavolta si avvertiva il suono nel vuoto sottostante rimandato dalla superficie dell'acqua.

Quale acqua? Divenne estremamente vigile. «Quanti ponti abbiamo attraversato?»

«Due, per quanto mi ricordi. Circa venticinque o trenta chilometri da qui, il primo. E questo è il secondo.»

«Due» concordò Randi. «Come ho contato io. Presto ce ne dovrebbe essere un altro.»

Trasse un profondo respiro, rabbrividendo. E un altro ancora. Se n'erano andati tutti: suo padre, sua madre, e ora sua sorella. Prima i suoi genitori in un incidente in barca al largo di Santa Barbara, dieci anni prima. E adesso Sophia. Si asciugò nuovamente gli occhi mentre aspettavano, in silenzio, condividendo quel profondo dolore.

L'autocarro imboccò un terzo ponte e improvvisamente Randi tornò al presente. All'istante. Al lavoro. Adesso solo quello poteva alleviare la sua pena.

In un sussurro veemente, si rivolse a Jon: «Dobbiamo avere attraversato il Tigri nel centro di Baghdad. Il secondo ponte doveva essere sull'Eufrate. Il terzo dev'essere ancora sull'Eufrate. Non ci stiamo dirigendo a sud, ma a *ovest.* Se il terreno comincia a salire lentamente, significa che stiamo andando verso il deserto siriano e infine in Giordania».

Colpito, Jon fissò lo sguardo oltre Randi sui due poliziotti, che stavano parlando tra loro, i fucili appoggiati sulle braccia, con le bocche rivolte casualmente verso i prigionieri. Era passato molto tempo da quando aveva tentato la fuga.

Disse: «Spiega loro che mi sento indolenzito, che sto solo per fare qual-

che stiramento».

Lei aggrottò le sopracciglia, perplessa. «Perché?»

«Mi è venuta un'idea.»

Sembrò studiarlo di nuovo. Infine annuì: «Okay». Si rivolse con tono umile in arabo ai due uomini armati di tutto punto.

Uno rispose con un ringhio e lei mormorò qualcos'altro.

Infine comunicò a Jon: «Dice che va bene. Ma puoi alzarti solo tu. Io no». Fece un torvo sorriso.

«Logico.»

Si drizzò in piedi e inarcò la schiena come se avesse gli arti intorpiditi. Poteva avvertire gli sguardi intensi dei poliziotti vicino alla sponda ribaltabile. Quando si girarono, nuovamente annoiati e mezzo addormentati, avvicinò l'occhio destro a una lunga fessura nella parte spiovente del tetto di tela. Guardò fuori e poi in alto.

D'improvviso si udì l'aspro ringhio di uno dei poliziotti.

Randi tradusse: «Siediti, Jon. Sei appena stato arrestato».

Smith ricadde a sedere sulla panca, ma aveva già visto ciò che gli interessava. «La stella polare. Stiamo *davvero* andando a ovest.»

«Il Centro di detenzione è a sud.»

«Così mi hanno detto. Inoltre, dev'essere rimasto indietro diversi chilometri. Non ci stanno portando in carcere né al Centro. Per caso, hai qualche arma nascosta che non hanno trovato?»

Lei alzò le sopracciglia. «Un coltellino vicino alla coscia.»

Jon abbassò lo sguardo sulla sua composta gonna grigia e annuì. Sarebbe stata in grado di afferrarlo rapidamente.

Con un brusco scossone, l'autocarro russo rallentò, scaraventandoli in avanti. Un altro sobbalzo li sospinse contro la cabina anteriore. Randi andò a finire addosso a Jon e rapidamente si ritrasse. Il veicolo si fermò e si sentirono voci aspre. Improvvisamente si udì il rumore di uomini che scendevano dalla cabina di guida e avanzavano, parlando.

Sul retro dell'autocarro, i due poliziotti si accovacciarono, impugnando gli AK-47 pronti a sparare.

Randi allungò il collo per ascoltare la conversazione. «Penso che l'ufficiale e uno dei suoi uomini siano usciti dalla cabina di guida.»

Jon scosse le spalle per alleviare la tensione. «È un posto di blocco?»

«Sì.»

Silenzio. Poi uno scoppio di riso. Un'altra risata, pacche sulle spalle, qualche secco colpo di stivale, e i due poliziotti risalirono nella cabina di

guida. Il motore salì di giri e il mezzo balzò in avanti, guadagnando velocità.

La voce di Randi era bassa e pensosa. «Da quanto ho potuto sentire, la Guardia repubblicana li ha fermati e non hanno avuto problemi a convincerla della loro legittimità. Addirittura sembrava che le guardie conoscessero l'ufficiale per nome.»

«Allora, fanno *davvero* parte della polizia?»

«Direi di sì, e questo significa che probabilmente stanno facendo un secondo lavoro per i tuoi amici americani. Se abbiamo ragione entrambi, chiunque stia dietro tutto questo non possiede solo il potere ma anche un sacco di soldi. L'unico lato positivo è che non ci troviamo ancora nel Centro di detenzione. Però loro sono in sei, tutti armati fino ai denti.»

Jon sollevò l'angolo della bocca in un mezzo sorriso, ma i suoi occhi blu restarono seri. «Non hanno pensato a una possibilità.»

Randi lo fissò accigliata. «Cos'hai in mente?»

Lui sussurrò: «I due che ci stanno sorvegliando erano sul punto di addormentarsi prima che la Guardia repubblicana fermasse l'autocarro. Con un po' di fortuna, il movimento monotono li cullerà ancora, facendoli cadere in una specie di trance. Facciamo finta di esserci appisolati. Verrà sonno anche a loro».

«Non possiamo aspettare a lungo. Non ci hanno portati qui per farci godere l'aria del deserto.»

Sedettero in silenzio, con gli occhi chiusi, le teste penzolanti, fingendo di dormire. Cambiavano posizione di tanto in tanto, come fa chi è addormentato.

Con la testa ciondolante, fingendo di tanto in tanto di russare, Jon osservava le guardie con la coda dell'occhio.

Percorsero chilometri. La conversazione discontinua delle guardie si affievolì e rallentò mentre l'autocarro avanzava nella notte. Smith e Randi si sentivano anch'essi invadere dalla sonnolenza. Poi si udì un leggero russare che non era quello di Jon.

«Randi» chiamò lui con voce roca.

Uno dei poliziotti era crollato all'indietro contro la fiancata. La testa dell'altro era ricaduta in avanti e tentennava mentre l'uomo lottava contro il sonno.

Presto avrebbero avuto la possibilità tanto sospirata.

Jon si pose l'indice sulle labbra, poi fece cenno a Randi di avanzare carponi lungo la fiancata sinistra del pianale dell'autocarro mentre lui si sa-

rebbe trascinato lungo quella destra. Randi annuì. Si piegarono in avanti e si inginocchiarono. Mentre l'autocarro avanzava a balzelloni scivolarono in avanti nella luce fioca.

All'improvviso il mezzo abbordò una stretta curva. Tutti furono scagliati violentemente verso destra, mentre il camion lasciava la strada per imboccare quello che sembrava un viottolo sconnesso. Il pesante veicolo procedeva con scossoni, sobbalzi e vibrazioni che facevano battere i denti. Deluso, Smith riprese la sua posizione contro la parete e Randi tornò a sistemarsi rapidamente dov'era seduta prima, mentre i due iracheni, che si erano svegliati di soprassalto, protestavano.

«Dannazione» brontolò Randi.

L'autocarro rallentò, ma il danno era fatto. Non c'era modo di oltrepassare con un balzo le guardie per sopravvivere.

Jon imprecò. Avevano perso la migliore opportunità che avessero avuto fino a quel momento, forse l'ultima.

Con un'altra brusca sbandata l'autocarro rallentò di nuovo, scagliandoli in avanti. Mentre si fermava in modo goffo e pesante, qualcuno nella cabina di guida urlò rabbiosamente. Un grido di risposta uscì dalla notte. All'improvviso si udì il rombo di un altro motore. La luce di alcuni fanali squarciò le tenebre e puntò sulla fiancata di tela dell'autocarro, illuminando lugubremente l'interno. Jon e Randi stavano in ascolto.

La voce parlava in arabo. «Che cosa stanno dicendo?» chiese Jon.

«Abbiamo altri visitatori.» Randi ascoltò il dialogo che si stava svolgendo là fuori. «E i nostri amici poliziotti non ne sono affatto contenti.»

«Chi è stavolta?»

«Non sono sicura. Potrebbero essere ancora le guardie repubblicane. Forse li ha colpiti qualcosa prima, al posto di blocco, e hanno altre domande da fare.»

«Fantastico. Di male in peggio.» Jon si deterse il sudore dalla fronte.

Improvvisamente Randi sussurrò con voce concitata: «L'ultima voce! Parlava in arabo, ma non era iracheno!»

All'interno dell'autocarro, i due poliziotti si erano accovacciati in atteggiamento guardingo, tenendo sollevati gli AK-47, pronti ad agire. Qualcosa là fuori li spaventava. Parlottarono a bassa voce e raggiunsero il lembo di tela che copriva la parte posteriore.

Davano le spalle ai due prigionieri.

Senza esitazione, Jon mormorò:«Facciamolo».

Si slanciò in avanti, confidando sul fatto che Randi lo avrebbe imitato.

Afferrò il poliziotto sulla sinistra, lo tirò con violenza all'indietro e gli sferrò un pugno alla tempia destra. Mentre quello cadeva a terra privo di sensi, Jon gli strappò l'AK-47.

Contemporaneamente Randi si alzò la gonna, afferrò il coltello che teneva fissato alla coscia e balzò sul secondo poliziotto. Proprio mentre questo si voltava per aiutare l'amico, Randi gli premette il coltello contro il braccio. Egli gridò e lasciò andare il fucile per tenersi il braccio ferito.

Randi alzò il ginocchio e lo colpì al mento. Il collo dell'uomo scattò all'indietro ed egli cadde scompostamente a terra sul dorso, senza più muoversi, sopra il corpo dell'altro poliziotto.

Mentre Randi raccoglieva l'AK-47, dall'esterno si udirono gli spari di un fucile automatico, alti e improvvisi come un tuono. Urla e strepiti echeggiarono nella notte, misti a uno scalpiccio di piedi in corsa e altre raffiche di fucile. Era una battaglia. I suoni si facevano sempre più vicini e presto Jon e Randi si sarebbero trovati tra due fuochi.

35

Ore 18.32
Long Lake Village, New York

Alla scrivania del suo ufficio d'angolo Victor Tremont spinse lontano da sé il rapporto al quale stava lavorando, si strofinò gli occhi e controllò ancora una volta il suo Rolex. Tamburellò con le dita sul bordo della massiccia scrivania, teso, vigile. Non aveva ricevuto altre informazioni da Nancy Petrelli né dal DGFS ed erano passate oltre nove ore da quando aveva avuto notizie da al-Hassan. Dodici anni di rischi e fatiche stavano giungendo a una conclusione trionfale ed era ormai sul punto di diventare uno degli uomini più ricchi del mondo; niente poteva andare storto proprio a quel punto.

Irrequieto e preoccupato, si alzò in piedi e, con le mani dietro la schiena, camminò a grandi passi sui sontuosi tappeti dirigendosi verso l'enorme vetrata. Il lago si stendeva in lontananza come un cratere d'argento nell'ultima dissolvenza dei raggi del sole. Poteva quasi sentire il profumo delle folte pinete sulle sue rive, mentre gli alberi assumevano sfumature dal blu al viola al nero. Le luci delle case si accendevano tremolanti come una manciata di stelle. Guardò a destra e a sinistra per abbracciare con lo sguardo quel disordinato complesso industriale che modificava tanto pe-

santemente il paesaggio, la Blanchard Pharmaceuticals, come per accertarsi che ci fosse tutto. Che fosse reale. Che fosse suo.

Il telefono interno ronzò. «Mr. al-Hassan è arrivato, dottor Tremont.»

«Bene.» Tornò alla scrivania e ricompose il volto. «Lo faccia entrare.»

La faccia butterata di Nadal al-Hassan era trionfante. «Abbiamo Smith.»

Tremont si sentì afferrare dall'eccitazione. «Dove?»

Quando l'arabo si fermò davanti alla scrivania, la sua figura cadaverica si chinò in avanti come un levriero che stesse per avventarsi su un coniglio. Sorrise. «A Baghdad. I poliziotti che ho corrotto li hanno arrestati.»

«*Li?*» Era più di quanto avesse sperato. «Anche Zellerbach e l'inglese sono là?»

Il sorriso di al-Hassan svanì. «Sfortunatamente no. Era accompagnato da una agente della CIA. Una donna che crediamo stesse lavorando nell'organizzazione clandestina di quel paese.»

Dentro di sé, Tremont imprecò. Un'altra complicazione. «Qualsiasi cosa sia venuto a sapere Smith, adesso la sa anche lei. Falla fuori. Notizie degli altri due?»

«Li prenderemo presto. Zellerbach e l'inglese sono stati scoperti questa mattina presto da un nostro emissario all'interno dell'USAMRIID...»

«Questa *mattina*?» Tremont aveva uno sguardo cupo e minaccioso. «Perché non sono stato avvertito?»

Al-Hassan abbassò gli occhi. «Il nostro agente a Detrick inizialmente era solo e troppo occupato a seguirli. Quando sono subentrati Maddux e i suoi uomini, sono stati così occupati a mantenere il contatto con questo Howell che non hanno avuto la possibilità di chiamare. Io ho ricevuto il rapporto completo solo un'ora fa. L'ho rimproverato ordinandogli di tenermi assolutamente informato su tutto.» Al-Hassan descrisse la furtiva ricerca di Peter Howell all'USAMRIID, il tentativo di controllo dei file di Sophia da parte di Marty Zellerbach e il viaggio che poi i due avevano fatto fino a Princeton. «Maddux dice che si sono diretti a nord e ora si trovano appena fuori Syracuse.»

Tremont misurava l'ufficio a grandi passi, e pensava. Poi comprese: «Zellerbach e Howell stanno probabilmente ripercorrendo la storia di Sophia Russell». Si fermò, furibondo. «Possono venire a sapere del viaggio che ha fatto in Perù mentre era all'università e, da lì, risalire al nostro incontro.» Rivolse all'interlocutore uno sguardo infuriato, cercando di controllarsi. Si compiacque della propria capacità di comprendere la natura umana e, mentre guardava l'arabo, ricordò a se stesso che quell'enigmatico

personaggio proveniente da un'altra terra era l'unico che potesse impedire a Jonathan Smith e ai suoi alleati di scoprire la verità. Tra sé e sé ribadì la necessità di accertare che al-Hassan riuscisse a far fuori Smith. Improvvisamente ebbe un'idea: «Avresti dovuto fermarli molto tempo fa, Nadal. *È stato un fallimento*».

Proprio come aveva sperato Tremont, il volto affilato di al-Hassan trasalì. L'arabo rimase immobile e silenzioso, incapace di parlare, in preda a una sensazione di sconforto, quasi di umiliazione, perché aveva fallito. Era la reazione su cui il suo capo contava.

La voce di al-Hassan era dura. «Non accadrà più, dottor Tremont.» Si rizzò, pieno di rispetto, annunciando: «Ho un piano» e lasciò l'ufficio, silenzioso come la morte.

Ore 20.21
Nei pressi di Syracuse, New York

Vestito di nuovo con l'uniforme nera del SAS, ma senza il cappuccio e il cinturone con le armi, Peter continuava a rimuginare mentre conduceva il grosso camper lungo la buia autostrada verso le luci di Syracuse che ammiccavano in lontananza.

Dietro di lui, Marty era impegnato a lavorare al computer. L'improvvisa esplosione del virus in tutto il mondo riempiva i due uomini di terrore. A Syracuse avrebbero dovuto trovare qualcosa che combaciasse con il rapporto del Prince Léopold, oppure Marty sarebbe dovuto riuscire a scoprire le telefonate mancanti di Sophia o a trovare il nascondiglio di Bill Griffin.

Non avevano notizie di Jon. La cosa non sorprendeva Peter, ma lo preoccupava. Quel silenzio poteva essere il segno che Jon, trovandosi nei guai, non era riuscito a tornare all'ambasciata di Baghdad, oppure poteva anche non significare proprio niente.

Poco dopo avere lasciato Princeton, Peter fu assalito dalla spiacevole sensazione di essere seguito. Per trovarne conferma, percorse tortuose strade secondarie dal New Jersey fino allo stato di New York. Una volta lì, riprese la strada principale. Se qualcuno fosse stato sulle sue tracce, a quel punto lui se ne sarebbe accorto oppure lo avrebbe seminato. Tuttavia quel senso di disagio non lo abbandonò. Aveva a che fare con gente abile ed esperta.

Per due volte scese dal camper in piazzole di sosta per esaminarne l'esterno alla ricerca di un rilevatore di posizione. Non trovò niente. Ma era

preoccupato, e da tempo aveva imparato a fidarsi delle proprie sensazioni. Ecco perché ben presto uscì dalla strada principale per imboccare le strade secondarie, meno dirette ma anche meno trafficate, fino a Syracuse.

Nei primi otto chilometri notò solo luci di fari sporadici dietro di sé, ma quei veicoli proseguirono per la loro strada quando si fermò a controllare. Cambiò direzione più di una volta, dirigendosi per un po' verso ovest, poi verso sud, est, nord e infine di nuovo ovest, in direzione della città. In quel momento stava attraversando i quartieri periferici. Non avendo prove tangibili di essere seguito, cominciò a rilassarsi.

Il cielo era nero e stellato, con nuvole scure basse e minacciose dietro la luna. Alla loro destra, lungo la strada, si estendeva un parco pubblico alberato, delimitato da una staccionata con paletti simili a spettrali ossa spezzate nella notte. Il parco era pieno di alberi, e gli spiazzi erano occupati da tavoli da picnic e barbecue. A quell'ora il traffico era scarso.

Poi, emergendo dal nulla, un pick-up grigio sorpassò il camper ad alta velocità. Gli si mise davanti, le luci dei freni immediatamente brillarono di un rosso fuoco, e il mezzo rallentò, costringendo Peter a frenare a sua volta. Peter guardò subito nello specchietto retrovisore. Si stavano avvicinando rapidamente i fari anteriori di un mezzo più alto di una normale auto: doveva essere un altro furgone o un fuoristrada, che quasi tallonava il camper.

Peter gridò: «Tieniti forte, Marty!»

«Che cosa stai per combinare adesso?» si lamentò l'altro.

«Un pick-up davanti, un furgone o un fuoristrada dietro. Quei bastardi pensano di prenderci in trappola come una fetta di prosciutto in un sandwich.»

La faccia rotonda di Marty si colorò di rosa. «Oh!» Spense subito il computer, allacciò la cintura di sicurezza e coraggiosamente si afferrò al tavolo che era fissato alla struttura del camper, lo strinse forte e sospirò. «Mi sto proprio abituando a queste emergenze.»

Peter schiacciò il freno e sterzò bruscamente verso destra. Le ruote sulla sinistra si sollevarono e il veicolo si inclinò come uno yacht con un forte vento. Marty si lasciò sfuggire un grido di sorpresa. Il camper scivolò sulle altre due ruote, poi toccò terra con violenza e finì nell'area illuminata destinata ai picnic. Dietro di loro, freni che stridevano e odore di gomma bruciata. Due fari anteriori più alti del normale rimbalzarono attraverso l'erba, investirono un alberello e si slanciarono attraverso la ramaglia, per poi riemergere sulla strada del parco. Il pick-up grigio stava immediata-

mente dietro.

Marty guardava dai finestrini, il cuore in tumulto per la paura. Eppure, era attirato dallo spettacolo. Anche se l'inglese era intellettualmente inferiore, possedeva una portentosa abilità dove entrava in gioco qualche fattore fisico, soprattutto la violenza.

Davanti a loro, la strada si biforcava. Peter piegò a destra. Andava a tutta velocità, obbligando il pick-up a bruschi scarti attraverso l'oscurità. D'improvviso la strada fece una curva tornando verso l'area illuminata dei picnic.

«Porca miseria!» imprecò. «La strada è un raccordo!» I fari anteriori alti erano dietro di loro, e il pick-up grigio stava avanzando contro di loro. «Ancora in trappola!» Frugò dietro il proprio sedile ed estrasse il suo Enfield. «Vai alla portiera posteriore e usa questo!»

«Io?» esclamò Marty, ma poi afferrò l'arma che Peter gli porgeva.

«Quando te lo dico, punta semplicemente e tira il grilletto, ragazzo mio. Immagina che sia un joystick.»

I profondi solchi sul volto coriaceo di Peter rivelavano l'ansia, ma gli occhi gli luccicavano. Frenò di nuovo, diede uno strattone al volante e guidò il camper fuori dalla strada, in una macchia di alberi che si allungava fitta nell'oscurità. Poi arrestò il grosso veicolo slittando, balzò dal sedile, estrasse il fucile mitragliatore H&K, afferrò due scatole di caricatori, allungò le cartucce SA80 a Marty e corse con le sue munizioni e il fucile mitragliatore a un finestrino laterale.

Il muso del camper era sprofondato tra gli alberi e anche la portiera laterale dava sul bosco. Questo significava che il veicolo presentava agli attaccanti un lato senza aperture, mentre Peter e Marty potevano ancora sparare sia dalla portiera posteriore sia dai piccoli finestrini laterali.

Marty esaminava la sua arma borbottando tra sé.

Peter chiese: «Hai afferrato come funziona?» L'unico aspetto positivo di quell'individuo irritante era la sua intelligenza, come aveva sostenuto Jonathan Smith.

«Ci sono cose che non ho mai voluto imparare.» Marty sollevò lo sguardo e sospirò. «Naturalmente capisco questa macchina primitiva. Un gioco da ragazzi.»

Il veicolo al quale appartenevano i fari anteriori, un grosso fuoristrada nero, si era fermato sulla strada. Il pick-up grigio stava avanzando lentamente verso il camper attraverso l'erba.

Peter sparò mirando agli pneumatici anteriori del pick-up.

Con le gomme a terra, il veicolo fu costretto a fermarsi. Per un po' non si mosse nulla.

Poi due uomini si catapultarono fuori del pick-up come bambole di pezza e vi si tuffarono sotto. Contemporaneamente partirono raffiche di fucili automatici dal fuoristrada che colpirono la fiancata del camper con un forte stridore di metallo squarciato.

«Giù!» gridò Peter, mentre il camper oscillava sotto l'impatto dei colpi.

Marty si tuffò con la testa in avanti e Peter si rannicchiò contro la parete laterale.

In un momento di tregua, Marty si guardò attorno. «Dove sono i fori delle pallottole? Dovremmo essere ridotti come un colabrodo.»

Peter fece un sorriso. «Ho fatto mettere delle belle piastre su questo macinino. Pensavo che te ne fossi accorto dopo quello che è successo nella Sierra. Una buona idea, no?»

Una nuova raffica di colpi si abbatté contro le pareti blindate, ma stavolta frantumò i finestrini e lacerò le tendine. Schegge di vetro schizzarono nell'aria e si conficcarono nei mobili. Brandelli di stoffa scesero volteggiando come fiocchi di neve.

Marty si era riparato la testa con le braccia. «Avresti dovuto prendere in considerazione l'idea di mettere delle piastre sui finestrini.»

«Calmo» disse Peter con voce tranquilla. «Tra un po' si stancheranno e si fermeranno per vedere se siamo ancora vivi. Allora rovineremo la loro festicciola, eh?»

Marty sospirò e cercò di placare il terrore che lo attanagliava.

Dopo un altro minuto di fuoco intenso, gli spari si spensero, si fece un improvviso silenzio e nel parco illuminato sembrò che si creasse un vuoto. Anche gli uccelli si erano zittiti, e i piccoli abitanti del sottobosco non osavano zampettare qua e là. Il volto di Marty era cereo.

«Bene» esclamò Peter allegramente. «Diamo un'occhiata.»

Si alzò in piedi e guardò fuori da un angolo del finestrino che era andato in pezzi. I due uomini scesi dal pick-up grigio stavano in piedi al riparo del loro veicolo, impugnando armi che a giudicare dall'aspetto sembravano fucili mitragliatori Ingram M11. Scrutavano la striscia d'erba illuminata che portava al camper. Mentre Peter li teneva d'occhio, un uomo basso e robusto con un completo grigio a buon mercato, la faccia madida di sudore, uscì dal grosso fuoristrada, impugnando una pistola Glock. Fece un cenno con l'arma e altri due uomini bene armati balzarono dal mezzo. Con un altro cenno ordinò al gruppo di avvicinarsi al camper in ordine sparso.

«Bene» ripeté Peter, questa volta a bassa voce. «Marty, occupati dei due a destra. Io penso a quelli sulla sinistra. Non preoccuparti della mira. Punta semplicemente nella loro direzione, tira il grilletto e lascialo andare. Pronto?»

«Sto scendendo sempre più in basso.»

«Bravo, ragazzo. Si comincia!»

36

All'interno del camper superattrezzato, l'atmosfera era elettrica. Ancora a una ventina di metri di distanza, i cinque uomini armati e il loro capo basso e tarchiato si stavano rapidamente avvicinando a Peter e Marty. Gli attaccanti avanzavano con cautela, girando intorno lo sguardo in continuazione. Impugnavano le armi con la sicurezza che deriva dall'esperienza. Pur da lontano, il loro modo di camminare appariva minaccioso.

«Adesso!» Peter indirizzò una raffica mirata contro il capo, mentre Marty sparava a casaccio contro qualsiasi cosa.

Mentre il fuoco di Marty tagliuzzava foglie e aghi di pino, lacerava cortecce e segava piccoli rami, il bersaglio di Peter emise un grugnito, si afferrò il braccio destro e cadde in ginocchio. Marty continuava a scaricare pallottole. Il rumore era assordante.

«Fermati, Marty! Basta così.»

L'eco delle furiose sventagliate risuonò per tutto il parco. I quattro uomini e il loro capo ferito corsero disordinatamente a ripararsi dietro i barbecue, le panchine, i cespugli e gli alberi. Una volta al sicuro, aprirono nuovamente il fuoco contro il camper. Le pallottole passavano sibilando attraverso il finestrino senza vetro, al di sopra della testa di Peter, e colpivano la parete opposta. Questa volta i killer erano selettivi, cercavano dei bersagli.

Peter si accovacciò a terra. «Non ci hanno ancora colpito a morte perché abbiamo risposto al fuoco, ma comunque non se vanno. Probabilmente hanno lasciato un uomo alla guida del fuoristrada. È solo questione di tempo, poi uno di noi verrà colpito, termineremo le munizioni e loro ci prenderanno, oppure arriverà la polizia e ci arresterà tutti.»

Marty rabbrividì. «Un vero peccato che la polizia sia fuori discussione. È un'idea per molti aspetti seducente.»

Peter annuì e sogghignò. «Vorrebbero sapere cosa stiamo facendo con armi assolutamente illegali e una postazione di comando nel camper. Se

parliamo loro di Jon, controlleranno, scopriranno che è ricercato e ci chiuderanno da qualche parte in attesa dell'Esercito e dell'FBI. Se invece non ne facciamo parola, non avremo spiegazioni da fornire e ci sbatteranno in prigione con quelle canaglie che stanno là fuori.»

«Logico. Hai una soluzione?»

«Dobbiamo separarci.»

Marty si oppose con fermezza. «Non voglio cadere nelle mani di quegli assassini tagliagole.»

Gli occhi di Peter scintillavano nell'oscurità. Nella sua tuta scura da commando, si faticava a vederlo. «So che non mi giudichi troppo svelto, ragazzo mio, ma ricordati bene che è così che mi sono guadagnato la vita fin da prima che tu nascessi. Ecco il piano: io sguscerò dalla portiera anteriore dove non mi possono vedere. Allora tu ti metterai a sparare per coprirmi. Una volta fuori, li aggirerò dirigendomi a sinistra e farò un tale fracasso che crederanno stia scappando un'intera brigata. Quando si saranno convinti che abbiamo lasciato il camper tutti e due, si metteranno alle mie calcagna con tutti i loro uomini. A quel punto, tu potrai mettere tranquillamente in moto questo cavallo da soma e tagliare la corda di gran carriera. Chiaro?»

Marty increspò le labbra. Le sue guance tonde si dilatarono mentre pensava. «Se resto con il camper, posso continuare ad aspettare che Jon ci contatti e intanto proseguire con l'indagine sulle telefonate di Sophia e la ricerca di Bill Griffin. Ovviamente devo trovare un posto dove nascondere il veicolo. Quando sarò al sicuro, segnalerò la mia posizione nel sito Web della sindrome di Asperger, come avevamo stabilito.»

«Sei sveglio, ragazzo mio. Avere a che fare con un genio comincia a piacermi. Dammi un minuto per farmi arrivare in posizione, poi spara finché non avrai il caricatore vuoto. Ricordati, un minuto intero.»

Marty studiò quel volto segnato dalle intemperie, dai tratti spigolosi. Si era abituato a vederselo davanti. Era mercoledì ed erano insieme da sabato. Negli ultimi cinque giorni, era stato trascinato nelle esperienze più terrificanti e spaventose di tutta la sua vita, e con una posta in gioco ben più alta. Gli sembrava naturale che si fosse abituato ad avere Peter attorno. Per un attimo avvertì una strana emozione: rimpianto. Nonostante tutti i fastidi che gli dava l'inglese, ne avrebbe sentito la mancanza. Voleva raccomandargli di stare attento, ma tutto quello che riuscì a dire fu: «È stato strano, Peter. Grazie».

I loro sguardi si incrociarono, e poi si allontanarono rapidamente.

«Lo so, ragazzo mio. Anche per me.» Con una strizzatina d'occhio, Peter indietreggiò fino a raggiungere la parte anteriore del camper e si allacciò il cinturone con le armi.

Marty gli rivolse un rapido sorriso e prese di nuovo posizione accanto alla portiera posteriore. Si sentiva nervoso mentre si diceva con fermezza che poteva farcela benissimo.

Il fuoco era ormai cessato: probabilmente gli aggressori stavano escogitando un nuovo piano. Non appena Peter sgusciò fuori confondendosi con le scure ombre del bosco illuminato dalla luna, Marty iniziò mentalmente a contare un minuto. Si costrinse a respirare in modo ritmico e lento. Trascorso il tempo prestabilito, digrignò i denti, si sporse in avanti e aprì il fuoco col fucile d'assalto. L'arma gli sussultava tra le mani e gli faceva vibrare tutto il corpo. Spaventato ma deciso, continuò a sventagliare raffiche nella notte contro gli alberi scuri. Peter era nelle sue mani.

Dal loro riparo, gli attaccanti risposero con una raffica. Il camper ondeggiò sotto la gragnola di pallottole.

Marty aveva la fronte madida di sudore. Continuò a tenere premuto il grilletto, mentre ricacciava indietro la paura. Quando il caricatore fu vuoto, si strinse il fucile al petto e cautamente sbirciò dietro l'angolo della portiera. Non vide alcun movimento da nessuna parte. Si passò la mano sulla fronte, asciugandosi un velo di sudore, e tirò un lungo respiro di sollievo.

Quando fu passato un altro minuto, cambiò il caricatore con movimenti impacciati. Tornò a sedersi. Passarono due minuti. Si sentiva rabbrividire per la tensione.

Poi udì il rumore di qualcuno che fingeva di mimetizzarsi tra gli alberi in lontananza, alla sua sinistra. Peter! Alzò la testa attento, in ascolto.

Dall'area per picnic si alzò la voce di uno degli aggressori, che avvertiva: «Stanno scappando!»

Quasi subito, pesanti raffiche provenienti da quelli che sembravano due o tre fucili partirono dagli alberi verso sinistra, la direzione indicata da Peter.

Nell'area riservata ai picnic, gli uomini del pick-up e del fuoristrada cercarono freneticamente nuovi posti dove nascondersi mentre continuavano ad arrivare raffiche da questa nuova direzione.

Poi il fuoco cessò. Sembrava che parecchie persone stessero scappando verso sinistra nella foresta.

«Inseguiamoli!» gridò un'altra voce dall'area dei picnic.

Marty si sentì invadere dall'energia. Era quello che aveva aspettato. Stet-

te a guardare mentre gli uomini scomparivano correndo verso sinistra. Nello stesso momento qualcuno accese il motore del fuoristrada, gli fece compiere una larga inversione di marcia e si precipitò anch'esso a sinistra. Stavano inseguendo Peter, proprio come previsto.

Sentendosi in colpa, Marty riuscì a raggiungere ondeggiando e incespicando qua e là la cabina di guida del camper. Lui era al sicuro, mentre il suo compagno era rimasto là fuori, come una lepre inseguita dai levrieri. Tuttavia sapeva che Peter aveva ragione: quello era il modo più razionale per affrontare la situazione.

Le chiavi si trovavano nel cruscotto. Inspirò profondamente per calmare la tensione e avviò il motore. Era piuttosto preoccupato: non solo non sapeva se sarebbe stato in grado di scoprire le informazioni vitali di cui Jon aveva bisogno, ma soprattutto dubitava di riuscire a portare fuori dal parco sano e salvo il camper di Peter. Ma quando sentì che l'incredibile potenza del motore risaliva lungo le sue mani e gli penetrava in corpo, ebbe un'idea. Chiuse gli occhi perdendo il contatto con la realtà. Improvvisamente si trovò all'interno di un'astronave che filava a velocità galattica e lui la stava pilotando con una sola mano, diretto al pericoloso Quarto Quadrante. Doveva fare uno sforzo per figurarsi quel viaggio, perché si trovava ancora sotto l'effetto del Mideral. Tuttavia, riusciva a vedere stelle, pianeti e asteroidi che sfrecciavano oltre i finestrini dell'astronave in arcobaleni di luce. Aveva un magnifico controllo e l'ignoto lo chiamava.

Spalancò gli occhi. *Non essere sciocco,* si disse con disgusto, *è naturale che tu riesca a guidare questo camper legato alla gravità. Non si tratta che di un anacronismo!*

Sentendosi invadere da un impeto di fiducia in se stesso, innestò la retromarcia, schiacciò l'acceleratore, scattò all'indietro e strisciò contro un albero. Senza lasciarsi scoraggiare, si guardò dietro le spalle, controllò nello specchietto retrovisore e in quelli laterali, e non vide nessuno. Con un brusco strattone al volante, voltò il mezzo, facendolo schizzare dalla foresta come il dentifricio da un tubetto. Al tempo stesso stava in guardia, come gli aveva insegnato Peter. I suoi scintillanti occhi verdi valutavano ombre e ostacoli, controllando tutti i luoghi che avrebbero potuto fornire un riparo al nemico.

Ma quella zona del parco era tranquilla. Lasciandosi sfuggire un sospiro di sollievo, condusse traballando il camper oltre la zona riservata ai picnic fin sull'autostrada, prendendo la direzione nord, verso Syracuse.

Accovacciato in un fosso di drenaggio in cemento al limitare del parco, il fucile mitragliatore pronto a fare fuoco, Peter Howell vide il suo camper sfrecciare verso nord sull'autostrada. Gli sfuggì un sorriso di ammirazione. Quell'esasperante piccolo bastardo di Marty era stato ancora una volta all'altezza della situazione.

Si strofinò con la mano il mento brizzolato, e tornò a farsi vigile. Respirava a fondo, inalando l'odore di terra del canale umido, ma anche quello degli alberi fragranti sul terreno soprastante e della miriade di creature che lo popolavano. Intanto, ascoltava e scrutava con ogni fibra del proprio corpo. I suoi sensi erano allerta, impazienti. Poteva avvertire gli attaccanti che si muovevano verso di lui a piedi e in macchina sulla strada che attraversava il fosso di drenaggio. Era tempo di spostarsi.

Sganciò dal cinturone due bombe a mano cilindriche nere, le appoggiò una accanto all'altra sul parapetto del ponte ed estrasse dalla fondina aperta la sua Browning Hi-Power calibro 9 a 14 colpi. Tenendo la pistola nella destra e l'H&K MP5 nella sinistra, alzò gli occhi per guardare in fondo alla strada.

Stavano venendo avanti allineati. Il fuoristrada li seguiva, con i fari anteriori che disegnavano la silhouette di quei maledetti idioti. Aveva bisogno che fossero ancora più vicini, tutti insieme. Così, quando si trovavano ancora a quindici metri circa, fece fuoco con le due armi, spostandosi rapidamente da un lato all'altro, per far credere che gli spari provenissero da più di una persona.

I nemici calcolarono dove si trovava e risposero al fuoco. Egli indietreggiò, come se battesse in ritirata. Gli altri, incoraggiati, corsero verso di lui in un semicerchio più stretto, mentre lui afferrava le bombe a mano e strisciava verso di loro ventre a terra. Non appena si trovarono a una decina di metri di distanza, alzò la spalla e lanciò la prima bomba a mano. La bomba a base di magnesio esplose in un lampo accecante, colpendo esattamente il centro del semicerchio, a meno di mezzo metro di distanza dalla maggior parte degli uomini.

Caddero tutti a terra. Alcuni urlavano e si tenevano la testa tra le mani, altri erano semplicemente storditi e momentaneamente fuori gioco. Era proprio ciò di cui aveva bisogno Peter.

Balzò immediatamente in piedi, girando loro intorno a sinistra. Le migliaia di colpi sparati al quartier generale del SAS per perfezionare la capacità di colpire rapidamente i bersagli correndo a tutta velocità, non si potevano certo scordare. Lasciò partire due rapidi colpi, distruggendo fa-

cilmente i fari anteriori del fuoristrada; poi lanciò la seconda bomba a mano, che atterrò nel bel mezzo del mucchio. Dato che non si erano ancora ripresi dalla prima esplosione, quest'ultima fu devastante non solo dal punto di vista fisico, ma anche psicologico. Nel giro di pochi minuti, mentre gli uomini stavano ancora cercando di riprendersi, Peter era già lontano un centinaio di metri camminando in fretta, senza fare rumore, verso l'autostrada e Syracuse.

Mentre si avvicinava alla città. Marty rallentò, cercando un posto dove nascondere il camper e se stesso. Cominciava a pensare che forse stavolta aveva esagerato. Dove poteva nascondere qualcosa di tanto grosso ed evidente come quel veicolo, tenendo conto anche del fatto che molti finestrini erano andati in frantumi e le fiancate erano crivellate dai fori delle pallottole? Dietro di lui, sull'autostrada, si stava formando una fila di auto. I clacson suonavano e lo innervosivano, mentre scrutava ansiosamente intorno alla ricerca di un posto sicuro.

Infine accostò e i camion e le auto in coda dietro di lui poterono finalmente sorpassarlo rombando incolleriti. Preoccupato, riprese la ricerca, finché lo colpì un particolare interessante: su entrambi i lati dell'autostrada si vedevano autosaloni con ampi spazi interni e aree d'esposizione illuminate. C'era di tutto, da utilitarie a buon mercato a lussuose berline e auto sportive. Migliaia e migliaia. Gli venne un'idea. Allungò il collo per scrutare davanti a sé. Forse aveva trovato...

Sì! Come un miracolo, una vasta area illuminata si aprì sulla destra. Era un grande parcheggio per camper dotato anche di un'officina di riparazione.

Pensò a un vecchio indovinello per bambini: Dove nascondi un elefante?

La risposta, naturalmente, era: in un branco di elefanti.

Ridacchiò felice, svoltò oltrepassando il cancello principale e condusse il camper verso il fondo, dove trovò uno spazio vuoto. Lo occupò e spense il motore. Era tardi, e presto il rivenditore avrebbe chiuso. Con un po' di fortuna, nessuno lo avrebbe scovato per quella notte.

Ore 22.27
Syracuse, New York

Il professor Ementus Richard Johns viveva in un vecchio palazzo vittoriano restaurato sulla South Crouse Avenue, sotto la collina dell'università.

Nel salotto, amorosamente arredato dalla moglie con mobili antichi della stessa epoca alla quale risaliva l'edificio, osservava attentamente l'uomo che aveva bussato alla sua porta a un'ora così tarda chiedendo informazioni su Sophia Russell. C'era qualcosa in quello straniero che spaventava Johns. Un'emozione intensa. Una violenza repressa. Si pentì di averlo fatto entrare.

«Non so cos'altro potrei dirle, Mr...?»

«Louden. Gregory Louden.» Peter Howell esibì un sorriso mentre ricordava al professore il nome falso che gli aveva dato presentandosi alla porta. Poi aggiunse: «La dottoressa Russell aveva un'alta opinione di lei». Indossava una tuta da lavoro e un impermeabile che aveva acquistato da un camionista curioso, dal quale aveva ricevuto un passaggio fino a Syracuse. Da lì aveva preso un taxi ed era arrivato alla casa del professore nei pressi dell'università, ma fino a quel momento il colloquio si era rivelato una perdita di tempo. L'uomo era nervoso ed era riuscito a ricordarsi solo che Sophia era stata un'ottima studentessa e aveva pochi amici intimi, di cui peraltro non riusciva a rammentare neppure un nome.

Johns ribadì: «Insegnavo semplicemente nel dipartimento al quale lei era iscritta e quella ragazza frequentava alcuni dei miei corsi. È tutto. Ho sentito che ha cambiato l'indirizzo di studi all'università».

«Con lei studiava antropologia, vero?»

«Sì. Una studentessa entusiasta. Fummo sorpresi che lasciasse quel dipartimento.»

«Perché lo fece?»

«Non ne ho idea.» Johns aggrottò le sopracciglia. «Anche se ricordo che all'ultimo anno prese bassissimi voti in antropologia. Si era buttata invece sulla biologia. Troppo tardi per prendere un indirizzo diverso a quel punto, naturalmente, a meno che avesse in mente di restare per un altro anno o due.»

Peter smise di camminare avanti e indietro. «Che cosa accadde quell'anno che la fece avvicinare alla biologia?»

«Non ho la minima idea neanche di questo.»

Gli balenò alla mente che nel rapporto del Prince Léopold erano menzionati la Bolivia e il Perù. «Mi sa dire qualcosa dei viaggi di studio?»

Il professore si fece pensoso. «Un viaggio di studio?» Il suo sguardo si concentrò su Peter come se si fosse improvvisamente ricordato qualcosa. «Naturalmente. Noi organizziamo un viaggio di studio durante l'estate per gli studenti tra il primo e l'ultimo anno.»

«Dove andò Sophia?»

Il professore corrugò le sopracciglia ancora di più. Si appoggiò allo schienale della sedia, pensando. Infine si decise: «Perù».

L'eccitazione rendeva luminosi gli occhi azzurro chiaro di Peter. «Ne parlò al suo ritorno?»

Johns scosse il capo. «No, che io ricordi. Ma tutti coloro che intraprendono un viaggio di studio devono stendere una relazione al loro ritorno.» Si alzò in piedi. «Devo averla qui.» E uscì con disinvoltura dalla stanza.

Peter sentiva il cuore battergli forte per l'eccitazione. Finalmente era giunto a quella che sembrava davvero una svolta. Si spostò sull'orlo della sedia mentre il professore borbottava tra sé nella stanza vicina. Si sentiva il rumore di cassetti aperti e poi chiusi con forza.

Poi un trionfante: «Ah, ah!»

Peter balzò in piedi, mentre Johns tornava sfogliando un insieme di carte fermate con punti metallici. «Quand'ero professore, li conservavo tutti. Costituiscono un utile materiale di lavoro da cui trarre spunto per motivare gli alunni del primo anno.»

«Grazie.» Le parole erano inadeguate. Reprimendo a stento l'impazienza, Peter afferrò il lavoro della studentessa e sedette sulla sedia più vicina. Lo scorse e... eccolo. Batté le palpebre, stentando a credere ai propri occhi. Poi lo lesse di nuovo, imprimendosi ogni parola nella mente: «Ho incontrato un interessante gruppo di indigeni detto "Popolo del sangue di scimmia". Alcuni biologi statunitensi li stavano studiando quando siamo passati di lì. Sembra un campo affascinante. Ai tropici le malattie sono così numerose che occorrerebbe il lavoro di tutta una vita per cercare di guarirle».

Niente nomi. Niente di specifico sul virus. Ma Sophia si era dunque ricordata del Perù quando le avevano affidato il virus sconosciuto su cui lavorare?

Peter si alzò in piedi. «Grazie, professor Johns.»

«È quello che voleva?»

«Potrebbe proprio essere» rispose Peter. «Posso tenerlo?»

«Spiacente. Fa parte del mio archivio, sa.»

Peter annuì. Non importava. Lo aveva affidato alla sua memoria. Dopo un saluto veloce, uscì nella notte scura e fredda, che per la prima volta gli sembrò più amichevole. Risalì a grandi passi la collina, verso l'università, dove sapeva che avrebbe potuto trovare un telefono pubblico.

Giovedì 23 ottobre, ore 12.06
Wadi al-Fayi, Iraq

Il deserto siriano era freddo e silenzioso e la puzza del diesel era quasi opprimente all'interno dell'autocarro ricoperto dal telone. Vicino alla sponda ribaltabile, Jon e Randi aspettavano di udire altre raffiche. Alle loro spalle giacevano privi di sensi i due poliziotti che li avevano avuti in custodia, mentre fuori qualche nuova forza sconosciuta li assediava.

Teso e con tutti i sensi in allarme, Smith si accovacciò, tenendo tra le braccia l'AK-47 di cui si era impadronito. Fece abbassare Randi accanto a lui. A sua volta la donna ruotò tutt'intorno il Kalašnikov, tenendosi pronta a sparare. Sbirciarono fuori dalle fessure nel punto in cui il lembo del telone si appoggiava alle fiancate dell'autocarro.

«Riesco a vedere solo strisce di fuoco e sagome in movimento» disse Jon disgustato, la fronte imperlata di sudore. Il tempo passava con estenuante lentezza.

«È quello che vedo anch'io. La luce dell'altro camion è abbagliante.»

«Dannazione!»

Lasciarono ricadere il telone. Bruscamente, il rumore del combattimento cessò. La fredda notte silenziosa nascondeva un'oscura minaccia. Si udiva solo il roco respiro delle due guardie che giacevano prive di sensi a terra nello strano bagliore dei fari anteriori dell'altro veicolo.

Quando Randi si girò verso di lui, Jon aggrottò le sopracciglia alla vista di quel viso stanco, ma la donna scosse la testa. Fece in tempo a leggere la paura nei suoi occhi, poi lei distolse lo sguardo.

Si sentì stringere il petto. Le pareti di tela dell'autocarro e i Kalašnikov confiscati erano i loro unici baluardi contro il pericolo, qualunque fosse, che li aspettava all'esterno.

Le disse: «Apriremo il fuoco. Non abbiamo scelta».

«Appena saranno abbastanza vicini.»

Dal deserto, un urlo in arabo giunse fino a loro: «Si sono arresi tutti! Gettate fuori le armi e venite avanti con le mani alzate!»

Randi tradusse in fretta per Jon, e aggiunse cupamente: «Sembrano le guardie repubblicane».

Smith annuì. Nel silenzio sospeso, strinse gli occhi. Non se ne sarebbe rimasto seduto ad aspettare di venire giustiziato. Scostò lentamente il lembo di tela: dalla fessura poteva scorgere tre sagome scure, i fucili puntati

contro l'autocarro dove stavano accovacciati lui e Randi.

«Posso colpirne tre» decise. «Bersagli perfetti. Il problema è: chi sono? E dove sono gli altri?»

Lei si alzò e sbirciò dalla stretta apertura sopra la testa di Jon. Il calore che emanava dal suo corpo attenuò il gelo che lo circondava.

«Forse dovremmo ucciderli comunque» osservò la donna amaramente. «Dobbiamo portare quell'informazione sul virus fuori dell'Iraq. Mira alle gambe. Cos'è un femore fratturato in confronto alla posta in gioco?»

Lui assentì e spinse fuori la bocca del suo AK-47. Piegò l'indice attorno al grilletto, si preparò a sparare e...

All'improvviso una voce tuonò: «Russell!»

Jon e Randi si irrigidirono. Si guardarono, allibiti.

«Sei lì dentro, Russell?» urlò la voce in inglese. Un inglese molto americano. «Se tu e il tipo delle Nazioni Unite avete steso le guardie, cacciate un urlo. In caso contrario, è improbabile che usciate di lì se non sotto forma di carcasse impallinate!»

La sorella di Sophia inspirò, tutta eccitata e strinse la spalla di Jon. «So chi è, grazie a Dio.» Poi a voce alta: «Donoso? Sei proprio tu, alito di porco?»

«Io e nessun altro, signorina.»

«Stavamo quasi per ucciderti, sciocco!»

Jon parlò rapidamente a voce bassa: «Non rivelare la mia vera identità. Usa la copertura delle Nazioni Unite. Lui ci è cascato, altrimenti non avrebbe usato quell'espressione per riferirsi a me. Se l'Esercito americano mette le mani su di me come "assente senza permesso"...» Lasciò la frase in sospeso. Sapeva che lei avrebbe capito l'inevitabile conseguenza: sarebbe stato fermato nel tentativo di dare la caccia a chi aveva ucciso Sophia. «Randi? Lo farai?»

L'interpellata volse verso di lui gli occhi lampeggianti di collera. «Naturalmente.»

Doveva fidarsi di lei, e questo lo fece sentire d'un tratto molto nervoso. Insieme sollevarono il telo che ricopriva la sponda del camion. Jon lanciò alla compagna un'occhiata preoccupata, mentre un uomo basso dalla carnagione scura, in tuta mimetica da deserto, si avvicinava da un lato. Aveva il volto fermo e i muscoli scolpiti di chi si dedica scrupolosamente a tenere il proprio corpo in forma perfetta. Impugnando una Beretta calibro 9, guardò attentamente al di là dei due americani e dei loro Kalašnikov i poliziotti feriti sul retro dell'autocarro.

Sorridendo approvò: «Bel lavoro. Due di meno di cui ci dobbiamo occupare».

Smith e Randi balzarono a terra e la donna strinse vigorosamente la mano a Donoso. «Sempre felice di vederti, Donoso. Questo è Mark Bonnet.»

Jon emise un sospiro di sollievo mentre lei lo presentava con il falso nome.

Randi gli rivolse un sorriso educato, poi spostò ancora lo sguardo sul nuovo arrivato. «Mark si trova qui per una missione di carattere medico. Mark, ti presento Argent Gabriel Donoso. Come diavolo ci hai trovati, Gabby?»

«La dottoressa Mahuk ci ha chiamato appena vi hanno catturato. Poi uno dei nostri ha scovato l'autocarro che attraversava il Tigri.» Girò lo sguardo nella notte. «Mi piacerebbe parlare un po' dei bei tempi andati, ma qualcuno potrebbe aver sentito gli spari. Faremmo meglio a filarcela in fretta.» Fissò Jon, pensieroso. «Una missione medica delle Nazioni Unite, eh?»

«La CIA, se non sbaglio.» Jon gli strinse la mano e sorrise. «Il mio apprezzamento personale per la CIA cresce di minuto in minuto.»

L'altro annuì comprensivo. «Sembra che voi due ve la siate vista brutta.»

Mentre Donoso li faceva girare attorno all'autocarro, Jon vide un vecchio carro sovietico BMP-1 per il trasporto truppe sulle cui fiancate era stato stampigliato il simbolo della Guardia repubblicana. A terra alcuni solchi rivelavano il punto in cui il veicolo si era messo di traverso la prima volta per bloccare la strada. Ora i suoi fari illuminavano direttamente l'autocarro della polizia coperto con il telone. Seduti sul soffice terreno del deserto, con la schiena appoggiata al carro, c'erano i poliziotti di Baghdad sopravvissuti e il loro ufficiale, che sanguinava da una spalla e non ostentava più la sua *tariq.* In piedi accanto a loro stavano di sentinella due agenti della CIA che sarebbero potuti passare per iracheni.

«Sa che cosa intendevano fare di noi?» chiese Smith a Donoso.

«Sì. Portarvi chissà dove, il più lontano possibile, uccidervi e nascondere i vostri cadaveri dove nemmeno i beduini si sognerebbero di guardare.»

Jon alzò le sopracciglia, e scambiò un'occhiata con Randi. Non c'era da meravigliarsi.

Donoso annunciò: «Ho bisogno di questi Kalašnikov, Mr. Bonnet. Tutti e due, signorina».

Mentre gli porgevano le armi, Randi spiegò al compagno: «Donoso è un incorreggibile porco sciovinista. Lui lo sa benissimo, ma non gliene importa un fico secco. Così mi chiama signorina, ragazzina, tesoruccio, o mi

gratifica di qualsiasi altro umiliante nomignolo riesca a pescare dal suo background di zoticone ordinario».

Donoso fece un ampio sorriso. «Lei invece persevera col suo "alito di porco". Ha delle gambe stupende, ma un'immaginazione limitata. Andiamo verso il carro.»

«Un'immaginazione limitata? Ehi, io sono quella che ti ha salvato la pellaccia a Riyadh. Dov'è finito il tuo rispetto?»

Lui le rivolse un sorriso remissivo. «Accidenti. Mi era sfuggito di mente.» Appoggiò gli AK-47 in cima a un mucchio di altre armi sequestrate ai poliziotti iracheni. «Vedete i vostri fucili qui in mezzo?»

Jon individuò subito la Beretta, mentre la donna si mise a frugare finché non scoperse il suo Uzi. Donoso annuì approvando e si issò sul carro, seguito dagli altri due.

Quando si furono seduti, Jon indicò con il capo i prigionieri. «Cosa ha intenzione di fare con gli iracheni?»

«Niente» rispose Donoso. «Se faranno anche solo un minimo accenno al fatto che sono stati qui fuori per conto loro con un autocarro della polizia, in men che non si dica saranno spediti alle forche di Saddam Hussein. Non c'è pericolo che dicano un parola su quanto è accaduto.»

Smith interpretò: «Cioè faranno meglio ad avere ancora i loro fucili quando torneranno al quartier generale».

Donoso annuì. «Ha afferrato il concetto.»

Mentre i prigionieri alzavano scontrosamente lo sguardo, il vecchio carro per il trasporto truppe girò le ruote a tutta birra nel terreno riarso e si avviò. Premendo sull'acceleratore, il conducente diresse l'ingombrante mezzo al centro di una stretta stradina che si addentrava ancora di più nel terreno roccioso e impervio. La luna si stava abbassando a ovest mentre le stelle scintillavano luminose sopra di loro. Lontano all'orizzonte si profilavano aride colline ondulate, oscure contro un cielo ancora più tenebroso.

Ma Jon stava guardando indietro. Finalmente gli iracheni corsero sulla sabbia verso il mucchio di armi e il loro autocarro. Adesso che erano fuori della portata dei proiettili, potevano scappare. Qualche secondo più tardi, il veicolo coperto dal telone era scomparso, sollevando nuvoloni di polvere mentre si precipitava verso Baghdad e, forse, verso la salvezza.

«Dove stiamo andando?» s'informò Randi.

«A un vecchio avamposto della prima guerra mondiale costruito dagli inglesi» rispose Donoso. «Ormai è solo un mucchio di rovine. Poche macerie e spiriti del deserto. Un Harrier vi verrà a prendere laggiù all'alba e vi

porterà in Turchia.»

«Non vogliono che io rimanga, alito di porco?» volle sapere Randi.

Donoso scosse il capo con disgusto. «Assolutamente no, bambolina. Questo piccolo grazioso colpo di testa ha compromesso te e quasi mandato all'aria tutta l'operazione.» Lanciando un'altra occhiata a Jon commentò a voce più alta: «Spero ne sia valsa la pena».

«Senz'altro» lo rassicurò Jon. «Lei ha famiglia?»

«A dire il vero, sì. Perché?»

«Ecco fino a che punto la mia missione è importante. Con un po' di fortuna, lei ha appena salvato la vita dei suoi cari.»

L'agente della CIA spostò lo sguardo su Randi. Vedendola annuire, commentò: «Lavoro per me, dunque. Ma dovrà fare una veloce chiacchierata a Langley, ragazzino».

Randi chiese: «Sei sicuro che un Harrier riesca a portarci tutti e due?»

Donoso la informò con tono efficiente: «Non porta altro, nessun missile, un solo pilota. Non è molto comodo, ma si può fare».

Il carro avanzava traballando nel deserto spazzato dal vento. La luna brillava e il suo soprannaturale mantello d'argento ricopriva lo *wadi* roccioso. Nel frattempo tutti erano vigili. Senza parlare, volgevano lo sguardo intorno con apprensione, temendo qualche brutta sorpresa.

Le rovine si trovavano sul lato settentrionale della strada. Smith le osservò attentamente dal carro. I resti dei muri di pietra si ergevano dal deserto come denti grigi e cariati. Contro alcuni di essi era cresciuta una vegetazione stentata; cespugli di tamerici spinose indicavano che, da qualche parte sotto la superficie salata di quella terra dimenticata, scorreva dell'acqua.

Donoso ordinò a uno dei suoi di restare a guardia del BMP-1 russo, mentre gli altri si sistemarono contro i muri, avvolti in coperte leggere, ad aspettare l'alba. L'aria asciutta aveva un odore alcalino e tutti erano stanchi. Alcuni caddero ben presto addormentati e il suono del loro russare si perdeva nel sibilo del vento che faceva stormire le tamerici e sollevava piccoli mulinelli di sabbia dal terreno. Né Randi né Jon dormivano.

Jon studiava la donna che riposava nell'ombra contro il vecchio muro. Con la testa appoggiata a una roccia, osservava il volto di Randi sul quale passavano le emozioni come su uno strumento musicale. Si ricordò che era lo stesso anche per Sophia: quello che sentiva dentro, lo mostrava. E poiché non era un uomo particolarmente espansivo, era stato felice di quel

dono. Randi si dominava di più rispetto alla sorella, ma lei era un agente segreto professionista. Era stata addestrata a celare le emozioni sul lavoro per salvare il proprio equilibrio mentale. Non in quel momento, però. Quella notte Jon vedeva che la donna stava affrontando la bruciante perdita di Sophia e le era molto vicino.

Accorata, Randi chiuse gli occhi, sopraffatta dal dolore. Con gli occhi della mente riusciva a vedere la sorella maggiore, il viso sottile, la morbida curva del mento e i lunghi capelli setosi stretti nella coda di cavallo. Quando quell'immagine le sorrise, Randi ricacciò in gola le lacrime e si strinse le braccia al petto. *Mi dispiace tanto, Sophia. Mi dispiace di non esserti stata accanto.*

Ma all'improvviso le giunse dal passato un inaspettato tesoro di ricordi in cui si immerse avidamente, sperando di trovarvi sollievo: il ricordo più caro era quello della colazione. Poteva ancora sentire il piacevole aroma del caffè di Maxwell House e l'allegro parlottio dei genitori, mentre lei e Sophia scendevano di corsa le scale per unirsi a loro. Le sere portavano picnic e tramonti infuocati sul Pacifico, così smaglianti da penetrare nell'anima. Ricordava come si erano divertite con il gioco della campana e le Barbie, gli sciocchi scherzi del papà e le dolci mani della mamma.

Ma ciò che aveva caratterizzato la loro infanzia era stata l'incredibile somiglianza tra le due sorelle. Tutti l'avevano notata sin da quando erano piccolissime, mentre le dirette interessate la davano per scontata. Erano state benedette da un'insolita combinazione di fattori genetici che le aveva fatte nascere bionde con gli occhi scuri, anziché azzurri. Occhi molto scuri, quasi neri. La mamma lo trovava un contrasto affascinante. Affinché le figlie potessero vedere un esempio di quell'associazione di colori così insolita in natura, aveva piantato esemplari di *Rudbeckia hirta* davanti alla loro *hacienda* di Santa Barbara, in California, e ogni estate c'era una profumata esplosione di fiori dai petali color crema con un centro nero intenso.

Proprio da lì era scoccata la scintilla del primo interesse di Sophia per le scienze, mentre lo stupefacente panorama che si godeva dalla *hacienda* sulle Channel Islands e sull'immenso oceano aveva risvegliato in Randi la sete di conoscere ciò che si trovava oltre l'orizzonte. La sua famiglia possedeva due case, quella di Santa Barbara e un'altra nel Maryland, sulla Chesapeake Bay. Il padre, un biologo marino, si spostava regolarmente dall'una all'altra, e talvolta lei, la sorella e la mamma lo accompagnavano.

Chi poteva dire in quale momento altre vite fossero diventate importanti? Per Randi tutto era iniziato con la continua sensazione di rinnovamento

che aveva sperimentato viaggiando non solo da costa a costa ma fino alla Baia di Cortés, al Mediterraneo e ad altri luoghi lontani che attiravano l'eccitata attenzione di suo padre. Presto cominciò a sentirsi a proprio agio quando esplorava l'ignoto e incontrava gente sconosciuta. Poi la cosa cominciò a piacerle. Infine non poté più farne a meno.

Grazie a una predisposizione naturale per le lingue aveva vinto una borsa di studio a Harvard per una laurea in spagnolo e scienze politiche e poi alla Columbia University per un master in relazioni internazionali. Ovunque andasse, seguiva corsi supplementari di lingue, e arrivò a parlarne correntemente sette. Fu alla Columbia che la CIA la reclutò. Sembrava una combinazione vincente: la sua eleganza e le conoscenze giuste che le derivavano dall'istruzione conseguita in un college prestigioso, unite allo spirito girovago di una zingara. Ma si rivelò un'agente segreto svogliato, che si applicava nel suo lavoro solo quando doveva evitare compiti più duri... finché Mike morì in Somalia.

Non era stata una pallottola né un coltello, ma un virus invisibile che lo aveva portato a una fine orribile e dolorosa. Ancora adesso le si stringeva la gola e avvertiva un senso di rimpianto per ciò che avrebbe potuto essere.

Fu allora che le ingiustizie della vita cominciarono a suscitare la sua indignazione. Dovunque volgesse lo sguardo, c'era gente affamata, in pericolo, ingannata od oppressa. Questo la riempiva di collera. Si era chiusa in se stessa e il lavoro era diventato il centro della sua vita. Da quando non aveva più Mike, l'unica cosa che le premesse era rendere il mondo un posto migliore, più sicuro.

Ma non era riuscita a rendere il mondo più sicuro per Sophia.

Si sentì invadere nuovamente dal dolore. Inspirò a fondo, cercando di soffocare le proprie emozioni. Si sforzò di concentrarsi. Aveva un obiettivo. Sapeva che non sarebbe mai riuscita ad accettare Smith e forse non avrebbe mai avuto davvero fiducia in lui, ma questo non aveva più tanta importanza.

In quel momento aveva bisogno di lui.

Si alzò lentamente in piedi, la coperta drappeggiata attorno al corpo. Volse lo sguardo sugli uomini addormentati. Impugnando l'Uzi, si avvicinò a Jon strisciando e si allungò verso di lui; l'altro girò la testa per guardarla.

«Stai bene?» le chiese con voce tranquilla.

Lei ignorò il tono gentile. Sussurrò: «Mettiamo una cosa in chiaro, innanzi tutto. A livello razionale capisco che non intendevi uccidere Mike.

All'inizio è difficile distinguere la febbre di Lassa dalla malaria e il virus l'avrebbe potuto uccidere comunque. Ma forse no, se avessi formulato la diagnosi in tempo e chiesto aiuto».

«Randi!»

«Sssss! Non so se riuscirò mai a perdonarti. Ti sei dato troppe arie. Ti sei comportato da presuntuoso. Pensavi di sapere tutto.»

«Ero arrogante, lo so. Soprattutto ero ignorante, come lo è la maggior parte dei medici che si imbattono in rare malattie tropicali.» Sospirò forte. «Avevo torto. E il mio errore è stato fatale. Ma non perché non me ne importasse o fossi disattento. Semplicemente io non sapevo. Non è una scusa, ma una spiegazione. La febbre di Lassa viene ancora confusa con la malaria. Ho cercato di dirti che la morte di Mike è stato il motivo per il quale mi sono trasferito all'USAMRIID e mi sono sforzato di accumulare competenze nel campo delle malattie infettive. Era l'unico modo per riparare a quanto era accaduto: impedire che succedesse di nuovo a un altro medico dell'Esercito. Mi dispiace tanto che il tuo fidanzato sia morto e mi rammarico del ruolo che ho svolto in questa vicenda.» La fissò. «La morte è odiosamente definitiva, non è vero?»

Randi sentì il dolore nella voce di Jon e capì che stava di nuovo pensando a Sophia. Una parte di lei voleva perdonarlo e lasciarsi tutto alle spalle, ma non ci riusciva. Nonostante il pentimento e gli sforzi per fare ammenda, poteva essere rimasto lo stesso vecchio cowboy, che galoppava sventatamente attraverso la vita, perseguendo il suo interesse personale.

Ma in quel momento era un fatto irrilevante. «Ho una proposta da farti.»

Jon incrociò le braccia sulla coperta e corrugò la fronte: «D'accordo. Sentiamo».

«Tu vuoi trovare chi ha ucciso Sophia, e anch'io. Io ho bisogno delle tue conoscenze scientifiche per arrivare alle persone che stanno manipolando il virus. Tu hai bisogno delle mie amicizie e di altre abilità. Assieme possiamo formare una buona squadra.»

L'interlocutore le studiò il volto, così simile a quello di Sophia. Anche la voce gli ricordava la donna amata, ma il tono duro era tipico di Randi. Lavorare con lei era una prospettiva attraente... e pericolosa. Non riusciva a guardarla senza ricordarsi di Sophia e senza avvertire un soprassalto di bruciante dolore. Doveva riprendere le redini della propria vita, ma con Randi attorno, ne sarebbe stato capace? Assomigliava talmente alla sorella che avrebbero potuto essere gemelle. Lui aveva amato Sophia, non amava Randi. E lavorare con lei poteva essere fonte di un interminabile dolore.

Così respinse la proposta: «Non puoi fare niente per me. Non è una buona idea. Te ne sono grato, ma... no, grazie».

Lei ribatté bruscamente: «Non si tratta di te o di me. Si tratta di Sophia e di tutti quei milioni di persone là fuori che stanno per morire».

«*Si tratta* di te e di me» la corresse lui. «Se non riusciamo a lavorare assieme, nessuno di noi porterà a termine un bel niente. Tutte le possibilità che avrò di andare a fondo alla faccenda si dissolveranno in discussioni e sentimenti ostili.» Abbassò la voce e ringhiò: «Lo capisci? Non me ne importa un fico di quello che pensi di me. L'unica cosa che mi preme è fermare chi ha ucciso Sophia. Tu puoi continuare per il resto della vita a trascinarti dietro il tuo prezioso carico di collera, se è quello che vuoi. Io non ho tempo da perdere. Ho qualcosa di molto più importante da fare. Sto per fermare questo flagello, e non ho bisogno del tuo aiuto».

L'aveva lasciata senza parole. Se ne stava silenziosa, sbalordita che la sua collera verso di lui fosse tanto evidente. Inoltre si sentiva colpevole, e non era disposta ad ammetterlo. «Potrei consegnarti alla polizia. In questo stesso momento, potrei andare da Donoso, sussurrargli una parolina all'orecchio, e troveresti la polizia militare ad aspettarti al nostro arrivo in Turchia. Non guardarmi così, Jon. Sto solo prospettandoti delle alternative. Tu dici che non hai bisogno di me, e io sostengo il contrario. Ma la verità è che non gioco sporco con le persone che rispetto, e io ti rispetto per tutto quello che ho visto in Iraq. Il che significa che anche se tu e io non riusciamo a metterci d'accordo, non dirò niente a Donoso.» Dopo un attimo di esitazione riprese: «Sophia ti amava. Anche questo è importante. Non potrò mai passar sopra alla morte di Mike, ma questo non mi impedirà di svolgere un lavoro in collaborazione con te. Per esempio, hai idea di cosa farai una volta tornato negli Stati Uniti?»

Smith si grattò il mento. D'un tratto, la faccenda gli appariva sotto tutt'altra luce. «Tu puoi farmi arrivare negli Stati Uniti?»

«Senza dubbio. Nessun problema. Ci sarà un mezzo di trasporto o qualche altro aereo militare che mi condurrà a casa. Ti porterò con me. Quelle credenziali delle Nazioni Unite sono perfette.»

Lui annuì. «Pensi che riusciresti anche a mettere le mani su un computer con un modem, prima che arriviamo?»

«Dipende. Per quanto tempo ti serve?»

«Se ho fortuna, mezz'ora. C'è un sito Web che devo controllare per scoprire dove si trovano i miei amici. Stavano svolgendo indagini su alcuni aspetti della situazione quando me ne sono andato. Ammesso che siano

sopravvissuti, naturalmente.»

«Naturalmente.»

Lei lo fissò, sollevata e sorpresa del suo pragmatismo. Jon era un po' più complicato di quanto avesse sospettato. E anche molto più determinato.

Era quasi pronta a fargli le sue scuse quando lui disse: «Sei stanca. Te lo leggo in faccia. Dormi un po'. Domani avremo una giornata piuttosto movimentata».

Jon aveva ghiaccio nelle vene. Ma era quello di cui Randi aveva bisogno. Senza altre parole, aveva acconsentito a lavorare con lei. Quando gli voltò le spalle e chiuse gli occhi, pregò silenziosamente che tutto andasse per il meglio.

PARTE QUARTA

38

Mercoledì 22 ottobre, ore 17.32
Washington, D. C.

Secondo gli ultimi calcoli, vi erano stati quasi un milione di decessi in tutto il mondo. Tragicamente, centinaia di milioni di persone presentavano i sintomi di un forte raffreddore che si poteva considerare la prima avvisaglia del virus mortale al quale nessuno era stato ancora in grado di assegnare un nome scientifico. L'isterismo galoppava attraverso i continenti, come i quattro cavalieri dell'Apocalisse. Negli Stati Uniti gli ospedali erano gremiti di persone ammalate e spaventate, e la mancanza di fiducia nel futuro aveva impresso al mercato azionario una flessione del cinquanta per cento, una percentuale catastrofica.

Nell'ufficio privato del presidente, nella sala del trattato della Casa Bianca, una fila di variopinte bambole Kachina con ornamenti di piume sul capo e perizoma di pelle faceva bella mostra sulla mensola di marmo del caminetto. Osservandole, il presidente Castilla poteva quasi udire il pesante, ritmico batter di piedi degli indiani e le cantilene supplici degli stregoni che invocavano la salvezza del mondo.

Aveva lasciato la convulsa ala occidentale per cercare sollievo nel proprio ufficio e terminare un importante discorso che avrebbe dovuto tenere a un pranzo dei capi di partito del Midwest a Chicago la settimana successiva. Ma non riusciva a scrivere. Qualsiasi parola gli sembrava banale.

Sarebbe stato vivo qualcuno di loro la settimana successiva?

Si diede una risposta da solo: no, a meno che un miracolo fermasse quella pestilenza che si era scatenata sul mondo, e ci sarebbe voluto ben altro che le danze e le cantilene dei Kachina, reali o immaginarie che fossero.

Spinse lontano da sé il blocchetto di appunti e le parole che gli sembravano un insulto. Stava per alzarsi e lasciare la stanza quando udì bussare alla porta.

Samuel Adams Castilla rimase a fissarla. Per un secondo, trattenne il fiato. «Avanti.»

Il DGFS Jesse Oxnard entrò, non proprio correndo, ma camminando molto velocemente. Dietro di lui il ministro della Sanità Nancy Petrelli cercava di tenergli dietro. Il capo di Stato Maggiore della Casa Bianca Charles Ouray li seguiva ad andatura sostenuta. Chiudeva la fila il Segretario di Stato Norman Knight, con in mano gli occhiali da presbite cerchiati di metallo come se se li fosse appena tolti dal naso. Aveva un'aria solenne e imbarazzata.

Ma la pesante pappagorgia di Jesse Oxnard tremolava per l'eccitazione. «Sono fuori pericolo, signore!» I suoi folti baffi andavano su e giù mentre continuava: «I volontari tra le vittime del virus... l'immunosiero della Blanchard *li ha guariti.* Dal primo all'ultimo!»

Nancy Petrelli appariva trionfante nel suo abito di maglia celeste chiaro. «Si stanno riprendendo rapidamente, signore. Tutti quanti.» Annuì con la testa argentata. «È un miracolo.»

«Grazie a Dio.» Il presidente si accasciò sulla sedia come se si sentisse improvvisamente debole. «Ne sei proprio sicuro, Jesse? E tu, Nancy?»

«Sissignore» lo rassicurò Nancy Petrelli.

«Assolutamente» aggiunse con entusiasmo il DGFS.

«Qual è la situazione alla Blanchard?»

«Victor Tremont è in attesa di ordini per spedire l'immunosiero.»

Charles Ouray spiegò: «Sta aspettando che l'FDA dia la sua approvazione».

La voce del capo di Stato Maggiore della Casa Bianca aveva un tono sinistro. Incrociò le braccia sulla sua pancia rotonda. «Il direttore Cormano laggiù dice che ci vorranno almeno tre mesi.»

«Tre mesi. Santo cielo.» Il presidente pose mano al telefono. «Zora, trovami Henry Cormano all'FDA. Immediatamente!» Posò il ricevitore e rimase a fissarlo, furibondo. «Dobbiamo morire tutti a causa della sua stupidità?»

Il Segretario di Stato si schiarì la voce. «L'FDA ha il compito di proteggerci dagli errori che derivano dall'eccessiva avidità e dalla paura, signor presidente. Ecco perché abbiamo quest'istituzione.»

Il presidente piegò le labbra all'ingiù, irritato. «Arriva un momento in cui la paura è tale e così concreta che la protezione diventa irrilevante, Norm. In certi casi la cautela è più pericolosa dei possibili errori»

Il telefono squillò e il presidente Castilla rispose immediatamente.

«Cormano...» esordì, e poi rimase seduto in silenzio, battendo nervosamente i piedi, mentre il direttore dell'FDA esponeva il suo punto di vista. Alla fine il presidente scattò: «Okay, Cormano, piantala. Che cosa può succedere di peggio di quello *che sta già accadendo*? È orribile, adesso». Fortemente irritato, lasciò parlare l'interlocutore per un altro minuto. «Henry, ascoltami. Ascoltami bene. Il resto del mondo *approverà* questo immunosiero adesso che ha guarito le vittime di un virus che voi scienziati non sapete nemmeno dirmi da dove provenga. Volete che gli americani siano gli unici a morire, perché voi li "proteggete"? Sì, so che è ingiusto, ma è quello che diranno, ed è la verità. Approva l'immunosiero, Henry. Poi potrai scrivere un lungo rapporto in cui mi critichi aspramente dicendo che tu non volevi e che io sono un maledetto orco.» Fece una pausa per ascoltare la replica, poi non si trattenne più e gridò: «No! Fallo *adesso*!»

Castilla sbatté la cornetta e fissò a turno tutti i presenti, fermando infine lo sguardo sul DGFS.

Abbaiò: «Quando possono fare la spedizione?»

Jesse Oxnard si affrettò a rispondere: «Domani pomeriggio».

«Avranno bisogno di pagarsi le spese» fece notare Nancy Petrelli. «In più, l'investimento dovrà fruttargli un ragionevole profitto. È quanto abbiamo concordato, ed è giusto.»

«Il denaro verrà inviato domani» decise il presidente «non appena il primo lotto avrà lasciato il laboratorio.»

«Che succede se una nazione non può pagare?» chiese Nancy Petrelli.

«I paesi più ricchi dovranno coprire le spese delle nazioni povere» stabilì il presidente. «È stato fatto un accordo.»

Il Segretario di Stato Knight era incredulo. «La società farmaceutica vuole il denaro in anticipo?»

Il capo di Stato Maggiore Ouray si fece scuro in volto. «Pensavo che agissero *pro bono*.»

Il DGFS scosse la testa, riprendendoli. «Nessuno distribuisce immunosieri o vaccini gratis, Charlie. Credi che il vaccino antinfluenzale che chie-

diamo a tutti gli americani di fare ogni inverno sia gratuito?»

Nancy Petrelli spiegò: «La Blanchard ha sostenuto enormi spese per mettere a punto la biotecnologia e gli strumenti necessari alla produzione di una quantità di immunosiero sufficiente per verificarne l'efficacia, e così avremo a disposizione quegli strumenti anche in futuro. Prevedevano di recuperare le spese nel lungo periodo. Ma adesso noi abbiamo bisogno di tutto, e presto, e loro sono fuori budget, in una sorta di limbo finanziario».

«Non so» disse preoccupato Norman Knight. «Immagino che avremo delle riserve per i "miracoli".»

«Specialmente quando non sono a buon mercato» aggiunse Ouray, con una punta di sarcasmo nella voce.

Il presidente batté il pugno sulla scrivania, scattò in piedi e a lunghe falcate raggiunse il centro della stanza. «Dannazione, Charlie, cosa ti prende? Non hai ascoltato le notizie in questi ultimi giorni?» Ritornò dietro la scrivania e si sporse verso gli astanti, guardandoli in faccia. «*Quasi un milione di morti!* Altri milioni di cui non si sa nulla stanno forse morendo tutti i giorni. E vi mettete a discutere di dollari? Di un profitto ragionevole per gli azionisti? In *questo* paese? Noi *sosteniamo* il punto di vista economico come l'unico modo di agire giusto ed equo, dannazione! Possiamo metter fine immediatamente al flagello di questo spaventoso virus. In questo stesso istante. E sarà una soluzione veloce ed economica rispetto alle spese che ogni anno ci accolliamo per combattere influenza, cancro, malaria e AIDS.»

Girando con decisione sui tacchi si volse a guardare fuori dalla finestra della sala del trattato, come se avesse sotto gli occhi l'intero pianeta. «Potrebbe *davvero* essere un miracolo, gente!»

Tutti aspettavano in silenzio, colpiti dalla legittima collera del loro capo taciturno. Ma quando egli si volse di nuovo verso di loro, si era calmato. La sua voce era tranquilla e convincente: «Chiamatela volontà divina, se vi pare. Voi cinici e laici siete sempre pronti a dubitare dell'ignoto, dello spirituale. Ebbene, ci sono più misteri in cielo e in terra, signore e signori, di quanti voi ne abbiate mai immaginati nelle vostre filosofie. E se questo per voi è troppo intellettuale, cosa ne dite del vecchio proverbio "A caval donato non si guarda in bocca"?»

«A quanto sembra non si tratta proprio di un dono» fece notare Ouray.

«Oh, per l'amor di Dio, Charlie. Piantala. È un miracolo. Godiamocelo. *Festeggiamo.* Organizzeremo una grande cerimonia per l'invio della prima spedizione laggiù, presso la sede della Blanchard, negli Adirondack. Una

bella cornice. Ci sarò anch'io.» Sorrise, colpito dalle implicazioni della faccenda. Finalmente c'erano buone notizie e sapeva esattamente che uso farne. Il tono della sua voce crebbe di nuovo, ma stavolta era colmo di eccitazione e di aspettativa. «Riuniamo tutti i leader del mondo con la TV a circuito chiuso. Assegnerò a Tremont la medaglia della libertà. Bloccheremo quest'epidemia sui due piedi e conferiremo un'onorificenza a chi ci ha aiutati.» Fece un sorrisetto malizioso. «Naturalmente, non è poi tanto male nemmeno per le nostre aspirazioni politiche. Dopotutto, dobbiamo pensare alle prossime elezioni.»

Ore 17.37
Lima, Perù

Tra gli ori e i marmi del suo ufficio, il viceministro sorrise.

L'inglese, un personaggio importante, disse: «Tutti quelli che vanno in Amazzonia devono ottenere un permesso dal suo ministero, vero?»

«Verissimo» confermò il viceministro.

«Incluse le spedizioni scientifiche?»

«Soprattutto quelle.»

«La documentazione di questi permessi è a disposizione del pubblico?»

«Naturalmente. Siamo o non siamo una democrazia?»

«Una bella democrazia, certo» ammise l'inglese. «Allora, io avrei bisogno di esaminare tutti i permessi rilasciati da voi sia dodici sia tredici anni fa. Se per lei non è un eccessivo disturbo.»

«Nessun disturbo» proclamò l'interlocutore con aria collaborativa e sorrise di nuovo. «Ma purtroppo la documentazione relativa a quegli anni è andata distrutta nel periodo in cui il potere era nelle mani di un altro governo.»

«Distrutta? Come?»

«Non ne sono sicuro.» Il viceministro allargò le mani in un gesto di scusa. «È stato tanto tempo fa. Il paese era sconvolto da agitazioni provocate da gruppi di scarsa importanza che volevano attuare un colpo di stato. Sendero Luminoso e altri. Lei mi capisce.»

«Non ne sono sicuro.» Anche l'inglese sorrise.

«Cioè?»

«Non ricordo che abbiano mai attaccato il ministero degli Interni.»

«Forse è andata perduta quando stava per essere fotocopiata.»

«Dovreste averne una registrazione.»

Il viceministro rimase impassibile. «Come ho detto, all'epoca era in carica un governo diverso.»

«Vorrei parlare col ministro in persona, se possibile.»

«Naturalmente, ma, purtroppo, è fuori città.»

«Davvero? Strano, perché l'ho visto a un concerto proprio ieri sera.»

«Lei si sbaglia. È in vacanza. In Giappone, credo.»

«Allora devo aver visto qualcun altro.»

«Il ministro ha un aspetto comune.»

«Ecco perché.» L'inglese sorrise mentre si alzava in piedi e si inchinò appena al viceministro, che gli rispose con un amichevole cenno del capo. Poi il visitatore se ne andò.

Fuori, sull'ampio boulevard dell'elegante città vecchia, famosa per la sua architettura coloniale, l'inglese, il cui nome era Carter Letissier, chiamò un taxi al quale diede l'indirizzo della sua casa di Miraflores. Appena salito in auto, il suo sorriso svanì. Si appoggiò all'indietro e imprecò.

Quel bastardo si era fatto comprare. E anche di recente. Altrimenti, il ministro avrebbe consentito a Letissier di sprecare tempo a frugare negli archivi solo per scoprire che gli incartamenti mancavano davvero. Invece, le registrazioni non dovevano ancora essere state distrutte. Ma Letissier sapeva anche che sarebbero scomparse appena lui avesse ottenuto un appuntamento con il ministro. Guardò l'orologio. Il ministero stava chiudendo. Considerata l'abituale pigrizia dei viceministri peruviani, le registrazioni non sarebbero sparite prima del mattino successivo, nel peggiore dei casi.

Tre ore dopo, gli imponenti uffici del ministero degli Interni erano bui. Armato della sua Browning semiautomatica calibro 10, Carter Letissier entrò completamente vestito di nero, con gli stivali neri e la maschera antincendio munita di respiratore del commando antiterrorismo inglese del SAS. Un tempo era stato capitano del 22° reggimento del SAS, un periodo memorabile della sua vita di cui andava orgoglioso.

Si diresse senza indugio allo schedario che, secondo le informazioni ricevute, doveva contenere i documenti relativi all'Amazzonia, trovò la sezione relativa ai permessi ed estrasse le cartelle dei due anni che gli servivano. Accese con un tocco lieve la minuscola torcia che aveva portato con sé, aprì le cartelle e fotografò le pagine con una minuscola macchina fotografica. Non appena ebbe terminato, rimise tutto al suo posto, spense la luce e scivolò di nuovo fuori nella notte.

Nella camera oscura personale della sua casa di Miraflores, Letissier, che era diventato un noto importatore di macchine e attrezzature fotografiche in Perù, sviluppò la pellicola. Quando i negativi furono asciutti, ne stampò delle gigantografie.

Con un sorriso smagliante compose una lunga serie di numeri di telefono e aspettò. «Qui Letissier. Ho i nomi delle persone che guidavano le equipe scientifiche nella località e negli anni che ti interessavano. Hai sotto mano carta e penna, Peter?»

39

Giovedì 23 ottobre, ore 10.01
Syracuse, New York

La vecchia città industriale di Syracuse era annidata tra le colline tinte dei colori autunnali nel bel mezzo dello stato di New York, una terra di pascoli ondulati, ampi fiumi e gente dal carattere indipendente, che assaporava il piacere dei grandi spazi dal rifugio sicuro delle sue metropoli adagiate lungo le rive dei laghi. Jonathan Smith aveva una certa dimestichezza con la zona perché i suoi nonni erano vissuti lì e lui li andava a trovare ogni anno. Una decina d'anni prima i due vecchi erano andati a godersi la pensione in Florida, dove avevano pescato, fatto surf e giocato allegramente d'azzardo finché la nonna non era morta d'infarto seguita, nel giro di tre mesi, dal marito, troppo solo per tirare avanti.

Jon guardava dal finestrino della Oldsmobile presa a noleggiò da Randi, che era alla guida. Pigiando sull'acceleratore, la donna cambiò corsia e si preparò a lasciare l'Interstatale 81 che puntava a sud per imboccare la 5 Est, dirigendosi dove speravano di trovare Marty. Da lì poteva vedere i monumenti del centro che gli erano familiari: lo storico Armory in mattoni, il Weighlock Building e la recente Carrier Dome dell'Università di Syracuse. Gli faceva piacere che quei vecchi edifici fossero ancora in piedi, a testimoniare che in questo mondo precario esiste una sorta di continuità.

Era stanco e teso. Il viaggio dal deserto iracheno fino a Syracuse, nello stato di New York, era stato piuttosto lungo. Secondo le promesse di Gabriel Donoso, un jet Harrier li aveva prelevati e portati fino alla base aerea turca di Incirlick. Là Randi aveva fatto in modo di ottenere un passaggio su un cargo C-17. Una volta a bordo, aveva convinto con bel garbo il copi-

lota a prestarle il computer che portava con sé per gli appunti personali e Jon se ne era servito per entrare in Internet e cercare OASIS, il sito Web della sindrome di Asperger. Infine aveva trovato il messaggio di Marty tra le notizie principali della pagina relativa alla trasmissione familiare della malattia, che faceva parte del webring esteso del sito Web:

Lupo Tossicchiante, un indovinello: chi è attaccato, è separato, è rimasto a casa con la commedia sbagliata di Hart 5 strade a est, ha un color verde lago o suppergiù, e gli hanno rubato la lettera?

Edgar A.

«Quello è il messaggio?» Randi lo aveva letto al di sopra della spalla di Jon con aria scettica. «Non contiene nemmeno il tuo nome. Ed è poco ma sicuro che non viene citato nessuno "Zellerbach".»

«Tossicchiante sono io» spiegò. «Pensa: pastiglie per la tosse della Smith Brothers. Mio zio che aveva in cura Marty ne andava pazzo. Marty e io ci scherzavamo sempre sopra. Delle cosucce nere dal gusto orribile. E cosa fa un lupo?»

«Ulula.» Roteò gli occhi. «Howell. Incredibile. Questo si chiama arrampicarsi sugli specchi.»

Lui sorrise. «Ecco perché abbiamo concordato di scambiarci messaggi in questo modo. Naturalmente, era abbastanza prevedibile che ci saremmo serviti dell'e-mail per comunicare, ma con il sito di Asperger abbiamo scovato un posto sicuro nel quale nasconderci, a condizione di usare un tipo di codice personale. Ma per noi due, visto che siamo cresciuti assieme, questo non rappresenta un problema. Abbiamo una miniera di ricordi in comune cui attingere.»

«Così il tuo amico ha ideato questo messaggio basato su allusioni che voi tre avreste potuto capire ma che, con un po' di fortuna, loro non sarebbero stati in grado di decifrare.» Gli si accoccolò accanto. «Va bene, sono affascinata. Traduci.»

«Le prime due informazioni sono lampanti: Marty e Peter erano "attaccati" e si sono dovuti "separare". Ma Marty "è rimasto a casa". Il che significa che si trova nel camper da qualche parte e forse non sa dove sia Peter.»

«Chiaro come il sole.» Il sarcasmo di Randi si era accentuato. «Allora dove sono Mr. Zellerbach e il camper?»

«A Syracuse, nello stato di New York, naturalmente.»

Lei aggrottò le sopracciglia. «Illuminami.»

«La commedia sbagliata di Hart.»

«Da questo si dovrebbe dedurre che lui si trova a Syracuse?»

«Senza ombra di dubbio. Il musical di Brodway di Rogers e Hart *The boys from Syracuse* (I ragazzi di Syracuse) si basava sulla *Commedia degli equivoci* di Shakespeare. Dunque Marty si trova nel camper da qualche parte a Syracuse o nelle vicinanze.»

«E "5 strade a est"?»

«Ah! Qui ha avuto una trovata particolarmente intelligente. Scommetto che lo troveremo su qualche autostrada "cinque" sul lato "est" che conduce a Syracuse.»

Lei appariva dubbiosa. «Ci crederò quando lo vedrò.»

Il loro aereo era atterrato alla base Andrews dell'Aeronautica, fuori Washington, e avevano avuto un passaggio fino al Dulles, dove si erano rifocillati e avevano comperato vestiti nuovi, semplici pantaloni scuri, maglioni col collo alto e giacche. Si erano disfatti degli abiti che indossavano a Baghdad e avevano preso un volo per Syracuse con una linea commerciale. Erano stati vigili per tutta la mattinata e non avevano mai smesso di cercare con lo sguardo qualcuno che sembrasse troppo curioso. Per tutta la durata del viaggio, Jon era stato impegnato a combattere la tensione che avvertiva tra loro due. Stava superando lo shock che lo assaliva ogni qualvolta, guardando Randi, per un attimo si illudeva di avere di fronte Sophia, ma la situazione non cambiava: il viso, la voce e il corpo erano talmente simili che il suo dolore si rinnovava continuamente. Era stupito di vedere come lavoravano bene insieme, e le era grato per l'aiuto che gli aveva dato per uscire dall'Iraq e tornare negli Stati Uniti.

Mezz'ora prima erano atterrati all'aeroporto internazionale di Hancock a nord-est di Syracuse, dove Randi aveva noleggiato l'Oldsmobile Cutlass. Adesso si trovavano sulla 5 (non c'era un'Interstatale 5) e scrutavano i lati della strada che costeggiava la città.

«Color verde lago» lesse lui. «Qualcosa su questa autostrada si riferisce al colore verde e riguarda un lago. Un punto di riferimento. Forse un motel.»

«Ammesso che tu abbia interpretato bene quell'indovinello strampalato» fece notare Randi «potremmo oltrepassare qualcosa di simile cento volte e non notarlo.»

Lui scosse il capo. «Lo riconoscerò. Marty non ci avrebbe indicato qual-

cosa di tanto difficile da identificare una volta arrivati a questo punto. Continua a guidare.»

Attraversarono lentamente il quartiere di Fayetteville, cercando ancora i punti di riferimento cui alludeva il messaggio. Jon si stava demoralizzando. Oltrepassarono club privati, viali, rivenditori d'auto, parcheggi di veicoli usati e tutte le altre attività collaterali di un quartiere annesso alla città che un tempo era stato un villaggio di campagna. Niente che avesse qualche collegamento con il messaggio.

Ma improvvisamente Jon si sentì raggelare. Poi puntò il dito ed esclamò: «Là!» Alla loro sinistra era apparsa un'insegna che indicava l'entrata di un grande parco: "Parco pubblico dei laghi verdi". Le due parole "lago" e "verde". La sua voce era eccitata. «Il messaggio dice: "suppergiù", dunque dev'essersi rintanato da qualche parte qui vicino.»

Randi teneva lo sguardo concentrato sul traffico e passava con destrezza da una corsia all'altra, in modo da mantenersi a bassa velocità senza interferire con il flusso dei veicoli. «Sembra che finora tu abbia avuto ragione. Vediamo se posso esserti d'aiuto. Bene, qui si riferisce a una lettera che è stata rubata e il messaggio è firmato Edgar A.» Tamburellò con le dita sul volante. «Quello che mi viene in mente è "La lettera rubata" di Edgar Allan Poe. Ti dice qualcosa?»

Jon con lo sguardo perso guardava in lontananza, cercando di mettersi nei panni dell'autore del messaggio. Marty era un mago dell'elettronica, ma gli piaceva anche ammantare di un alone di mistero informazioni e cose banali. «Ci sono! Dunque: dove si nasconde meglio una lettera scomparsa? Insieme ad altre lettere, dove nessuno la può notare. Il miglior modo di nascondere qualcosa è metterla in bella vista.»

«Allora il tuo amico ti sta dicendo che è nascosto in un posto dove lo possiamo vedere. Che cosa diavolo significa?»

«Parla del camper, non di se stesso. Gira l'auto e torna indietro.»

Irritata per il tono di comando, Randi svoltò in una strada laterale, fece inversione di marcia e si slanciò sulla strada già percorsa, in direzione di Syracuse. «Hai visto qualcosa prima?»

Gli occhi blu di Smith splendevano. «Ricordi quelle rivendite di auto ai bordi della strada sul lato opposto di Fayetteville? Penso che una di esse sia un'area riservata ai camper.»

Randi incominciò a ridere. «È tanto stupido che comincio a credere sia proprio il posto giusto.»

Guardando attentamente, riattraversarono Fayetteville. La città sembrava

più estesa e più caotica. Jon stava diventando impaziente.

Poi vide quello che cercava. «Eccola. Sulla destra.» La sua voce tradiva un'eccitazione repressa.

Lei confermò: «La vedo anch'io».

Davanti a loro si stendeva un immenso parcheggio con un'enorme varietà di camper, nuovi e usati. La luce del sole li illuminava facendo brillare le superfici metalliche. Non c'era un salone di esposizione, solo un ufficio vendite con pareti di legno, davanti al quale un uomo con occhiali da sole e un vestito di poliestere, seduto su una sedia a sdraio, era intento a leggere un giornale.

«Non sembra molto occupato. Potrebbe essere un problema.» Randi passò oltre, svoltò l'angolo e parcheggiò all'ombra di un grande acero fiammeggiante.

Jon decise. «Sarebbe meglio fare una ricognizione a piedi per sicurezza.»

Tornarono indietro a piedi, attenti alla sorveglianza. Auto e camion continuavano a passare lungo la strada trafficata. I veicoli parcheggiati erano vuoti. I pochi pedoni li oltrepassavano in fretta, senza prestare troppa attenzione. Non c'era nessuno appoggiato agli edifici al di là della strada, che fingesse di aspettare qualcuno. Dal punto nel quale si trovavano potevano vedere l'uomo seduto davanti all'ufficio vendite. Era distante circa dodici metri e in quel momento stava voltando una pagina del giornale, assorto.

Sembrava tutto normale.

Jon e Randi si scambiarono un'occhiata e senza far rumore scavalcarono una catena allentata che cingeva l'area di parcheggio. Scivolarono tra due camper e cominciarono a cercare nello spiazzo gremito di veicoli. Passarono velocemente in rassegna camper e furgoni, una fila dopo l'altra. Smith stava cominciando a pensare di essersi sbagliato: forse Marty aveva voluto dire qualcos'altro. Raggiunsero infine l'ultima fila di veicoli, dietro la quale si ergevano sicomori, aceri e querce. Un venticello leggero passava tra gli alberi, agitando i cumuli di foglie variopinte già cadute a terra.

«Gesù!» Smith si lasciò sfuggire un lungo respiro sbalordito. «Eccolo.» Il camper di Peter era proprio in fondo, nel mezzo di una lunga fila di polverosi veicoli usati che sembravano lì da lungo tempo. Le fiancate metalliche erano state crivellate da sventagliate di spari e diversi finestrini erano in frantumi.

«Accidenti.» Randi fece un profondo respiro. «Che cosa è successo?»

Jon scosse la testa, preoccupato. «Non ha un bell'aspetto.»

Non si vedeva nessuno. Si separarono, le armi in pugno, in ricognizione. Una volta appurato che non c'era nulla di sospetto nei paraggi, nemmeno tra gli alberi, si avvicinarono al veicolo malridotto.

«Non sento rumori all'interno» sussurrò Randi.

«Forse Marty sta dormendo.»

Jon allungò la mano verso la maniglia e la porta si aprì al primo tocco, come se fosse stata chiusa così in fretta che la serratura non era scattata.

Fecero un salto indietro, tenendo pronte le armi. Il battente oscillò avanti e indietro in uno strano silenzio. Non comparve nessuno. Trascorso un minuto, Smith salì sul camper ed entrò nel salotto. Dietro di lui, Randi rivolgeva il mini-Uzi tutt'intorno, mentre i suoi fieri occhi neri lo perlustravano.

Jon chiamò piano: «Mart? Peter?»

Nessuna risposta.

Jon avanzò a cauti passi nello spazio ristretto. La sua compagna procedette nella direzione opposta, verso la cabina di guida. Una scatola di Cheerios, i cereali preferiti di Marty, stava accanto a una tazza sul tavolo della cucina. Il cucchiaio era ancora nella tazza, sul cui fondo si stava rapprendendo un po' di latte. In una cuccetta aveva dormito qualcuno: c'era una gran confusione di lenzuola e coperte. Il computer era acceso, con il desktop aperto, e lo stanzino del bagno era vuoto.

Randi tornò indietro. «Nessuno davanti.»

«Nessuno da nessuna parte» commentò Jon. «Ma Marty era qui fino a poco fa.» Scosse il capo. «Non mi piace. Lui odia andare in mezzo alla gente o rischiare un contatto con sconosciuti. Dove può essere andato? E perché?»

«E che ne è dell'altro tuo amico? Il tizio dell'M16?»

«Peter Howell. Anche di lui, nessuna traccia.»

Continuarono ad aggirarsi nel camper vuoto e silenzioso. Si avvertiva un senso di abbandono. Jon era perplesso e molto preoccupato per Marty e Peter.

Randi stava esaminando l'interno, i fori di pallottola che avevano smangiato pezzi di parete e distrutto alcune delle cartine appese ai muri. «A quanto vedo, c'è stata una battaglia infernale.»

L'altro annuì: «La mia supposizione è che Peter deve aver fatto inserire delle lastre blindate sotto l'intelaiatura di metallo del camper. Guarda dove sono andati a finire i colpi. Le pallottole sono entrate solo attraverso i finestrini».

«E la sparatoria ovviamente non è avvenuta qui. Avremmo visto qualche segno all'esterno.»

«Sono d'accordo. Marty, Peter o entrambi sono fuggiti con il camper e si sono nascosti qui fuori.»

«Sarà meglio che cerchiamo con maggiore attenzione.»

Jon sedette al computer per vedere su cosa stesse lavorando Marty, ma si imbatté in una password che bloccava l'accesso. Per mezz'ora cercò di superare l'ostacolo, digitando via via l'indirizzo di Marty a Washington, la sua data di nascita, il nome dei suoi genitori, il nome della strada in cui era cresciuto, la loro scuola elementare. Erano tutte idee tradizionali per una password, e Marty le aveva probabilmente usate tutte in passato. Ma non in quel frangente.

Smith stava scuotendo il capo scoraggiato quando Randi lo chiamò. Si girò in fretta.

«Guarda! Adesso sappiamo chi ha l'immunosiero!»

Stava seduta sul divanetto, le lunghe gambe in evidenza e i capelli scompigliati. Mentre si chinava in avanti, riccioli biondi le caddero sugli occhi e serrò le labbra rosee, meditabonda. Anche dal lato opposto della stanza Jon riusciva a scorgere le sue lunghe ciglia nere. I pantaloni spigati si erano sollevati un po', e si potevano intravedere le caviglie snelle sopra le scarpe da tennis. Sotto il maglione bianco aderente si intuivano i seni alti e rotondi. Era bellissima. Con quell'espressione intensa dipinta sul volto, era così simile a Sophia che per un attimo lui rimpianse di avere accettato di lavorare con lei.

Poi respinse quell'idea. Sapeva di aver preso la decisione giusta e di dover proseguire per quella strada. «Che cos'hai trovato?»

Randi aveva frugato tra le montagne di carte affastellate sul tavolino da caffè. Teneva sollevata una copia del *New York Times*, in modo che lui potesse vedere i titoli di testa della prima pagina: *LA BLANCHARD PHARMACEUTICALS HA L'ANTIDOTO.*

Jon attraversò la stanza in tre falcate. «Conosco il nome della società. Cosa dice l'articolo?»

Lei lesse ad alta voce:

> Nel corso di una speciale conferenza stampa tenutasi la notte scorsa, il presidente Castilla ha annunciato che, eseguiti i debiti test preliminari, un nuovo immunosiero ha guarito una dozzina di vittime del virus sconosciuto che sta devastando il mondo.

Originariamente sviluppato per combattere un virus di scimmia scoperto anni fa in una lontana regione del Perù, l'immunosiero è il risultato di un programma di ricerca e sviluppo condotto per dieci anni presso la Blanchard Pharmaceuticals, relativo ad agenti infettivi poco conosciuti, promosso dal direttore operativo e presidente dell'azienda, Victor Tremont.

«Siamo grati alla lungimiranza che il dottor Tremont e la Blanchard hanno dimostrato svolgendo ricerche su virus sconosciuti» ha detto il presidente la notte scorsa. «Grazie al loro immunosiero, nutriamo la speranza di poter salvare molte vite e fermare questa terribile epidemia.»

Dodici nazioni hanno già ordinato l'immunosiero e si prevede che altri paesi presenteranno le richieste formali in breve tempo.

Il presidente Castilla ha annunciato che questo pomeriggio alle 17.00 presenzierà a una cerimonia in cui verrà conferita a Tremont e alla Blanchard un'onorificenza. La cerimonia, che si terrà presso la sede centrale della società a Long Lake, sarà trasmessa in tutto il mondo.

Jon e Randi si fissarono negli occhi.

«Secondo questo articolo è un progetto che dura da dieci anni» fece notare Jon.

«Stai pensando a Desert Storm.»

«Ci puoi giurare» rispose rabbiosamente. «Il 1991. Può darsi che non abbiano nulla a che vedere con le dodici vittime infettate. Questo è un virus di scimmia, e non possiamo essere sicuri che sia lo stesso patogeno su cui abbiamo lavorato, anche se l'immunosiero apparentemente lo guarisce. Ma mi fa pensare. Proprio adesso si fanno avanti con un antidoto? Molto conveniente.»

«Troppo conveniente» ammise Randi. «Soprattutto da quando sappiamo che tre persone sono state guarite l'anno scorso in Iraq e tre qui la settimana scorsa. Ma, per quel che sappiamo, si tratta di un virus diverso.»

«Diabolicamente sospetto.»

«Tu non credi che si tratti di un altro virus» osservò lei.

«Parlando da scienziato, esiste una possibilità davvero remota; semmai l'unica alternativa è che qualche pazzo dell'azienda se ne sia impadronito e abbia deciso di essere Dio. O Satana, se preferisci.»

«Ma com'è scoppiata l'epidemia? Con un tempismo che ha dell'incredi-

bile, la Blanchard si trova causalmente in possesso di un immunosiero che funziona sulle scimmie e apparentemente anche sulle persone. Come faceva la Blanchard o chiunque altro a *sapere* che l'epidemia sarebbe scoppiata adesso, o che sarebbe comunque scoppiata?»

Jon fece una smorfia. «Mi sono chiesto la stessa cosa.»

Si fissarono, in silenzio.

Fu a quel punto che sentirono un debole rumore provenire dal retro del camper. Un rametto spezzato.

Randi afferrò l'Uzi e Jon estrasse la Beretta dalla fondina. Nell'angusto spazio del camper si misero in ascolto, trattenendo il respiro. Non si udirono altri rametti spezzati, ma vi fu un leggero fruscio, come se qualcosa si muovesse tra le foglie cadute.

Avrebbe potuto essere il vento o un animale, ma Randi non era di questo avviso. La colse un senso di oppressione al petto. «Uno» valutò. «Non di più.»

Jon era d'accordo, ma aggiunse: «Potrebbe essere qualcuno che hanno mandato avanti in ricognizione mentre gli altri aspettano. Magari dietro gli alberi».

«Oppure una diversione, e gli altri sono lì davanti.»

Il rumore era cessato. Non si sentiva altro che il traffico lontano.

«Tu dà un'occhiata alla parte posteriore» decise Jon. «Io mi occupo di quella davanti.»

Si appiattì contro la parete vicino al finestrino anteriore, avanzò lentamente fino al bordo e guardò fuori in direzione della portiera, osservando la fila dei camper usati. Non vide alcun movimento.

«Tutto tranquillo, qua dietro» sussurrò Randi mentre esaminava gli alberi che delineavano il perimetro scuro dell'area.

«Sono troppi i punti ciechi» decise Jon. «Dobbiamo uscire di qui.»

Randi annuì. «Tu vai a sinistra, io a destra. Prima io.»

«Vado avanti *io.*» Alzò la Beretta e raggiunse la porta aprendola con una spinta.

Improvvisamente si udì un forte scatto e un rumore di legno contro legno alle loro spalle.

Si girarono come una coppia di campioni di nuoto sincronizzato alle Olimpiadi, le armi tese.

Sbalorditi, videro quattro quadrati del grande disegno geometrico del pavimento di vinile spalancarsi, seguiti immediatamente da un fucile mitragliatore MP5 Heckler & Koch.

Jon riconobbe subito l'arma. «Peter!!» Si costrinse a rilassare il dito che teneva sul grilletto. «Tutto bene, Randi.»

Lei aggrottò le sopracciglia e seguì la scena con occhio sospettoso, mentre dalla botola emergeva fino alle spalle un individuo dalla faccia rugosa e coriacea: Peter Howell. Sulla tuta nera da commando l'uomo indossava un impermeabile.

Con mossa fulminea puntò l'H&K su Randi. «Chi è?»

Jon spiegò: «Randi Russell, la sorella di Sophia. È della CIA. È una lunga storia».

«Me la racconti dopo» lo interruppe Peter. «Hanno preso Marty.»

40

Ore 10.32
Lago Magua, New York

Marty volgeva la testa qua e là, facendo vagare lo sguardo nella stanza priva di finestre e con un'unica brandina, in cui aleggiava un odore umido di scantinato. Si dovette concentrare per vederla. Da dove stava seduto, legato a una sedia con una sottile corda di nylon, la sua mente si librava in una nuvola luminescente sopra la testa di tutti, abbagliante, leggera e onnisciente. Gli piaceva la sensazione di fluttuare, di sentire il suo corpo così leggero da sembrare effervescente. Una parte di lui sapeva che era passato troppo tempo dall'ultima dose di Mideral, ma in fondo non se ne curava.

Era infastidito. «Dovete capire che tutto questo è assolutamente ridicolo alla vostra età. Guardie e ladri! Davvero! Vi assicuro che ho questioni molto più importanti da sbrigare che non starmene qui seduto a rispondere alle vostre stupide domande. Vi ordino di riportarmi immediatamente in farmacia!»

Aveva parlato con voce ferma, quasi arrogante, ergendosi in modo provocatorio sulla sedia nella stanza dello scantinato della grande villa di Victor Tremont. Questa gente non lo avrebbe certo intimidito! Con chi pensavano di avere a che fare? Perbacco, quei vigliacchi e farabutti avrebbero presto scoperto che sarebbe stato stupido, perfino pericoloso, tentare di lottare con lui.

«Ma noi non giochiamo secondo le regole, Mr. Zellerbach» disse freddamente Nadal al-Hassan. «Vogliamo sapere dove si trova Smith, e lo vogliamo sapere in questo momento.»

«Nessuno può sapere dov'è Jon Smith! Il mondo non può contenere né lui né me. Noi voliamo in un tempo diverso, in un altro universo. Il vostro fiacco mondo non ha sufficiente gravità per sostenerci. Noi siamo infiniti! *Infiniti!*» Marty batté rapidamente le palpebre in direzione dell'arabo dal volto butterato. «Santo cielo, che faccia. È terribile. Vaiolo, immagino. Sei fortunato a essere sopravvissuto. Sai quanti sono morti in passato per quello spaventoso flagello? Quanto è occorso, e a che prezzo, perché il mondo sgominasse questa malattia? Ve ne sono ancora due o tre provette conservate in freezer. Perché...»

Marty divagava come se stesse seduto a proprio agio su una comoda poltrona a parlare con un gruppo di studenti della storia delle malattie virali. «È scoppiato un nuovo virus, proprio adesso. Mortale, a quanto dice Jon. Pare che qualcuno lo possegga e se ne serva per uccidere la gente. Ve lo immaginate?»

«Che cos'altro dice Jon di questo virus?» chiese Victor Tremont, amichevole e sorridente.

«Oh, un sacco di cose. Lui è uno scienziato, sapete.»

«Forse sa chi lo possiede? Come pensano di servirsene?»

«Be', vi assicuro, noi...» Marty si bloccò e i suoi occhi si ridussero a fessure. «Ah, state cercando di farmi parlare con l'inganno! Me! Voi, sciocchi, non potete essere più furbi del Paladino! Non dirò altro» e serrò forte le labbra.

Esasperato, al-Hassan lanciò un'imprecazione in arabo e alzò il pugno.

Victor Tremont lo fermò con un gesto. «No, non ancora. La medicina che ha acquistato nella farmacia in cui lo ha trovato Maddux è il Mideral, un farmaco appartenente a una nuova famiglia di stimolanti del sistema nervoso centrale. Da quello che ha detto il suo medico personale, sappiamo che soffre di una forma di autismo. Da come si comporta, direi che ora non è più sotto l'effetto del farmaco e agisce in modo irrazionale.»

«Allora non possiamo sapere niente sul nascondiglio di Jonathan Smith?» chiese al-Hassan.

«Al contrario. Diamogli il Mideral. Nel giro di venti minuti sarà calmo e precipiterà nuovamente nella realtà. Se ha davvero la sindrome di Asperger, può essere un uomo di un'intelligenza eccezionale. Ma il Mideral gli rallenterà la mente e lo istupidirà. Sotto l'effetto del farmaco si renderà conto di essere in pericolo. Così potremo ottenere da lui ciò che ci serve.»

Marty cantava a voce spiegata. Non si rese quasi conto che al-Hassan, dopo avergli slegato una mano, gli porgeva una pillola e un bicchiere d'ac-

qua. Si fermò per inghiottire il farmaco, poi riprese a cantare mentre al-Hassan tornava a legarlo.

Victor Tremont e l'arabo lo osservarono mentre i suoi vocalizzi si smorzavano pian piano, la sua posa arrogante si trasformava in abbandono contro le corde e la luce febbrile dei suoi occhi si spegneva.

«Adesso puoi interrogarlo» disse Tremont.

Al-Hassan esibì un sorriso da lupo e girò attorno alla sedia, mettendosi di fronte a Marty. «Dunque, ricominciamo, Mr. Zellerbach, eh?»

Il prigioniero alzò lo sguardo su quell'arabo magro e testardo. Si rannicchiò impaurito sulla sedia. L'uomo era troppo vicino e aveva un aspetto malvagio. L'altro individuo, quello alto, stava in piedi dall'altra parte. Anche lui troppo vicino, e troppo minaccioso. Marty poteva sentirne l'odore. Stranieri. Non riusciva quasi a respirare. Voleva che se ne andassero. Che lo lasciassero solo.

«Dov'è il tuo amico Jon Smith?» Marty tremò sulla sedia. «Ir-Iraq.»

«Bene. Era in Iraq. Ma adesso è tornato in America. Dove andrà ora?»

Marty sbatté le palpebre, mentre gli altri gli si chinavano ancora più addosso, impazienti. Si ricordò di avere inviato a Jon il messaggio sul sito Web. Forse Jon l'aveva già trovato e si stava dirigendo al camper. Lo sperava con tutte le sue forze.

Sentì che stava battendo i denti. No! No, non glielo avrebbe detto. «Io... io non lo so.»

L'arabo lanciò un'altra maledizione e gli mollò un pugno. Marty urlò impaurito.

Sentì che la testa gli esplodeva per il dolore e un'immensa onda nera gli si rovesciava addosso.

«Dannazione» imprecò Victor Tremont unendo i pugni. «Ha perso i sensi.»

«Ma non l'ho colpito tanto forte» protestò al-Hassan.

Tremont aggrottò la fronte disgustato. «Dovremo aspettare che riprenda conoscenza e provare con un metodo meno violento.»

«Ci sono vari metodi.»

«Ma con lui, sarà complicato non ucciderlo. Hai visto com'è eccitabile.»

Fissarono frustrati Marty, che se ne stava con la testa abbandonata in avanti e il corpo accasciato sulla sedia.

«Oppure...» Victor Tremont cominciò a sorridere. Fece una pausa mentre la sua mente scaltra lavorava rapidamente su un'idea. «C'è un modo molto migliore per trovare ciò di cui abbiamo bisogno.» Annuì col capo.

«Sì, una soluzione molto migliore.»

Ore 10.35
Syracuse, New York

Peter Howell si tolse l'impermeabile, rivelando l'uniforme da commando. I suoi occhi chiari valutarono l'interno del camper crivellato dalle pallottole. Un'ombra di tristezza gli oscurò per un attimo il volto rugoso, poi scomparve, sostituita da una concentrazione totale, mentre percorreva rapidamente il suo camper, controllando in giro.

«Cosa è successo a Marty?»

Jon fissò la schiena dell'inglese, voltandosi a guardarlo dal posto di guida. «Sai dove lo hanno portato?»

«L'hanno scovato in una farmacia a pochi isolati da qui. Erano in tre.» Il vigoroso corpo di Peter sprizzava energia mentre si dirigeva verso di loro. «Il capo era quel tipo grosso e tarchiato che abbiamo visto nell'imboscata della Sierra.»

Randi disse: «Il che significa che è nelle mani di quelli che hanno il virus?»

Jon fece una smorfia. «Proprio così. Povero Mart.»

«Parlerà?» chiese Randi.

«Se l'avesse fatto, penso che a quest'ora sarebbero già qui» rispose Peter.

«Ma lo farà?»

«Non è forte» ammise Smith, e descrisse la sindrome di Asperger.

«Quel piccoletto è molto più deciso e furbo di quanto si potrebbe immaginare, Jon» intervenne Peter. «Troverà un modo per non cedere.»

«Non per sempre. Non ce la fanno in molti. Dobbiamo tirarlo fuori di lì.»

«Sappiamo dove si trova?» chiese Randi a Peter.

L'altro scosse il capo. «Purtroppo io ero a piedi e non ho potuto seguire l'auto con cui l'hanno portato via.»

«Come hai capito dove trovarlo?» chiese Jon.

«Ho localizzato il camper in base al suo messaggio circa un'ora fa.» Peter raccontò che aveva trovato il veicolo vuoto, proprio come loro. Ma aveva anche scoperto le bozze di una falsa ricetta medica stampata dal computer. «Marty deve aver falsificato una prescrizione per il Mideral. Aveva quasi finito le pillole la scorsa notte quando ci siamo separati.» Descrisse la sparatoria nel parco.

Jon scosse il capo. «Come pensi che vi abbiano trovato?»

«Credo che ci abbiano seguito per tutta la strada da Derrick, aspettando il momento più opportuno per attaccare. Ero convinto di avere seminato qualunque inseguitore, ma si direbbe che siano piuttosto bravi.» Lo sguardo gli si fermò sui fori di pallottola che avevano butterato una cartina dei paesi del Terzo Mondo, e scosse il capo. «Ho passato in rassegna le farmacie più vicine. Giunto alla terza, ho fatto appena in tempo a vedere che Marty ne stava uscendo e che quei tre lo avevano catturato.»

«Nessuna indicazione sull'auto che ci permetta di identificarli?»

«Nessuna, mi dispiace.»

«Però l'unico modo che abbiamo di trovare lui è risalire a *loro*.»

«Esatto. Un grosso problema. Forse ho una soluzione, ma prima ditemi in poche parole cosa è successo in Iraq.»

Smith riassunse i punti principali della sua indagine a Baghdad fino all'attacco delle guardie repubblicane nel negozio di pneumatici.

Le rughe dell'inglese si spianarono in un ampio sorriso rivolto a Randi. Le dedicò uno sguardo di apprezzamento. «La CIA sta migliorando la qualità dei suoi agenti, signorina. Lei rappresenta un piacevole cambiamento rispetto ai soliti contegnosi individui nei loro completi a tre pezzi. È solo il parere di un vecchio chiacchierone, badi bene.»

«Grazie. Anche lei non è male.» Randi gli restituì il sorriso. «Farò in modo di trasmettere il suo parere al direttore.»

«Certo.» Peter si rivolse a Jon. «Cos'è successo poi?» Il suo volto era tornato serio mentre ascoltava quello che avevano saputo dalla dottoressa Mahuk all'ospedale pediatrico, e come erano stati catturati dalla polizia di Baghdad, evidentemente al servizio di chi stava dietro il virus, chiunque fosse.

«Dunque tre vittime sono guarite anche in Iraq?» L'inglese imprecò. «Un esperimento diabolico. Non sopporto il pensiero che il denaro e il potere possano praticamente ottenere tutto in quel paese tagliato fuori dal mondo. Naturalmente il tuo viaggio ha confermato che il virus affonda le sue radici nella Guerra del Golfo.» Fece una pausa. «Adesso tocca a me. Ho avuto una notiziola che smaschera tutto questo sporco affare. Credo di sapere quello che ha scoperto Sophia e che rendeva così importante il rapporto di Giscours del Prince Léopold.»

Jon trattenne il fiato, eccitato. «Di cosa si tratta?»

«Perù. Sempre il Perù.» Parlò del viaggio di studio di Sophia in quel paese dodici anni prima, quando era una studentessa di antropologia a Syra-

cuse. Con quella piccola informazione, aveva contattato un ex collega a Lima, che gli aveva fornito un elenco degli scienziati presenti nell'Amazzonia peruviana quello stesso anno.

Smith chiese subito: «Hai l'elenco?»

Un sorriso di soddisfazione illuminò il volto coriaceo e abbronzato di Peter. «Voi che ne dite? Venite, bambini.»

Raggiunse il tavolo di cucina ed estrasse due fogli di carta ripiegati da qualche angolo della sua tuta nera. Li spiegò, accese l'interruttore della lampada sul soffitto e tutti e tre si chinarono sull'elenco, scorrendo rapidamente i nomi.

Peter spiegò: «Ce n'erano molti altri in Amazzonia, quell'anno, ma non nello stesso periodo in cui andò Sophia».

Il quattordicesimo nome balzò agli occhi sia di Jon che di Randi.

«Eccolo!» esclamò la donna. «*Victor Tremont.*»

Smith annuì sorridendo. «Direttore operativo e presidente della Blanchard Pharmaceuticals. Il presidente degli Stati Uniti oggi gli conferirà una medaglia per avere salvato il mondo con il suo immunosiero. Il grande filantropo, che fa funzionare la sua azienda ventiquattr'ore su ventiquattro per produrlo e si accontenta di venderlo a prezzo di costo.»

«Dannazione.» Peter scosse il capo. «Bevetevi questa e vi berrete anche che noi inglesi abbiamo creato il nostro impero per portare la civiltà tra gli indigeni.»

«Sapevamo già che la Blanchard aveva messo a punto l'immunosiero» disse Randi, ricordando l'articolo di giornale. «Adesso sembra sia stato proprio Tremont a portare il virus dal Perù.»

Jon annuì. «E dato che è uno scienziato, potrebbe aver riconosciuto le potenzialità di un immunosiero per un virus così micidiale e aver trafficato in qualche modo per infettare alcuni individui durante l'operazione Desert Storni. Deve aver saputo che non era molto contagioso e che la sua azione era lenta, dato che resta silente nel corpo per anni, come l'HIV.»

«Buon Dio» ansimò Peter. «Così iniziò a eseguire test segreti su esseri umani in Iraq dieci anni fa, quando non era ancora sicuro di riuscire a sviluppare un antidoto per guarirli? È un mostro!»

«Forse anche peggio. È particolarmente opportuno che il virus sia venuto alla luce proprio ora.» Gli occhi di Jon erano freddi come il ghiaccio. «In qualche modo ha fatto sì che scoppiasse la pandemia, per poterla sconfiggere e realizzare una fortuna con tutta l'operazione.»

Un silenzio sbalordito cadde nel camper. Smith aveva pronunciato le pa-

role che nessuno di loro avrebbe voluto sentire. Ma si trattava della verità, e le implicazioni erano sospese nell'aria come un'ascia affilata in attesa di abbattersi sulla vittima.

Randi disse infine: «Come?»

«Non lo so» ammise Jon. «Dobbiamo controllare i file della Blanchard. Accidenti, vorrei che Marty fosse qui.»

«Forse lo posso sostituire io» propose Peter. «Me la cavo con i computer, e ho osservato Marty in tutto questo tempo mentre usava i suoi programmi speciali.»

«Ho provato a guadagnarmi l'accesso, ma occorre una password.»

Peter fece un ampio sorriso. «So anche quella. Tipica dello strano senso dell'umorismo di Marty. La password è Stanley il Gatto.»

Ore 10.58
Long Lake Village, New York

Nei profondi recessi della sua anima, con quel briciolo di onestà e integrità che gli era rimasto, Mercer Haldane sospettava ciò che il suo ex pupillo non aveva mai ammesso: in qualche modo la pandemia che stava distruggendo il mondo era stata *provocata* proprio da Tremont. A quel punto, mentre dalla finestra del suo ufficio assisteva all'allestimento del palco e dello schermo televisivo gigante per la cerimonia del pomeriggio, capì che non poteva più tacere. Dio santissimo, il presidente in persona sarebbe venuto a inaugurare la consegna del primo lotto di siero come se la Blanchard e Victor fossero Madre Teresa, Gandhi ed Einstein messi assieme.

Per giorni aveva combattuto una battaglia morale.

Un tempo era stato un uomo rispettabile e orgoglioso della propria onestà. Ma ora capiva che a un certo punto, lungo la strada che aveva visto la Blanchard trasformarsi in un gigante farmaceutico di prima classe, aveva perso la rotta. Il risultato era che Victor Tremont stava per ricevere un'altissima onorificenza per quella che forse era l'azione più spregevole che il mondo avesse mai visto.

Mercer Haldane non poteva tollerarlo. Non importava quel che sarebbe stato di lui... probabilmente avrebbe dovuto subire l'onta... ma tant'era. Doveva fermare quella farsa. C'erano cose più importanti del denaro o del successo.

Prese il telefono. «Mrs. Pendragon? Per favore mi passi l'ufficio del Di-

rettore generale federale della Sanità a Washington. Credo che abbia il numero.»

«Naturalmente, signore. Inoltrerò subito la chiamata.»

Mercer Haldane si lasciò andare contro lo schienale della poltrona davanti alla sua scrivania dirigenziale. Appoggiò la nuca contro la pelle morbida e si coprì gli occhi con le mani, ma fu assalito da una nuova ondata di dubbi. Con un sussulto, ricordò che avrebbe potuto andare in prigione.

Perdere la propria famiglia, la propria posizione, la propria fortuna. Fece una smorfia.

D'altro lato, se non avesse detto nulla, Victor avrebbe fatto una strabiliante barca di soldi per tutti loro. Lo sapeva.

Scosse la testa canuta. Si comportava da sciocco. Peggio, da vecchio sciocco sentimentale. Che importanza avevano in realtà milioni di persone anonime? Sarebbero comunque morte in un modo o nell'altro e, visto com'era fatta la vita, molte di loro non sarebbero morte per cause naturali, ma per malattie, fame, guerre, rivoluzioni, terremoti, tifoni, incidenti o aggressioni. C'erano troppe persone, comunque, soprattutto nel Terzo Mondo, e la sovrappopolazione aumentava in progressione geometrica di anno in anno.

Di conseguenza la natura reagiva comunque, come aveva sempre fatto, con carestie, pestilenze, guerre e disastri cosmici.

Cosa importava se lui, Victor e la società si arricchivano sulle spalle di milioni di morti?

Sospirò perché la verità era... che *a lui* importava.

Si è padroni del proprio destino. Ricordò quel che dicevano i prussiani: un uomo dà prova del proprio valore solo quando è pronto a morire per i principi in cui crede.

Mercer Haldane era stato educato a credere nei principi, per di più vi era molto attaccato. Se aveva ancora un'anima da salvare, l'unico modo per farlo era fermare Victor Tremont.

Dentro di sé, continuava la sua battaglia, gli occhi chiusi, la nuca contro lo schienale di pelle. Mentre era dilaniato dal conflitto interiore, si sentiva sempre più debole e miserabile. Ma alla fine seppe che avrebbe detto tutto al DGFS. Doveva farlo. Avrebbe pagato qualsiasi cosa per sapere che aveva scelto la strada giusta.

Quando sentì aprirsi la porta, si scoprì gli occhi e si voltò. «Qualcosa non va con la linea, Mrs. Pendragon?»

«Ti sono saltati i nervi, Mercer?»

Si trovò di fronte Victor Tremont, torreggiante nel completo costoso e nelle lucide scarpe in pelle di capretto. I suoi folti capelli grigio ferro brillavano sotto le luci della stanza e il suo viso inconfondibile, dai tratti aquilini e dall'espressione lievemente arrogante, fissava torvo Haldane. Sprigionava quella sicurezza in se stesso con la quale dominava i consigli di amministrazione con la facilità di un grande direttore davanti a un'orchestra di livello mondiale.

Haldane sollevò gli occhi stanchi per fissare il suo ex protetto. Disse con voce piatta: «Ho ritrovato la mia coscienza, Victor. Non è troppo tardi perché tu ritrovi la tua. Lasciami telefonare al DGFS».

Tremont rise. «Credo sia stato Shakespeare a scrivere che la coscienza è un lusso che ci trasforma tutti in vigliacchi. Ma si sbagliava: ci trasforma in vittime, Mercer. In perdenti. E io non intendo essere né l'uno né l'altro.» Fece una pausa e assunse un'aria minacciosa. «Un uomo è lupo o agnello, e io voglio essere il predatore, non la preda.»

Haldane alzò le mani, il palmo rivolto verso l'alto. «Per l'amor di Dio, Victor, noi *aiutiamo* la gente. Il nostro obiettivo è alleviare la sofferenza. "Primo, non nuocere." Il nostro mestiere è *curare*.»

«Al diavolo chi siamo» ribatté Tremont aspramente. «Il nostro mestiere è fare soldi, profitti. Ecco ciò che conta.»

Haldane non riuscì più a trattenersi. «Sei un ripugnante egoista, Victor!» esplose. «E io che ti credevo un amico! Dirò tutto al DGFS... Gli dirò...»

«Tu non dirai un bel niente» sbottò Tremont. «Quella chiamata non verrà mai inoltrata. Mrs. Pendragon sa riconoscere un vincitore quando ne vede uno.» Introdusse svelto la mano nella giacca e ne estrasse una scura e letale Glock calibro 9. «Nadal!»

Il vecchio cuore di Mercer Haldane ebbe un tuffo. D'improvviso fu madido di sudore, mentre un arabo alto e dal volto butterato entrava nella stanza. Anche lui impugnava una grossa pistola.

Paralizzato dalla paura, Mercer volse lo sguardo dall'uno all'altro, incapace di parlare.

41

Ore 11.02
Lago Magua, New York

Il soggiorno spazioso della villa di Victor Tremont era impregnato del

profumo di aghi di pino che tanto ricordava il Natale. Attraverso le finestre, il lago rifletteva l'azzurro cristallino cui faceva cornice il verde scuro del bosco. Accanto all'enorme caminetto dove guizzavano alte fiamme, Bill Griffin era seduto su una poltrona di pelle. Il suo corpo tarchiato dava l'impressione di un perfetto rilassamento. Come sempre, i capelli scuri gli scendevano disordinati e ribelli fin sul collo della giacca. Accavallò le gambe e si accese una sigaretta.

Rivolse un pacato sorriso a Victor Tremont e Nadal al-Hassan e spiegò con calma: «Il problema era che noi tutti lavoravamo con obiettivi diversi. Da quando ho ricevuto l'ordine di eliminare Jon Smith, sono rimasto a controllare tre posti contemporaneamente: la sua casa di Thurmont, l'appartamento della Russell a Fredrick e Fort Detrick. Nessuna meraviglia che vi sia stato difficile contattarmi».

Erano tutte bugie. Era rimasto nascosto nel Greenwich Village, in un appartamento senza ascensore di una vecchia amica di New York. Ma quando aveva letto l'articolo sull'onorificenza che il presidente avrebbe conferito alla Blanchard Pharmaceuticals e gli ordini che arrivavano a valanghe per l'immunosiero, aveva capito che doveva tornare per reclamare la sua bella fetta di torta.

E aveva ancora in sospeso la questione di Smith. «Prevedevo di eliminare Smith quando avesse lasciato Detrick» spiegò «ma non ho avuto un'occasione favorevole e dopo quella notte non si è più fatto vivo in nessuno degli altri posti. Svanito nel nulla. Forse ha lasciato perdere o se l'è filata. Oppure si è rintanato da qualche parte a piangere la sua donna.» Sperava che fosse vero ma, conoscendo Jon, ne dubitava.

Victor Tremont se ne stava in piedi guardando fuori dall'ampia finestra mentre il sole rifletteva sparsi squarci di luce sulla superficie del lago. La sua voce era assorta. «No. Non si è rintanato a piangere.»

Nadal al-Hassan appoggiò l'anca al bracciolo dell'alto sofà di fronte al caminetto. «Ad ogni modo, adesso non ha importanza. Sappiamo dove si trova, e presto non costituirà più un problema.»

Il volto di Griffin si aprì in un altro sorriso. «Accidenti, è un sollievo.» Poi aggiunse, come ripensandoci: «Lo ha preso Maddux?»

Tremont si allontanò dalla finestra e si chinò sul portasigari per estrarne un sigaro. Tese la scatola a Griffin, che scosse la testa e accese una delle sua sigarette. Nadal al-Hassan, da buon musulmano osservante, non fumava.

Mentre accendeva il sigaro, Tremont parlò al di sopra delle mani e del

fumo che si sollevava sprigionandone l'aroma. «In realtà, Maddux ha catturato uno degli amici di Smith. Un genio del computer, tale Martin Zellerbach. Presto gli strapperemo l'informazione del nascondiglio di Jon Smith a Syracuse.»

«Smith è a Syracuse?» Griffin apparve allarmato. Fissò al-Hassan con aria accusatrice. «Così vicino a noi? Come diavolo è riuscito ad arrivare tanto vicino?»

La voce di al-Hassan era gentile. «Facendo una ricerca sul passato della Russell: la sua vita, i suoi studi. Lei ha frequentato l'università a Syracuse.»

«Era lì che studiava all'epoca di quel viaggio in Perù?»

«Temo di sì.»

«Allora sa tutto di noi!»

«Non penso. Almeno, non ancora.»

La voce di Griffin si alzò. «Ma, dannazione, ci arriverà. Io lo fermerò. Stavolta, io lo...»

Tremont lo interruppe: «Non ti devi preoccupare di Smith. Ho un altro lavoro per te. Jack McGrow è immerso fino al collo nei preparativi per la sicurezza del presidente. La cerimonia di questo pomeriggio è, naturalmente, un grande onore, ma è stata una decisione presa all'ultimo minuto. Hanno tutti i capelli dritti. In più ci sono i mass media da affrontare. Non vogliamo che qualche ficcanaso rovini la festa. Con la tua esperienza all'FBI, sei la persona giusta per tenere il coordinamento con i servizi segreti».

Griffin era perplesso. «Naturalmente. Sei tu il capo. Ma se hai ancora delle preoccupazioni per Smith, penso che...»

«Non sarà necessario.» La voce di al-Hassan era imperiosa. «Abbiamo qualcun altro che se ne occupa.»

«Come? Chi?» Griffin guardò l'arabo con aria dubbiosa, sentendo crescere dentro di sé l'inquietudine.

«Il generale Caspar ha fatto in modo di mettere un agente della CIA alle costole del colonnello Smith. Si tratta della sorella della Russell, che nutre un profondo odio personale nei confronti di Smith per qualche vecchio contrasto. Le è stato detto che quell'uomo rappresenta un grave pericolo per il paese. Non esiterà un istante a eliminarlo.» Al-Hassan fissò Griffin. «Devi considerare concluso il tuo compito. Per noi Smith è morto.»

Il volto di Bill Griffin rimase impassibile. Aspirò una lunga boccata dalla sigaretta.

Poi annuì, fingendo soddisfazione con una punta di dubbio, in linea con

l'atteggiamento assunto da quando aveva scoperto che Smith era un bersaglio. Avevano sospettato di lui sin dalla notte in cui aveva messo Jon in guardia. Il fatto che non l'avesse ucciso aveva aumentato la sfiducia nei suoi confronti. Adesso avevano catturato Zellerbach, che ricordava dai tempi della scuola come un genio, ma anche come un individuo debole, che si spaventava facilmente. Prima o poi Marty avrebbe ceduto e tradito l'amico. Inoltre gli avevano messo alle costole la sorella di Sophia Russell, Randi. Questo era particolarmente preoccupante. Aveva sentito Jon raccontare di quanto quella donna lo odiasse. Sarebbe stata capace di ucciderlo. Qualunque agente segreto della CIA ne sarebbe stato capace.

Con la cattura di Marty e l'infiltrazione di Randi Russell, Tremont e al-Hassan avevano sotto controllo la situazione. O almeno lo pensavano.

Griffin si alzò in piedi. «Sembra il compito perfetto per me. Comincerò subito.»

«Bene.» Tremont lo congedò con un cenno del capo. «Usa la Cherokee. Nadal e io prenderemo la Land Rover quando avremo finito qui. Grazie di essere venuto, Bill. Eravamo in pensiero per te. È sempre un piacere vederti.»

Ma quando Griffin uscì, l'espressione di Tremont cambiò. Con uno sguardo freddo, osservò il traditore scomparire oltre la soglia.

Bill Griffin condusse la Cherokee fuori dalla strada e la parcheggiò in un fitto boschetto di querce e betulle. Mentre sistemava dei rami tutt'attorno per mimetizzarla, la sua mente era un turbinio di pensieri. Doveva riuscire a raggiungere Jon e metterlo in guardia su Randi e Marty. Ma allo stesso tempo non voleva perdere tutto quello per cui aveva lavorato da quando aveva incontrato Victor Tremont e si era aggregato al Progetto Ade, due anni prima. Aveva diritto alla sua parte assieme a tutti gli altri ladri bastardi che mandavano avanti questo mondo. Più che diritto, dopo tutti gli anni di servizio presso quei dannati ingrati bugiardi e imbroglioni che dirigevano il Bureau e il paese.

Ma non avrebbe lasciato che uccidessero Jon. Non sarebbe arrivato a tanto.

Aspettò tra gli alberi, fissando la villa di campagna e gli edifici annessi che ben si adattavano all'ambiente. Gli insetti ronzavano e l'aroma dell'humus riscaldato dal sole nel bosco riempiva l'aria. Il cuore cominciò a battergli forte.

Dopo quindici minuti, sentì il motore della Land Rover. Con sollievo la

vide oltrepassare il suo nascondiglio e scomparire tra gli alberi in direzione sud-est. Tremont e al-Hassan sarebbero arrivati sulla strada principale dopo qualche chilometro e l'avrebbero imboccata diretti a Long Lake Village per prepararsi alla cerimonia. Non aveva a disposizione molto tempo.

Tornò in fretta con la jeep alla villa; parcheggiò dietro l'ala riservata al personale e si diresse verso un'area recintata da cespugli al limite della zona alberata, fuori dalla vista della casa. Aprì il lucchetto del cancello e fischiò piano. Il grande dobermann apparve silenzioso uscendo da una cuccia di legno. Il suo mantello scuro riluceva al riverbero delle montagne. Le orecchie finemente appuntite erano tese in avanti come periscopi mentre gli occhi intelligenti non abbandonavano un istante il padrone.

Griffin gli diede una grattatina dietro le orecchie e gli parlò con calma: «Pronto, ragazzo? È ora di lavorare».

Uscì dalla recinzione, mentre il cane gli trotterellava dietro con passo felpato. Rimise il lucchetto al cancello e si mosse veloce in direzione della villa. Griffin si guardò bene intorno. I tre uomini della Sicurezza lì fuori non avrebbero dovuto costituire un problema, dal momento che lo conoscevano. Tuttavia, meglio non correre rischi. Davanti a una porta laterale della villa, inspirò a fondo e volse lo sguardo da una parte all'altra ancora una volta. Poi aprì la porta, e lui e il dobermann entrarono. La casa era stranamente tranquilla, una bara di legno massiccio. Quasi tutti si erano recati alla celebrazione presso la sede centrale della Blanchard a Long Lake Village, a eccezione di alcuni tecnici rimasti nel grande laboratorio del secondo piano. Tremont non avrebbe rinchiuso un prigioniero nel piano del laboratorio.

Il resto dell'edificio doveva essere vuoto, a parte Marty e forse una guardia armata che lo sorvegliava. Si chinò sul dobermann, ordinando: «Perlustra l'area, ragazzo».

Il cane scomparve tra i corridoi, silenzioso come la nebbia che avanza sulla brughiera. Griffin aspettò, tendendo l'orecchio al parlottare rilassato di due uomini della Sicurezza che si erano fermati sotto una finestra durante la ronda abituale.

Di lì a due minuti il dobermann ricomparve e si mise a descrivere ampi giri attorno al padrone, ansioso di mostrargli quello che aveva trovato. Griffin seguì l'animale avanzando a lunghi passi in un corridoio fiancheggiato da porte che davano su stanze degli ospiti, un tempo rifugio dei ricchi del XIX secolo che in quella dimora avevano goduto il contatto con la natura. Ma il cane non si fermò davanti a nessuna di quelle porte. Continuò

invece oltre la cucina scintillante, stranamente vuota e silenziosa perché cuochi e sguatteri avevano avuto il pomeriggio libero per partecipare alla festa che si teneva al villaggio.

Il cane infine si fermò davanti a una porta chiusa. Griffin provò la maniglia: chiusa a chiave.

Si sentiva i nervi a fior di pelle. Quell'enorme casa vuota avrebbe reso nervoso chiunque, ma ora Griffin stava per aprire una porta dietro la quale non aveva mai guardato. Dopo aver lanciato un'occhiata a destra e a sinistra, estrasse dalla tasca della giacca una scatolina che conteneva una serie di minuscoli grimaldelli. Ne provò tre con destrezza. Finalmente il quarto aprì la serratura con un lieve scatto.

Griffin impugnò la pistola e girò la maniglia. La porta si aprì silenziosa su cardini ben oliati. Dentro aleggiava un leggero odore di muffa. Tastò la parete finché non incontrò un interruttore della luce. Lo accese e una lampada sul soffitto illuminò una scala che scompariva in cantina. Griffin fece un segnale con la mano e chiuse il battente. Il dobermann si precipitò dabbasso per continuare la sua missione, con un leggero ticchettare di unghie sugli scalini di legno.

In attesa, Griffin scrutava nervosamente nell'oscurità. Il cane tornò nel giro di pochi secondi, facendo capire al padrone di seguirlo.

Griffin trovò un altro interruttore a metà scala, che accendeva una serie di lampade sul soffitto le quali illuminavano una vasta cantina con stanze aperte piene di scatole di cartone. Ciascuna scatola era ordinatamente contrassegnata da un'etichetta con nomi di file, fonti, dati, la storia di uno scienziato e di un uomo d'affari. Ma l'interesse del cane era rivolto all'unica porta chiusa, davanti alla quale si mise a descrivere cauti cerchi.

Tenendo pronta l'arma, Griffin appoggiò l'orecchio contro il battente. Non sentendo nulla, abbassò lo sguardo sul cane: «Un mistero, ragazzo, eh?»

Il cane alzò il muso come per dichiararsi d'accordo. In quel momento l'animale era semplicemente vigile e attento, ma se il padrone ne avesse avuto bisogno, si sarebbe immediatamente trasformato in un killer.

Ricorrendo ancora ai suoi strumenti, Griffin fece scattare la serratura, ma non aprì la porta. Lo scantinato, simile a un sepolcro, aumentava la sua inquietudine. Il sangue gli pulsava nelle vene spingendolo ad agire, ma la prudenza molto tempo prima gli aveva insegnato a non dare mai nulla per scontato. Non sapeva che cosa lo attendesse oltre quella porta; poteva essere una squadra armata, un pazzo o semplicemente il nulla. Comunque, per

ogni evenienza, sarebbe stato dannatamente ben preparato.

Ascoltò di nuovo. Infine mise via i grimaldelli, impugnò saldamente l'arma e spinse il battente.

La stanza era una cella scura senza finestre. Un rettangolo di luce filtrò dal corridoio. Davanti a lui, un fagotto giaceva sull'unico mobile, una stretta branda addossata contro la parete opposta. Sul pavimento si apriva un pozzetto, da cui saliva lo sgradevole odore dell'urina. Tutto il posto sprigionava un'aria di pericolo e sconforto. Griffin fece un rapido segnale al dobermann di mettersi di guardia all'ingresso della cella e si avvicinò silenziosamente al letto. Un uomo piccolo e grassoccio stava dormendo sotto una coperta di lana.

Sussurrò: «Zellerbach?»

Marty aprì gli occhi. «Cosa? Chi è?» Parlava lentamente, i suoi movimenti erano rigidi.

«Stai bene? Sei ferito?» Griffin lo sostenne per le spalle finché Marty si mise a sedere. Per un attimo pensò che il prigioniero fosse stato ferito e poi che fosse intontito dal sonno. Ma quando quel tipo scosse la testa e si strofinò gli occhi, Griffin ricordò il Marty Zellerbach che aveva conosciuto alle superiori. Era l'altro amico intimo di Jon, il pazzo arrogante bastardo che trascinava sempre Jon in dispute e discussioni. In realtà non era né pazzo né arrogante, come scoprirono in seguito, ma ammalato. Una forma di autismo.

Imprecò in silenzio. Quel tipo sarebbe stato in grado di dirgli ciò che aveva bisogno di sapere?

Fece un tentativo: «Sono Bill Griffin, Marty. Ti ricordi di me?»

L'altro si irrigidì nell'ombra. La branda scricchiolò. «Griffin? Dove sei stato? Ti ho cercato dappertutto. Jon vuole parlare con te.»

«E io voglio parlare con lui. Quanto tempo sei rimasto quaggiù?»

«Non lo so. Mi sembra un sacco di tempo.»

«Che cosa gli hai raccontato?»

«Raccontato?» Marty ricordò tutte quelle domande, il colpo ricevuto alla testa e l'oscurità. «È stato terribile. Quella gente non è normale. Gode nel far soffrire. Io ero... privo di sensi.» Il cuore gli batteva forte mentre rievocava la terribile esperienza che aveva vissuto. Sembrava che fosse successo tutto solo pochi minuti prima, un ricordo fresco nella sua mente come una ferita aperta. Ma gli eventi avevano anche contorni indefiniti. Confusi. Scosse il capo, cercando di schiarirsi le idee. Sapeva che gran parte del problema derivava dal fatto che era sotto l'effetto della sua medicina.

«Credo di non aver detto loro niente.»

Griffin annuì. «Anch'io penso che tu non l'abbia fatto.» Se avesse parlato, a quel punto gli sgherri di Tremont avrebbero già catturato o ucciso Jon. Ammesso che nel frattempo non l'avesse fatto fuori la Russell. «Ti porterò fuori di qui, Marty. Poi tu potrai condurmi da Jon.»

Sul viso rotondo di Marty si dipinse un'espressione angosciata, mentre ammetteva: «Non so con certezza dove si trovi».

Griffin imprecò. «Aspetta. Okay, cerca di concentrarti. Dove potrebbe essere? Dovete avere stabilito un posto dove incontrarvi. Tu sei un genio, e i geni pensano sempre a cose come questa.»

Marty si fece improvvisamente sospettoso. «Tu come mi hai trovato?» Non gli era mai piaciuto quell'individuo. Ai tempi della scuola era uno spaccone e un saccente, anche se, nel giudizio di Marty, era comunque una persona davvero al di sopra della media. Inoltre, Bill aveva conteso a Marty l'attenzione di Jon. Marty si rannicchiò contro la parete. «Potresti essere uno di loro!»

«Io *sono* uno di loro. Adesso anche Jon lo sa. Ma si trova in gravissimo pericolo, e io non voglio che venga ucciso. Devo aiutarlo.»

Anche Marty voleva aiutare Jon, perciò avrebbe voluto fidarsi di Griffin. Ma poteva farlo? Come esserne sicuro?

Griffin studiò il vecchio compagno di scuola. «Guarda, io ti porterò fuori di qui sano e salvo. Allora mi crederai e mi dirai dove avevi previsto di incontrare Jon? Ci andremo insieme.»

L'altro sollevò il capo. Il suo sguardo si fece acuto e analitico. «Va bene.» Era semplice, si disse. Se avesse deciso di non fidarsi di Griffin, gli avrebbe semplicemente mentito.

«Bene. Vieni.»

«Non posso. Mi hanno incatenato al muro.» Desolato, Marty alzò le mani e scosse la gamba destra. Catene sottili ma resistenti erano legate a supporti infissi nella parete e chiuse da robusti lucchetti.

«Avrei dovuto sospettare qualcosa del genere vedendo che non hanno lasciato nessuno a farti la guardia.»

«È stato spiacevole» ammise Marty.

«Ci scommetto.» Estrasse ancora una volta i suoi grimaldelli e aprì velocemente i lucchetti.

Mentre Marty si strofinava i polsi e le caviglie, Griffin emise un basso fischio di richiamo per il dobermann.

Il cane avanzò in silenzio verso di loro con il naso per aria, intento a fiu-

tare.

«Amico» disse Griffin al cane e toccò Marty. «Buono. Proteggilo.»

Con incredibile pazienza, Marty, di solito tanto nervoso, appoggiò i piedi a terra e rimase seduto tranquillamente mentre il dobermann gli annusava i vestiti, le mani e i piedi.

Quando il massiccio animale indietreggiò, Marty chiese: «Ha un nome?»

«Sansone.»

«Gli sta bene» approvò Marty. «Un gran bestione.»

«Un colosso.»

«Proprio così.» Griffin ordinò: «Perlustra».

Sansone trotterellò fuori nel corridoio, guardò ai due lati e svoltò l'angolo, diretto alle scale.

«Vieni» disse Griffin, e sorresse il compagno finché furono usciti dalla stanza. Poi Marty allontanò da sé il suo soccorritore e lo seguì quasi di corsa nella sua abituale andatura oscillante; salirono rapidamente le scale e attraversarono i corridoi deserti fino alla porta posteriore davanti alla quale Griffin aveva parcheggiato l'auto. Il cervello di Marty adesso stava lavorando a pieno ritmo e le sue emozioni si erano stabilizzate. Nutriva sentimenti contrastanti per Bill Griffin, ma per lo meno il suo ex compagno di scuola lo aveva tirato fuori da quella disgustosa prigione sotterranea.

Quando Griffin si fermò davanti alla porta, Marty lo afferrò per un braccio, sussurrando: «Guarda, un'ombra in movimento» e puntò il dito verso una piccola finestra laterale.

Il dobermann teneva la testa alzata, vigile, ruotando le orecchie mentre ascoltava. Griffin fece un segnale con la mano che indicava al cane di stare fermo. Allo stesso tempo, fece abbassare Marty per poi accucciarsi accanto a lui sul pavimento.

Infine parlò con un sussurro ovattato: «È solo una guardia della Sicurezza. Stava timbrando il cartellino in un posto di controllo. Fra tre minuti se ne sarà andato. Okay?»

«Non devi chiedere il mio permesso, se è quello che intendi» fu il caustico commento di Marty. Cominciava decisamente a sentirsi meglio.

Griffin alzò le sopracciglia. Si tirò su e guardò fuori dalla finestra. Fece un cenno col capo al compagno: «Andiamo». Non appena Marty si alzò in piedi, Griffin lo spinse fuori. Il dobermann corse verso la Cherokee rossa. Bill aprì la portiera e Sansone balzò all'interno. Marty si arrampicò faticosamente a bordo mentre l'altro scivolava al volante.

Mentre accendeva il motore, Griffin ordinò: «Stai giù, sul pavimento».

Marty era passato attraverso tali esperienze, la settimana precedente, da non fare più obiezioni quando qualcuno che conosceva l'incomprensibile mondo dominato dalla violenza gli diceva che cosa fare. Si accovacciò a terra nella parte posteriore. Sansone occupava il sedile sopra di lui. Marty lo cercò con la mano. Quando il cane muscoloso abbassò la testa e fece scivolare il naso sotto la mano, Marty sorrise e gli diede dei colpetti sul muso caldo.

«Bel cagnolino» lo coccolò.

Griffin fece partire rapidamente l'auto con un profondo sospiro di sollievo. Un'altra guardia della Sicurezza salutò con la mano mentre egli filava a tutta velocità fuori dal complesso e ricambiava il saluto. Erano passati meno di venti minuti da quando era ritornato, ed egli sperava che nessuno si ricordasse di questa sua breve visita. A quel punto si concentrò su un unico obiettivo: raggiungere Jon prima che Randi Russell lo uccidesse.

«Bene, siamo fuori. Adesso dove andiamo?»

«Syracuse. Ti dirò il resto quando saremo là.»

Griffin annuì. «Dovremo prendere un aereo. E poi noleggiare un'auto.»

Ma nella fretta e nell'immediato sollievo che aveva avvertito, si era dimenticato della terza sentinella, nascosta in un boschetto di pioppi. Guardando la Cherokee scomparire lungo la strada, la guardia parlò piano in un cellulare: «Mr. Tremont? Ci è cascato. Ha fatto uscire quello Zellerbach e se ne stanno andando via in macchina. Sissignore. Abbiamo messo nell'auto il rilevatore e mandato degli uomini a sorvegliare l'aeroporto; inoltre Chet sta aspettando sulla strada sterrata».

42

Ore 13.02
Syracuse, New York

«Porca miseria!» Peter Howell, chino sul computer, fissava frustrato il monitor luminescente. «C'è ben poco nei file della società Blanchard sull'immunosiero veterinario o sul virus di scimmia. Quel che c'è sembra del tutto regolare.» Mentre il vento soffiava attraverso i finestrini rotti del camper, Peter si passò la scura mano nodosa tra i capelli grigi, seccato.

«Niente a proposito di test eseguiti su esseri umani?» Smith era seduto sul sofà lì accanto, le braccia incrociate sul petto e le gambe allungate. Aveva sonnecchiato mentre Peter cercava informazioni. La Beretta, infila-

ta nella cintura, era a portata di mano.

«O sull'Iraq?» Dietro di lui, Randi si stiracchiò. Anche lei aveva dormito finché l'imprecazione ad alta voce di Peter non l'aveva svegliata facendola sobbalzare. Improvvisamente si accorse di Jon, e si rese conto di come si erano trovati vicini. Si sistemò meglio, allontanandosi un po'. Il suo Uzi era sotto il sofà, dietro le caviglie. Dando dei colpetti all'indietro con i piedi, poteva sentire la confortante solidità del metallo.

«Nemmeno una sillaba» grugnì Peter continuando a fissare lo schermo. «Suppongo che stiamo seguendo la pista sbagliata, che la Blanchard sia limpida come uno specchio e che loro non abbiano il virus. Che il loro immunosiero sia semplicemente ciò che sembra: una fortuita coincidenza.»

«Ma fammi il piacere» commentò scettica Randi scuotendo la testa.

«Così non si spiegherebbero i primi dodici soggetti umani sottoposti al test» fece notare Jon. «Chiunque abbia messo in moto l'esperimento dieci anni fa era in possesso del virus allora e dell'immunosiero l'anno scorso per guarire gli iracheni e poi, la settimana passata, i tre americani.»

Cercarono qualche altra spiegazione dell'esperimento.

«Ci devono essere altri documenti.» Peter si girò sulla sedia. Rivolse loro uno sguardo minaccioso e si grattò la guancia coriacea.

«A meno che non abbiano tenuto registrazioni scritte» suggerì Randi.

«Impossibile» replicò Smith. «I ricercatori devono conservare annotazioni, risultati, speculazioni, ogni singolo foglio di carta, ogni barlume di idea, altrimenti non possono proseguire il loro lavoro. Inoltre, i supervisori devono controllare i progressi, stabilire gli obiettivi da raggiungere, cercare i fondi, e gli amministratori devono tenere un'accurata contabilità.»

«Ma gli scienziati non hanno l'obbligo di inserire tutti i dati nel computer» suggerì Randi. «Li possono scrivere anche a mano.»

Jon scosse la testa. «Non oggi. I computer sono diventati un vero e proprio strumento di ricerca. Per le proiezioni, le simulazioni, l'analisi statistica... attività che altrimenti richiederebbero anni di lavoro. No, ci devono essere documenti su un computer da qualche parte.»

«Ne sono convinto» convenne Peter «ma dove, eh?»

«Abbiamo bisogno di Marty!» Stavolta fu Smith a imprecare. I suoi occhi blu mare erano più scuri per la frustrazione.

Randi disse, cercando di ragionare: «Possiamo tentare altre vie. Andiamo alla Blanchard, facciamo irruzione e cerchiamo i file sul posto. Se c'è qualcuno in giro, poi, lo "convincerò" a parlare gentilmente con noi».

«Fantastico» iniziò Jon «sono sicuro che non abbiamo ancora infranto

tutte le leggi. Ce ne dev'essere qualcuna che abbiamo trascurato».

Improvvisamente qualcuno bussò concitatamente alla portiera del camper, tanto da far traballare il veicolo.

«Probabilmente sto diventando vecchio.» Peter impugnò il suo MP5 H&K. «Non ho sentito nessuno avvicinarsi.»

Immediatamente Jon e Randi divennero un vortice in movimento mentre estraevano le armi.

«Jon!» La voce all'esterno era sottile, familiare e imperiosa. «Jon! Apri questa dannata porta. Sono *io*.»

«Marty!» Smith si precipitò verso l'entrata e la spalancò.

In quel momento, il corpo grassottello e rotondo di Marty ebbe uno scatto atletico. Tirò la portiera verso di sé, balzò all'interno e afferrò velocemente l'amico per entrambe le braccia.

«Jon! Finalmente.» Lo abbracciò, poi si tirò rapidamente indietro, imbarazzato. «Cominciavo a pensare che non ti avrei più rivisto. Dove sei stato in nome del cielo? Sei ferito? Bill è venuto a liberarmi, e così ho deciso che non fosse pericoloso portarlo da te. Ho fatto bene?»

«Una trappola» ruggì Peter. Ruotò l'MP5 puntandolo verso Griffin, che nel frattempo era tranquillamente entrato nel camper.

L'ex agente dell'FBI stava in piedi, con la schiena rivolta alla portiera chiusa; portava pantaloni sportivi e giacca a vento; le braccia pendevano inerti dalle ampie spalle; le mani erano vuote, ma il corpo massiccio era teso e allerta; i lunghi capelli scuri erano sporchi, come se non li lavasse da giorni, e gli occhi marroni avevano uno sguardo vuoto che raggelò Jon.

Randi spinse subito indietro Peter con l'Uzi.

«No!» gridò Smith, parandosi dinanzi a Griffin. «Fermatevi, tutti e due. Marty ha ragione. Questo è Bill Griffin. Abbassate le armi.» Poi, rivolgendosi a Griffin, s'informò: «Sei solo?»

«Siamo soli» li rassicurò Marty. «Bill dice che ti deve mettere in guardia, Jon. Sei più che mai in pericolo.»

«Quale pericolo?»

Randi e Peter, ancora vigili, avevano lentamente abbassato le armi. A quel punto Bill Griffin introdusse la mano nella tasca della giacca ed estrasse una Glock calibro 9.

«Lei.» Griffin diresse l'arma verso il cuore di Randi, gli occhi vuoti puntati su di lei. «È della CIA. Mandata dal generale Nelson Caspar per ucciderti, Jon.»

«Cosa?» Le chiare sopracciglia di Randi si inarcarono a quell'insulto. La

testa bionda si girò verso Smith. «È una bugia!» Poi tornò a guardare Griffin. «Come osi? Tu lavori per loro e vieni qui ad accusarmi?»

Jon alzò la mano. «Perché l'esecutivo del presidente dei Capi congiunti dovrebbe volermi morto?»

«Perché lavora per le stesse persone per cui lavoro io.»

«Tremont e la Blanchard Pharmaceutical?»

Bill annuì. «È quello contro cui ti stavo mettendo in guardia a Rock Creek Park.»

Jon lo fissò con un'espressione furibonda. «Ma non hai messo in guardia nessun altro» replicò. «Così hanno ucciso Sophia.»

«È così che va il mondo» commentò Griffin amaramente. «Non ci sono individui buoni. Nessuno crede più nella distinzione tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Si arraffa quello che si può per se stessi. E adesso io prenderò ciò che mi spetta. Mi devono molto.»

Jon distolse lo sguardo sforzandosi di non perdere la calma. Sophia era morta. Non poteva riportarla in vita. Avrebbe portato il dolore con sé per sempre, ma forse poteva imparare a conviverci in modo migliore. Cercò di calmarsi. «Niente è dovuto, Bill. E tu ti sbagli su Randi. Non può essere stata mandata per uccidermi. Impossibile, considerando le circostanze in cui ci siamo incontrati. Mi ha salvato la vita.» Le scoccò un sorriso e fu sorpreso di vedere addolcirsi il suo volto da Regina dei ghiacci. «Lei vuole fermare Tremont quanto lo voglio io. Chi ti ha detto che Caspar l'ha mandata a uccidermi?»

Mentre Bill Griffin ascoltava Jon, provò una strana sensazione, come se avesse trascurato un tassello importante nel puzzle della vita. Non sapeva esattamente di che cosa si trattasse, ma in un momento di lucidità capì che aveva perso qualcosa e che non sarebbe mai stato capace di trovare la strada per recuperarlo. Così, mentre esaminava Jon e lo vedeva tremare nel tentativo di mantenere il controllo pensando alla morte di Sophia, fu assalito da un senso di solitudine e rimpianto. Forse era stato troppo frettoloso nel pensare solo a se stesso. Forse avrebbe dovuto mettere in guardia Sophia. Avrebbe potuto avvertire anche altri...

Poi si riscosse. Di questo passo, dove sarebbe arrivato? Certo non era pronto a salvare il mondo. Tuttavia a quel punto avrebbe potuto fare qualcosa per Jon, per rimediare in parte alla morte della sua fidanzata.

Così gli disse: «Dietro a tutto questo c'è Victor Tremont. Il suo uomo numero uno è Nadal al-Hassan. Loro...» Mentre pronunciava quei nomi, però, un campanello d'allarme gli risuonò in testa. Pensò alla villa di Tre-

mont, stranamente vuota (e senza ostacoli) quando vi era entrato per cercare Marty. Alla facilità con la quale erano scappati, alle sentinelle apparentemente disattente.

Spostò rapidamente lo sguardo su Marty. «Tremont o qualcun altro ti ha dato per caso qualcosa da tenere addosso?» ruggì. «Sforzati di ricordare. Bottoni, monetine, penne, un pettine?»

Jon si girò verso Griffin. «Stai pensando...?»

Bill ordinò a Marty: «Frugati nelle tasche. Forse vi hanno fatto scivolare dentro qualcosa senza che tu nemmeno lo sapessi. Può essere stato chiunque, per esempio Maddux».

Dapprima Marty non capì che cosa gli stessero chiedendo, poi fu tutto chiaro. «Temete che mi abbiano usato come esca!» Rovesciò il contenuto delle tasche sul tavolino del salotto. «Non ricordo niente, ma sono rimasto privo di sensi dopo che il tizio butterato mi ha colpito.»

Le sue mani grassocce, naturalmente agili su una tastiera ma impacciate con quasi tutto il resto, annaspavano febbrili. L'ex agente dell'FBI stava a guardare, roso da un'ansia impaziente: avrebbe voluto strappare a Marty ogni indumento per accertarsi che fosse pulito.

Invece, ordinò: «Togliti la cintura, Marty. Presto».

Jon aggiunse: «Anche le scarpe».

Mentre Marty si toglieva la cintura e la lanciava a Jon perché la esaminasse, un'ondata di furore salì dalla gola al volto incolore di Bill Griffin. «Mi hanno mentito, sapevano che avrei cercato di avvertirti, Jon. Poi mi hanno lasciato portare via Marty in modo che lui mi conducesse da te, perché non erano riusciti a tirargli fuori niente. Due piccioni con una fava. Devono avere sospettato di me fin dall'episodio di Rock Creek Park. Avrei dovuto...»

L'acuto latrato di un cane giunse dall'esterno del camper. Un solo latrato e poi più niente.

Bill si sentì gelare e il volto gli si afflosciò. «Sono qui fuori. Al-Hassan e i suoi uomini.»

«Come lo sai?» Randi scivolò lungo la parete fino al bordo di un finestrino anteriore con il vetro ancora intatto. Scrutò attentamente intorno.

«Il cane» capì Jon. «Il dobermann che avevi nel parco.»

Bill annuì. «Sansone. È addestrato per l'attacco, la perlustrazione, la guardia.»

«Li vedo» sussurrò Randi. «Sembrano in quattro. Si nascondono tra le file dei camper davanti a noi. Uno è un arabo alto.»

«Al-Hassan» disse Bill, con una calma mortale nella voce.

Peter fece schioccare la lingua contro il palato. Mormorò: «Ecco come ci hanno trovati». Sollevò un minuscolo rilevatore che aveva estratto dal tacco svuotato di una delle scarpe di Marty. «Carino, vero?» Scosse la testa con disgusto, scagliò il dispositivo fuori dal finestrino posteriore e afferrò il fucile mitragliatore.

Randi stava ancora in osservazione vicino al finestrino. «Non vedo polizia né militari.»

«Che importa?» commentò Bill con asprezza. «Io li ho condotti qui ed è colpa mia se vi hanno trovati. Stupido, sono stato uno stupido!»

«Non è detto» intervenne l'inglese con calma. «Dovranno sputare sangue, tanto che la fatica che hanno fatto per rintracciarci non sarà niente al confronto.» Allungò la mano verso la pulsantiera posta sulla parete sopra il tavolo di cucina, premette un pulsante laterale e si sentì uno schiocco mentre quattro quadrati di vinile, indistinguibili dagli altri che rivestivano il pavimento, si sollevavano al centro del salotto. La sua figura scarna ma vigorosa si mosse veloce come un fulmine sul pavimento verso quella via d'uscita. «Non tralasciate mai nessuna possibilità, amici. Jon, vuoi avere tu l'onore?»

L'interpellato alzò la botola e vi si infilò.

«Tu sei il prossimo, ragazzo mio» disse l'inglese a Marty, che annuì cupamente, gettò un'occhiata all'asfalto sottostante e lasciò penzolare i piedi. Il grosso dobermann se ne stava accucciato tranquillo sotto il camper, i grandi occhi scuri tesi a scrutare lo spiazzo e i boschi dietro l'area di parcheggio. Nella zona d'ombra sotto il veicolo Marty si scostò rapidamente, mentre Randi Russell, Bill Griffin e Peter Howell mettevano i piedi a terra, uno dopo l'altro. Il vigile dobermann alzò il naso verso Marty, che gli scivolò ancora più vicino. Mentre Sansone riprendeva a fare la guardia, Marty gli si accovacciò accanto e passò la mano sul lucente mantello dello splendido animale. Stranamente, non aveva paura. Poi sollevò lo sguardo verso le ruote degli altri camper e gli spessi tronchi degli alberi. Non vide piedi, e per un momento fu assalito dalla folle speranza che al-Hassan e i suoi killer avessero lasciato perdere e fossero tornati indietro.

Bill Griffin chiamò il cane e gli parlò a bassa voce: «Amici, Sansone. Amici».

Li fece annusare tutti dal cane.

Poi, Jon in testa, strisciarono verso l'estremità del camper più vicina agli alberi. Solo cinque metri li dividevano dalla salvezza.

«Questo è quanto.» Peter fece un cenno con la testa in direzione degli alberi. «Possiamo nasconderci lì e pensare alla prossima mossa. Quando dirò "via", spiccate un balzo e correte come se aveste alle calcagna i diavoli dell'inferno. Io vi coprirò.» Diede un colpetto affettuoso al suo H&K.

Ma in quel momento dal margine del bosco uscirono delle ombre.

«A terra!» ringhiò Smith e cadde a faccia in giù.

Mentre gli altri quattro si buttavano a terra, un fuoco di fila di pallottole sventagliò lo spiazzo aperto, fischiando e rimbalzando contro la fiancata del mezzo. Si ritirarono carponi, cercando riparo dietro gli pneumatici.

Bill Griffin chiese: «Quanti?»

«Due.» Gli occhi dell'inglese erano strette fessure mentre scrutava tra gli alberi. «O tre» precisò Jon ansando.

«Due o tre» fece eco Randi «il che significa che uno o due si trovano ancora davanti a noi».

«Sì!» Bill Griffin guardò i suoi compagni, leggendo sul loro viso la tensione e la paura, ma anche il coraggio che accendeva loro lo sguardo. Era così anche per Marty, con la sua strana malattia e la sua mente bizzarra. Marty non era più quel lamentoso affettato seccatore che lui ricordava. Era cresciuto. Mentre pensava a tutto questo, sentì un terribile strappo che lacerava qualcosa di vecchio e doloroso dentro di lui. Nello stesso tempo, avvertì un cambiamento. Forse era l'amarezza di tutti quegli anni passati a lavorare per uomini dalla mentalità ristretta. O forse semplicemente non aveva mai accettato del tutto quel mondo che per altri aveva tanta importanza. Oppure, ed era più probabile, non gli importava più niente di niente e di nessuno, nemmeno di se stesso.

Avrebbe voluto disperatamente prendersi a cuore ancora qualcosa. Adesso se ne rendeva conto e capiva perché aveva rischiato tanto per salvare Jon: aveva sperato di salvare qualcosa di buono dentro di sé. Mentre pensava a tutto questo, gli sembrò che il sangue gli scorresse più veloce nelle vene, la mente gli si facesse incredibilmente lucida. Si sentì fluire dentro un senso di determinazione, intenso come lo ricordava dai vecchi tempi, quando lui e Jon erano giovani e avevano tutto il futuro davanti.

Sapeva che cosa fare.

Lo sapeva con ogni fibra del suo corpo. Per il disagio che avvertiva.

Aveva ben chiaro nella mente che cosa doveva fare per riscattarsi.

Senza preavviso, uscì da sotto il camper, si drizzò in piedi e con un suono gutturale si slanciò verso il punto in cui gli attaccanti stavano accovacciati, al limitare della foresta. Il dobermann lo seguì.

«Bill!» urlò Jon. «Non...»

Ma era troppo tardi. Le sue gambe robuste correvano veloci e i lunghi capelli svolazzavano mentre puntava verso gli alberi facendo fuoco con la Glock. Era eccitato e immensamente sollevato, e non gli importava nient'altro se non di redimersi. Con i denti scoperti, il dobermann si slanciò verso uno degli aggressori alla sinistra di Bill.

Jon, Randi e Peter balzarono allo scoperto con le armi in pugno, dietro di lui. Tutto finì nel giro di pochi secondi.

Quando Jon lo raggiunse, Bill Griffin giaceva supino sull'erba secca al limitare del bosco. Il sangue gli zampillava dal petto.

«Gesù» ansimò Peter mentre il suo sguardo acuto scrutava tra gli alberi e i camper, alla ricerca di altri pericoli.

A tre metri di distanza, l'uomo basso e tarchiato che aveva condotto l'attacco contro Jon a Georgetown era un fagotto privo di vita. Un altro giaceva a terra con una pallottola nel cranio. Un terzo era crollato all'indietro con la gola squarciata, mentre il dobermann esplorava i boschi alla ricerca degli altri.

«Nessuna traccia dell'uomo che Bill chiamava al-Hassan» osservò Peter rapidamente. «Potrebbe essere ancora là davanti a noi.»

«Se è solo, probabilmente non tenterà un attacco» concordò Randi, tenendo pronto l'Uzi. Abbassò lo sguardo e la voce le si addolcì mentre si informava: «Come sta, Jon?»

«Aiutami.»

Mentre Peter stava in piedi di vedetta, ruotando tutt'intorno il suo H&K, Randi aiutò Jon a trasportare il ferito al riparo degli alberi, dove lo stesero su un letto di foglie secche.

«Tieni duro, Bill.» Con la gola serrata, Jon si accovacciò e cercò di sorridere al vecchio amico.

Peter, camminando all'indietro, li raggiunse nel bosco, mantenendosi vigile.

La voce di Jon era dolce. «Bill, stupido pazzo. Che cosa ti è saltato in mente? Avremmo potuto tenerli a bada.»

«Tu... tu non lo puoi sapere con certezza.» Griffin afferrò Jon per il colletto tirandolo verso di sé. «Stavolta... avresti potuto morire. Al-Hassan è là fuori... da qualche parte. Aspetta rinforzi. Andatevene... via di qui!»

La sua stretta era forte, ma poi sulle labbra gli apparve una schiuma rosata.

«Stai calmo, Bill. Adesso darò solo un'occhiata alle tue ferite. Staremo

bene...»

«Merda.» Griffin accennò un debole sorriso. «Vai alla villa. Lago Magua. Orribile... orribile.» Gli occhi gli si chiusero, il respiro si fece leggero.

«Non parlare» lo esortò Jon ansiosamente mentre gli apriva la camicia con uno strappo.

Il ferito aprì gli occhi. «Non c'è tempo... Mi spiace per Sophia... Mi spiace per tutto.»

I suoi occhi si spalancarono come se guardassero dentro un'immensa oscurità.

«Bill? Bill! Non farmi questo!»

Il collo gli si afflosciò e la testa gli cadde all'indietro. Nella morte, il volto scialbo sembrava all'improvviso più giovane, in qualche modo più innocente. I tratti che si erano adattati con tanta facilità a ruoli diversi si erano spianati, mettendo in rilievo una forte struttura ossea con zigomi e mento ben pronunciati. Mentre Jon guardava a terra stordito, un uccello incominciò a cantare. Gli insetti ronzavano. Il sole che filtrava tra gli alberi era caldo.

Smith entrò in azione. Tastò la carotide di Bill. Niente. Freneticamente gli appoggiò una mano sul petto insanguinato. Non si avvertiva l'ombra di un battito. Si sedette di nuovo, accovacciandosi vicino all'amico. Il dolore lo invase. Prima Sophia e adesso Bill.

D'un tratto apparve il dobermann. Si mise diritto davanti a Bill, di guardia. Toccò con la testa la mano del padrone e dalla gola gli uscì un uggiolio che sembrava un fioco lamento. Marty mormorò qualcosa e accarezzò il dorso del dobermann.

Smith chiuse gli occhi di Bill e sollevò lo sguardo. «Se ne è andato.»

«Dobbiamo filare via, Jon.» La voce di Peter era gentile, ma autoritaria. Gli porse un fazzoletto colorato che aveva estratto da un marsupio appeso alla cintura dell'uniforme.

Mentre Jon si ripuliva la mano dal sangue, Randi disse: «Mi dispiace, Jon. So che era tuo amico. Ma presto arriveranno gli altri».

Siccome Smith non accennava ancora ad alzarsi, Marty lo esortò: «Jon!» La sua voce era dura. «Andiamo! Mi spaventi.»

Smith si rialzò e gettò uno sguardo al camper malconcio e ai cadaveri. Respirò a fondo, per controllare il dolore e la collera. Rivolse un'ultima occhiata a Bill Griffin.

Victor Tremont doveva pagare per un sacco di cose.

Si addentrò nel folto del bosco. «Ci faremo strada verso l'auto attraverso

gli alberi.»

«Buona idea.» Randi si mise alla testa del gruppetto.

«Andiamo, Sansone» chiamò Marty.

Il cane sollevò la testa. Poi diede un colpetto alla spalla del suo padrone. Emise di nuovo un suono rauco e diede un'ultima spintarella con il muso a Bill. Non ottenendo risposta, gli rivolse un ultimo sguardo, come per dirgli addio, e trotterellò silenzioso nel bosco, dietro gli altri.

Randi prese a sinistra. Con passo sicuro si apriva la strada nel sottobosco, girando attorno agli alberi. Jon e Marty la seguivano insieme a Peter e il dobermann chiudeva il gruppo, guardando loro le spalle. L'H&K di Peter ruotava in continuazione da un lato all'altro.

Jon guardò Marty. «Sai niente di quella villa di cui parlava Bill? Lago Magua?»

«È il posto nel quale mi hanno tenuto incatenato in una stanza.»

«Sai dove si trova?»

«Naturalmente.»

Improvvisamente la voce di Peter li interruppe. «Orchi a ore sei. Ci stanno seguendo. Li terrò occupati. Andate!»

«Non senza di te!» protestò Smith.

«Non essere stupido. Voi dovete dare il colpo di grazia a Tremont. Io so badare a me stesso.»

Al rumore dei passi che si avvicinavano tra gli alberi, il dobermann interruppe la sua corsa e ritornò da Peter. L'uomo parlò al cane a bassa voce, poi si rivolse a Smith.

«Andate avanti. Ora! Sansone e io vi copriremo le spalle per farvi guadagnare tempo. Presto!» Abbassò lo sguardo sul cane. «Tu capisci i segnali fatti con la mano, ragazzo?» Abbassò la mano lungo il fianco e fece un movimento veloce. Il cane si precipitò immediatamente nel bosco in perlustrazione. Peter annuì, soddisfatto. «Vedete, non resto solo.»

«Ha ragione» ammise Randi. «È proprio ciò che Bill avrebbe voluto.»

Jon per un attimo rimase raggelato. Il viso dall'alta fronte con gli occhi blu aveva un aspetto minaccioso nel bosco pieno d'ombre. L'alto corpo muscoloso era teso, pronto a scattare. Bill era morto da qualche minuto e ora Peter si offriva volontario per rimanere indietro, con un rischio altissimo di venire ucciso. Jon si era dedicato alla missione di salvare vite umane, non di perderne. E invece le circostanze lo avevano intrappolato in un disperato cerchio di morte.

Osservò il volto rugoso e segnato di Peter e gli occhi acuti in cui si leg-

geva un unico messaggio: *Andate. Lasciatemi solo. Questo è compito mio.*

Smith annuì. «Okay. Marty, tu segui me. Buona fortuna, Peter.»

«Bene.» L'inglese si era già girato, lo sguardo intento a scrutare il bosco dietro di lui con la massima concentrazione.

Jon rimase a guardarlo ancora un secondo. Poi lui, Marty e Randi si allontanarono veloci tra gli alberi. Alle loro spalle esplose una raffica di fuoco, seguita da un grido di dolore.

«Peter?» La voce di Marty era preoccupata. «Pensi che sia ferito? Forse dobbiamo tornare indietro?»

«È stato il suo H&K a sparare» lo rassicurò Jon, anche se non ne era affatto sicuro.

Marty annuì incerto, ricordando i giorni interminabili a contatto fin troppo stretto nell'ambiente angusto del camper e l'umore caustico e le irritanti abitudini di Peter. «Spero che tu abbia ragione. Peter... Peter incominciava a piacermi.»

Proseguirono cupamente. Il bosco ora era come raggelato in un silenzio spaventato, rotto di tanto in tanto da sporadici colpi d'arma da fuoco. Ogni sparo sembrava che spronasse Smith ad affrettarsi. Poi vi fu solo silenzio. Ed era anche peggio. Peter poteva essere a terra in una pozza di sangue, da qualche parte, morente.

Infine sbucarono su una tranquilla strada residenziale parallela alla 5. Pensierosi e circospetti, nascosero le armi sotto i vestiti, si diressero verso destra e svoltarono sulla via dove Jon e Randi avevano parcheggiato l'auto presa a noleggio, sotto l'acero.

Si divisero e si avvicinarono cautamente alla vettura.

Non c'era anima viva e nessuno cercò di fermarli. Marty tirò un respiro di sollievo e si arrampicò sul sedile posteriore. Jon salì al posto di guida, Randi balzò sul sedile anteriore, il mini-Uzi sulle ginocchia, e si diressero verso la strada principale. Un'ora dopo erano all'aeroporto di Oriskany-Utica; un piccolo aereo li condusse nella vasta area forestale dell'Adirondack State Park.

43

Ore 15.02
Lago Magua, New York

La villa rivestita di legno di Victor Tremont si profilava maestosa tra le

fronde là sotto. Sulla parte posteriore uno stretto sentiero lastricato partiva da un enorme garage di legno e si perdeva tra gli alberi. Tre uomini armati di tutto punto facevano la ronda. Dall'altra parte un lago incontaminato era incastonato nel folto di un bosco misto di pini e latifoglie. Grandi nuvole bianche stavano sospese nel cielo, e la luce del tardo pomeriggio gettava lunghe ombre scure sui pendii boscosi.

Jon, Randi e Marty stavano in osservazione su un'altura nel bosco dietro la villa. Erano sdraiati a pancia in giù sullo spesso tappeto di aghi del sottobosco e tenevano d'occhio con estrema attenzione la disposizione della villa e gli annoiati movimenti delle tre guardie.

«Spero che Peter stia bene» disse Marty con voce bassa e preoccupata, mentre scrutava davanti a sé, non sapendo bene che cosa dovesse cercare.

«Lui sa quello che fa, Mart» gli rispose con un sussurro Smith mentre prendeva scrupolosamente nota del tragitto che le guardie compivano per il giro di controllo.

Poi Jon lanciò un'occhiata a Randi, che guardava attentamente la scena sottostante. Era distesa accanto a lui dall'altro lato ed era rimasta ad ascoltare in silenzio.

Gli rivolse un sorriso di comprensione.

Dopo essersi comunicati la loro inquietudine, i tre tornarono a concentrarsi sulla possibilità di fare irruzione nel fortino di Tremont. Una delle guardie, con un'espressione annoiata, faceva il giro dell'intero edificio ogni mezz'ora, controllando le porte e osservando frettolosamente il terreno con uno sguardo che avrebbe colto solo particolari del tutto evidenti. L'altra sedeva su una sedia in perfetto relax, con la sigaretta in bocca, godendosi l'ultimo sole di ottobre, con un vecchio M-16A1 appoggiato sulle ginocchia. La terza stava comodamente sprofondata in un Humvee civile accanto al piccolo spiazzo per elicotteri a cinquanta metri alla loro destra, con il fucile che gli sporgeva accanto.

«Non hanno intrusi da anni» dedusse Jon. «Se mai ne hanno avuti.»

«Forse non c'è nulla a cui fare la guardia» azzardò Randi. «Griffin può averci mentito. O si può essere semplicemente sbagliato.»

«No. Ci ha salvati e sapeva che stava morendo» insistette Jon. «Non può averci mentito.»

«È già accaduto, Jon. Tu stesso hai detto che aveva imboccato una cattiva strada.»

«Non fino a questo punto.» Si girò verso Marty. «Quando ti hanno imprigionato lì dentro, Mart, cosa ricordi della disposizione interna della ca-

sa?»

«Una grande sala e un sacco di stanzette. Un ambiente con vetrate e una cucina. Posti così. Mi hanno interrogato in una stanza al piano inferiore. Era vuota, a parte una sedia e una branda, e quando mi sono svegliato mi sono trovato in uno stanzino nello scantinato, incatenato a un muro.»

«È tutto quello che sai?» chiese Randi.

«Non ho pensato di portarmi via una brochure di quel posto di villeggiatura» commentò stizzosamente. Poi sorrise. «D'accordo. Mi dispiace. So che non volevi rimproverarmi. Be', ho visto gente con camici bianchi, sembravano dottori. Molti indossavano anche pantaloni bianchi. Andavano di sopra, al primo piano, ma non so dove esattamente.»

«Un laboratorio?» si chiese Randi.

«Un laboratorio *segreto*.» La voce di Jon era bassa ma eccitata. «Ecco una delle cose che Bill avrebbe potuto dirci. Un laboratorio segreto per la ricerca e lo sviluppo. La documentazione dell'esperimento sulle dodici vittime della Guerra del Golfo e qualunque altra cosa stiano facendo dovrebbero trovarsi lì. Ecco probabilmente perché non risultava niente dai computer della Blanchard. Non vi hanno immesso alcun dato sulle loro ricerche segrete.»

«Forse hanno usato il nome di un'altra società e un'altra password» propose Randi.

Jon concluse: «Meglio verificare di persona. Marty, tu rimani qui, sarai più al sicuro. Se vedi o senti qualcuno, spara un colpo solo per avvertirci».

«Ci puoi contare.» Marty esitò, i tondi occhi spalancati per la sorpresa. «Non posso credere di averlo detto. E soprattutto di averlo detto con entusiasmo.» Strinse l'Enfield tra le mani grassocce con nervoso disgusto. Aveva preso una nuova dose del suo farmaco ed era ancora calmo, ma l'effetto sarebbe presto scomparso.

Jon e Randi decisero di aspettare che la guardia avesse completato il giro e raggiungesse l'altra sentinella davanti alla casa per farsi una tranquilla fumatina. A quel punto avrebbero tirato fuori dall'Humvee la terza guardia nello spiazzo sulla destra, dove il sole del pomeriggio proiettava lunghe ombre fredde attraverso gli alberi.

Non dovettero aspettare a lungo. Trascorsi alcuni minuti, uno dei due uomini che si trovavano sul lato anteriore si alzò in piedi e scomparve dietro la villa. Riapparve dieci minuti dopo dal lato opposto dell'edificio. Gettò un'occhiata frettolosa sul bosco e sul parco, timbrò il cartellino al posto di controllo vicino all'entrata posteriore e infine si diresse di nuovo verso

la parte anteriore dell'edificio per raggiungere il suo compagno.

Solo la guardia nell'Humvee rimase su quel lato della grande villa.

«Adesso» esortò Jon.

Scivolarono attraverso i pini fino allo spiazzo. Lontano dalla vista dei colleghi, la guardia nell'Humvee stava sonnecchiando al sole, sprofondata nel sedile di guida.

«Vuoi metterti dietro l'Humvee, Randi?» suggerì Jon. Sentiva il sangue pulsargli nelle orecchie. «Io starò di guardia qui e ti coprirò. Quando arrivi, fammi un segnale e io lo distrarrò da questo lato. Se si sveglia troppo presto e ti sente, lo tirerò fuori.»

«Sventolerò un fazzoletto.» Fece un rapido sorriso. «Be', un kleenex.» Era contenta di entrare di nuovo in azione.

Con il cuore che le batteva forte, si confuse tra gli alberi finché non scomparve. Jon si accovacciò nell'ombra del bosco. La Beretta in pugno, osservava la guardia che dormiva, e aspettava. Passarono cinque minuti. Poi vide un lampo bianco immediatamente dietro l'Humvee. La guardia si agitò sul sedile, ma non aprì gli occhi. Quando l'uomo si fu nuovamente sistemato, Jon si diresse a lunghi passi verso il tozzo veicolo aperto.

Ma proprio quando si trovava nel bel mezzo dello spiazzo, la guardia spalancò gli occhi e afferrò l'M-16. Randi si materializzò dietro di lui, i biondi capelli che le incorniciavano il volto con una ghirlanda dorata e il bellissimo viso indurito dalla concentrazione. Muoveva il corpo con la scioltezza di un gatto selvatico mentre correva in silenzio verso l'Humvee, si precipitava dietro il veicolo, appoggiava un piede in equilibrio sul sedile posteriore e l'altro sulla barra ricurva verso l'esterno e premeva l'Uzi contro la nuca della guardia. Jon rimase senza fiato. Non aveva mai visto una donna muoversi così.

La voce di Randi risuonò fredda e chiara: «Molla il fucile».

La guardia esitò un attimo come calcolando le sue possibilità, poi depose lentamente il fucile sul sedile accanto. Appoggiò le mani aperte sulle cosce, in evidenza, come chi conosce bene la procedura.

«Saggia decisione.»

Jon raggiunse l'Humvee e afferrò l'M-16. Lui e Randi condussero l'ostaggio dove li attendeva Marty. I tre lavorarono velocemente assieme. Marty strappò la camicia dell'uomo ricavandone tante strisce, mentre Jon e Randi usarono la sua cintura e le strisce di stoffa per imbavagliarlo e legarlo mani e piedi. Immobilizzato, incapace di parlare, stava disteso sugli aghi di pino, scoccando occhiate furenti.

Smith si impadronì del mazzo di chiavi della guardia. «I due che stanno davanti alla villa non si aspetteranno certo che arriviamo dall'interno.»

«Mi piace l'idea» approvò Randi.

Jon si soffermò a guardarla un po' più del necessario, ma lei sembrò non accorgersene.

Marty sospirò. «So cosa state per dirmi: "Se vedi qualsiasi cosa, spara". Perdinci. E pensare che due settimane fa non avevo mai nemmeno tenuto un'arma in mano. Mi sto *involvendo*.»

Lasciarono Marty che scuoteva la testa sorvegliando la sentinella ormai fuori gioco e scesero dal pendio verso una entrata secondaria sul retro della villa. Il profumo dei pini era talmente aromatico da diventare stucchevole.

Mentre Randi stava di guardia, Jon trovò la chiave giusta e aprì la porta. Entrarono cautamente in un piccolo ingresso inondato dai raggi del sole che scendevano dai lucernari, mentre altra luce illuminava la parete lontana di un atrio. Lungo il corridoio vi erano diverse porte chiuse; avvertirono un lieve odore di sigari di qualità mentre si dirigevano verso la seconda fonte di luce.

«Che cos'è?» Randi si bloccò, le scarpe da jogging incollate al pavimento.

Smith scosse la testa. «Non ho sentito niente.»

Si era bloccata sul posto, i lineamenti regolari contratti per la concentrazione. «Se n'è andato. Qualunque cosa fosse, adesso non lo sento più.»

«Faremmo meglio a provare tutte le porte.»

Randi tentò di aprire quelle da un lato, Jon quelle dall'altro, ma tutte le maniglie girarono a vuoto.

«Chiuse a chiave.» Jon scosse la testa. «Si direbbero stanze per ospiti o uffici.»

«Meglio lasciarle per dopo» decise Randi.

Oltrepassarono una scalinata che portava a un pianerottolo e svoltava. Non riuscivano a scorgere niente oltre il pianerottolo. Proseguirono, le orecchie tese. L'odore di sigari si fece più intenso. Jon frugava con gli occhi in ogni angolo. Infine si fermarono davanti alla porta incorniciata di tronchi di un soggiorno che sembrava una grotta, arredato con mobili rustici di legno e pelle, lampade di legno e ottone e bassi tavoli di legno. Doveva essere la grande sala di cui aveva parlato Marty. Da una parete a vetrate la luce entrava a fiotti. C'era anche un enorme caminetto di pietra dove ardevano alcuni pezzi di carbone che riscaldavano la stanza in quell'ottobre già freddo. La grande vetrata si affacciava sul lago circondato da

fitti alberi, e al centro della parete si aprivano doppie porte finestra che davano su un portico coperto.

Senza parlare né far rumore, i due scivolarono attraverso la stanza, si fermarono dietro le porte e sorvegliarono il portico. Al di là di esso, sul prato a sinistra, le altre due guardie se ne stavano rilassate su sedie tipiche dell'Adirondack, fumando e chiacchierando, i fucili appoggiati sulle ginocchia. Osservavano lo spettacolo dell'autunno: la distesa di latifoglie era punteggiata di macchie rosse e dorate che spiccavano sul verde dei pini.

Randi stava osservando le sentinelle. «Sono bersagli perfetti» mormorò.

«Idioti lazzaroni. Pensano di poter fare quello che vogliono, dal momento che Tremont è andato via.»

«Se sarà necessario sparare» sussurrò la donna «io mi occuperò di quello a destra e tu di quello a sinistra. Con un po' di fortuna, si arrenderanno».

«È quel che vogliamo» concordò Smith, annuendo. Si stava abituando a lavorare con lei, anzi, provava un certo piacere. Se solo fossero riusciti a portare a termine il loro compito e a salvare la pelle... «Andiamo.»

Aprirono facilmente le porte e arrivarono in silenzio fino al portico dove i due stavano chiacchierando e fumando tranquillamente seduti. Il sole era intenso mentre lo sguardo di Jon si fermava sulle guardie che sedevano proprio lì sotto, inconsapevoli della sua presenza.

Il più alto spense la sigaretta sul prato e si alzò in piedi. «È ora di fare un altro giro.» Prima che Jon o Randi si potessero muovere, li vide. «Bob!» chiamò allarmato.

«Appoggiate a terra le armi» ordinò Jon.

La voce di Randi era tesa. «Lentamente. Così nessuno commetterà errori.»

I due uomini si irrigidirono. Uno era in piedi, ma voltato solo a metà verso di loro, mentre l'altro si era letteralmente bloccato a metà del movimento mentre si stava alzando dalla sedia. Le loro armi non erano puntate contro Jon o Randi, mentre questi ultimi li tenevano perfettamente sotto tiro. L'imboscata aveva funzionato e non c'era ombra di dubbio che i due avrebbero fatto esattamente quanto veniva loro ordinato, a meno che non volessero suicidarsi.

«Merda» mugugnò uno dei due.

La zona intorno a loro era tranquilla mentre Smith rinchiudeva le tre sentinelle legate in un fabbricato annesso al garage.

Marty stava in piedi nell'ombra lì accanto, mentre Randi si era allontana-

ta, per controllare eventuali movimenti nella villa. La faccia tonda di Marty lasciava trasparire preoccupazione e gli occhi verdi avevano un'espressione cupa, come se si trovasse in un mondo che avrebbe preferito ignorare. Il suo corpo grassoccio esprimeva desolazione, nei pantaloni e nella giacca sformati.

Alzò lo sguardo su Jon. «Vuoi che rimanga qui?» chiese, come se già conoscesse la risposta.

«È più sicuro, Mart, e ci serve qualcuno che stia di guardia. Non so cosa troveremo nel laboratorio. Se ci succede qualcosa, tu ti puoi salvare scappando nei boschi.»

Marty annuì gravemente. Le sue dita si muovevano sul fucile come se desiderasse avere al suo posto una tastiera. «Va bene, Jon. So che tornerete a prendermi. Buona fortuna. E se vedo qualunque cosa...» fece un sorriso coraggioso «mi devo ricordare di sparare un colpo solo.»

Smith gli diede una pacca sulla spalla in segno di incoraggiamento.

Marty lo ricambiò con un colpetto sulla mano. «Starò bene. Non preoccuparti per me. Meglio che andiate.»

Con le armi in pugno, Jon e Randi si incontrarono davanti alla porta secondaria di cui si erano già serviti. Si scambiarono un lungo sguardo che esprimeva una sorta di ammirazione. Jon distolse gli occhi e Randi si trovò a chiedersi nervosamente che cosa le stesse succedendo.

All'interno della villa si fermarono ai piedi della scala nel lungo atrio. Non c'erano stati spari all'esterno e speravano che chiunque stesse lavorando al piano di sopra non avesse idea che le sentinelle erano state fatte prigioniere e la villa invasa. La cosa più importante era portare a termine il proprio obiettivo nel modo più rapido ed efficiente possibile, e uscirne sani e salvi.

Salirono cautamente le scale, svoltarono nel pianerottolo e continuarono a salire. Mentre si avvicinavano all'ultimo piano, continuava a regnare il silenzio.

Poi capirono perché. Una porta di vetro spesso con pesanti pannelli di vetro su entrambi i lati li separava da un piccolo ingresso. Al di là di una vetrata si trovava un vasto laboratorio luccicante con uffici e stanze tutt'intorno. Nella parte più lontana da loro si intravedeva quella che sembrava una "stanza asettica" destinata a esperimenti che dovessero essere condotti in un'atmosfera necessariamente priva di sostanze contaminanti. In un altro ambiente si trovava un microscopio elettronico. Tutti i laboratori avevano

la stessa inconfondibile atmosfera, fatta di ordine con un tocco di caos controllato: fogli, provette, becchi di Bunsen, bicchieri di vetro per test, beute, microscopi, schedari, computer, frigoriferi e tutte le attrezzature indispensabili agli scienziati che cercano di codificare l'ignoto. Quel laboratorio conteneva anche un apparecchio che aveva l'aspetto di un avveniristico spettrometro.

Ma ciò che calamitò lo sguardo di Jon, il particolare che gli diede un senso di vuoto allo stomaco e un soprassalto di trionfo, era una pesante porta che si trovava al centro di una parete contrassegnata da un luminoso trifoglio rosso, simbolo di rischio biologico. Era la porta che conduceva al laboratorio della zona calda, il Livello quattro. Un livello quattro segreto.

«Vedo quattro persone» sussurrò Randi.

Jon parlò con tono neutro: «È ora di presentarci».

Spinsero il battente ed entrarono con le armi spianate.

44

Due tecnici sollevarono lo sguardo. Appena videro le armi, sui loro volti si dipinse un'espressione di terrore. Uno mugolò. A quel suono anche gli altri due alzarono lo sguardo e sbiancarono in volto. Senza dire una parola, Jon e Randi avevano catturato l'attenzione di tutti gli astanti.

«Non sparate!» supplicò il più anziano dei due uomini.

«Per favore. Ho dei bambini!» gli fece eco la più giovane delle due donne.

«Non faremo del male a nessuno se risponderete a qualche domanda» li rassicurò Smith.

«È vero.» Randi puntò l'Uzi in direzione di quella che sembrava una piccola sala conferenze in fondo al laboratorio. «Andiamo di là a fare un'amichevole e cordiale chiacchierata.»

Nelle loro bianche uniformi, i quattro tecnici entrarono uno dietro l'altro nella sala e presero posto al tavolo delle conferenze, obbedendo agli ordini. La loro età era compresa tra i venticinque e i quarantacinque anni e avevano l'aria di condurre una esistenza regolare. Non erano i classici scienziati dallo sguardo allucinato e dal viso pallido, che vivono segregati in laboratorio per settimane quando stanno per portare a termine un progetto. Erano gente comune, con fedi nuziali e foto di famiglie numerose sul tavolo di lavoro. Tecnici, non scienziati.

Tranne la più anziana delle due donne. Quest'ultima aveva corti capelli

grigi e indossava un lungo camice bianco da laboratorio. Era rimasta silenziosa e vigile da quando erano entrati. Doveva essere una specie di scienziata o forse aveva l'incarico di supervisore.

L'uomo più anziano, stempiato, aveva la fronte madida di sudore. Fino a quel momento aveva tenuto lo sguardo fisso sulle armi, ma poi lo spostò su Randi nel chiederle con voce tremante: «Che cosa volete?»

«Sono contenta che mi abbia posto questa domanda» gli rispose Randi. «Parlateci del virus di scimmia.»

«E dell'immunosiero che casualmente guarisce anche un virus umano» aggiunse Jon.

«Sappiamo che è stato portato dal Perù dodici anni fa da Victor Tremont.»

«Siamo anche al corrente degli esperimenti sui dodici soldati durante l'operazione Desert Storm.»

Randi chiese ancora: «Da quanto tempo avete l'immunosiero?»

«E com'è iniziata l'epidemia?»

Sotto quel fuoco di fila di domande, i lineamenti smunti della donna più anziana si contrassero. Gli occhi scoloriti si fecero diffidenti. «Non sappiamo a che cosa vi riferite. Noi non abbiamo nulla a che fare con virus di scimmia né con immunosieri.»

«Allora che lavoro svolgete qui?» domandò Randi.

«Antibiotici e vitamine, per lo più» le rispose la scienziata.

Smith incalzò: «Allora perché tanta segretezza? E l'isolamento? Questo laboratorio non risulta in alcuno dei documenti della Blanchard».

«Noi non apparteniamo alla Blanchard.»

«Allora di chi sono gli antibiotici e le vitamine su cui state lavorando?»

La scienziata arrossì e gli altri apparvero nuovamente terrorizzati. La donna aveva detto più di quanto non volesse. «Non ve lo posso dire» sbottò infine.

Randi ribatté: «D'accordo. Allora guarderemo nei vostri archivi».

«Sono sul computer ma noi non possiamo consultarli. L'accesso è consentito solo al direttore e al dottor Tremont. Quando torneranno, metteranno a tacere voi e tutto questo...»

La collera di Jon stava salendo. Consapevolmente o meno, quella gente aveva contribuito a uccidere Sophia. «Nessuno tornerà indietro tanto presto. Sono troppo occupati a ricevere medaglie e le tre guardie là fuori sono morte» mentì. «Volete andare a raggiungerle?»

La donna lo fissò, in un ostinato silenzio.

Randi cercò di controllare la propria collera. «Forse pensate che, visto che finora siamo stati gentili, non vi uccideremo. Avete ragione, probabilmente non lo faremo. Siamo dei bravi ragazzi. Ma» aggiunse con un sorriso «non ho problemi a farvi parecchio male. Gli errori provocano questo e altro. Mi avete sentito bene?»

Queste parole catturarono la loro attenzione, almeno quella dei tre tecnici, che si affrettarono ad annuire.

«Bene. Ora, chi di voi mi vuol dire il nome della società per cui lavorate e la password per il computer?»

«E» aggiunse Smith, fissando la scienziata «perché avete bisogno di un laboratorio di livello quattro per le vitamine e gli antibiotici?»

Il volto della donna impallidì, le mani le tremarono, ma rivolse uno sguardo ancora più intimidatorio agli altri tre.

L'uomo più minuto e più anziano la ignorò. «Non ci provare, Emma.» La sua voce era esile, ma decisa. «Non sei più tu che comandi qui. Sono loro.» Guardò Jon. «Come facciamo a sapere che non ci ucciderete comunque?»

«Non lo potete sapere. Ma state certi che, se avessimo intenzione di farvi del male, questo sarebbe il momento giusto. Dopo, saremo troppo occupati a fare i conti con Victor Tremont.»

L'uomo più anziano fissò l'interlocutore, poi annuì gravemente. «Ve lo dirò io.»

Jon si rivolse a Randi: «Adesso che abbiamo la situazione sotto controllo, vado da Marty».

Lei fece un rapido cenno d'assenso. Mentre teneva puntato l'Uzi sui quattro tecnici del laboratorio, non poteva fare a meno di pensare a Sophia. Si stava avvicinando sempre più al suo killer. Stava per fargliela pagare, non importava quali rischi avrebbe dovuto affrontare.

«Parla» disse al tecnico più anziano. «Sbrigati.»

Marty stava seduto con la schiena appoggiata a un albero vicino al capanno, con l'Enfield in grembo. Canticchiava tra sé e sé. Sembrava perso nella contemplazione dei raggi del sole che si propagavano tra gli alberi in fasci di luce dorata. A vederlo così, con la schiena appoggiata al tronco, le corte gambe allungate sugli aghi di pino e le caviglie incrociate, lo si poteva scambiare per un folletto di qualche favola dei tempi andati, senza un problema al mondo. Finché non gli si vedevano gli occhi. E su di essi era fissa l'attenzione di Smith mentre gli si avvicinava in silenzio e con caute-

la. Quegli occhi verdi avevano il colore dello smeraldo e un'aria preoccupata.

«Qualche problema?»

Marty fece un salto. «Accidenti, Jon. La prossima volta fai un po' di rumore.» Si strofinò gli occhi come se gli facessero male. «Sono felice di riferire che non ho visto né sentito nessuno. Anche il capanno è rimasto tranquillo. Del resto, quei tre non possono fare molto là dentro, considerando come li abbiamo legati. Però, non penso di essere tagliato per il lavoro di sentinella. Troppo noioso, e troppa responsabilità del tipo sbagliato.»

«Capisco il problema. Che ne diresti invece di fare qualche indagine con il computer?»

Marty assunse immediatamente un'aria più allegra. «Finalmente. Certo!»

«Andiamo nella villa. Ho bisogno che tu mi cerchi alcuni file di Tremont.»

«Ah, Victor Tremont. L'uomo che sta dietro a tutta la faccenda.» Marty si sfregò le mani.

Appena furono dentro, mentre stavano oltrepassando velocemente la fila di porte chiuse e sprangate, Smith udì un suono smorzato. Si trovavano quasi nello stesso punto dell'atrio nel quale Randi aveva creduto di avvertire un rumore.

Jon si fermò e afferrò il braccio dell'amico. «Non muoverti. Ascolta. Senti qualcosa?»

Rimasero così, ruotando lentamente la testa nel tentativo di potenziare il loro udito.

Jon fece un giro su se stesso. «Che cos'era?»

Marty aggrottò la fronte. «Mi sembra che qualcuno stia gridando.»

Il suono si fece sentire di nuovo. Era una voce, ma attutita e lontana. La voce di un uomo.

«Proviene da qui.» Jon appoggiò l'orecchio contro una delle porte. Sembrava più spessa e robusta delle altre ed era chiusa con un pesante chiavistello. Qualcuno stava urlando da qualche parte dal lato opposto, ma la voce si udiva a stento.

«Aprila!» esclamò Marty.

«Dammi il fucile.» Se ne servì per sparare alla serratura.

Risuonarono urla di terrore dal laboratorio sopra di loro, ma il battente cedette. Entrarono cautamente. Quasi subito apparve di fronte a loro una seconda porta. Smith sparò anche alla serratura di quest'ultima, aprendola,

e si trovarono in un salotto spazioso, ben arredato. Attraverso un arco si passava in una cucina, una sala da pranzo per ricevimenti formali, un angolo bar ben fornito e un corridoio che probabilmente conduceva alle camere da letto. Il rumore, che si rivelava adesso chiaramente per un urlo, proveniva dal corridoio.

«Tu stai dietro e coprimi, Mart.»

Marty non tentò nemmeno di protestare. «Okay. Farò del mio meglio.»

Mentre Jon entrava cautamente nel corridoio, chiunque stesse chiedendo aiuto doveva aver sentito abbastanza da convincersi che ci fosse qualcuno in arrivo. Dietro la terza porta si incominciarono a sentire dei colpi.

Jon provò ad aprirla, ma la trovò chiusa a chiave. «Chi c'è lì dentro?» gridò.

«Mercer Haldane!» mugghiò la voce furibonda. «Siete della polizia? Avete catturato Victor?»

«Stia indietro» gridò ancora Jon. Usò la Beretta per aprire la semplice serratura.

La porta si spalancò e apparve un uomo basso, anziano, dall'aria di un galletto spavaldo, con una massa di capelli bianchi arruffati, folte sopracciglia bianche e un volto ben rasato ma incollerito. Stava seduto su una poltrona in quella che sembrava una stanza da letto padronale. Era ammanettato e incatenato alla parete a una caviglia, ma non era imbavagliato.

«Chi diavolo siete?» sbottò.

«Tenente colonnello Jonathan Smith, medico, qualcuno che i suoi hanno cercato di assassinare.»

«Assassinare? Perché, per l'amor di...» Il vecchio si bloccò. «Ah, sì, Victor. Sapevo che era preoccupato per... medico, ha detto. Non mi dica: CDC? FDA?»

«USAMRIID.»

«Fort Detrick, naturalmente. E così avete catturato quel bastardo?»

«Ci stiamo provando.»

«Farete meglio a sbrigarvi, la cerimonia sta per iniziare. Riceverà quella dannata onorificenza alle cinque, e probabilmente i soldi dopo un minuto o due, e chissà dove sarà alle sei. Molto lontano da qui, se lo conosco bene.»

«Allora farebbe meglio a darci una mano.»

«Basta chiedere.»

«Pensa che abbia creato lui l'epidemia?»

«Naturalmente. Ha le fette di salame sugli occhi? Ecco perché mi ha chiuso qui dentro. Quello che non so è come ci sia riuscito.»

Jon annuì. «Logico. Stia attento. Farò saltare la catena con un colpo di pistola.»

Mercer Haldane si sentì morire di paura. Poi scosse le spalle. «Spero che lei abbia una buona mira. Intendo vivere abbastanza a lungo da mettere Victor in ginocchio.»

Smith fece saltare il lucchetto con un colpo e aiutò l'anziano signore ad alzarsi in piedi. «La mia collega è nel laboratorio. Stiamo cercando di localizzare la documentazione di Tremont relativa alla ricerca.»

«Deve aver nascosto le registrazioni illecite. Anch'io mi sono dato da fare per trovarle.»

Jon diede una pacca a Marty sulla schiena. «Lei però non aveva la mia arma segreta.»

Quando Jon e Marty entrarono nel laboratorio assieme all'uomo dal volto rubizzo e incollerito sotto una folta e arruffata massa di capelli bianchi, Randi li stava aspettando. Aveva provveduto a chiudere a chiave i quattro tecnici nella sala conferenze.

«Che cos'erano tutti quegli spari? Mi è quasi venuto un infarto.»

Jon presentò Mercer Haldane e chiese: «Cosa ti ha detto il tecnico?»

«Lavorano per la Tremont & Associates. La password per l'accesso al computer è Ade.»

Marty si precipitò al terminale più vicino, con Haldane alle calcagna. Il suo volto era quasi disteso, tanto era felice di tornare in un mondo che riusciva a capire. Senza guardare Haldane, Marty gli consegnò il fucile, si mise a sedere, fece scrocchiare le dita e partì. Il vecchio trascinò un seggiolino accanto a lui. Jon lo seguì e gli tolse l'Enfield dalle mani. Non si fidava di lui.

Smith spiegò a Randi con calma: «Mercer Haldane è l'ex presidente e direttore della Blanchard. La settimana scorsa Tremont lo ha costretto a dare le dimissioni e ha assunto la direzione al suo posto».

«Come ha potuto farlo?»

«Un ricatto vecchio stile, dice lui. Ma io penso che anche lui sia stato comprato e fatto tacere. Un tassello del Progetto Ade. È così che Tremont aveva chiamato il progetto basato sul virus e sul suo antidoto. Lo ha tenuto nascosto ad Haldane e alla Blanchard per più di dieci anni.»

«Un nome perfetto per l'orrore che stanno causando. Che altro ti ha detto?»

«Più o meno quello che ci aspettavamo. Tremont trovò il virus nell'A-

mazzonia peruviana e lo portò alla Blanchard assieme a un rozzo antidoto degli indigeni: il sangue delle scimmie sopravvissute alla malattia che conteneva anticorpi neutralizzanti. Gli indios della zona bevevano quel sangue e in quel modo molti di loro si salvavano ogni anno. Tremont con il denaro e il personale della società creò un team segreto, che svolse la maggior parte del lavoro per isolare il virus e svilupparne l'antidoto clonando i geni che generavano gli anticorpi. Poi il bastardo ha usato gli enzimi di riparazione del DNA per introdurre alcune sottili mutazioni nel virus, in modo da renderlo virulento in tempi sempre più brevi.»

«È tutto quello che ha saputo dirti?» Randi era delusa.

«Sì. Tranne che è stato certamente Tremont a provocare in qualche modo questa pandemia.»

Un urlo di rabbia risuonò nel laboratorio. «Inutile. Non c'è nulla di nulla.»

Marty fissava Haldane e la sala conferenze dove erano rinchiusi i tecnici. «Non c'è niente nei file della Tremont & Associates. È solo ordinaria spazzatura su antibiotici, vitamine e spray per i capelli. Quel tecnico ci ha mentito.»

«No» intervenne Haldane, afferrando il problema. «È stato Victor a mentire. È una società fittizia. Queste persone sono tecnici. Lui li usava, ma li teneva all'oscuro di tutto. Pensano di lavorare per la Tremont & Associates. La password Ade è un'idea che avuto Tremont per beffarsi di chiunque volesse accedere al suo computer.»

Jon annuì. «Si adatta a un uomo che è stato capace di condurre esperimenti su esseri umani durante la Guerra del Golfo. Ma la roba che scotta dev'essere da qualche altra parte, Mart. Continua con il tuo lavoro di pirata. Dobbiamo sapere.»

Marty sembrava scoraggiato. L'effetto della medicina non era ancora svanito. «Ci proverò, Jon. Solo che avrei davvero bisogno del mio...»

Sentirono un rumore improvviso fuori dalle finestre del laboratorio. Forti della loro esperienza, Jon e Randi corsero a guardare fuori. Stava arrivando un'auto sulla strada sterrata, e sollevava una nuvola di polvere.

Una scarica di adrenalina investì Jon. «Mart! Haldane! Tenete d'occhio quei tecnici.»

Jon e Randi attraversarono il laboratorio, corsero fuori dalla porta e giù fino al pianerottolo. Fianco a fianco, si buttarono a terra per vedere chiunque passasse nel corridoio arrivando dal salotto o dalla porta secondaria. Randi rivolse un'occhiata a Jon, ai suoi occhi blu così intensi, al viso dal

mento volitivo, ai suoi capelli neri pettinati all'indietro. Aveva un'espressione granitica.

«Adesso cosa succede?»

«Lo sapremo presto.» Non la guardò. Non doveva farlo. Poteva sentirne la presenza come quella di un amico rassicurante.

Si udì il suono di due portiere che sbattevano, passi che si avvicinavano rapidamente alla casa e una voce che parlava con tono basso e pressante.

45

Ore 15.32
Lago Magua, New York

Rapidi passi, leggeri e silenziosi, provenienti dalla parte posteriore, si stavano avvicinando velocemente lungo il corridoio.

«Cosa diavolo...» cominciò Randi.

Prima che Jon potesse rispondere, il dobermann massiccio apparve in fondo alle scale. Guardò verso l'alto, scoprì le zanne e gonfiò i muscoli potenti, pronto ad attaccare.

Smith si alzò in piedi, tenendo la Beretta dietro la schiena. «Sansone, seduto!»

Perplesso, il cane rizzò la testa, ma quando Jon ripeté il comando, improvvisamente l'animale lo identificò come uno degli amici che Bill Griffin gli aveva ordinato di annusare sotto il camper. Lentamente si sedette sulle anche, tenendo sempre gli occhi puntati in alto.

Jon alzò la voce, impaziente. «Peter?»

L'asciutto, coriaceo ex agente del SAS entrò nel suo campo visivo, con indosso l'impermeabile abbottonato sull'uniforme nera da commando. «Chi altri? Non avrai pensato che Sansone fosse passato al nemico, vero?» Lui e il dobermann salirono le scale.

Randi balzò in piedi. «Neanche per sogno. Felice di rivederti, Peter.»

Smith le rivolse un ampio sorriso, e per un attimo sembrò ringiovanito di dieci anni. «Eravamo preoccupati.»

«Nessuna sentinella là fuori. Opera vostra?»

Jon rispose: «Sì. Tutti gli altri sono alla cerimonia, immagino».

La donna aggiunse: «A parte i quattro tecnici del laboratorio che abbiamo chiuso a chiave. E l'ex capo della Blanchard che sta aiutando Marty al computer».

Randi si interruppe, mentre lei e Jon fissavano Peter, il cui braccio sinistro pendeva inerte lungo il fianco. Il sangue gli si era seccato sul polso e sulla mano sinistra, che sporgeva dalla manica dell'impermeabile.

«Sei ferito! È grave? Fammi vedere» ordinò Jon.

«Un graffietto.»

«Porca miseria, vieni qui e togliti l'impermeabile.»

Tenne aperta la porta del laboratorio mentre Peter sospirava e saliva fino all'ultimo piano, con Sansone al fianco.

«Marty» annunciò Randi mentre entravano «Peter è qui.»

Marty fece ruotare la sedia mentre Peter entrava, e un sorriso di benvenuto gli si disegnò sul volto rotondo. L'inglese gli concesse a sua volta un sorriso. Si fissarono per un lungo istante.

Infine Peter disse: «Non devi preoccuparti per me, ragazzo. Ricordati che questo vecchio è passato attraverso ben altro, su più continenti di quanti riesca a nominarne. Ora torna al tuo lavoro». Nella sua voce c'era una nota d'affetto.

Gli occhi verdi di Marty ammiccarono. Fece un rapido cenno d'assenso e si rivolse di nuovo verso lo schermo. Mentre parlava di Peter a Mercer Haldane, il dobermann comparve al suo fianco. Marty gli diede un buffetto, il cane emise un sospiro e si sdraiò stancamente ai suoi piedi.

L'inglese disse calmo a Jon: «Senza fretta. Non sanguino più. Sono a posto finché non troviamo un dottore».

«Io sono un dottore, pazzo. Forse tutto il resto in te funziona, ma la tua memoria sta andando a farsi fottere.»

Peter fece una secca smorfia e appoggiò il fucile mitragliatore su un banco del laboratorio. Jon lo aiutò a togliersi l'impermeabile. Sotto indossava solo i pantaloni da commando e il cinturone con i marsupi. Il torace era nudo. Le pallottole lo avevano colpito al fianco e al braccio. Attorno alle ferite aveva avvolto quelle che sembravano strisce di una camicia strappata.

Mentre Peter toglieva quella fasciatura improvvisata, Randi andò a prelevare dalla sala conferenze il tecnico più anziano, che tornò con una valigetta del pronto soccorso ben fornita. Il proiettile, che era entrato nel torace sotto l'ascella, aveva lacerato la carne fino a una delle costole superiori. Sembrava che avesse fratturato l'osso, ma non aveva leso organi vitali. La ferita al braccio era una galleria cava attraverso il muscolo. L'emorragia si era quasi fermata. Jon lavò le ferite, vi applicò un antibiotico, le fasciò nuovamente nel modo corretto e insistette perché Peter prendesse almeno

un'aspirina.

«Devi andare all'ospedale, ma nel frattempo questo può bastare.»

«Mi sento come nuovo» dichiarò Peter. «Adesso dimmi che cosa avete scoperto.»

«Siamo quasi sicuri che Tremont e soci svolgevano qui la maggior parte del vero lavoro. Marty e Haldane in questo momento stanno tentando di inserirsi nei dati. Tremont ha estromesso Haldane solo una settimana fa. Ricatto, dice lui, ma io sospetto che si sia lasciato tentare dalla prospettiva dei miliardi che avrebbero fatto insieme. Poi la coscienza ha incominciato a rimordergli.»

«Sarebbe bello che la coscienza cominciasse a rimordere a molta gente» osservò Peter. «Andiamo a vedere che progressi hanno fatto?»

«Niente di niente.» Randi scosse la testa, scoraggiata. «Marty purtroppo è ancora sotto l'effetto sedativo della medicina, e fatica a capire come sono impostati i file. Questo sistema non è collegato con la rete principale della Blanchard, e così Haldane è fuori gioco.»

Randi era china sul computer, mentre Marty lavorava sulla tastiera e Haldane gli sedeva accanto, interpretando ciò che lui trovava man mano.

«Di' al ragazzo che farebbe meglio ad affrettarsi» ordinò Peter trasalendo, come se il solo fatto di parlare gli risvegliasse il dolore. «Sansone e io abbiamo inferto un duro colpo al nemico, ma non l'abbiamo messo fuori combattimento. L'arabo che abbiamo visto nella Sierra sembra il capo, proprio come aveva detto Griffin. Lui è riuscito a scappare illeso con almeno due dei suoi uomini. Gli altri non saranno in circolazione tanto presto, ammesso che riescano a riprendersi.»

«È possibile che ti abbiano seguito?» volle sapere Randi.

«Credo di no. Ma è probabile che alla fine pensino che Griffin o Marty ci abbiano parlato di questa villa e che noi siamo qui. Potrebbero arrivare con i rinforzi da un momento all'altro.»

Jon disse: «Hai sentito, Mart?»

«Ho provato con tutto quello che so» sbottò Marty stizzosamente. «Adesso sto cercando di trovare un link non rintracciabile con il mio computer, per usare i miei programmi. Datemi qualche altro secondo.»

Il tono scontroso e la velocità con la quale parlava mostravano che l'effetto del farmaco era quasi scomparso, perciò attesero quanto più pazientemente potevano.

«È meglio che qualcuno scenda e si metta di guardia» osservò Smith. «Non tu, Peter.»

«Può andare Sansone. Sarà una vedetta migliore di tutti noi.»

Mentre Peter ordinava al cane di scendere, Marty gridò: «Sono collegato!»

«Grazie a Dio» commentò Randi con calore.

«Bene, iniziamo a fare una ricerca della società che gestisce questo computer.» Marty si chinò sulla tastiera e sullo schermo iniziarono a lampeggiare sequenze che cambiavano troppo in fretta perché loro riuscissero a leggerle. Infine apparvero il logo e il nome della Blanchard Pharmaceuticals, Inc.

«Questo significa che Victor ha registrato la macchina presso di noi, e noi la paghiamo» commentò Haldane. «Un sistema inesplicato di computer extra era una voce che i contabili non sono riusciti a far risalire ad alcun programma autorizzato di ricerca.»

Marty batteva sui tasti. Sullo schermo continuavano a scorrere guizzanti calcoli su calcoli. Alla fine lampeggiò un nome: VAXHAM Corporation.

«Che diavolo è la VAXHAM?» chiese stupefatto Haldane.

Marty era chino in avanti, tutto concentrato. Cliccò su VAXHAM e comparve una lunga serie di directory. Una si chiamava "Rapporti del laboratorio". La aprì e fece scorrere rapidamente sullo schermo le voci in ordine di data, dall'ultima alla primissima: 15 gennaio 1989. Jon si allungò sopra la sua spalla.

«Accidenti» ansimò Jon. «Un rapporto sulla prima mappatura dell'enzima di restrizione del virus di scimmia peruviana! Adesso sì che stiamo arrivando da qualche parte.» Afferrato un seggiolino, studiò con cura la mappa di restrizione del virus e la confrontò mentalmente con la mappatura del virus che aveva ucciso Sophia e che lui aveva studiato all'USAMRIID. Emise un lungo fischio e alzò lo sguardo. «Non è certo una sorpresa, ma alla fine abbiamo una conferma. Sono davvero molto simili... in effetti possono essere identiche. Il virus di scimmia e il virus che sta uccidendo tutta quella gente sono la stessa cosa.»

Randi commentò con rabbia: «Victor Tremont lo ha sempre saputo».

Per ogni anno erano elencate le scoperte relative al virus e alla produzione dell'immunosiero. Esse mostravano in modo molto evidente una costante diminuzione dei tempi di incubazione nelle vittime prima dell'ultimo fatale scoppio della malattia e un regolare aumento dell'efficacia dell'immunosiero sullo stadio virulento, almeno in una piastra di coltura e successivamente nelle scimmie. Era ancora una volta la conferma di ciò che avevano immaginato. Purtroppo Marty non riusciva a trovare alcun dato sugli

esperimenti iracheni, né sulla diffusione del virus come un contagio in tutto il mondo a partire dal lontano Perù... oppure da Victor Tremont e dalla sua VAXHAM Corporation.

«L'ultima directory è protetta da una password» annunciò Marty. Poi sogghignò. «Stupidi illusi, pensavano di tener lontano Zellerbach il Mago!»

Alzò le mani come un pianista prima del concerto e poi le appoggiò sulla tastiera. Usando il proprio software, produsse sullo schermo un caleidoscopio di parole, domande, comandi e immagini. Questione di pochi secondi.

«Ecco!» esultò infine. «Che assurdo luogo comune.»

Una sola breve frase campeggiava sullo schermo: *Lucifero a casa.*

«Ade» grugnì Jon.

«La gente» commentò Marty boriosamente «è prevedibile e priva di immaginazione.»

Digitò la password. I primi documenti che apparvero erano una serie meticolosa di resoconti finanziari e rapporti riassuntivi, anno per anno, a partire dal 1989 fino al presente. C'erano i nomi dei dirigenti della corporation: Victor Tremont, che deteneva il trentacinque per cento delle azioni, e George Hyem, Xavier Backer, Adam Cain e Jack McGraw con il dieci per cento ciascuno.

Nel suo stato di alterazione mentale, Marty captò immediatamente il collegamento: «VAXHAM. Con Tremont, un acronimo composto da nomi e cognomi: Victor, Adam, Xavier, Hyem e McGraw; poi è stata aggiunta una "A" per farla sembrare una parola».

«Sono alcuni degli elementi migliori della società.» Haldane era inorridito. «Tutti capi dipartimento tranne McGraw che è della Sicurezza. Non c'è da meravigliarsi che l'abbiano fatta franca per tanto tempo.»

C'erano anche i nomi dei principali azionisti: maggiore generale Nelson Caspar e tenente generale Einar Salonen (in pensione). «Ecco il tuo collegamento con l'Esercito» disse Randi a Jon, e scosse la testa con disgusto.

«È coinvolto anche il governo» aggiunse Haldane furiosamente. «Nancy Petrelli, il ministro della Sanità. E c'è il membro del Congresso Ben Sloat.»

Marty stava ancora cercando. «Queste sembrano le statistiche dei progressi annuali del progetto. Rapporti operativi, immagino.» Fece una pausa. «Qui ci sono dati su spedizioni di antibiotici.»

Jon e Haldane si fecero più vicini.

Haldane era sorpreso. «Quelli sono gli antibiotici della Blanchard. Tutti quanti. E le cifre sembrano quelle relative alle nostre spedizioni annuali complessive.»

Perplessi, continuarono a leggere, finché Smith d'improvviso fece un brusco respiro, poi scattò in piedi, sprigionando collera. «Ecco cos'è!» Aveva la faccia tirata e gli alti zigomi risaltavano sotto le crude luci fluorescenti del soffitto. I suoi occhi blu si erano trasformati in scuri pozzi senza fondo. Sembrava che stesse combattendo contro incredulità, violenza e disappunto.

Mercer Haldane sollevò lo sguardo e Randi si girò a fissarlo.

«Che c'è, ragazzo mio?» Peter era rimasto seduto un po' in disparte, accasciato e dolorante, ma lo sguardo sul volto di Jon ebbe il potere di riscuoterlo da quello stato di prostrazione.

La voce di Jon risuonò glaciale: «Marty, stampalo. Stampa tutto. Comincia con i rapporti sui progressi della corporation. Fai in fretta!»

«Jon?» Randi osservava il suo volto disfatto e gli occhi vuoti, preoccupata per lui. «Che cosa significa?»

Tutti gli sguardi erano accentrati su di lui. Il laboratorio era piombato nel silenzio, mentre gli occhi di Jon vagavano lentamente sulle provette, i microscopi e i banchi dove negli ultimi dieci anni si erano svolto tanto spregevole lavoro. Si sentiva bruciare il petto e gli sembrava che gli fosse appena passato un camion sopra lo stomaco. Cominciò a parlare.

46

La voce di Jon era roca e le parole gli uscivano lente, come se volesse essere certo di esprimersi esattamente. «Quelle spedizioni di antibiotici della Blanchard raccontano tutta la storia. Ricordate quando dicevo che il virus non è molto contagioso? Mi sono perciò chiesto come mai tanti milioni di persone si erano potute ammalare in modo così grave ed erano morte quasi contemporaneamente. La risposta è ciò che pensavamo: Victor Tremont.» Fece una pausa, stringendo i pugni, poi grugnì: «Quel bastardo spediva il virus in tutto il mondo per mezzo degli antibiotici della Blanchard. Gli stessi antibiotici che avevano lo scopo di guarire la gente, la infettavano con una malattia mortale, incurabile». Nei suoi occhi si leggeva il tormento. «Tremont e la sua cricca hanno messo in movimento l'intera faccenda dieci anni fa. Il Progetto Ade. Per dieci anni Tremont ha contaminato gli antibiotici della Blanchard per infettare milioni di persone,

anche se non aveva alcuna certezza di trovare un antidoto nel momento in cui il virus fosse entrato nello stadio finale!»

«Porca miseria» esclamò Peter con voce incredula.

Jon proseguì come se non avesse sentito: «Hanno mandato in giro il virus per creare un'epidemia che è iniziata dieci anni fa, e hanno lavorato per modificarlo in modo che di anno in anno arrivasse sempre prima allo stadio mortale. Tutto col preciso intento di renderlo mortale per milioni di individui quest'anno, in modo che la Blanchard potesse guarirlo e guadagnarci sopra miliardi di dollari. Ancora prima di sapere se avrebbero mai avuto un immunosiero, o se quest'ultimo sarebbe stato abbastanza efficace o stabile, e potesse venire spedito. Hanno condannato milioni di persone a morte certa speculando sul fatto che avrebbero potuto far sborsare loro quattrini per aver salva la vita».

Randi scosse la testa, sbalordita. «Tutto questo è successo perché la Blanchard e Tremont potessero fare miliardi di dollari. Diventare ricchi. Darsi alla bella vita.» Le si spezzò la voce. «È per questo che Sophia è morta. Lei è stata in Perù e deve avere incontrato Tremont laggiù. Ecco la telefonata mancante. Quando iniziò a studiare il virus sconosciuto se ne ricordò e chiamò Tremont. Nessuna meraviglia che abbia dovuto bloccare la sua ricerca.»

Jon vide che Randi aveva le guance bagnate di lacrime. Gli occhi gli si inumidirono e sentì un groppo in gola. La donna gli si avvicinò e gli prese le mani; lui strinse forte le sue e fece un cenno con il capo.

Haldane si alzò in piedi, tremante d'orrore. «Buon Dio, non avrei mai immaginato niente di così osceno. Tutta quella povera gente ammalata che aveva bisogno dei nostri antibiotici. Che aveva fiducia nella scienza e nella medicina per alleviare le proprie sofferenze. Che aveva fiducia nella Blanchard.»

Jon si girò verso di lui furente. «Quanto avrebbe guadagnato *lei*, Haldane, prima del suo improvviso rimorso di coscienza?»

«Cosa?» L'interlocutore lo guardò sbattendo le palpebre. Il suo volto rugoso divenne furibondo quanto quello di Jon. «Victor ha falsificato la mia firma. Mi ha ingannato! Ha fatto finta di aver ottenuto la mia approvazione. Che cosa avrei dovuto fare? Mi ha messo all'angolo, mi ha ridotto all'impotenza. Stava per impadronirsi della mia società. Io meritavo qualcosa in cambio! Io...» S'interruppe, d'un tratto consapevole delle proprie parole, e ricadde a sedere sul seggiolino. Proseguì con voce rotta dalla vergogna: «Allora non sapevo cosa aveva fatto, che orribili conseguenze ci sarebbero

state. Quando ho capito le implicazioni di tutto questo, non ho più potuto tacere». Proruppe in una risata da cui traspariva tutto il suo disprezzo per se stesso. «Troppo poco, troppo tardi. Ecco cosa si dirà. Avido come tutti gli altri, non si è pentito a sufficienza, e comunque l'ha fatto in ritardo.»

«Mi sembra giusto» commentò Jon con fastidio. Girò la schiena a Haldane, rivolgendosi a Peter e Randi. «Dobbiamo...»

«Jon!» Il grido risuonò così acuto e spaventato che tutti si voltarono. Quasi dimenticato nell'orrore della rivelazione, Marty aveva continuato a lavorare sulla tastiera e a scrutare lo schermo. «Non si sono mai fermati. Oh, no, no, no! Non solo hanno inserito il virus negli antibiotici tutti questi anni, ma *stanno continuando a farlo*! Qui risulta che una spedizione di farmaci contaminati partirà oggi insieme alla prima spedizione dell'immunosiero antivirale!»

Un silenzio carico di tensione avvolse la stanza. Si guardarono l'un l'altro, Jon, Randi, Marty, Peter e Mercer Haldane, come se non avessero capito bene. Non credevano alle proprie orecchie.

La voce di Jon era sbalordita. «Sta creando una pandemia che continuerà nel tempo.»

Randi aggiunse: «E che farà sembrare la bomba nucleare un gioco da ragazzi».

Gli occhi azzurri di Peter fissarono il laboratorio. Si afferrò il braccio ferito come se improvvisamente avvertisse un dolore più forte. «Allora dobbiamo mandare all'aria quei piani del cazzo.»

«Dobbiamo sbrigarci.» Marty stava ancora leggendo i dati apparsi sullo schermo del computer. «La Blanchard riceverà un bonifico di oltre due miliardi di dollari via e-mail da molti paesi e dall'America nel preciso istante in cui la partita lascerà lo stabilimento.» Ruotò la sedia. I suoi occhi brillavano di collera. «E sembra che di recente il vostro Victor Tremont abbia aperto un conto in banca alle Bahamas. Probabilmente in caso di un'emergenza imprevista, non pensate?»

«Se non lo fermiamo oggi» commentò Randi «verrà fatta un'altra spedizione del virus, e probabilmente Tremont se la squaglierà con un miliardo di dollari o giù di lì.»

«Ma come?» ruggì Mercer Haldane, vedendo svanire qualunque possibilità di redenzione nelle pagine della storia. «Tra un'ora Victor riceverà la decorazione e la spedizione partirà! E il presidente sarà alla Blanchard con i servizi segreti, l'FBI e tutti i poliziotti di cui lo stato e il villaggio possono fare a meno.»

Jon annuì. «Il presidente!» Cominciava a elaborare un piano. «Ecco come fermeremo Tremont. Mostreremo al presidente quello che ha fatto.»

«Se riusciamo ad arrivare fino a lui» puntualizzò Randi.

«Con le prove nero su bianco» aggiunse Peter.

«E qualcuno a cui possa prestar fede» terminò Jon. «Non uno scienziato screditato come me, disertore dell'Esercito e ricercato per essere interrogato.»

«O un'agente della CIA che probabilmente a quest'ora è anch'essa bollata come una canaglia» concordò Randi tristemente.

Marty, che stava ancora stampando i documenti del Progetto Ade, disse, da sopra la spalla: «Posso suggerire Mr. Mercer Haldane, ex presidente della Blanchard Pharmaceuticals che, almeno sulla carta, sembra essere uno degli scellerati cospiratori?»

Tutti fissarono il dirigente dai capelli bianchi. Questi annuì con entusiasmo, intravedendo la possibilità di recuperare un po' di rispetto per se stesso. «Sì, l'idea mi piace. Voglio raccontare *tutto* al presidente.» Poi la sua baldanza svanì. «Ma Victor non mi lascerebbe mai avvicinare.»

«Non credo che nessuno oggi riesca ad avvicinare di persona il presidente» concordò Randi.

Jon increspò le labbra, riflettendo. «Il che ci riporta al punto di partenza. Ma dobbiamo assolutamente fermare Tremont in un modo o nell'altro.»

«E molto in fretta» avvertì Peter. «Quel maledetto al-Hassan con i suoi uomini può farsi vivo da un momento all'altro. Allora, a che punto siamo?»

«Chi altro parteciperà alla cerimonia?» si chiese Randi. «Il DGFS? Il Segretario di Stato? Il capo di Stato Maggiore?»

«Anche loro saranno ben protetti» riconobbe Smith. «Inoltre, gli scagnozzi di Tremont faranno in modo che noi non ci avviciniamo troppo. Il servizio di sicurezza di Tremont usa la violenza come strumento d'elezione. In un certo senso costituisce un ostacolo peggiore dei servizi segreti.»

Randi rifletteva. «Vorrei che alcuni di quei capi esteri fossero là di persona. Potremmo avere la possibilità di...»

«Aspetta.» Jon ebbe improvvisamente un'altra idea. Si mise a sedere sul seggiolino accanto a Marty. «Mart, riesci a entrare in una trasmissione TV a circuito chiuso?»

«Certo. Una volta sono entrato in una trasmissione della CNN.» Rise, ricordando quel tiro mancino. «Naturalmente era solo una rete locale via cavo e io mi trovavo in un altro studio dell'edificio. Non so se ne sono capace quando si tratta di una rete via cavo a livello nazionale. Qual è la so-

cietà? Quali sono i codici dei computer? E, naturalmente, ho bisogno anche di una telecamera TV qui.»

Mercer Haldane suggerì: «C'è uno studio televisivo locale a Long Lake Village».

«Ma se ne serviranno per l'accesso alla rete via cavo» obiettò Randi. «Ci saranno tecnici dappertutto.»

«Entreremo sparando, se sarà necessario. Riusciresti a inserirti da lì, Mart?»

«Penso di sì.»

«Bene, allora faremo così.»

Peter appariva dubbioso. «L'intero villaggio brulicherà di poliziotti che si pesteranno i piedi a vicenda.»

Un movimento nella stanza attrasse la loro attenzione. Il più anziano dei tecnici, quello che aveva portato il kit di pronto soccorso a Jon, stava avanzando lentamente verso di loro. Si erano dimenticati di rinchiuderlo nella sala conferenze. Era pallido in volto.

«Non sapevo niente di quello che avete appena scoperto. Tutto ciò che faccio è un lavoro d'analisi di routine.» Tese una mano come per chiedere perdono. «Io stesso ho preso antibiotici della Blanchard. Io ho una famiglia che...» Deglutì. «Anche loro ne hanno presi di tanto in tanto nel corso degli anni. Io... forse sapete che Tremont ha un piccolo studio televisivo nella villa. L'ha fatto installare per collegarsi allo stabilimento e alla rete locale per farsi pubblicità e mandare in onda video ispirati e trasmissioni dal vivo. È dotato delle apparecchiature più moderne. Posso mostrarvi dove si trova.»

«Marty?» chiese Jon.

«Probabilmente mi occorrerà più tempo da lì.» Era dubbioso.

Non appena lo shock iniziale scatenato dal mostruoso piano di Tremont cominciò ad attenuarsi, le idee di Smith si fecero chiare e precise. Le sue facoltà mentali non erano mai state tanto acute. Controllò l'orologio e si mise a impartire ordini: «Abbiamo quaranta minuti. Randi, noi andremo alla cerimonia per cercare di consegnare al presidente le stampate di tutti i documenti. Se non riusciamo ad arrivargli vicino, possiamo almeno creare un po' di disordine e dare più tempo a Marty». Si girò verso Peter. «Tu e Sansone state qui a proteggere Mart e Haldane. Haldane, quando sarà inquadrato dalla telecamera, racconterà la sua versione dei fatti.»

«Lo farò» acconsentì l'ex direttore. «Potete contarci.»

Pallido ed esausto, Peter mormorò: «Come bere un bicchier d'acqua».

«Fatti mostrare dal tecnico del laboratorio dove si trova lo studio televisivo. Lasceremo gli altri tre chiusi a chiave. Porteremo con noi gli M-16 in caso abbiamo bisogno di fare un po' di casino. È chiaro?»

Tutti annuirono. Per un istante si fissarono reciprocamente, come per farsi coraggio. Poi corsero fuori dal laboratorio in un turbine d'azione. Peter, Marty e Haldane seguirono il tecnico nel corridoio sul retro, Jon e Randi si lanciarono in direzione dell'auto.

Randi guidava veloce sulla strada sterrata nell'ultimo sole del pomeriggio. Era stupefacente vedere il mondo là fuori in apparenza così bello e intatto. A meno di mezzo chilometro dalla villa, videro nuvole di polvere sollevarsi davanti a loro.

«Via dalla strada!» urlò Jon.

Con una sgommata, Randi lanciò l'auto fuori dalla strada in mezzo agli alti pini. Un ramo strappò via uno specchietto laterale. Lei afferrò il suo Uzi e uno degli M-16, lui gli altri due e balzarono dall'auto ritornando indietro di corsa per quindici metri circa. Girandosi a guardare attraverso gli alberi, videro tre fuoristrada avanzare a tutta velocità lungo la strada.

«Eccolo là.» Jon riconobbe l'arabo magro della Sierra sul sedile anteriore del fuoristrada che stava in testa. «Nessuna sorpresa.»

«Al-Hassan» concordò Randi, ricordandosi dell'uomo che aveva visto fuori dal camper malconcio di Peter.

«Sparagli addosso con tutte le armi che abbiamo per fargli credere che siamo un sacco di gente, ma non colpire gli pneumatici.»

«Accidenti, perché no?» chiese Randi.

«Dobbiamo fare in modo che ci seguano e lascino la villa.»

Brandirono le armi con entrambe le mani e aprirono il fuoco, spostandosi avanti e indietro. I proiettili nella maggior parte dei casi non colpirono il bersaglio, ma provocarono ugualmente danni sufficienti a mandare fuori strada tutti e tre i mezzi. Non appena gli pneumatici del terzo veicolo slittarono di lato, Jon e Randi tornarono alla loro auto. Randi la riportò in carreggiata e, mentre sorpassavano a tutta velocità al-Hassan e i suoi uomini, videro che uno dei tre fuoristrada aveva le gomme anteriori a terra. Il mezzo era inservibile, abbandonato tra gli alberi.

«Dannazione!» imprecò Jon.

«A loro penseranno Peter e Sansone, se ce ne sarà bisogno.»

Gli altri due veicoli avevano i finestrini frantumati, ma nessun danno di rilievo. Sobbalzando tornarono sulla strada. Mentre Jon e Randi guardava-

no dallo specchietto retrovisore, due uomini uscirono di corsa dall'automezzo fuori uso e salirono sugli altri, che facevano inversione, per inseguire Jon e Randi lungo l'autostrada della contea, due chilometri più avanti.

«Mantieniti in testa finché arriviamo a Long Lake Village» disse Smith. «Continua a farti inseguire.»

«Come bere un bicchier d'acqua» gli rispose Randi imitando la voce di Peter, con un cupo sorriso.

47

Ore 16.52
Long Lake Village, New York

Il sole era basso all'orizzonte. Era uno di quegli splendidi pomeriggi tipici degli Adirondack che fanno correre brividi di piacere in fondo all'anima di chi ama la natura. Gli sgargianti colori autunnali tingevano le latifoglie maestose. Le conifere sembravano allungarsi fino al cielo azzurro. L'aria era tersa e pulita. Le margherite erano ancora in piena fioritura.

Fuori, sul prato al centro del complesso cresciuto disordinatamente, la sede centrale della Blanchard Pharmaceuticals, un pubblico di dignitari sedeva su sedie pieghevoli bianche dietro il palco, aspettando con impazienza che avessero inizio le formalità di quella memorabile occasione. Davanti al palco si trovava una folla animata.

Mentre attendeva nella tenda eretta per proteggerlo, il presidente Samuel Adams Castilla contemplava soddisfatto i festeggiamenti.

Il pubblico, formato dagli abitanti della regione rurale, dai rappresentanti di numerose nazioni, da redattori, giornalisti e reporter delle maggiori testate del mondo, era tutto quello che poteva desiderare un presidente in vista delle elezioni. Quella cerimonia storica, trasmessa dalla TV in ogni angolo del mondo e, soprattutto, in tutta l'America, avrebbe dovuto garantirgli la rielezione con una schiacciante maggioranza.

Vicino a lui stava Victor Tremont, il cui sguardo si spostava lentamente sulla folla sempre più numerosa, con pensieri non molto ottimisti. Era roso da uno spiacevole presentimento, come se suo padre gli si fosse chinato sulla spalla e gli avesse sussurrato ancora una volta: «Non si può avere tutto, Vic». Non c'erano basi reali per tale disfattismo, ma non riusciva a scuotersi di dosso la preoccupazione. Quell'infernale Smith e quella stupida sorella della Russell che faceva parte della CIA erano ancora una volta

sfuggiti dalle mani di al-Hassan e dei suoi uomini. Erano scomparsi, e da allora Tremont non aveva più avuto notizie dell'arabo.

Anche se confidava di avere predisposto tutto per qualsiasi emergenza, la cosa lo preoccupava, e scrutava tra la gente come se si fosse aspettato di vedere comparire la coppia da un momento all'altro. Non avrebbe mai voluto ricevere quella telefonata da Sophia Russell. Perché si era ricordata di quel fuggevole incontro di più di dodici anni prima? Un caso. L'elemento assolutamente imprevedibile che c'è in ogni cosa.

Ma non lo avrebbe fermato.

Stava analizzando ancora una volta tutte le sue azioni, quando si alzarono le prime squillanti battute degli ottoni di "Hail to the Chief".

«Ci siamo» esclamò il presidente con esultanza. «Questo è un grande momento, dottor Tremont. Sfruttiamolo al massimo.»

«D'accordo, signor presidente. E grazie ancora dell'onorificenza.»

Scortati dai servizi segreti, lui e il presidente fecero la loro uscita trionfale. L'applauso iniziò in sordina e rapidamente divenne assordante. I due uomini sorridevano e salutavano con la mano. Seguendo le istruzioni che gli erano state impartite in precedenza, Tremont si fece indietro, in modo che il presidente potesse dirigersi per primo sul palco. Poi lo seguì, cercando di imprimersi nella mente ogni particolare di quell'occasione tanto eccitante.

Il palco era decorato con metri di festoni rossi, bianchi e blu. Il podio recava sulla parte anteriore il sigillo presidenziale blu e oro. Dietro di esso era stato innalzato un gigantesco schermo televisivo a circuito chiuso, che avrebbe trasmesso l'immagine dei dignitari di tutto il mondo mentre pronunciavano i loro discorsi dal vivo.

Il presidente davanti e Tremont dietro, salirono le scale mentre gli applausi continuavano. I dignitari seduti nelle sei file anteriori scattarono in piedi per salutare il presidente. C'erano tutti i membri del gabinetto, inclusa una raggiante Nancy Petrelli, il presidente dei Capi congiunti con il suo assistente esecutivo, il maggiore generale Nelson Caspar, la delegazione congressuale di New York e gli ambasciatori di cinquanta nazioni.

Vicino al podio, il DGFS Jesse Oxnard, la cui testa imponente e baffuta faceva spicco sulle altre, batteva le mani assieme agli altri. Infine salì sul podio per un breve discorso introduttivo.

Ore 17.30

Jon e Randi stavano tra la folla a pochi metri di distanza l'uno dall'altra, vicino al fondo.

Erano riusciti a seminare i loro inseguitori mettendoli parzialmente fuori gioco e ad arrivare a Long Lake mezz'ora prima dell'inizio della cerimonia; lì avevano cercato nelle stradine laterali gremite di gente qualcosa che li aiutasse a cambiare d'aspetto. Infine avevano trovato un negozio di abbigliamento, poi uno di giocattoli e infine un emporio di generi vari sulla strada principale, una delle poche che attraversavano l'area forestale protetta degli Adirondack. Comprarono qualcosa in tutti e tre i negozi e per cambiarsi usarono gli spogliatoi destinati al pubblico.

Quando infine ne uscirono, Jon aveva la pelle più scura e sembrava un abitante di quella regione montana. Indossava pantaloni da caccia e un giaccone sportivo scozzese e si era mimetizzato con neri baffi irsuti staccati da una maschera per bambini. Randi indossava un abito grigio topo, scarpe senza tacco e sui capelli scuriti con lucido da scarpe aveva messo un cappello di paglia.

In giro c'era un numero sufficiente di osservatori e giornalisti stranieri da distrarre l'attenzione di tutti, così la gente in genere rivolgeva loro solo alcune occhiate curiose. Tuttavia, ai margini della folla e sullo stesso palco, i servizi segreti, l'FBI e il servizio di sicurezza della Blanchard scandagliavano senza sosta la moltitudine, pronti a individuare qualsiasi intrusione.

Jon e Randi si spostavano spesso, tenendo la testa bassa in atteggiamento riservato, con un sorriso amichevole stampato in volto. Si sforzavano di rilassare i muscoli.

Quando la banda attaccò "Hail to the Chief " e tutti gli occhi si appuntarono sul presidente Castilla e su Victor Tremont che si avviavano a grandi passi verso il palco, Randi si fece più vicina a Jon e gli sussurrò: «La donna con i capelli corti color argento e un abito elegante di lana è Nancy Petrelli e il generale in seconda fila dietro l'ammiraglio Brose è Nelson Caspar».

«Penso che da qualche parte ci siano anche Ben Sloat e il vecchio generale Salonen.»

Il loro piano era piuttosto semplice: farsi strada tra la ressa in modo da arrivare tanto vicino al presidente da catturarne l'attenzione, e da lì cercare di gridare al mondo intero la loro storia. Sventolare i documenti. Gettare in faccia a Victor Tremont e alla sua cricca un'esplicita accusa, con tutte le persone presenti come testimoni, e magari fare in modo che qualcuno di

quei farabutti si facesse prendere dal panico e si smascherasse. O almeno, convincere il presidente a prestare loro ascolto. Dopo tutto, quello era un raduno pubblico.

Questo, se fosse andato tutto bene.

Nella peggiore delle ipotesi, volevano dare a Marty il tempo necessario per inserirsi nella trasmissione a circuito chiuso, in modo che Mercer Haldane potesse confermare la loro versione.

Ma, per prima cosa, dovevano scivolare attraverso la folla senza attirare lo sguardo delle centinaia di agenti del servizio di sicurezza pubblico e privato che stavano cercando ficcanaso, fomentatori, terroristi e... loro.

Ore 17.09
Lago Magua

Borbottando in modo frenetico nel piccolo studio televisivo, Marty lavorava febbrilmente davanti al computer della sala di controllo, dotata delle apparecchiature più moderne.

«Dove ti sei cacciato, diavolo di una bestiaccia! So che ci sei, da qualche parte. Dammi il nome in codice e la password, dannazione. Ancora una volta la compagnia telefonica è...»

Haldane aspettava fuori dallo studio assieme ai quattro tecnici, con una serie di ingrandimenti dei file che avevano controllato e prelevato. Dietro di loro appariva un fondale fotografico che rappresentava i boschi degli Adirondack, con le alte vette innevate del Whiteface e del Marcy sullo sfondo. Haldane aveva le guance coperte da un velo di sudore. Se le asciugava continuamente con un fazzoletto mentre guardava Marty attraverso la vetrata della sala di controllo e gettava nervose e frequenti occhiate all'orologio.

«... Benissimo, *sì*! Ti ho preso. Sono dentro la compagnia telefonica. Ora entriamo nella rete televisiva locale via cavo. *Andiamo*... so che vuoi che ti trovi... eccolo... *dannazione*!»

Accanto alla porta dello studio Peter teneva d'occhio il corridoio, con le orecchie tese, pronto a captare qualunque avvertimento da parte del cane. Ogni tanto gettava un'occhiata all'orologio osservando gli sforzi frenetici di Marty.

«... Ah, ha! Ti ho preso. Adesso, la sala di controllo. Ci siamo... ci... porca miseria! Non mi fermerai adesso... *non puoi*...»

Il sudore gli colava sul volto e le dita martellavano la tastiera mentre

cercava freneticamente la chiave per penetrare nel sistema.

Ore 17.12
Long Lake Village

Mentre il Direttore generale federale della Sanità continuava a parlare, elogiando le virtù di Victor Tremont e la saggezza del presidente, Jon e Randi avanzavano lentamente su due linee parallele che andavano pian piano convergendo. Jon avvistò il killer dal volto butterato al soldo di Victor Tremont, Nadal al-Hassan, impegnato in una conversazione con un uomo che sembrava il capo degli agenti dell'FBI presenti sul posto.

Il braccio di al-Hassan descriveva dei cerchi sopra la folla tenendo stretto nella mano scarna un mazzo di foto. Inutile chiedersi chi ritraessero quelle foto: Jon represse un gemito di preoccupazione.

Il discorso introduttivo del DGFS terminò e il presidente salì sul podio. Con espressione solenne egli esaminò lentamente i volti del pubblico. Poi si girò e passò in rassegna nello stesso modo tutti i dignitari seduti alle sue spalle. Continuò compiendo un cerchio completo, percorrendo con lo sguardo lo schieramento degli agenti dei servizi segreti e della squadra della sicurezza di Tremont che gli davano la schiena, finché non ebbe nuovamente di fronte la folla estasiata.

«Ci troviamo a fronteggiare momenti terribili» iniziò. «Il mondo soffre. Milioni di persone muoiono mentre noi siamo qui a festeggiare. Ma è un festeggiamento pienamente giustificato. L'uomo al quale oggi assegneremo una decorazione resterà nella storia non solo per le sue premonizioni ma anche per il grande spirito umanitario. Grazie a lui...»

Mentre il presidente continuava con un ritmo cadenzato e travolgente, Jon e Randi avanzavano inesorabili, a volte solo di pochi passi, altre volte di alcuni metri.

Stavano attenti a non indispettire nessuno. A non attirare un'attenzione inopportuna. E a sembrare soggiogati dal discorso del presidente che stava rapidamente arrivando alla sua perorazione: «... È con gioia ed eterna riconoscenza che insignisco della massima onorificenza civile della nazione il dottor Victor Tremont, un gigantesco sole che presto getterà la sua luce sulle grandi tenebre in cui noi tutti siamo sprofondati».

Tentando di apparire solenne ma onorato, umile ma forte, tenendo a freno la sua reazione più spontanea, cioè un'acuta, trionfante risata, Victor Tremont si diresse verso il podio con stampata sul volto una smorfia grot-

tesca. La decorazione fu consegnata e accettata con imbarazzo e modestia e il gigantesco schermo televisivo si accese all'improvviso sull'immagine del primo ministro britannico che torreggiava su tutti loro.

Ore 17.16

Dietro gli occhiali, gli occhi neri di Nadal al-Hassan percorrevano lenti la folla in delirio. Il volto era privo di espressione e la scura testa allungata si muoveva come quella di una mantide religiosa, mentre lo sguardo freddo si soffermava su un volto che assomigliasse all'una o all'altra delle sue prede, su una spalla che sembrasse familiare, su un atteggiamento guerriero tra la fitta ressa.

Erano là in mezzo, ne era sicuro. Smith si era dimostrato un avversario ben più pericoloso e pieno di risorse di quanto si fosse aspettato. Aveva scarsa fiducia nella polizia statale e nelle forze dell'ordine di quel villaggio, nei vecchi soldati e poliziotti in pensione che costituivano la guardia privata di McGraw o nell'FBI, ed era perfettamente consapevole che gli agenti dei servizi segreti si sarebbero limitati a vigilare sull'immediata sicurezza del presidente. La protezione di Victor Tremont e del Progetto Ade era tutta sulle sue spalle.

Teneva gli occhi socchiusi mentre continuava a scrutare tra la folla. Nel fresco crepuscolo, le cicatrici che lo deturpavano apparivano in risalto sul volto affilato. Inspirò il pungente odore di fumo di legna trasportato dalla fredda aria della sera, un aroma che gli faceva tornare alla mente la gioventù nomade trascorsa tra i fuochi dei bivacchi nell'Iraq settentrionale. Erano ricordi su cui non amava soffermarsi. Aveva fatto grandi passi avanti dalle ristrettezze iniziali, e il Progetto Ade sarebbe stato il culmine della sua lunga fuga dal passato. Nessuno avrebbe fermato il suo successo.

Mentre era assorto in questi pensieri, li vide. Trasse un profondo respiro.

Smith si era travestito con ingombranti pantaloni da caccia, una giacca scozzese e irsuti baffi neri. La donna della CIA indossava un abito grigio topo, un cappello di paglia e aveva tinto i capelli di nero con il lucido da scarpe. Ma non potevano nascondersi ai suoi occhi.

L'arabo disse qualcosa a bassa voce a McGraw e scattò in avanti, fendendo la folla. Non stava nella pelle per l'eccitazione.

Ore 17,16
Lago Magua

Gli occhi stravolti, la schiena curva, il volto così vicino alla tastiera che il sudore gocciolava sui tasti, Marty lottava per superare l'ultima barriera e assumere il controllo della trasmissione via cavo. Aveva smesso da tempo di borbottare e gridare. Era crollato in un profondo e determinato silenzio mentre combatteva contro le ultime difficoltà.

Mercer Haldane stava in piedi assieme ai tecnici davanti all'unica telecamera pronta a entrare in funzione, con l'obiettivo a fuoco. Continuava ad asciugarsi il sudore che gli imperlava il volto sotto le luci. Nessuno diceva una parola. La stanza sembrava percorsa dall'elettricità.

Accanto alla porta dello studio, Peter non controllava più il corridoio, né stava in ascolto: il silenzio sembrava prolungarsi all'infinito. Non sapeva che cosa stesse accadendo a Long Lake Village, ma i discorsi dovevano essere iniziati da almeno dieci minuti, e lui sperava che a quel punto Randi e Jon si stessero avvicinando al palco per gridare le loro accuse di fronte al presidente, alla folla, ai servizi segreti, a Tremont e al pubblico televisivo di tutto il mondo.

Accuse che non avrebbero avuto modo di provare... a meno che Marty non fosse riuscito a inserirsi nella trasmissione nel giro di pochi secondi.

Ore 17.17
Long Lake Village

Jon e Randi avevano raggiunto la seconda fila di spettatori stretti come sardine.

Proprio davanti a loro si trovava il palco addobbato con i colorati festoni patriottici. L'intera folla (tutti i dignitari, Victor Tremont e il presidente) aveva alzato lo sguardo verso la gigantesca immagine del primo ministro che sommergeva Victor Tremont sotto una valanga di sinceri elogi e di gratitudine.

Jon inspirò profondamente, poi fece un cenno d'assenso a Randi; improvvisamente fendettero con la forza l'ultima barriera e si misero a gridare verso il presidente, che voltava loro la schiena.

Smith ruggì: «Tremont è un impostore e ha attuato un assassinio di massa!» Sventolò le stampate dei documenti segreti. «È stato lui a provocare questa pandemia! Per soldi. Per estorcere miliardi a tutto il mondo!»

Il presidente si girò sbalordito alle parole di Jon.

Victor Tremont si voltò per averli di fronte, gridando di rimando: «Sono

armati! Quell'uomo è un disertore, uno scienziato scellerato e un *killer*. Sparategli!»

Gli agenti dei servizi segreti balzarono giù dal palco e si gettarono su Jon.

Randi gridò di rimando: «Tremont sta ancora infettando milioni di persone! Sta diffondendo il virus in tutto il mondo attraverso i suoi antibiotici. Spedisce antibiotici infettati ogni giorno. Anche *oggi*!»

Nadal al-Hassan e i suoi uomini si fecero largo tra la folla per raggiungere i due sabotatori. Jack McGraw impartiva ordini alle guardie della Sicurezza.

Jon, che si dimenava nella stretta degli agenti, riuscì a sventolare i fogli. «Ho le prove! Ho i documenti. Io...»

Gli uomini del servizio d'ordine lo atterrarono.

Altri agenti dei servizi segreti e dell'FBI si scagliarono su Randi. Un dolore improvviso la colpì in mezzo alle spalle. Trovarono il suo Uzi. «È armata!» Nadal al-Hassan li aveva quasi raggiunti, il fucile nascosto contro il fianco.

Ore 17.18
Lago Magua

Marty urlò al microfono: «Siamo entrati!»

«Vai!» ordinò Peter.

Mercer Haldan fissò la telecamera, inspirò profondamente e iniziò a parlare.

Ore 17.18
Long Lake Village

Sul palco altri uomini dei servizi segreti afferrarono il presidente per allontanarlo di lì.

Lo schermo gigante che dominava dall'alto la folla nello scompiglio del momento si oscurò per un secondo, poi vi apparve Mercer Haldane con i suoi bianchi capelli fluttuanti e il volto solenne. Stava in piedi, nel laboratorio segreto. Dietro di lui, i quattro tecnici del laboratorio tenevano sollevati giganteschi ingrandimenti dei documenti più incriminanti. Sotto lo schermo la folla piombò in un silenzio stupefatto.

«Il mio nome è Mercer Haldane.» Le parole rimbombarono. In qualche

modo Marty era riuscito ad alzare il volume. «Fino alla settimana scorsa, ero presidente e direttore della Blanchard Pharmaceuticals. Ho delle notizie sul virus che voi tutti dovete ascoltare attentamente. La vostra vita dipende da questo. Un atto di grande malvagità è stato commesso contro di noi da Victor Tremont.»

Scioccati da queste parole, tutti, inclusi gli uomini del servizio d'ordine, avevano lo sguardo incollato allo schermo. «Dieci anni fa Victor diede inizio a un piano segreto mostruoso, che chiamò Progetto Ade. Egli infettò dodici soldati che partecipavano alla Guerra del Golfo, sei per parte, con un virus mortale di nuova specie che aveva scoperto nella giungla peruviana. Poi contaminò gli antibiotici della Blanchard con il virus vivo e li spedì in tutto il mondo. Il virus sarebbe rimasto silente per...»

Sul palco il presidente non ascoltava più. Ancora circondato dalle guardie del corpo, fissava lo schermo gigantesco con lenti battiti delle palpebre, mentre le parole di Mercer Haldane si facevano lentamente strada dentro di lui. Anche tutti i dignitari avevano concentrato la loro attenzione sullo schermo. L'immensa folla assisteva in un silenzio spettrale mentre Mercer Haldane citava i documenti, le date, le cifre.

Dal pubblico iniziò a salire un brusio, dapprima leggero come un tornado in lontananza che a malapena si distingue, poi sempre più forte.

Gli agenti dei servizi segreti allentarono la presa su Jon e Randi.

Sullo schermo gigante Haldane mostrava l'elenco dei dirigenti e degli azionisti della VAXHAM Corporation.

Mentre un fremito percorreva la folla che iniziava a comprendere e a credere a quelle parole, il presidente ruggì un ordine. Gli agenti dei servizi segreti e dell'FBI andarono a mettersi accanto a Nancy Petrelli, al generale Caspar, a Ben Sloat, a un furente generale Salonen e ai quattro dirigenti della VAXHAM.

Il presidente frugò con lo sguardo tra il pubblico. «Portatemi quei due che gridavano. Voglio vedere quello che stavano cercando di mostrarmi.»

Randi si scrollò di dosso gli agenti dell'FBI e dei servizi, balzò sul palco e allungò le stampate al presidente Castilla. «Signore, lei deve arrestare Victor Tremont immediatamente, altrimenti scapperà e trasferirà miliardi di dollari sui suoi conti esteri.»

Il presidente studiò i fogli e ruggì un altro ordine. Gli agenti dell'FBI e dei servizi segreti scattarono, alla ricerca di Tremont.

Il capo del distaccamento corse sul palco. «Non c'è, signor presidente. Victor Tremont se n'è andato!»

Anche Randi cercò tutt'intorno. Le sfuggì un grido: «Anche Jon!»
«Trovateli!» urlò il presidente.

Ore 17.36

I corridoi nello scantinato dell'edificio principale della Blanchard Pharnaceuticals, Inc., illuminati a giorno, erano ingombri di scatoloni, schedari, mobili e apparecchiature per ufficio fuori uso. Sotto quel livello si trovava un piano interrato, dove le luci erano più fievoli. Lì erano collocati tutti i macchinari per il riscaldamento, l'aria condizionata, l'elettricità e il funzionamento in generale del grande edificio a due piani. Le macchine producevano un leggero ronzio.

Ancora più in basso c'era un terzo livello, non indicato e raramente visitato, buio, umido e percorso da stretti corridoi. Non era silenzioso. L'eco di passi in corsa veniva rimandato dalle pareti mentre Victor Tremont e Nadal al-Hassan si affrettavano con la velocità e la sicurezza di chi sa dove sta andando. Erano entrambi armati. Oltrepassarono una normale porta d'acciaio sulla destra. Non si fermarono, ma proseguirono fino al muro sul fondo. Era una parete liscia, priva di aperture, come tutto il resto di quell'umido piano tre livelli sottoterra. Apparentemente era solo la fine del corridoio.

Victor Tremont estrasse una piccola scatola nera dalla tasca della giacca.

Nadal al-Hassan, l'arma in pugno, guardava cautamente dietro di sé lungo il corridoio laterale.

Tremont schiacciò un bottone del telecomando. Tutta la parete scivolò pesantemente verso sinistra, rivelando una porta a volta ben nascosta, fatta dell'acciaio più robusto che si potesse trovare in commercio quando era stata costruita per ordine di Tremont, cioè nel momento in cui la direzione della Blanchard era stata trasferita nell'area forestale protetta degli Adirondack.

Tremont stava fremendo. Fece ruotare la combinazione della chiusura e la porta massiccia si sollevò di qualche millimetro per poi aprirsi lentamente.

«Molto intelligente» disse Jon avanzando lungo il corridoio principale. Impugnando saldamente la Beretta con entrambe le mani, la puntò contro i due fuggitivi che avevano alzato gli occhi su di lui.

Mentre Mercer Haldane parlava alla folla attonita, Jon si era accorto che Victor Tremont se la stava svignando. Intrappolato nella ressa dei corpi,

Jon non era riuscito a farsi largo velocemente quanto avrebbe voluto. Ma, in fin dei conti, non aveva importanza: aveva trovato Tremont.

Nadal al-Hassan non esitò un istante. Un sottile sorriso gli attraversò il volto allungato. Estrasse la Glock e fece fuoco ancora prima che l'eco delle parole dell'antagonista fosse svanita.

La pallottola mancò la gola di Smith per un pelo.

Jon non esitò né sbagliò la mira. Tutto l'orrore di quelle ultime due settimane lo travolse in un indimenticabile secondo. Tirò il grilletto e al-Hassan cadde in avanti senza un suono. Rimase a terra con le braccia e le gambe spalancate, mentre una pozza di sangue si raccoglieva sul pavimento di cemento grigio vicino alla sua testa.

Neanche la pallottola di Victor Tremont però mancò il bersaglio. Si conficcò come una scheggia di ghiaccio secco nella coscia sinistra di Jon, scaraventandolo con violenza contro il muro. Di conseguenza, il secondo e il terzo colpo di Tremont gli passarono vicino senza colpirlo e rimbalzarono, perdendosi con un sibilo in fondo al corridoio principale.

Schiacciato contro il muro, Jon lottava per non perdere i sensi. Sparò di nuovo. La pallottola colpì il braccio destro dell'avversario, che andò a sbattere contro la porta semiaperta mentre la sua pistola volava a terra con un clangore metallico. L'arma rimbalzò e scivolò e il suono si perse lontano, lungo i corridoi segreti, come un grido morente.

Tenendosi la gamba sanguinante, Jon avanzò verso l'assassino.

Tremont non era intimidito. Sollevò il mento, gli occhi scintillanti nella convinzione che chiunque avesse un suo prezzo. «Ti darò un milione di dollari! Cinque milioni!»

«Tu non hai un milione di dollari. Non più. Sei morto. Finirai sulla sedia elettrica.»

«Non mi troveranno.» Accennò con la testa dietro di sé, in direzione della porta semiaperta. «Ho distrutto le piantine dell'edificio. Nessuno sa che qui c'è un'uscita. L'ho fatta costruire da stranieri. Il denaro è già stato trasferito dove nessuno lo può trovare.»

«Dovevi avere un piano.»

«Non sono uno sciocco, Smith. Non mi troveranno mai.»

«Uno sciocco no» ammise Jon «solo uno sciacallo. Un assassino di milioni di persone. Ma questa è statistica. Sarà il mondo a occuparsi di te per questo. Però tu hai ucciso Sophia, e questo è un problema personale. Spetta a me prendere una decisione in merito. Hai messo fine alla sua vita con un cenno della mano: eliminatela! Adesso è il mio turno.»

«Metà! Ti darò la metà! Un miliardo di dollari! Di più!» Tremont si rannicchiò contro la massiccia porta d'acciaio, come se volesse rimpicciolirsi, scomparire.

Jon scattò in avanti, impugnando saldamente la Beretta con entrambe le mani. «Io l'amavo, Tremont, e lei amava me. Adesso...»

Dietro di lui si sentì la voce di Randi: «No, Jon. Non farlo. Non ne vale la pena».

«Che cosa ne sai tu? Io l'amavo, dannazione!» Premette l'indice sul grilletto.

«È un uomo finito, Jon. L'FBI è qui. Anche i servizi segreti. Li hanno presi tutti. L'immunosiero impedirà che tanta gente muoia e tutti gli antibiotici sono stati confiscati. Lascia che siano loro a occuparsi di lui. Lascia che sia il mondo a giudicarlo.»

Un'espressione di ferocia era stampata sul volto di Smith, con il mento proteso; gli occhi scintillavano come carboni ardenti. Fece un altro passo avanti, la Beretta puntata, a pochi centimetri dal volto tremante di Tremont.

Quell'uomo, di solito tanto arrogante, cercò di parlare, di dire qualcosa, invano: la bocca, le labbra e la lingua erano aride. Riuscì solo a emettere un gemito.

«Jon?» La voce di Randi si era fatta improvvisamente dolce, comprensiva.

Lui guardò sopra la spalla e vide Sophia. Il suo adorabile viso, i suoi occhi grandi e intelligenti e il suo dolce sorriso. Batté le palpebre. No, era Randi. *Sophia.* Randi. Scosse la testa per schiarirsi le idee. Sapeva quel che voleva Randi e ciò che avrebbe voluto Sophia.

Facendosi forza, trasse un altro profondo respiro. Fissò ancora una volta il nemico, tremante. Poi abbassò l'arma e se ne andò incespicando, trascinandosi la gamba ferita. Passò accanto a Randi, sfiorandola, e si fece largo tra gli uomini dell'FBI e dei servizi segreti. Alcuni degli agenti si sporsero per fermarlo.

«Lasciatelo andare» disse Randi gentilmente. «È tutto okay. Lasciatelo semplicemente andare via.»

Jon la sentì alle sue spalle, ma un fiotto di lacrime gli impediva di vedere. Non riusciva a fermarle. Non voleva. Gli scendevano silenziose sul volto. Svoltò nel corridoio principale e si diresse vacillando verso le scale in lontananza.

Epilogo

Sei settimane dopo, inizio di dicembre
Santa Barbara, California

Santa Barbara... terra di palme e tramonti infuocati. Di gabbiani e yacht sfavillanti con bianche vele spiegate nel canale color turchese. Di adorabili giovani donne e giovanotti prestanti in costumi succinti. Jon Smith, medico, ex graduato dell'Esercito statunitense, cercava di tenere occupata la mente con la languida bellezza di quel dolce paradiso nel quale il lavoro sembrava un'occupazione banale, mentre era molto più importante godersi la vita, immergersi nella natura e realizzare i propri sogni.

Era stato difficile rassegnare le dimissioni. Non volevano lasciarlo andare, ma lui sapeva che non aveva altro modo per trovare una ragione di vita.

Disse addio agli amici dell'USAMRIID, trattenendosi a lungo in quello che era stato l'ufficio di Sophia. Un giovane zelante con un armadio pieno di credenziali aveva già sparpagliato le sue cose dove qualche tempo prima si trovavano le penne, gli appunti e il profumo di Sophia. Con minore rimpianto Jon si era fermato anche nel proprio ufficio, ora vuoto in attesa del prossimo occupante. Poi era andato a salutare il nuovo direttore. Varcando la soglia del suo ufficio, gli era quasi sembrato di sentire la rumorosa, altisonante parlata del generale Kielburger, che tutto sommato aveva dimostrato un pizzico di insospettabile rispettabilità.

Aveva infine pagato una ditta per farsi aiutare a imballare tutti i mobili di casa e a metterla in vendita. Sapeva che non sarebbe più riuscito a vivere in quel posto, non senza Sophia.

La sordida faccenda del Progetto Ade aveva occupato un posto di primo piano sui media per settimane, mentre veniva reso pubblico un numero sempre crescente di rivelazioni sulle trame di Victor Tremont e si riportavano continui arresti di funzionari pubblici e privati considerati un tempo rispettabili.

I capi d'accusa contro Jon Smith, Randi Russell, Martin Zellerbach e un misterioso inglese vennero lasciati cadere senza chiasso. Tutti loro rifiutarono di concedere interviste o accettare dimostrazioni di gratitudine per il ruolo che avevano svolto. I particolari furono celati sotto il mantello della sicurezza nazionale.

Non piacque a Jon che un'intraprendente giornalista andasse a scavare particolari del suo passato presso l'USAMRIID, in Somalia, a Berlino o-

vest e durante l'operazione Desert Storni e cercasse un collegamento tra questi episodi e la sua abilità nel metter fine alle attività criminali di Victor Tremont e della sua cricca. Lo consolava il fatto che il tempo sarebbe passato, altre notizie avrebbero presto occupato i titoli di testa dei giornali e, se lui se ne fosse andato abbastanza lontano e avesse troncato i legami in modo definitivo, l'interesse nei suoi confronti sarebbe venuto meno. Il suo nome non avrebbe trovato posto nemmeno in una nota a piè di pagina nei libri di storia.

Si era fermato per un giorno a Council Bluffs, nello Iowa, per visitare ancora una volta la città sul fiume dove era nato. Aveva passeggiato per il parco situato nella zona centrale, con la sua fontana e i grandi alberi maestosi, poi era andato in Bennett Avenue e si era fermato nel parcheggio, osservando la scuola superiore Abraham Lincoln e pensando a Bill e Marty e ai tempi della loro gioventù. Era tutto più semplice, allora.

Il giorno dopo aveva preso un aereo per la California ed era arrivato in questo villaggio tranquillo, con i caratteristici tetti di tegole rosse e un'atmosfera serena. Aveva affittato un cottage sulla spiaggia, accanto alla casa dei Remaks a Montecito e lì giocava a poker due volte la settimana con un gruppo di professori universitari e di scrittori. Mangiava nei ristorantini del posto, faceva passeggiate sul litorale e non intavolava mai una conversazione con stranieri. Non aveva niente da dire.

Quel giorno stava seduto nella veranda davanti a casa, a piedi nudi, con indosso un paio di calzoni corti, fissando le isole orlate di nuvole. L'aria odorava di salsedine e, anche se la giornata era fresca, il sole splendente sembrava scaldarlo fin dentro le ossa.

Quando il telefonò squillò, sollevò la cornetta.

«Ciao, soldato.» La voce di Randi era vivace e allegra. All'inizio aveva chiamato quasi ogni giorno. C'erano da sistemare gli effetti personali di Sophia e il suo appartamento, e loro due avevano sbrigato quelle faccende il più rapidamente possibile, dividendosi alcuni oggetti importanti come ricordo di colei che entrambi avevano amato. Ma poi Randi aveva continuato a telefonare un paio di volte la settimana, e lui aveva capito che lo controllava.

Sorprendentemente, era preoccupata per lui.

«Ciao, spia» replicò. «Dove sei adesso?»

«Nella capitale. La grande città, te la ricordi? Sto procedendo con il mio noioso, banale lavoro nel "serbatoio delle menti". Oh, quanto darei per una vita avventurosa. Non penso che mi affideranno un nuovo incarico per un

po', ma il mio sesto senso mi dice che qualcosa di grosso bolle in pentola. Intanto, sembra che abbiano deciso che debba riposarmi un po'. Perché non vieni per Natale? Tutto quel sole e quel bel tempo finiranno per darti sui nervi.»

«Al contrario, mi vanno a pennello. Staremo qui da soli, io e Babbo Natale. Ci divertiremo un sacco.»

«Ti mancheremo, io e Marty. Lo so. Farò il pranzo di Natale con lui. Ovviamente non c'è modo di stanarlo dal quel suo piccolo bungalow, così andrò io da lui.» Ridacchiò. «Ha inserito Sansone nella routine della sua fortezza. Dovresti vederli insieme. A Marty piace particolarmente il modo con cui Sansone si fa scendere la bava dalla bocca. Per lo meno, Marty asserisce che il suo carie ha il controllo su quella particolare funzione involontaria del corpo.» Fece una pausa. «Tu che sei un medico, che cosa ne pensi?»

«Penso che siano tutti e due pazzi. Chi cucinerà?»

«Io. Che invece non sono pazza. Voglio qualcosa di commestibile. A te cosa piace: il tacchino tradizionale? Forse costine arrosto? O una bella oca di Natale?»

Stavolta toccò a lui ridere. «Non mi farai ritrattare quello che ho detto. Non ancora, almeno.»

Spostò lo sguardo sull'oceano, che si increspava lievemente sotto il sole. Santa Barbara era il posto dove Randi e Sophia erano cresciute. Era passato con l'auto davanti alla casa della loro infanzia, quando era arrivato. Era una fantastica *hacienda* appollaiata su una collina con una veduta panoramica sull'oceano. Randi non gli aveva mai chiesto se l'avesse visitata. C'erano ancora alcune cose di cui nessuno dei due voleva parlare.

Chiacchierarono altri cinque minuti prima di salutarsi. Quando riappese, Jon pensò a Peter che era tornato nel suo nido d'aquila in California non appena aveva avuto il permesso di lasciare Washington. Le sue ferite erano superficiali, come aveva suggerito la prima diagnosi di Jon, e solo la costola rotta aveva continuato a fargli male. La settimana prima Jon lo aveva chiamato per sentire come stava, ma gli aveva risposto la segreteria telefonica. Aveva lasciato un messaggio, e dopo un'ora una gentile segretaria gli aveva telefonato per informarlo che Mr. Howell si era preso una lunga vacanza e che non sarebbe stato rintracciabile per un mese o forse più. Si era poi affrettata a rassicurare l'interlocutore che Mr. Howell si sarebbe fatto vivo appena possibile.

Traduzione: Peter era partito per qualche missione.

Jon incrociò le braccia e chiuse gli occhi. Un caldo vento di terra gli scompigliava i capelli e traeva una serie di note argentine dalle campanelle di vetro all'angolo della veranda. Lontano, sulla spiaggia, un cane abbaiò. Gli giunse un riso di bambini e un vociare di gabbiani. Puntellò i piedi nudi sulla ringhiera e si sentì invadere dal torpore.

Dietro di lui una voce chiese: «Non ha avuto già abbastanza pace e tranquillità?»

Jon fece un salto. Non aveva sentito alcuna porta aprirsi né rumore di passi sul pavimento di legno della casa che aveva affittato. Automaticamente fece per afferrare la Beretta, ma la pistola si trovava chiusa in una cassetta di sicurezza di Washington.

Per una frazione di secondo tornò a essere l'uomo che inseguiva Victor Tremont, teso e vigile... e vivo.

«Chi diavolo...!» Si girò.

«Colonnello Smith, buon pomeriggio. Sono un suo ammiratore. Il mio nome è Nathaniel Frederick Klein.»

Sulla soglia aperta della vetrata scorrevole che separava la casa dalla veranda era comparso un uomo di media statura, con indosso un vestito grigio scuro spiegazzato. Nella mano sinistra teneva una valigetta di pelle di capretto, nella destra alcuni grimaldelli che lasciò cadere nella tasca della giacca. Stempiato, portava occhiali cerchiati di metallo sul lungo naso e il suo pallore rivelava che non aveva visto un raggio di sole dall'estate precedente.

«*Dottor* Smith» lo corresse Jon. «È appena arrivato da Washington?»

Klein fece un rapido sorriso. «Dottor Smith, allora. Sì, sono venuto qui dritto filato dall'aeroporto. Vuole che continuiamo a giocare agli indovinelli?»

«Credo di no. Ha l'aria di una persona con un sacco di cose da dire.»

«Davvero?»

Il misterioso visitatore si accomodò su una sedia a sdraio. «Lei è molto furbo. Ma in fin dei conti, da tutto quello che ho saputo, questa è una delle caratteristiche che la rendono tanto prezioso.» Sciorinò una breve storia della vita di Jon, dalla nascita al suo curriculum scolastico all'ingresso nell'Esercito.

Mentre l'uomo parlava, Jon si sentì sprofondare ancora di più nella sedia a sdraio. Chiuse ancora gli occhi, e sospirò.

Quando Klein ebbe finito, riaprì gli occhi. «Ha tutto in quella valigetta, immagino. Lo ha memorizzato durante il viaggio in aereo.»

Klein si concesse un sorriso. «Veramente, no. Ho riviste da leggere per un mese. Sono rimasto indietro nella lettura. Il viaggio in aereo mi ha permesso di recuperare. *Field and Stream.* Quel tipo di cose.» Si allentò la cravatta e curvò le spalle per la stanchezza. «Dottor Smith, verrò subito al dunque. Lei è ciò che noi chiamiamo uno zero mobile...»

«Un *cosa*?»

«Uno zero mobile» ripeté. «Si è stancato di starsene con le mani in mano. Ha appena vissuto una terribile tragedia che ha cambiato la sua vita in modo irrevocabile. Ma è pur sempre un medico e io so che per lei questo è importante. Ha esperienza nell'Esercito, in campo scientifico e nei servizi segreti, e mi chiedo cos'altro abbia valore ai suoi occhi. Non ha una famiglia e solo pochi amici intimi.»

«Sì» confermò Jon seccamente. «E sono inutilizzabile sul lavoro.»

Klein ridacchiò. «Non direi. Qualsiasi nuova agenzia investigativa privata internazionale sarebbe felice di assumerla. Ovviamente nessuna la attira. Basta un'occhiata al suo curriculum per convincere chiunque abbia un briciolo di buon senso che lei è una sorta di dissidente. Il che significa che, nonostante gli anni di servizio nell'Esercito, lei non manca certo d'iniziativa. Le piace tenere le fila della situazione, ma possiede ancora un forte senso di patriottismo e dedizione a sani principi, e non troverà modo di applicare queste doti in alcuna attività.»

«Non ho intenzione di iniziare un'attività.»

«Bene: probabilmente non ce la farebbe. Non che non si divertirebbe ad avviarne una. Possiede un carattere imprenditoriale. Se fosse costretto a farlo, passerebbe attraverso tutto il casino necessario per mettere in piedi un'attività, la farebbe funzionare a gonfie vele e poi, una volta che tutto filasse liscio come l'olio, la venderebbe o finirebbe per oltrepassare i limiti. Gli imprenditori sono per definizione pessimi dirigenti. Si annoiano troppo facilmente.»

«Lei pensa di avermi inquadrato bene. Ma chi diavolo *è* lei?»

«Ci arriviamo tra un attimo. Come dicevo, "zero mobile". Penso di averle chiarito a sufficienza cosa intendiamo per "mobile". Lo "zero" si riferisce ai cambiamenti che hanno operato in lei gli sfortunati eventi di ottobre. I mutamenti esterni sono facilmente riscontrabili: lascia il lavoro, vende casa sua, fa un pellegrinaggio nei luoghi del passato, si rifiuta di vedere i vecchi amici, fa chiaramente vita ritirata. Ho tralasciato qualcosa?»

Jon annuì tra sé e sé. «Bene, mi ha preso nella rete. Passiamo ai mutamenti interiori. Ma se questa è una seduta psicanalitica gratuita, mi creda,

non sono interessato.»

«Anche permaloso. C'era da aspettarselo. Come stavo dicendo, noi non sappiamo (e probabilmente non lo sa nemmeno lei) fino a che punto sia cambiato dentro. Lei, in effetti, in questo momento è uno zero sia per se stesso sia per tutti gli altri. Se ho ragione, lei si sente in disaccordo con il mondo, come se avesse perso il suo posto. Inoltre sembra che non trovi alcun motivo per continuare a vivere.» Klein fece una pausa, poi riprese con voce più dolce: «Anch'io ho perso mia moglie. Cancro. Sappia dunque che provo un'enorme simpatia per lei.»

Jon deglutì, ma non disse nulla.

«Ed ecco perché sono qui. Sono stato autorizzato a offrirle un impiego che dovrebbe interessarla.»

«Non ho bisogno di un lavoro e non lo voglio.»

«Qui non si tratta di "lavoro" né di soldi, anche se sarà ben pagato. Si tratta di aiutare la gente, i governi, l'ambiente, chiunque o qualunque cosa sia in crisi. Lei mi ha chiesto chi sono io, ma non posso rivelarglielo completamente se prima lei non è disposto a firmare un accordo basato sul silenzio. Le dirò questo: ci sono dei partiti, che occupano un posto molto importante nel governo, particolarmente interessati a lei. Stanno costituendo un gruppo piccolissimo, molto selezionato, di persone intraprendenti come lei, indipendenti, con forti principi morali ma pochi legami nel mondo. Potrebbe significare qualche privazione di tanto in tanto, viaggi, sicuramente, e pericolo. Non a tutti interessa una vita del genere. Un numero ancora minore ne è all'altezza. Trova quest'idea attraente?»

Jon studiò Klein. Il sole gli faceva brillare gli occhiali sul viso dall'espressione solenne. Infine gli chiese: «Come si chiama questo gruppo?»

«Per il momento, Copertura-Uno. Fa ufficialmente parte dell'Esercito, ma in realtà è indipendente. Niente di affascinante nel nome o nel lavoro, anche se si tratterà di un'attività di vitale importanza.»

Jon si voltò a fissare l'oceano, come se vi potesse leggere il futuro. Portava ancora dentro di sé il dolore della morte di Sophia ma, con il passare dei giorni, stava imparando a conviverci. Non riusciva nemmeno a immaginare di potersi innamorare di nuovo, ma forse un giorno l'avrebbe pensata diversamente. Ricordò quel breve istante in cui Klein l'aveva colto di sorpresa: aveva cercato la Beretta. Era stata una reazione assolutamente automatica, non si sarebbe mai aspettato di reagire in quel modo.

«Ha fatto un bel po' di strada per una risposta» commentò Jon in tono leggero.

«Pensiamo sia una domanda importante.»

Lui annuì. «Dove vi posso trovare se decido che mi interessa?»

Klein si alzò. Aveva l'aria di un uomo che ha portato a termine quanto stabilito. Mise la mano nella giacca e ne estrasse un semplice biglietto da visita bianco, con il suo nome e un numero di telefono di Washington. «Non si faccia scrupolo di chiamare per qualsiasi chiarimento. Dica semplicemente il suo nome e che vuole parlare con me. Sistemeremo la cosa da là»

«Non ho detto che lo farò.»

Klein annuì, comprensivo. Fece spaziare lo sguardo sull'ampia vista. Un gabbiano bianco passò veloce, le zampe sollevate mentre cavalcava le correnti sopra l'oceano. «Gran bel posto. Troppe palme, però, per i miei gusti.» Raccolse la valigetta e si diresse verso l'interno della casa. «Non si disturbi ad accompagnarmi. Conosco l'uscita.» E se n'era già andato.

Jon rimase seduto ancora per un po'. Poi aprì il cancello del portico e scese a camminare sulla sabbia. La sentiva calda sotto i piedi. Automaticamente si diresse verso est per la passeggiata quotidiana. Aveva il sole alle spalle e la spiaggia davanti a lui sembrava allungarsi all'infinito. Mentre camminava a grandi passi, pensava al futuro. Decise che ormai era tempo di agire.

FINE